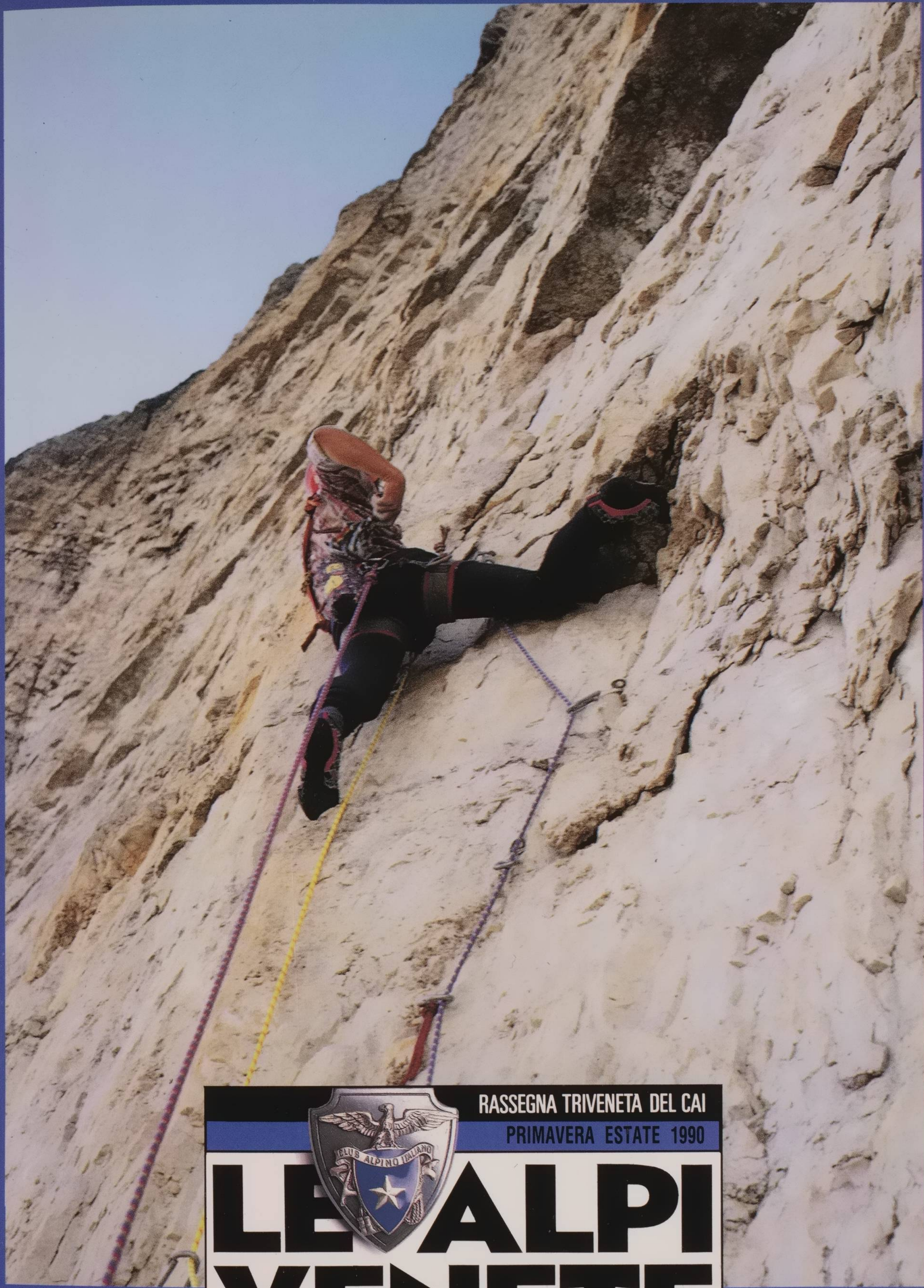


IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE · CAS. POST. 514 · 30170 MESTRE PT (VE)

ANNO XLIV N. 1 · 1° SEMESTRE 1990 · SPED. ABB. POST. GR. IV/70% · TAXE PERCUE · TASSA PAGATA · UFFICIO PT. VENEZIA MESTRE ·



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE 1990



LE ALPI VENETE



SOMMARIO



5	Fortificazioni postnapoleoniche sulle Alpi Venete , Franco Posocco
11	7000 "Nuovi Mattini" dopo , Armando Scandellari Interventi di: Italo Zandonella Callegher, Rudi Vittori, Giovanni Rossi, Monica Malgarotto, Spiro Dalla Porta Xydias, Maurizio Dall'Omo, Richard Goedecke.
23	E messer Marco... sopra detto monte... si risanò , Tito Berti
32	Tre donne , Silvia Metzeltin, Giovanni Cenacchi, Amici di Venezia
37	Dino Chiggiato: amarcord , Silvana Rovis
44	La fotografia dei fiori alpini , Franco Rasetti
48	Franco Rasetti , Massimo Spampani
51	9° grado sulla Nord della Grande , Miroslav e Michal Coubal
57	L'immutabile fascino delle Alpi Giulie , Josè Baron
63	Dolomiti Ampezzane: andar per cenge , Michele Da Pozzo
69	Al di là della guida , Marco Valdinoci
75	Ricordo di Toni Gianese , Sergio Billoro e Armando Ragana
79	Dall'Agordino all'Altopiano delle Pale , Mario Diluviani e Giuliano Dal Mas
85	Sass Bianc: montagna di serie B , Giorgio Fontanive
91	Val Bastioi e Cadin del Biso , Lorenzo Bettiolo
94	Le sorprese del Carso , Diego Masiello e Fabio Tercovich
98	Parchi regionali del Veneto: Euganei , Claudio Coppola
102	Olivares Sud 5950 m - Ande Argentine , Armando Ragana
104	Grappa Occidentale: Sentiero Cai Castelfranco , Giovanni Orsoni
108	Cordini e fettucce , Giuliano Bressan
114	Notiziario
118	Lettere
119	In libreria
124	Nuove ascensioni

In copertina: Sulla nuova via dei cecoslovacchi alla Nord della Grande (fot. Coubal).
A fronte: In alta Val Focobon (fot. M. Orsolin).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

José Baron - Sandro Bavaresco - L. Bernardi - Camillo Berti - Tito Berti - Lorenzo e Roberto Bettiolo - Sergio Billoro - Giuliano Bressan - D. Buziol - Mario Callegari - Francesco Candio - Giovanni Cenacchi - Dino Ghiggiato - Paolo Chissalé - Claudio Coppola - Miroslav e Michal Coubal - Giuliano Dal Mas - Veniero Dal Mas - Spiro Dalla Porta Xydias - Maurizio Dall'Omo - Gianpaolo Danesin - Michele Da Pozzo - Paola De Nat - Michele de Val - Bianca Di Beaco - Mario Diluviani - Fabio Favaretto - Giorgio Fontanive - Giuseppe Ghedina - Richard Goedecke - Francesco La Grassa - Monica Malgarotto - O. Manfreda - Diego Masiello - Lorenzo Massarotto - Silva Metzeltin - Andrea Mozzetti - M. Orsolin - Giovanni Orsoni - Tino Pais - Paola Pallieri - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Franco Posocco - Armando Ragana - Franco Rasetti - Paolo Rematelli - Giovanni Rossi - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Sezione di Castelfranco - P. Sfregola - Paolo Sorarù - Massimo Spampani - Fabio Tercovich - L. Tita - Marco Valdinoci - Rudi Vittori - Italo Zandonella Callegher - C. Zardini - Silvano Zuliani.

La cartografia di base è ricavata dalle carte Tabacco, dalle guide delle Collane "Guida monti d'Italia" e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete" p.g.c. e dalle carte IGM, su autorizzazione

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici. Abbonamento singolo L. 6.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 8.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1990 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Sulla base delle nuove tendenze riformatrici delineate dalle istituzioni (nostrane e oltrealpine) del Nordest, le singole politiche della montagna sembrano incanalarsi in direzione di un crocevia, che a sua volta dovrebbe essere il punto di partenza verso un modello nuovo di gestione del territorio inteso nella sua multiforme globalità.

Tuttavia gli impulsi suscitati dal recente determinismo politico-economico non sono sufficienti a far variare significativamente l'attuale scenario se, in sinergia, non si verifica una più accentuata partecipazione delle stesse popolazioni che, alla fin fine, dovrebbero essere, per diritto naturale, le artefici della svolta storica.

In tale panorama di aspettative e di percezioni si inseriscono anche certi "progetti avanzati", suggeriti da illustri "esperti", che prefigurano una visione autopropulsiva della società alpina. Accantonato il concetto di montagna-frontiera in sé, implicante una certa contrapposizione, viene ora emergendo quello più responsabile e determinante di un precorritore "laboratorio della qualità della vita". In tale senso, difatti, presentando a Feltre all'Istituto universitario di Lingue moderne una pubblicazione della Comunità Montana Agordina ("Le Dolomiti un patrimonio da tutelare ed amministrare") in tale senso, dunque, si è espresso Mario Bonsembiante, rettore dell'Università di Padova, riferendosi alla montagna come allo spazio geografico-modello per "pensare la vita del futuro".

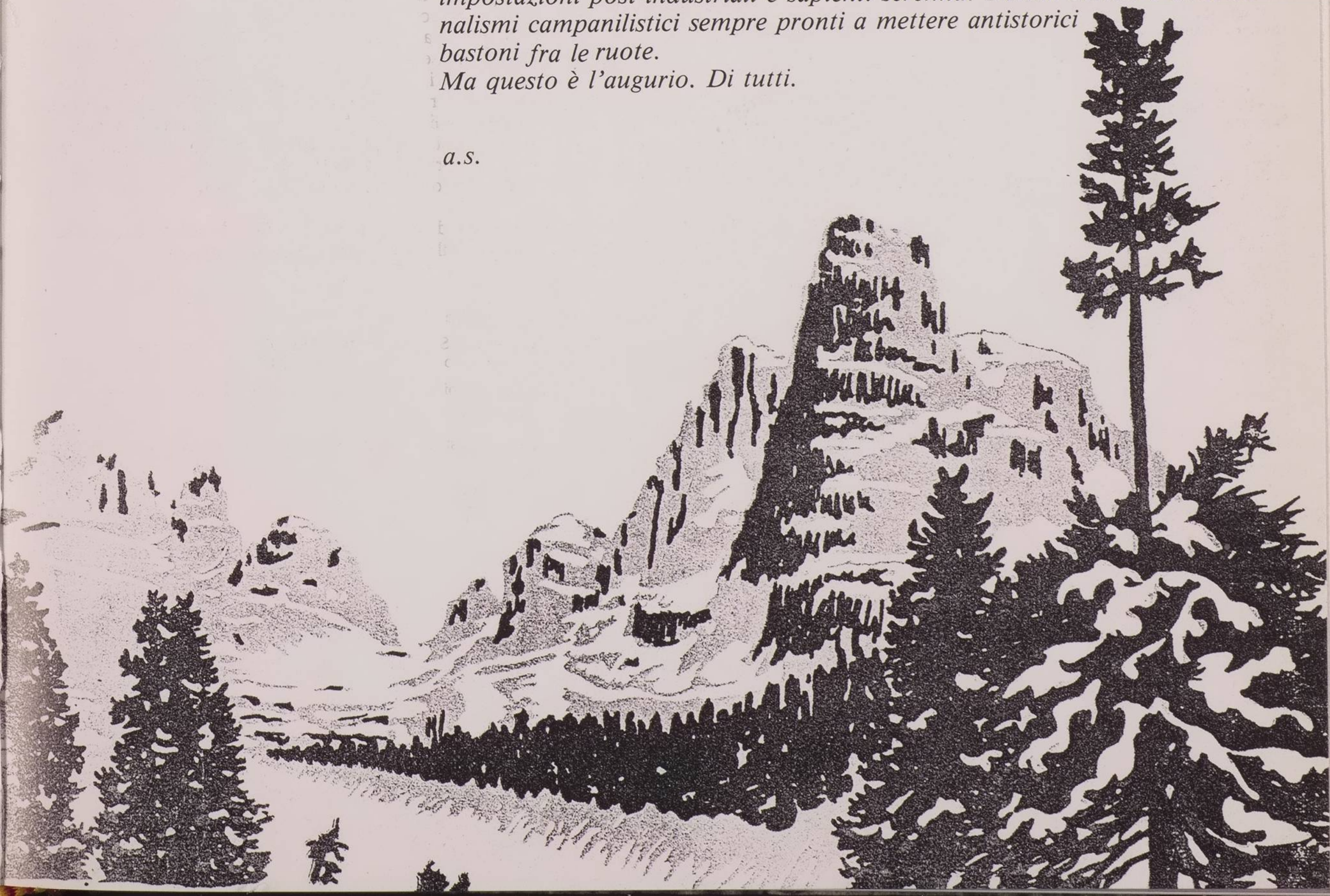
Gli si è autorevolmente affiancato Paul Guichonnet, insigne geografo dell'Università di Ginevra, autore fra l'altro del monumentale studio sulla "Storia e civiltà delle Alpi". Guichonnet ha definito il territorio alpino triveneto un'area dotata di caratteristiche irripetibili di specificità.

Sulla traccia di queste prospettive, che non sono certo invenzioni metafisiche, bisogna ora che interagiscano la pianificazione, le strategie e gli strumenti politici (locali e non), che si capovolgano i precedenti rapporti ambiente-società, che si ridisegnino la potenzialità e le risorse delle diverse entità che ne compongono il quadro sociale.

E' un percorso affascinante, ma non facile, né breve. Che richiede lucide impostazioni post-industriali e sapienti serenità. Dando bando a certi banalismi campanilistici sempre pronti a mettere antistorici bastoni fra le ruote.

Ma questo è l'augurio. Di tutti.

a.s.





FORTIFICAZIONI POSTNAPOLEONICHE SULLE ALPI VENETE

Franco Posocco

*Sezione di Vittorio Veneto
Segretario per il Territorio
della Regione Veneto*

Certamente molti escursionisti nelle loro gite si sono imbattuti in opere militari, non meglio definite "forti", non riuscendo a spiegarsi, data la loro ubicazione, quale potesse essere la loro funzione. Questa competente nota del consocio arch. Posocco aiuta a capire la genesi di dette opere e, considerando la loro auspicata prossima dismissione dal Demanio militare, la possibilità e l'opportunità di un loro recupero anche per usi escursionistici-alpinistici. La situazione è analoga nella Regione Friuli-Venezia Giulia e quindi l'invito conclusivo alle Sezioni del CAI a considerare la possibilità di partecipare ad un loro recupero conservativo deve ritenersi rivolto anche ai colleghi friulani e giuliani.

La Red.

Il convegno svoltosi nel marzo scorso a Cortina d'Ampezzo per iniziativa della Regione Veneto sul tema della conservazione e del riuso delle opere fortificatorie ha consentito a molti di scoprire, con qualche sorpresa, l'entità di questo patrimonio e le possibilità che esso offre in quanto risorsa urbana e territoriale.

Se tuttavia erano largamente noti i castelli medievali ed apprezzate le cinte murarie ed i bastioni rinascimentali, se da tempo urgeva all'opinione pubblica la dismissione di impianti militari siti nelle città storiche, al fine di una utilizzazione di tali beni per servizi ed attrezzature, è stata invece per molti una novità, scoprire che le montagne, gli altipiani, le Prealpi e le stesse Dolomiti sono popolate di fortificazioni ed apprestamenti nella quasi totalità di epoca post-napoleonica e comunque post-veneziana. Le Alpi riguardate infatti, dopo i tempi del mito e della leggenda, come terreno di sport e di escursione, di ardimento e di contemplazione, erano note soprattutto per gli eventi della Prima Guerra Mondiale e per i segni di trincee ed apprestamenti, che le grandi battaglie vi avevano lasciato; meno nota era la loro vicenda fortificatoria, che ora conviene descrivere, anche per avere di quei rilievi una visione più completa e storicizzata. I siti fortificati e i manufatti difensivi costituiscono una categoria di bene storico-culturale che risulta interessante complessivamente tutto il territorio regionale, con maggiore frequenza in alcuni settori, che per conformazione geografica o per particolari vicende e fatti storici hanno assunto in fasi diverse valore strategico e si sono qualificati quali punti nevralgici per l'organizzazione di sistemi difensivi.

La Regione del Veneto ha preso in esame questa categoria di bene culturale nella redazione del Piano territoriale regionale di coordinamento (P.T.R.C.), formato ai sensi della legge urbanistica regionale n. 61/1985 ed ha conseguentemente proceduto ad un censimento di tale categoria di beni.

Non si sono volute però considerare solo le testimonianze legate alle fasi più antiche della costruzione dell'apparato difensivo veneto o quelle di particolare pregio artistico, che più facilmente possono rientrare nella categoria dei beni culturali, bensì tutti i siti e i manufatti, che documentano gli interventi fortificatori e difensivi costituitisi anche in epoche più recenti, includendo le opere e i sistemi realizzati fino alla Seconda Guerra Mondiale; questo perché si ritiene determinante la testimonianza storica insita in tali manufatti, anche se è in ogni caso giusto rilevare, che sono numerose le opere realizzate nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, che uniscono alla valenza funzionale una ricerca formale, che raggiunge sovente notevoli risultati di pregio attraverso interessanti soluzioni tecniche e ingegneristiche, fornendo altresì occasioni e possibilità di recupero, riuso e valorizzazione.

Le testimonianze di opere militari dell'Ottocento e del primo Novecento sono nel Veneto davvero numerose ed imponenti e sono il segno dell'importanza strategica dello scacchiere territoriale.

Dalla fine del Settecento con la caduta della Repubblica il Veneto diviene terra di occupazione militare, di accuartieramento di truppe, di transito di



serciti e di scontro di grandi masse armate.

Ciò comporta la rimilitarizzazione di un territorio che Venezia, in base alla sua teoria della "neutralità disarmata", aveva sguarnito.

Nel primo periodo, quello napoleonico si attua la integrale riorganizzazione degli apparati militari e difensivi, che prevedeva l'adeguamento delle strutture risalenti alla Repubblica e la realizzazione di nuove fortificazioni. Le revisioni operate dal Genio francese tra il 1806 ed il 1813 si concentrano soprattutto sulla difesa dell'area lagunare e costiera, che costituisce il fronte marittimo e portuale.

Durante i decenni del Regno Lombardo-Veneto è soprattutto il settore veronese, nodale e strategico, ad acquisire, con le opere del Quadrilatero, una portata e un'importanza sovraregionali, mentre negli ultimi decenni del secolo, durante il Regno d'Italia, si conclude la definizione delle fortificazioni alpine nord-orientali, a ridosso delle quali si attestano le linee difensive stratificatesi nell'area montana durante il primo e più modestamente durante il secondo conflitto mondiale.

L'epilogo della terza guerra d'indipendenza, con il Veneto unito al Regno d'Italia, aveva portato ad una situazione di confine strategicamente labile. L'impero asburgico infatti, pur indebolito, ma non rassegnato alla perdita del Veneto, aveva condotto le trattative di pace in modo da assicurarsi le testate delle valli e posizioni territoriali più vantaggiose in vista di un ipotetico recupero del territorio perduto. Il sospetto che questa possibilità potesse concretizzarsi realmente si ebbe quando lungo la delicata e indifendibile frontiera iniziarono lavori per la costruzione di fortificazioni austriache, che in un primo tempo apparivano esclusivamente come opere di difesa. Da parte italiana iniziò, quasi contemporaneamente all'Austria, la costruzione di fortificazioni con l'intento di impedire la discesa degli imperiali verso la pianura padana; tutto ciò in aperto contrasto con il patto che legava Germania, Austria e Italia nella triplice alleanza del 1882. Dal 1880 al 1911 si progettaron e realizzarono importanti opere, ma solo quelle erette sull'altopiano dei Sette Comuni furono effettivamente contrapposte ai forti austriaci.

Nel 1911, quando il generale Franz Conrad von Hoetzendorf ricopre la massima responsabilità militare austriaca, si costruisce un poderoso sistema fortificato immediatamente a ridosso della frontiera con l'Italia e proprio nel settore più delicato dal punto di vista tattico (val d'Adige, altipiani, settore alpino); dalla Svizzera al mare la frontiera formava infatti una grande "S", dove gli austriaci erano sempre in condizioni di invadere le valli.

Nascono così da ambo le parti numerose fortificazioni, a presagio di quella che fu poi denominata la "guerra dei forti"; la successione delle fortificazioni è tale per cui si passa dalla città al territorio, dalla "tagliata" di fondovalle al forte in quota, con la chiara tendenza al gigantismo ed a raggiungere la sommità delle alture.

Tale sistema verrà poi integrato dalle opere e dagli apprestamenti insediativi, infrastrutturali e di trincea, nonché dagli acquartieramenti realizzati sui due fronti durante la "grande guerra" e per quanto riguarda il Veneto sui due allineamenti: quello originale dal 1915 al 1917 e quello del Grappa, Montello e Piave dal 1917 al 1918.

Le opere fortificatorie realizzate dal 1866 in poi sono quindi quasi esclusivamente nel settore montano ed alpino nelle province di Verona, Vicenza e Belluno.

Anche nel Trevigiano, si conservano i segni lasciati dalle vicende della grande guerra, soprattutto nelle aree limitrofe al Massiccio del Grappa, al Montello e al Piave.

E' però il territorio bellunese il più fortemente caratterizzato dalla presenza di trincee, gallerie, strade militari, forti, postazioni risalenti al primo conflitto mondiale e al precedente periodo del Regno d'Italia.

La ricchezza del repertorio di architettura militare risalente all'epoca compresa fra il primo Ottocento e la Seconda Guerra Mondiale ha indotto ad

■ In apertura: Caserma del Forte sul Monte Tudaio.

■ Sopra e a fronte: Caserme sul Monte Rite.



avviare un settore specifico di indagine, che prevede il censimento delle fortificazioni e delle opere accessorie (strade di accesso, caserme, magazzini, ecc.), riferibili a tale arco di tempo allo scopo di verificare la consistenza dell'intero patrimonio ai fini di una loro conoscenza per la protezione, il recupero e, ove possibile, il riuso.

Il censimento delle opere militari napoleoniche, austriache e italiane costruite dopo la caduta della Repubblica prevede per il suo espletamento tre fasi di lavoro coincidenti con una suddivisione geografica delle aree da censire, individuate nella regione montana, nel sistema difensivo veronese e in quello veneziano, suddivise rispettivamente nei seguenti settori funzionali: Agordino, Cadore, Lessinia, Brenta-Cismon, Val Leogra, Arsiero-Asiago, Rivoli-Ceraino, Garda, Legnago, Peschiera, Verona, Venezia. L'indagine è stata condotta presso gli archivi storici della Difesa e presso il Kriegsarchiv di Vienna sorprendentemente ricco, oltre che di progetti austriaci, di fortificazioni italiane rilevate dall'efficiente spionaggio imperiale.

Il rilevamento interessa un totale stimato di circa 136 manufatti integri, ruderi e tracce storiche da documentare con cartografia, scheda storica, rilievi e notizie sul possibile riuso e la salvaguardia.

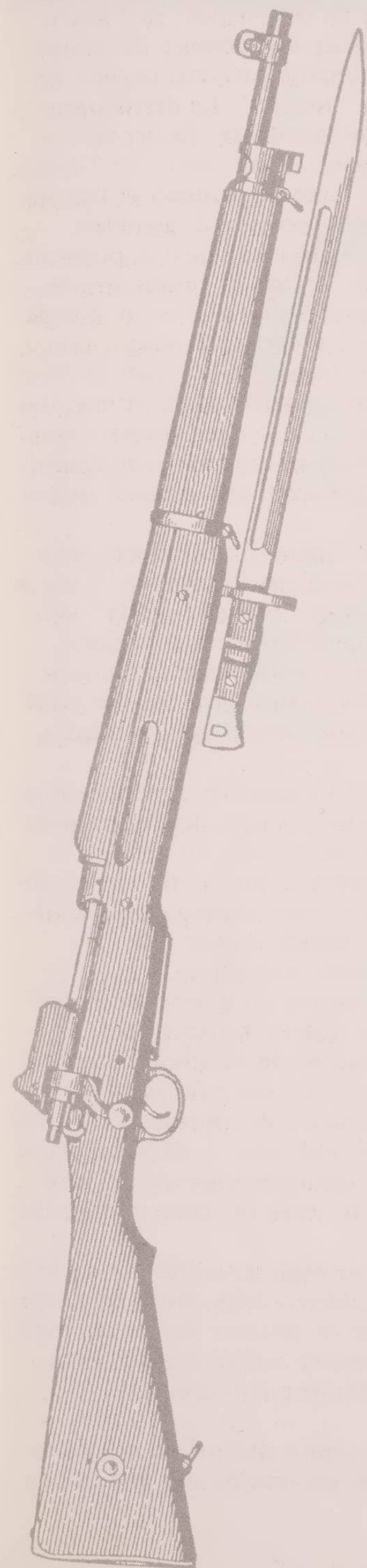
I dati relativi al censimento avviato indicano sovente lo stato di abbandono dei manufatti difensivi, spesso segnalati come ruderi, condizione da essi raggiunta in alcuni casi in seguito a traumatiche vicende di guerra, in altri a causa della mancanza di restauri preventivi e di una manutenzione costante, in altri ancora a causa di una recente manomissione dovuta allo sviluppo della zona; la situazione di degrado, obsolescenza e spogliazione riguarda anche opere di rilevante interesse e di grande dimensione sottoposte, specie sulle Alpi, per anni al vandalismo dei "recuperanti" (Col Vacher, Monte Tudaio, Monte Rite, etc.).

Volendo svolgere qualche considerazione tipologica si può osservare che le opere, progettate e realizzate in epoche diverse e ogni volta con specifiche motivazioni, documentano lo sviluppo dell'arte fortificatoria e il continuo adeguamento alla tecnologia degli armamenti. Al potenziamento dei mezzi di offesa e alle modifiche delle tattiche di guerra, corrispondono via via nuovi criteri progettuali e scelte ubicazionali che caratterizzano le varie "generazioni": dall'abbandono della pietra squadrata e del mattone, al calcestruzzo armato, dalla tradizionale batteria in barbetta alla cupola blindata. Nascono così archetipi sempre più sofisticati, in grado di rispondere adeguatamente ai nuovi mezzi di offesa, offrendo un ampio campo di tipologie, comprendenti forti blindati, caserme difensive, sbarramenti stradali, postazioni di batteria.

Intorno al 1930 l'Italia, sulla scia degli avvenimenti internazionali e dopo un periodo di stasi, promuove una serie di iniziative per l'approntamento di un adeguato sistema difensivo delle proprie frontiere. Nasce così una vera e propria linea difensiva lungo tutto l'arco alpino, realizzata mediante gruppi di fortezze con l'obiettivo di assicurare il possesso delle più importanti posizioni e controllare i valichi, i passi, gli accessi stradali e ferroviari, denominata "Vallo Alpino del Littorio".

Le opere erano caratterizzate da postazioni campali in caverna o in calcestruzzo, collegate ai ricoveri e agli altri locali con postierle, che venivano protette ulteriormente con postazioni per mitragliatrici in casamatta.

Le attrezzature interne consentivano una sufficiente autonomia di viveri e munizioni e gli ostacoli fissi, sistemati tutt'intorno, garantivano il convogliamento dell'avanzata nemica in direzione favorevole all'attacco. La parte posteriore dell'opera, comprendeva una zona di schieramento destinata ad alimentare e sostenere la difesa con artiglierie sempre pronte. Nel 1939 il completamento delle opere in progetto avrebbe richiesto un notevole sforzo economico e molto tempo, per cui vennero realizzate, in alternativa, semplici casematte senza ricoveri. Nel vallo furono inglobati vecchi forti costruiti anche prima della Grande Guerra. All'inizio del secondo conflitto mondiale i lavori per il completamento del sistema fortificato del





vallo venivano intensificati e continuati anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia il 10/6/1940.

Come già accaduto durante il primo conflitto, anche tra il 1940 e il 1943 numerose opere venivano sguarnite per subire un consistente incremento, là dove il fronte era più attivo, in particolare sul confine con la Germania (Alto-Adige, Cadore, Carnia). In questo ambito, nel 1942, le opere ultimate o in fase di ultimazione erano 450, di cui circa un centinaio riconducibili a sei sbarramenti in Cadore e nello scacchiere dolomitico.

Perso ogni interesse militare, le fortificazioni seguono i più svariati destini: sfruttate come cave di materiale, demolite per favorire interventi stradali o edilizi. Lo stato di conservazione varia da caso a caso ed è anche legato alle vicende belliche o all'opera distruttrice dell'uomo e del tempo; si possono quindi registrare le due situazioni opposte, ovvero passare da uno stato di ottima conservazione a quello di "rudere". Le destinazioni d'uso sono oggi le più diverse: da museo a bar-ristorante, da deposito a pollaio, da discarica a monumento di "se stesso". Tutti però, con l'esclusione delle tagliate destinate allo sbarramento stradale, godono di una notevole qualità panoramica del sito, dettata dalla necessità di assolvere contemporaneamente alla funzione di punto di osservazione e di postazione di tiro favorevole; di ciò si può tener conto in caso di riutilizzazione, poiché tali manufatti sono spesso un vero "arredo spaziale" e un sistema monumentale territoriale; si pensi al Col Perer, al Monte Tranego, solo per fare degli esempi; ma anche le "scale" di Primolano o i forti di Rivoli Veronese, pur posti in fondo valle, sono spettacolari e degni di interesse. L'indagine ha poi messo in evidenza, non solo il fatto che i diversi manufatti sono parte di un sistema e sono collegabili con itinerari escursionistici, ma anche il fatto che essi possono essere attrezzati con posti di ristoro e di rifugio situati in parti della fortificazione.

Una seconda fase, se consideriamo terminata l'opera di censimento, può essere quella di una progettazione relativa a complessi "campione", ove le soluzioni proposte possono costituire una sorta di "progetto guida" agli interventi futuri, sia per quanto riguarda il campo della conservazione, che per quello del riuso compatibile. E' quindi possibile una sperimentazione, che tenga in considerazione, attraverso la conoscenza del sito e del manufatto, le valenze paesaggistiche e gli elementi propri della struttura, quali fossati, spianate, percorsi, etc.

Varie sono quindi le condizioni, in cui versano i manufatti appartenenti a questa categoria di bene culturale; a volte, come è il caso del rudere della caserma fatta erigere dal generale Cadorna al passo Giau, in comune di Colle S. Lucia, l'unico tipo di intervento possibile è quello volto al consolidamento, alla conservazione dello status quo, quale testimonianza mutila, ma ancora riconoscibile, di un'opera e di vicende umane e al mantenimento dell'integrità dello spazio-ambiente circostante.

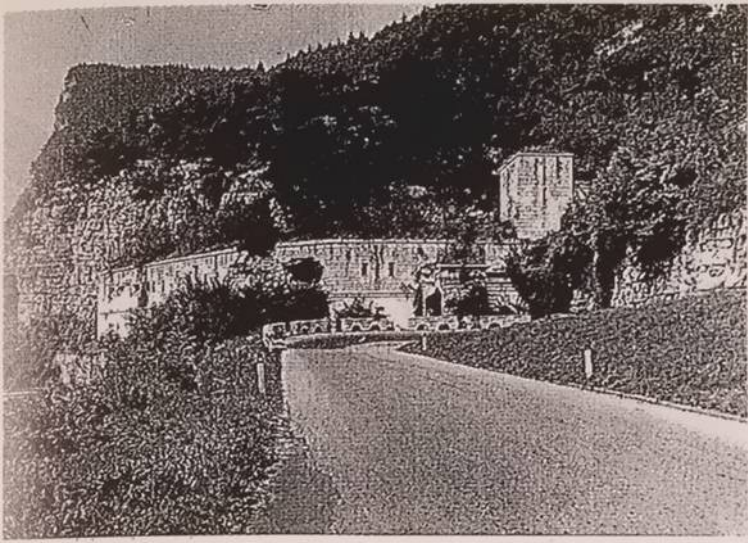
Sovente si riscontra, che le opere difensive insistono all'interno di ambiti per l'istituzione di parchi e riserve naturali: in questi particolari casi le stesse norme specifiche di tutela dei parchi possono facilitare gli interventi volti a conseguire un più armonioso inserimento dei manufatti nell'ambiente circostante, allargando il concetto di restauro dei documenti fino ad abbracciare quello di recupero funzionale e di intervento a salvaguardia di un panorama, che consentono la lettura della trama ambientale nei suoi riferimenti con l'opera difensiva in un'ottica di tutela del bene inserito nel paesaggio.

Si potrà in proposito pensare al recupero stesso degli immobili per un loro restauro e valorizzazione e per un possibile riutilizzo delle strutture, anche a servizio e a supporto di attività connesse con la gestione del parco, quali ad esempio attività didattiche, di ricerca, espositive e museali; ciò potrà consentire anche una lettura dei sistemi di itinerari e apprestamenti storico-militari nei teatri di guerra.

Molti di questi percorsi militari circondano la conca di Cortina d'Ampezzo e da sempre sono praticabili, (si pensi, solo per citare i più noti, alla

■ *Sopra: Vecchie opere militari sul Monte Rite.*

■ *A fronte: Le "Scale" di Primolano esterno e pianta.*



Val Travenanzes, alle gallerie di guerra del Castelletto, ai sentieri e alle mulattiere delle Tofane); essi attraversano un paesaggio, che ha ancora conservato integri tutto il suo fascino e la sua bellezza, conducono il visitatore a conoscere le testimonianze del primo conflitto mondiale, che assunse in questi luoghi le cadenze di una lunga guerra di posizione, in cui le postazioni austriache e italiane si fronteggiavano a poche centinaia di metri.

Altri itinerari sono segnalati nel censimento: si citano in proposito le gallerie ancora aperte ed accessibili del campo trincerato di monte Corgnon a Lusiana, la strada militare, (questa della seconda guerra mondiale), con tornanti in roccia, insistente nell'area di Longarone, di grande interesse ambientale, che potrebbe essere catalogata come sentiero alpino, mentre ormai sono quasi del tutto cancellati dalla vegetazione e dal dilavamento naturale gli appostamenti e trincee della prima guerra mondiale presenti nel territorio montuoso del Comune di S. Nazario, per i quali sarebbe necessaria un'azione di recupero, così come meriterebbe un intervento di consolidamento, ciò che rimane delle numerosissime opere difensive in terra diffuse in territorio comunale di S. Pietro di Cadorè, presso il confine di Stato, delle quali ora restano poche tracce; si pensi ancora alla strada austriaca del S. Boldo costruita durante l'invasione (1917-1918), alle strade "Cadorna" e "Giardino" sul Grappa, a quella "delle Gallerie" al Rifugio "Papa" e ad altre ancora.

Come si è rilevato prima, non sono solo le opere realizzate in terra e quindi maggiormente soggette a obsolescenza, per la labilità intrinseca delle strutture, e perché facilmente sottoposte a spianamento, le uniche ad aver subito danneggiamenti e distruzioni; anche i forti ottocenteschi sono stati oggetto di operazioni, che in alcuni casi hanno condotto alla demolizione o che hanno impresso alle strutture danni difficilmente riparabili.

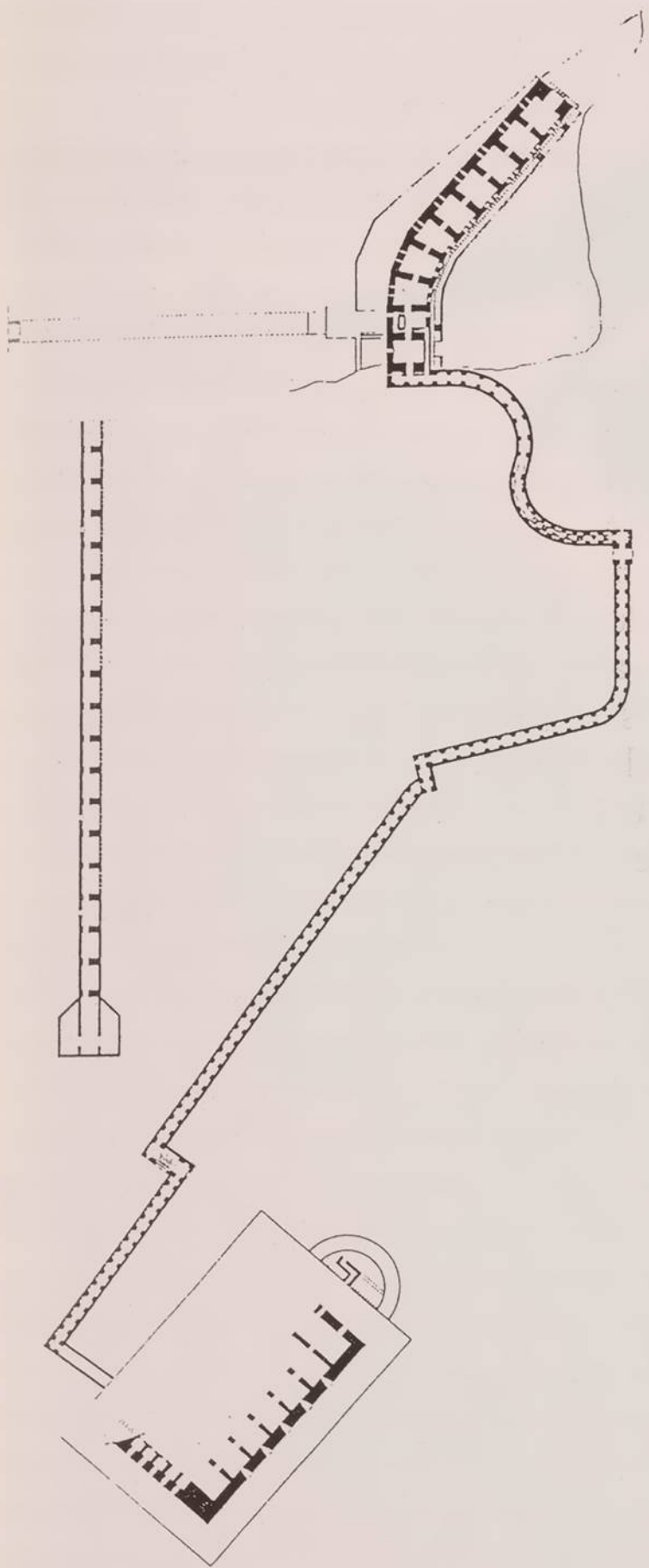
Proprio per evitare il ripetersi di simili scempi e per realizzare la pratica del restauro preventivo generalizzato del territorio, volto ad evitare il verificarsi di interventi traumatici, che necessitano di massicce e pesanti operazioni di restauro, si è introdotto con l'art. 45 delle Norme di Attuazione del P.T.R.C. l'obbligo di verificare la compatibilità ambientale in varie categorie di zone ad alto rischio ecologico e ad alta sensibilità paesaggistica, fra cui sono elencati anche gli ambiti connotati dalla presenza di manufatti difensivi e siti fortificati.

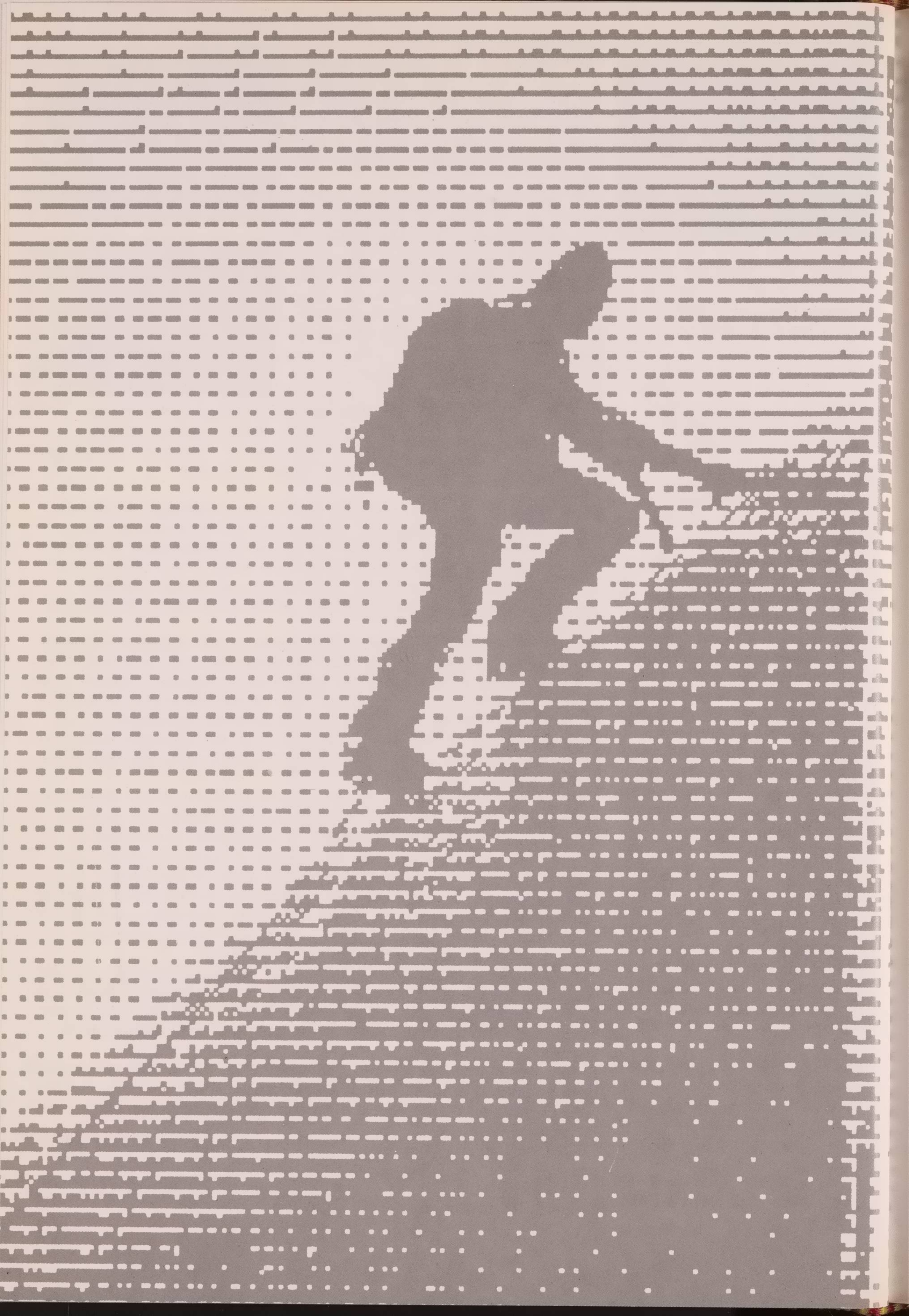
Un'altra considerazione va fatta in chiusura di questo scritto relativamente al fatto che sovente proprio la destinazione d'uso militare ha garantito alle aree interessate dalla fortificazione, la costituzione di un rigoglioso apparato vegetazionale intorno ad esse: ebbene in questi casi dovrà essere usata molta cautela nell'ipotesi di eventuali cambi di destinazione d'uso e passaggi di proprietà, affinché le nuove funzioni previste siano rispettose dell'equilibrio realizzatosi fra strutture storiche e ambiente e anzi riescano a valorizzare con opportune scelte e accorgimenti questo particolare assetto favorito finora dalla gestione militare delle aree.

Per concludere l'analisi delle problematiche relative al recupero, al riuso e alla valorizzazione del bene culturale, si devono considerare i disposti dell'art. 22 delle Norme di Attuazione del P.T.R.C., "Direttive per le altre categorie di beni culturali", che fornisce agli enti locali indicazioni in materia.

In tale contesto emerge il ruolo determinante del CAI e delle altre associazioni di cultura, di tutela e di conoscenza sportiva del territorio, che possono operare per il recupero, il riuso e la fruizione della montagna e delle sue strutture storiche.

Chi scrive si augura un giorno di poter sostare in un rifugio, che utilizzi una casermetta del Tudaio o del Rite, o altri manufatti similari, ove il Club Alpino Italiano possa ospitare e documentare una natura riconciliata ed amica, là dove il ferro aveva sconvolto la dolomite.





7000 "NUOVI MATTINI" DOPO

Armando Scandellari
Sezioni di Mestre e Venezia

Sul filo della cronologia si può filtrare il fatto storico quando ancora lievita il pulviscolo della cronaca? E' possibile riconoscere i toni dominanti nel mormorio di una pluralità di voci e di esperienze?

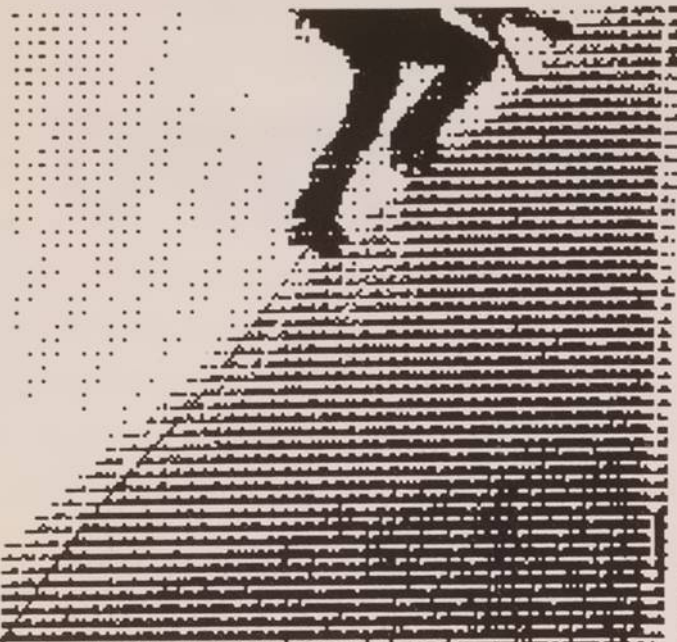
Di fronte a certi nebulosi comportamenti odierni l'osservatore (la camanniana "formica silenziosa") ha l'impressione di assistere ad una sequenza di eventi che, a volte, ben poco hanno da spartire con l'alpinismo tradizionalmente inteso. Non che necessità imponga di rimanere crocifissi ad un passato troppo passato o ingabbiati dentro stereotipi da paleolitico. Magari fossero colati a picco una volta per tutte certi totem sempre riemergenti! In fondo la situazione è abbastanza chiara: «Una delle caratteristiche della storia dell'uomo è che essa non si ripete mai, per cui l'uomo deve di volta in volta dare risposte nuove alle nuove situazioni e la grandezza sua appare tale quanto più egli sa dare le risposte più adeguate, più conformi alla sua dimensione umana, senza adagiarsi a ripetere passivamente le soluzioni di chi lo ha preceduto» (G. Peruffo - T. Sartore)¹.

Nell'Europa occidentale la risposta adeguata si crede di poterla dare, sul far degli anni '70, quando, in uno dei momenti aurorali della coscienza alpinistica, sulla scia di esperienze britanniche e californiane, prende a germogliare e si configura una visione nitidamente rinnovatrice del vivere la montagna: il free climbing.

Che non è l'abracadabra per affrancarsi dalla computisteria d'un artificialismo oramai distrofico, ma piuttosto il definirsi di una nuova cultura, in parte anticipata molti decenni prima da certi splendidi liberisti d'un certo nome: Preuss, Dibona, Duelfer. (I "cavalieri dell'ideale" cari ad Antonio Berti). Chiaramente dopo tanto pestar chiodi e trafiggere pareti questa quasi ecologia di roccia seduce giovani e giovanissimi trascendendo ogni confine. I contrasti, si sa, acuiscono le sensazioni. Anche perché il free ha tale forza dirompente da mandare in pezzi valve rigidamente pietrificate. Perché sovverte ogni omologazione: il gergo, il modo, il gesto, la tecnologia, l'ambiente ed il look. Le dimensioni, i limiti e le prospettive. La filosofia. "Il free climbing è un'ideologia della libertà" (Perlotto)².

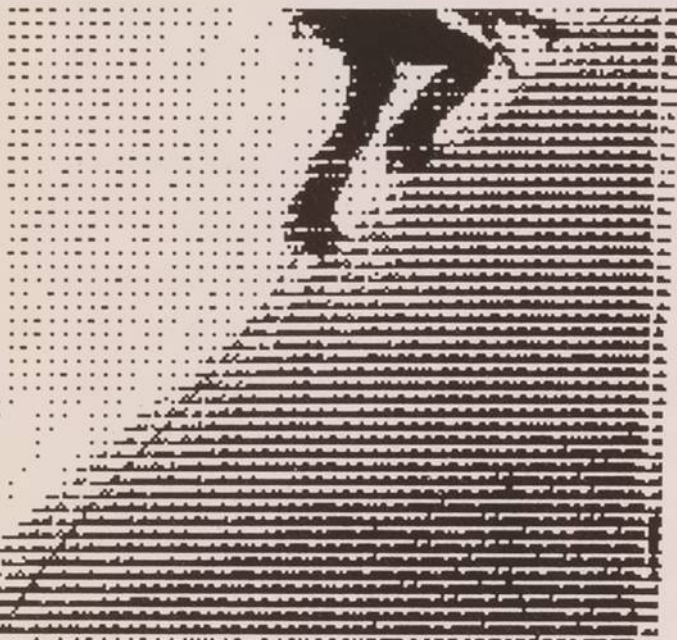
Così la parete non è più l'introversa "trascendenza", ma si apre a fiammeggianti esplosioni solari. La vetta può anche annullarsi. Dai cieli cobalto madonna la parete, fine a se stessa, può precipitare dentro il verde microcosmo d'una vallecchia. Anche perché i nuovi centri di arrampicata sono disomogenei tra di loro, la fantasia degli operatori lievita, inventando spettacolari arabeschi gestuali.

Al di là delle vistose esteriorità dell'individuo (l'elasticizzato al posto delle braghe alla zuava, la fascetta dei pellerossa al posto del copricapo balillesco) l'alpinismo si trasfigura interiorizzandosi. Penetra nella penombra e nei meandri dell'io attivo. Si enunciano irriducibili principi. A Torino emerge la corrente "Nuovo Mattino" dove lirismo e vitalismo vengono filtrati attraverso un amarissimo tormento esistenziale. «Chi vive per la grande impresa e la difficoltà forse farà per un po' grandi cose, ma poi giungerà alla triste conclusione di chi, a trent'anni, svuotato ed esaurito,



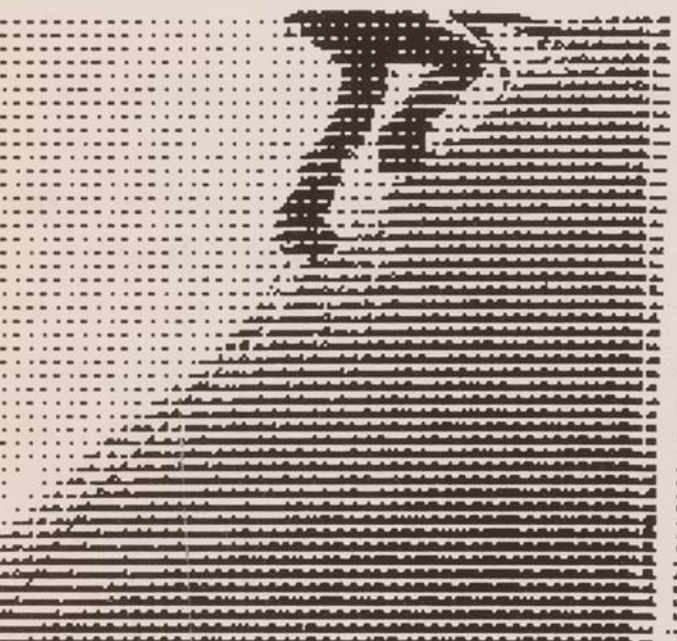
ha dovuto dire addio» (G.P. Motti)³. Ma la disfatta non è totale, la illuminano nel fondo struggenti aneliti di riscatto: «Chissà se un giorno saremo così intelligenti ed umili da poter finalmente accedere nel regno delle grandi pareti senza pagare un prezzo di dolore... Non si è capito che la montagna resta sempre la montagna, è l'uomo che deve mutare» (G.P. Motti)⁴.

VECCHI SCHELETRI E NUOVE MISTICHE



Però, già prima della scomparsa di Motti i puristi debbono riconoscere che i vecchi scheletri scaraventati con entusiasmo fuori della finestra, sono rientrati in casa. E per la porta. Si riaprono le piaghe del protagonismo, della volgarizzazione, del consumismo, del primato. Mentre impera, a tutto orizzonte, la nuova mistica, quella dell'Avventura.

...E nel frattempo germinano nuovi polloni: l'«atletismo verticale» sfocia nelle gare. E subito sono polemiche (non solo generazionali). Così l'aspirazione di Perlotto⁵ «... un uomo completamente «naturale» di fronte ad una natura non «umanizzata»» sfiorisce anzi tempo.



In questa cornice, per andare oltre la scenografia delle immagini, non resta allora che ancorarsi alla razionalità delle geniali preveggenze: «L'evoluzione dell'alpinismo in Europa è storicamente legata ad una continua ricerca e contemporaneamente, per forza di cose, a una continua riduzione dell'oggetto «spazio vergine», perché si passa dalla cima al versante, alla cresta, al canale e alla minima variante... si sarà costretti ad abbandonare la ricerca dello spazio vergine per trovare qualcosa di «nuovo» su piani che non potranno essere certamente solo convenzionali: per esempio quello del «tempo»... ma è tuttavia altrettanto vero che questo «culto del tempo in se stesso», se diviene una pratica costante, sistematica, determina la frattura fra l'alpinista e l'universo alpino» (Samivel)⁶.

Dobbiamo ammettere che questo limite è stato superato. Siamo alla miniaturizzazione dello spazio, all'autosuperamento spasmodico, al dispotismo del record, ai rocciodromi. Dal superstar oggi si pretende una onnivora divorazione di prestazioni-limite (arrampicata classica, free e sportiva, parapendio e deltaplano, torrentismo e cascate di ghiaccio, sci estremo e lo «sporco muro» indoor, Himalaya Patagonia e Polo) oppure una specializzazione manicomiale. «Ma è giusto che il nostro Club si trasformi in un gruppo di specialisti?... E' giusto ridurre la vita solo a salire le montagne? Ciascuno di noi negli anni giovanili l'avrebbe desiderato, ma i problemi della vita e della società civile sono ben altri...» (R. Osio)⁷.

«... sovente pensiamo di provare sensazioni uniche, irripetibili, pensiamo di possedere una sensibilità del tutto particolare, siamo certi di vivere in un modo completamente diverso... Ma in fondo ad ognuno di noi, vi è un fremito di ribellione» (G.P. Motti)⁸.

«Il difficile è forse vivere una propria dimensione senza sapersi accettare» (M. Zanolla Manolo)⁹.

Siamo dunque ad un crocevia. Da che parte andare? Qualcuno in auree paginette che tutti conosciamo aveva già indicato una via: «... se i rocciatori degli anni venturi sapranno affrontare le crode... anche e soprattutto con l'intelletto ed il cuore, e col sacro rispetto alla maestà della Montagna ed alla propria vita, ben venga anche il progresso futuro» (A. Berti)¹⁰.

Gli scienziati del cielo ci informano che un ignoto «Grande Attrattore», posto ad un miliardo e mezzo di anni luce da noi, attirerebbe a sé a velocità incredibile una miriade di galassie, compresa la nostra. Viaggiamo dunque (da sempre, da oggi?) verso l'inconoscibile. Fuori di metafora anche questo nostro universo alpinistico è trascinato (alquanto sgangheratamente) verso indefiniti destini. Ma oggettivamente si va verso una effettiva civilizzazione?

Abbiamo bisogno di sapere non soltanto dove comincia, ma soprattutto dove tende l'humana conditio di questa evoluzione. L'abbiamo chiesto ad



alcuni protagonisti dell'ultima generazione e a qualche "sempreverde" di consumata esperienza. Le loro risposte sono riportate qui sotto. Nel prossimo fascicolo daremo spazio anche a qualche lettore. Purché sappia essere "tassativamente" conciso.

L'ARRAMPICATA SPORTIVA NON È ALPINISMO

Italo Zandonella Callegher

C.A.A.I.

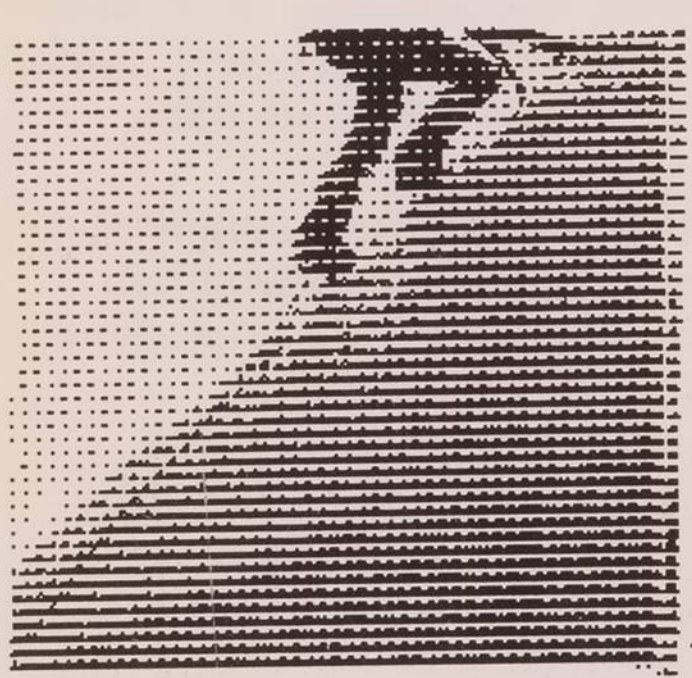
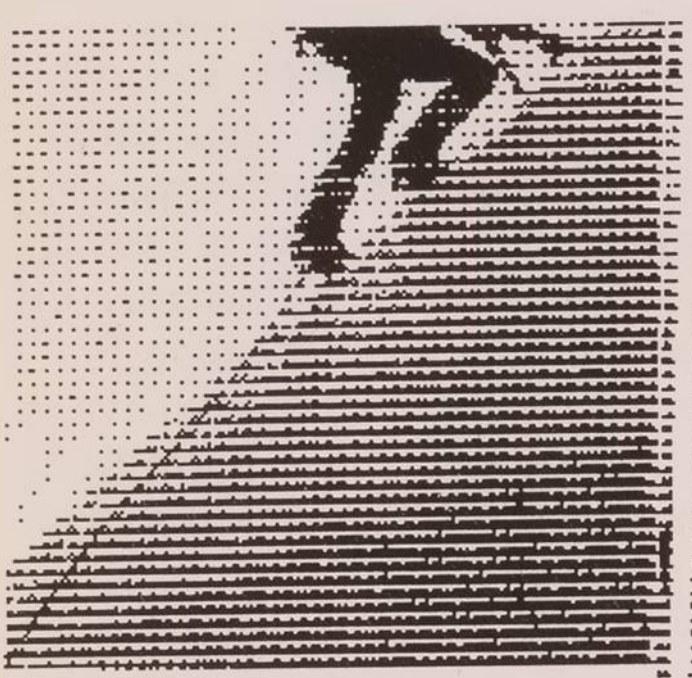
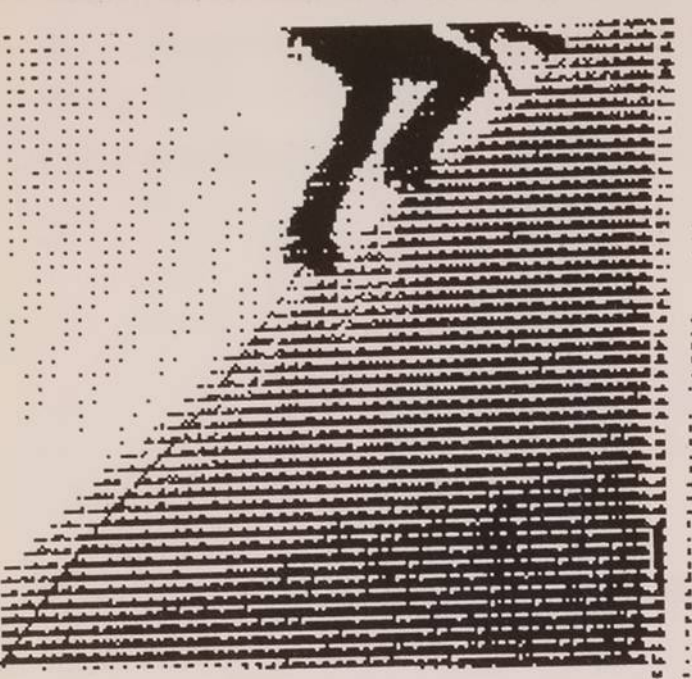
Nel momento stesso in cui comincia è già evoluzione nell'Alpinismo. Tutti sanno che nasce ufficialmente con la conquista del Monte Bianco, l'8 agosto 1786. Protagonisti: Paccard e Balmat. Si parla poco, invece, dell'aneddoto seguente: i due signorotti di cui sopra, snobbando l'attuale storica frase "l'alpinismo non è competizione", superano quasi di corsa l'ultimo tratto che li separa dalla cima, ognuno seguendo una pista diversa. Una vera corsa alla vetta. Lo sprint finale fu osservato da Chamonix e confermato in seguito dagli scritti dei due alpinisti. Il fatto creò accese dispute per stabilire chi dei due fosse arrivato prima: Balmat o Paccard? La questione non fu mai risolta e il caso venne archiviato, aggiudicando il merito ex aequo! Storicamente resta il fatto che ognuno dei due voleva arrivare per primo sulla sommità del monte; avevano aperto le porte della competizione alpinistica. E proprio sul nascere... Competizione che è sempre esistita e sempre esisterà!

Passano lenti gli anni; l'Alpinismo cresce, avanza, si evolve e migliora. Uno ad uno nascono e cadono i maggiori problemi delle Alpi. Si creano i primi miti, nascono e muoiono gli eroi. La letteratura alpina, specie fino agli anni 60, è intrisa di epici racconti, di bufere interminabili, di bivacchi infernali, di sangue e di morte. L'Alpinismo sembra, in quegli anni, essere una corsa verso le vette del Purgatorio. O dell'Inferno, dipende dalla fede...

L'evoluzione subisce un rallentamento. L'emulazione si rende complice di una fila interminabile di bare. L'Alpinismo sta per passare la frontiera dell'emo-romanticismo¹¹ per entrare in quella dello sport. Ma la psiche e la tecnica non sono ancora affinate e pronte.

A portare un po' di luce, fra tanto rosso e grigio, giunge dalla solita America, sorgente a getto continuo di "nuovi mattini" che poi condizionano nel bene e nel male tutto il mondo, la notizia di un modo diverso di arrampicare: libero e sportivo. Un'arte! Come accade spesso, la novità giunge in Italia parecchio alterata, abilmente manipolata dai "maestri" del pensiero alpinistico di casa nostra, subito pronti a caricare di motivazioni e significati impropri e distorti (spesso falsi) questa nuova tendenza che diventerà ben presto una disciplina a se stante, abissalmente diversa dall'Alpinismo, anche se ad esso affiliata. I giovani americani (zingareschi, trasandati, spesso fumatori non di solo tabacco, e via dicendo...) riescono bene, soprattutto perché immuni da condizionamenti filosofici e storici che invece tarano terribilmente i nostri alpinisti. Dovrà passare l'ultima generazione (quella, cioè, imbevuta da un miliardo di splendide balle che hanno frenato gli ardori dei normali...) per vedere cose nuove. Per vedere i giovani avvicinarsi alle pareti senza complessi di sorta. Non impregnati di dogmi che per noi erano sacri e che a loro non interessano proprio.

Con questa nuova mentalità sono stati realizzati degli exploit incredibili e siamo solo all'inizio della danza. Il X grado è stato toccato. E' nostra convinzione che per il 2000 si raggiungeranno difficoltà di gran lunga maggiori nell'arrampicata sportiva, mentre l'Alpinismo seguirà la sua strada "classica". Il non professionista, cioè l'Alpinista della domenica che va in montagna solo per divertirsi e rilassarsi, difficilmente andrà oltre il VI grado. Rimarrà sostanzialmente un "puro" e un "romantico". Certo



non un atleta! Morirà sempre meno perché ben supportato dalle attrezzature avveniristiche e affidabili e da una diversa preparazione psicologica. Non apparirà più fra "gli eroi del monte". Di questo non dovrà vergognarsene (come spesso accade). Basterà che sappia imprimersi bene in mente questo concetto: l'arrampicata sportiva non è Alpinismo! La prima è atletica, arte, sponsor... Il secondo è quasi sempre hobby; divagazione intima e strettamente personale... Ma anche, naturalmente, molto di più! Chi oggi è un genio dell'arrampicata, domani si vedrà demolito da disumane realizzazioni di giovani imberbi e supervitaminizzati. I vari Manolo, Mariacher, Edlinger; Jovane, Destivelle, Hill... di oggi, fra vent'anni apparterranno alla preistoria e faranno sorridere. Come oggi fanno sorridere (non tutti...) le prestazioni di Zsigmondy e Purtscheller; di Preuss e Dülfer; di Còmici e Soldà; di Carlesso e Cassin... Sarebbe solo ingiusto e doloroso e dissacratore che il sorriso fosse di scherno. Senza questi ed altri predecessori, non saremmo qui a parlare di evoluzione alpinistica la cui "humana conditio" non ha ancora orizzonti ben definiti; certamente lontani e tutti in salita.

Non siamo così sicuri che la storia dell'uomo non si ripete mai. Sarà forse una storia adattata ai tempi, un po' diversa, ma sicuramente ripetitiva e ciclica. Come la moda che, gira e rigira, ogni tanto si ripropone. Infatti come si spiegherebbe, a proposito di storia e di cicli, il fatto che all'inizio del secolo un piccolo uomo ebreo austriaco di nome Paul Preuss, spoglio da ogni artificialismo e con un concetto dell'arrampicata che a tutt'oggi stupisce l'universo alpinistico, aveva salito pareti che risultano essere ancora fra le più belle ed ardite?

Che spiegazione diamo a questo fenomeno se dopo ottantacinque anni siamo sempre qui a chiederci: ma 'sto Preuss cos'era? Alpinista o arrampicatore sportivo?

Sarà il tema della tavola rotonda 1990 sull'alpinismo e affini al Festival di Trento. Ne sentiremo delle belle e, forse, l'amico Scandellari e noi riusciremo a capire meglio dove diavolo andrà a finire questa nostra infinita passione.

Ma non facciamoci illusioni.

Siamo appena all'epoca delle tre caravelle...

LA GRANDE TRUFFA

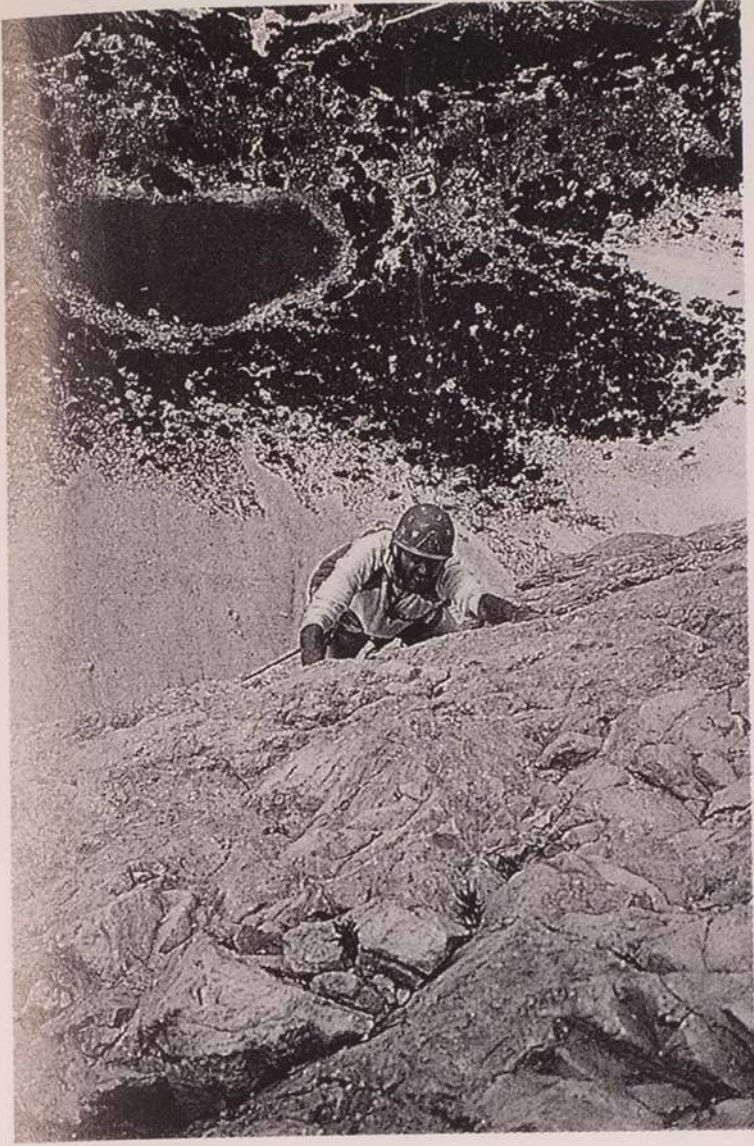
Rudi Vittori

Sezione di Gorizia

La grande truffa. Saremmo tentati di chiamarla, noi che nel '68 eravamo poco più che scolari e nel '77, matricole universitarie, copiavamo le relazioni delle vie dolomitiche sul retro degli esercizi di chimica, seduti nell'atrio dell'Istituto di Igiene. E' cambiato tutto attorno a noi, e noi non siamo riusciti a cambiare, forse non siamo riusciti a capire.

Me ne andavo per i monti assieme a mia madre, con i pantaloni alla zuava, in velluto a costa larga, e con gli scarponi di cuoio, quando i venti dell'oceano Atlantico portavano sulle nostre Alpi le prime idee di quella popolazione un po' hippy, un po' pellerossa, un po' menefreghista, che si grattava le nocche sul ruvido granito rosso di Yosemite. Erano anni d'incontro, di liberazione dai vecchi concetti, ma soprattutto erano anni di discussione. Si discuteva di tutto e di tutti, si rimetteva in discussione tutto, anche se stessi.

In quegli anni Reinhold Messner, profeta eretico ancora sconosciuto, pubblicava "L'assassinio dell'impossibile", un articolo illuminato che contestava la progressione artificiale in parete, che criticava apertamente i mostri sacri dell'alpinismo del boom economico. Quelli che all'attacco delle vie ci andavano in lambretta o in 600, carichi di chiodi ad espansione, di perforatori e di staffe. Riproponeva vecchi modelli come Preuss e



Mummery, e proponeva se stesso come simbolo di liberazione delle montagne.

E sulla sua traccia, seppure criticata e costellata di contraddizioni, nasceva una nuova generazione, era la nascita di un nuovo mattino che non vedeva più l'alpinismo come inutile conquista di una montagna, ma come sublimazione del proprio io, alla ricerca del confine tra volontà e possibilità. E sull'entusiasmo di quest'onda riformista, capeggiata da un filosofo come Gian Piero Motti e da alpinisti come Alessandro Gogna, tutti ci siamo buttati sulle grandi pareti, cercando di arrampicare per noi stessi, cercando il nostro limite fisico e psichico. Rifiutando subito l'uso del chiodo a pressione, e successivamente anche del chiodo tradizionale come mezzo di progressione.

E l'arrampicata per l'arrampicata, il gioco del corpo sulle pareti riscaldate dal sole, prendeva il posto della conquista della montagna, il passaggio prendeva il posto della cima. Ed evoluzione c'è stata. Sulle Alpi e fuori, su tutti i terreni arrampicabili del mondo.

Grandi vie sono state salite senza utilizzo di mezzi artificiali. Piccole spedizioni senza ossigeno hanno preso mano a mano il posto delle mandrie di bisonti superorganizzate in Himalaya e sulle Ande.

Boardman e Tasker salivano il Changabang in perfetta solitudine, senza neppure l'ufficiale di collegamento che, sentendosi solo, se ne era andato dal loro campo base.

E tutti ci sentivamo più felici, liberati dai vecchi pregiudizi, più uniti in questa sorta di movimento di ideali. Nei rifugi alpini ci si trovava alla sera per decidere cosa salire all'indomani, ed eravamo in tanti, e si trovava sempre il compagno adatto.

E le vie cadevano, una dopo l'altra, con meno chiodi dei primi salitori, con pochissimi chiodi, senza uso di chiodi. Ma piano piano i primi scendevano a valle.

Edlinger non aveva più voglia del gelo delle gole del monte Bianco, preferiva quelle del Verdon.

E nacque un film.

Il primo film sull'arrampicata libera. La vita sulla punta delle dita. Che, anche se forse non è stato il primo, è stato certamente il più visto.

E nacque lo sponsor.

Con questo film lo sponsor entrava di prepotenza nella vita privata di ogni alpinista. Messner anche aveva fatto della pubblicità, ma più pudicamente, comunque giustificandosi. Per Patrick non sarà così. "Lo sponsor mi permette di vivere arrampicando, ed io lo faccio senza pormi tanti problemi". E lo sponsor ha bisogno di pubblico. E di clienti. E di arene dove dare spettacolo. Di dimostrare al pubblico, al compratore, che il suo pupillo è il migliore, il più forte, il più bravo.

E nacque l'arrampicata sportiva.

Che con l'arrampicata libera non ha nulla a che fare. Di libertà non ce n'è neanche un po'.

E ci furono le prime gare.

A Bardonecchia, con spirito ancora montanaro, un po' goliardico, tutto sommato. Con un pugno di dilettanti che salivano benino, ma senza troppe pretese.

Chissà se i primi organizzatori si sarebbero immaginati il Barnum che sarebbe uscito da lì nello spazio di un breve futuro.

E in questi ultimi cinque anni che cosa si è fatto?

La storia ora diventa cronaca, e sarà giusto che si commenti tra dieci o vent'anni, ma oggi noi cosa possiamo dire e dirci?

Solo che l'artificiale è tornato a farla da padrone.

Per superare un passaggio in libera prima lo si protegge con uno spit. Che non è altro che un nuovo modo per dire chiodo ad espansione. E se anche dopo il passaggio si supera in libera, si è sempre fatto uso dello spit (piantato calandosi dall'alto). E quindi non parlatemi di libera per favore, senza quel chiodo non ci sarebbe mai stato passaggio.

Ma fin qui non ci sarebbe alcuna truffa.

Solo l'amarezza di vedere tante belle pareti costellate di placchette luccicanti, spesso abbandonate, perché "... da lì comunque non son riuscito a passare".

La truffa sta nell'aver detto che tutto questo è facile, che tutto questo non è pericoloso. Che tutto questo è alpinismo. E allora uno che vuol vivere di alpinismo, uno che, ormai preso nel vortice, è costretto a vivere di alpinismo, dovrà portare queste difficoltà falsificate in montagna, ma lì non ci sarà lo spit (non dappertutto almeno).

E lì pioverà sempre, come un tempo, e ci saranno sempre le bufere.

E dopo la ricerca della difficoltà pura, bisognerà anche correre, essere i più veloci, farsi sette salite al giorno, senza neanche chiedersi di che colore è il cielo.

E poi si esporterà tutto sulle montagne più alte della terra. E qui gli dei non accetteranno.

E allora l'alpinista nuovo, superbato, capirà che tutto è stato cancellato, meno la morte, che ti aspetta in ogni angolo, che spia ogni tua mossa. E tu non sei preparato, sei troppo giovane per essere tanto forte e altrettanto preparato.

E loro ti hanno truffato, ti hanno detto che tutto è semplice, che non c'è pericolo.

Ma non è come sui sassi di casa tua. Qui i sassi ti cadono in testa, te li butta giù lo sponsor.

E capisci che non te ne frega niente di stare lì, capisci che era tutto un trucco per sfruttarti, che non ne valeva la pena.

Sei veloce, sei forte, sei bello, ma forse era meglio arrampicare più piano, più lentamente, guardando intorno magari ogni tanto. Guardando le cornacchie nel cielo, respirando tranquillamente l'aria di queste montagne che ti fa sentire che sei vivo, che sei ancora te stesso.

REVISIONI E RIVALUTAZIONI

Giovanni Rossi

Presidente Gruppo Orientale CAAI

Per un'attività umana come l'alpinismo, che per definizione fa un ricorso molto limitato alle risorse tecnologiche, tutti gli interrogativi sul futuro chiamano principalmente in causa le scelte del soggetto, l'alpinista stesso (i condizionamenti esterni sono originati in generale da cedimenti all'interno del sistema, a livello del singolo alpinista o delle associazioni di alpinismo).

Le regole più o meno esplicitamente enunciate, liberamente accettate e diligentemente osservate, dovrebbero garantire che l'esplicare quell'attività continui indefinitamente ad avere un senso, ossia un certo significato nella vita di qualche uomo. Ma quando si generalizza la non considerazione di queste regole, allora il progresso tecnologico, e l'inerte invadenza degli interessi di mercato, alterano irrimediabilmente il quadro nel quale quell'attività (l'alpinismo) può costituire un valore, o essere messa in relazione con dei valori.

Uno dei problemi centrali nella storia dell'alpinismo, quello dell'impiego dei mezzi artificiali nelle scalate su roccia, è stato gestito in modo pressoché autonomo dai singoli arrampicatori e dai club alpini.

Per i primi esso è essenzialmente un problema di coscienza alpinistica, dalla scelta dell'itinerario in funzione di criteri estetici e logici alla valutazione caso per caso della necessità dell'impiego del mezzo artificiale. Ma questa coscienza individuale è sovente il risultato della formazione in un club o in una scuola di alpinismo. Dal suo decadimento deriva una serie di conseguenze negative, tra cui la svalutazione di molti itinerari che sono stati storicamente dei punti di riferimento, il concentrarsi degli arrampicatori su un numero ristretto di itinerari alla moda, ecc.



Più recentemente il deterioramento (talvolta irreversibile, un vero "tramonto") dell'ambiente ha messo in crisi quella sorgente di ispirazione e di vero progresso interiore che è il contatto con la natura alpina originaria. Le sue cause dirette o indirette, il proselitismo indiscriminato, la disseminazione di punti d'appoggio e la collocazione di opere fisse lungo itinerari che li rendono accessibili anche ai meno preparati, potevano anche essere favoriti da interessi economici, ma devono essere soprattutto imputati alle scelte od al consenso delle associazioni alpinistiche.

Gli stessi grandi convegni ecologici dei nostri giorni esitano prima di proscrivere e di combattere l'impiego su larga scala di mezzi di assicurazione fissi. Ricordo che dalle Tesi di Biella venne fatta cancellare una proposizione che si riferiva ad una parete solcata da una fila di spit come ad una deturpazione dell'ambiente alpinistico.

Comunque da questi convegni viene un forte appello alla revisione dei concetti ai quali la pratica dell'alpinismo è andata adeguandosi negli ultimi decenni, e questa revisione è la condizione perché l'alpinismo extra-europeo (considerato una meravigliosa estensione, praticamente senza limiti, del campo d'azione dell'alpinista) non finisca per essere invece una semplice traslazione nello spazio e nel tempo dei problemi di fondo di quello alpino.

Si tratta in sostanza di distogliersi e di distogliere dal culto della "performance", che dalle valli alle creste trasforma nobili strutture naturali in qualche cosa di non molto diverso dal vecchio "albero della cuccagna" di Ruskin. Inoltre occorre rivalutare l'alpinismo dilettantistico, l'alpinismo che non ostacola, ma favorisce il pieno svilupparsi della personalità e delle capacità intellettuali e morali, che non estranea dai problemi della vita civile, che rifiuta ogni condizionamento imposto dalle esigenze del mercato e della pubblicità, che può liberamente accettare quelle limitazioni che il recupero dell'ambiente alpino originario dovesse richiedere.

Oggi esso sembra declassato sul piano tecnico-atletico, poiché gli stupefacenti "exploits", reclamizzati dalla stampa più o meno specializzata e dagli "sponsors", sono dovuti in generale ad alpinisti professionisti: ma non sono certamente questi "exploits" che offrono garanzie serie sul futuro dell'alpinismo. Al contrario essi sono spesso sintomo di una preoccupante involuzione.

GUARDARE AL PASSATO PER CAPIRE IL FUTURO

Monica Malgarotto

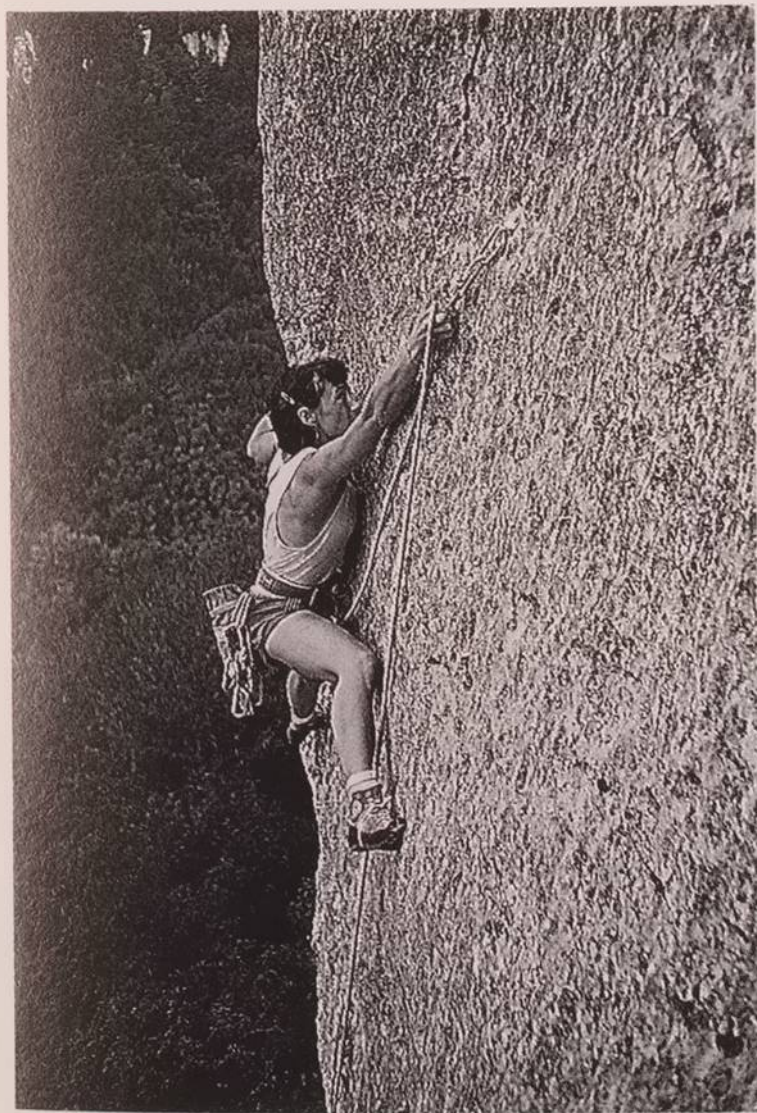
Sezione di Venezia

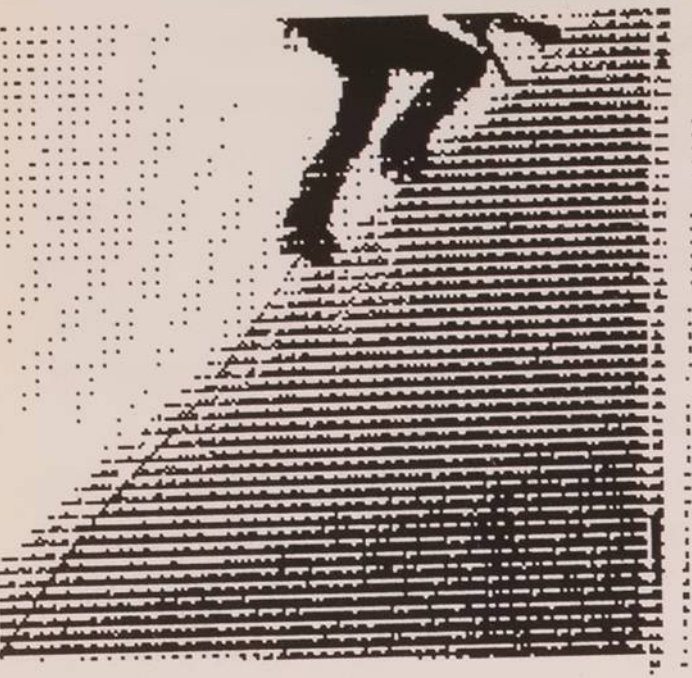
Una vecchia leggenda indù racconta che vi fu un tempo in cui tutti gli uomini erano Dei. Essi però abusarono talmente della loro divinità che il Signore degli dei decise di privarli del loro potere divino e di nascondere in un posto introvabile. Non si sapeva però dove nascondere: sotto gli oceani, sulla più alta montagna, sotto la superficie della terra, poiché, prima o poi, l'uomo avrebbe trovato.

Fu così che il Dio disse: «Lo nasconderemo nel suo io più profondo e segreto, perché è il solo posto dove non gli verrà mai in mente di cercarlo». A partire da quel tempo, l'uomo ha compiuto il periplo della terra, ha esplorato, *scalato montagne*, e si è immerso nei mari alla ricerca di qualcosa che si trova dentro di lui.

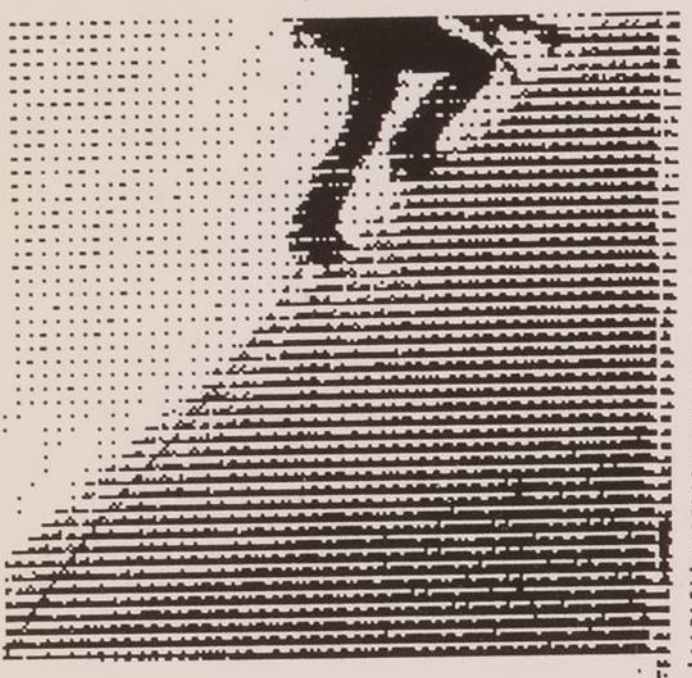
Dunque la nostra "condanna" è quella di cercare, cercare e ancora cercare. Sin dagli albori dell'alpinismo la ricerca è una costante attiva, energia inesauribile, che permette di compiere nuove salite, difficili, sempre più difficili.

Cambiano gli uomini, ma le montagne restano e aspettano pazientemente, conoscono la curiosità dell'uomo, si prestano al gioco, permettono a questi piccoli ragni di salire le sue pareti, scoprire nuove sensazioni, provare

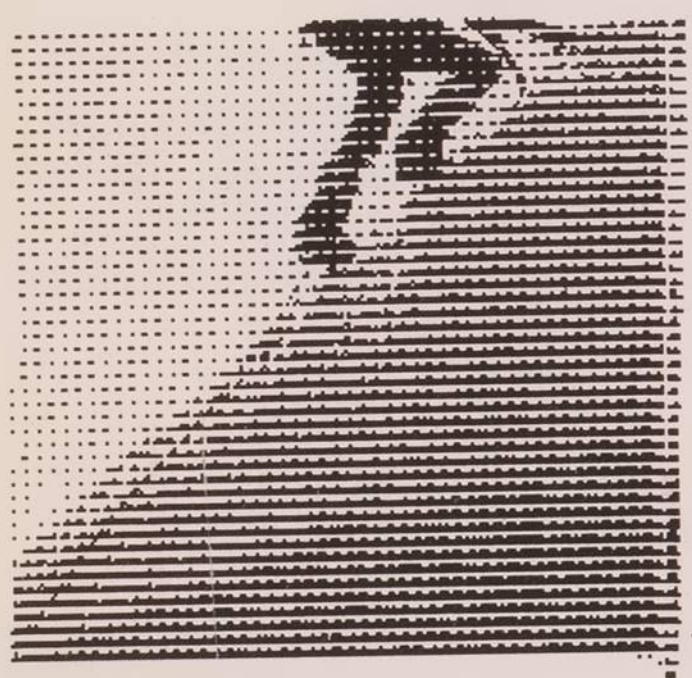




il brivido del pericolo, assaporare il gusto della cima; ma il gioco non finisce qui, perché la montagna lo sa, torneranno, certo torneranno, non gli stessi, altri, ma torneranno.



Il nostro tempo è segnato da forti contraddizioni, bisogna evitare la confusione, riflettere, guardare al passato per cercare di capire il futuro. Innanzitutto dobbiamo sgombrare il campo da troppe confusioni che si sono create attorno all'arrampicata sportiva e all'alpinismo; entrambe si esprimono nel gesto dell'arrampicata con finalità completamente diverse: l'arrampicata sportiva predilige la difficoltà in massima sicurezza, l'alpinismo la salita di un itinerario pieno di incognite nelle quali si esaltano le doti e le capacità dell'arrampicatore.



Ma le strade di queste due attività corrono parallele; non a caso i massimi esponenti dell'arrampicata sportiva internazionale e nazionale provengono dall'alpinismo e molti di essi continuano ancora oggi a praticarlo. Ciò significa che l'arrampicata sportiva, oltre ad un fine proprio, può essere anche un mezzo per l'evoluzione stessa dell'alpinismo contemporaneo.

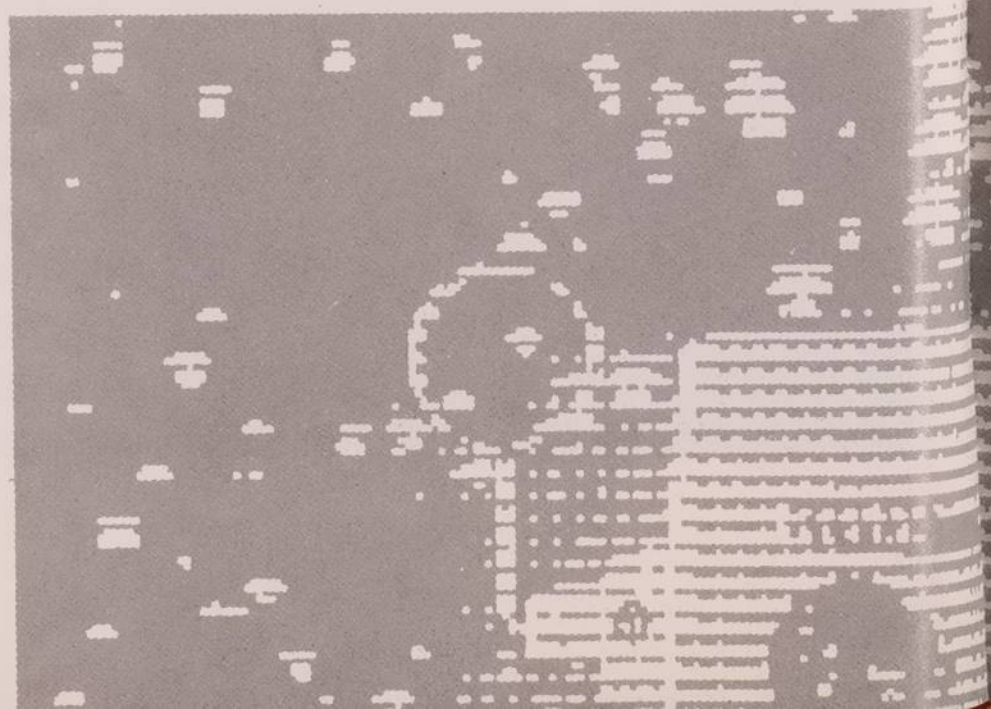
La spinta innovativa degli anni '70 è stata una tappa determinante per la storia dell'alpinismo moderno, la sua forte carica ideale ancor oggi è presente, e su questo binario attualmente corre il futuro dell'alpinismo. A questo punto sembra evidente che la prossima tappa sta nella ricerca di realizzare, in montagna, le stesse difficoltà che si ottengono allenandosi in "palestra".

In montagna si sa, non bastano solo i muscoli, serve mente fredda, nervi a posto, conoscere bene il proprio limite, e una grande passione. Il filo conduttore che lega gli alpinisti del passato a quelli del presente è questa grande passione per la montagna, passione che spesso altri giudicano maniacale, e nel presente come nel passato le critiche non mancano. Percorriamo forse in tempi non ancora maturi strade così difficili da comprendere? Personalmente non mi sento diversa dalle mie coetanee, vivo gli stessi problemi, ho la stessa voglia di vivere, la stessa voglia di trovare quella parte di noi stessi che ci è stata negata, io la cerco in montagna, altri... forse in discoteca!

Bisogna dire che in questi ultimi anni gli alpinisti moderni si sono impegnati per la realizzazione di itinerari alpinistici alla ricerca della massima difficoltà, e ogni anno che passa la scala delle difficoltà per le vie in montagna aumenta. Il fatidico 7- oramai è stato superato abbondantemente; Manolo ripete in arrampicata libera la via Bonvecchio alla Pala di S. Martino 8a, Maurizio Dall'Omo, Maurizio Giordani, Gigi Dal Pozzo, Renato Pancera, Ferruccio Svaluto, Mauro Valmassoi, Mauro Corona, e altri più o meno conosciuti, portano a compimento itinerari difficilissimi, in completa arrampicata libera, superando difficoltà di 7b!

E' stato forse raggiunto il massimo traguardo nell'arrampicata libera? Cosa ci riserva il 1990? In silenzio e in sordina c'è chi continua ad allenarsi, a quando la prima via di 7c in montagna?

Con questa prospettiva, mentre l'arrampicata sportiva attende l'avvento del 9a, i nuovi cavalieri, galoppiano alla ricerca dell'impossibile!



IL FUTURO DELL'ALPINISMO

Spiro Dalla Porta Xydias

Sezione XXX Ottobre - Trieste



Linterrogarsi oggi sul futuro dell'alpinismo — o meglio sul suo prossimo futuro — mi sembra consono alla sua recente evoluzione. Il fenomeno del "Free-climbing", unito al perfezionamento scientifico dell'equipaggiamento e dell'attrezzatura, ha portato la scalata a limiti che vent'anni fa parevano addirittura impensabili. Per cui l'incredibile progresso tecnico ha permesso e permette la risoluzione di "problemi" sempre più ardui e meno "vietati". Inoltre non si può fare a meno di constatare il sempre maggior numero di praticanti la montagna, fatto dovuto in parte al naturale e continuo incremento, ed in parte — in grande parte — al sempre maggiore interesse riservato dai mass-media su questa attività. Per cui, proprio in conseguenza della crescita di tali interessi, ecco sorgere il problema del domani. O addirittura l'interrogativo se esisterà un domani per quanto riguarda l'alpinismo esplorativo.

La questione non è certo nuova, ed è stata recentemente ampiamente dibattuta ad una recente "tavola rotonda" del Festival Internazionale di Trento - 1988: "L'alpinismo del duemila".

Tralasciando qui per esigenze di spazio gli aspetti particolari — ed in certo qual senso contrastanti — dell'Himalaismo (o Andismo) e del Sassi-smo, mi soffermerò ad esaminare quella che è appunto la caratteristica più importante dell'alpinismo in generale, e cioè quella esplorativa. Perché sul suo futuro pare incombere la minaccia della sua eliminazione, per carenza di materia prima — cioè di pareti o spigoli vergini nelle Alpi — su cui potersi effettuare.

Già negli anni quaranta, dopo la risoluzione di quelli considerati allora "gli ultimi grandi problemi" era sorto il dubbio che sulle nostre cime non ci fosse più niente di nuovo da fare.

Voce senza fondamenta allora e ancora oggi inesatta, anche se i margini si sono paurosamente ristretti. Tanto da farci supporre che, dedicandosi sempre di più all'esplorazione alpina, questa verrebbe condannata per logica stessa di cose, prima o dopo ad esaurirsi.

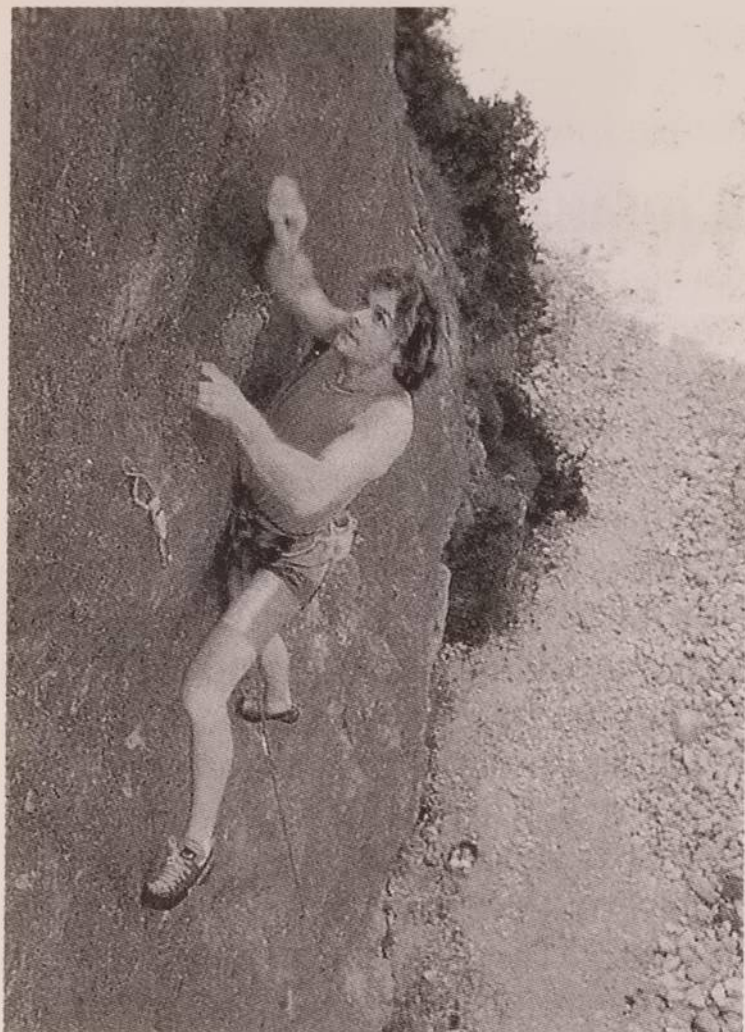
Per ovviare al verificarsi di questo inaridimento di un'attività nata ed affermata particolarmente quale scoperta ed invenzione, esiste un rimedio sicuro, che consiste precisamente nel porre l'attenzione sul secondo dei due termini: l'invenzione. Ed alla sua indiscussa soggettività.

La montagna bellissima esiste, ma nei confronti dell'uomo-spettatore rimane natura morta, pietra grezza che attende l'opera dell'artista per diventare statua.

Guardandola, l'uomo immagina la via di salita; la crea in sé, poi la proietta sul monte realizzandola coll'ascensione. Per cui appare chiaro come questa sia innanzi tutto invenzione soggettiva, nata in noi: che quindi, come tale, non potrà mai venire meno.

In questa ottica ogni alpinista che scala una parete potrà sempre aprire una via nuova, in quanto diretta creazione della sua mente. Esaurita cioè la "prima" oggettiva, rimarrà sempre la "prima" soggettiva.

Riaffermando così quella che è stata fin dalla nascita una delle caratteristiche più importanti dell'alpinismo: il suo valore spirituale di invenzione, che ne fa vera e propria forma d'arte.



SIAMO ANCORA AD UNO STADIO PRIMITIVO

Maurizio Dall'Omo

Sezione di Pieve di Cadore

Mi riesce difficile parlare di alpinismo e di ciò che da esso ricevo senza cadere nella retorica. Per me è conoscere sè stessi, la natura e gli altri e il tentativo di abbinamento con la mia filosofia di vita lo rende parte integrante del mio vivere quotidiano.

Io vivo l'alpinismo durante i week-ends e l'ho sempre considerato come una forma artistica di espressione comunicativa che va ben al di là della semplice salita.

Non è solo scalare una parete o fare l'8a in montagna, è anche camminare nei prati, sentire il profumo dell'aria, sedersi in una baita accanto al fuoco con gli amici; non è importante la conquista o la difficoltà, ma il sentirsi parte di essa. Sarebbe bello riuscire sempre ad eliminare quell'armatura di egoismo, egocentricità, autoaffermazione e di distacco e riuscire ad accettare le cose da un altro punto di vista.

E' bello con la stessa naturalezza aprire una via in montagna oppure "perlarmi" le dita su un sasso o passeggiare con il mio cane per i sentieri.

Per riprendere il discorso da un punto di vista più tecnico, mi piace credere che l'alpinismo e l'arrampicata siano ancora ad uno stadio primitivo, in una fase evolutiva mirante al raggiungimento della perfezione, come avviene per certe arti marziali come l'Aikido, arrivando quindi a praticare un tipo di "arrampicata Zen" cioè di unione tra corpo e spirito.

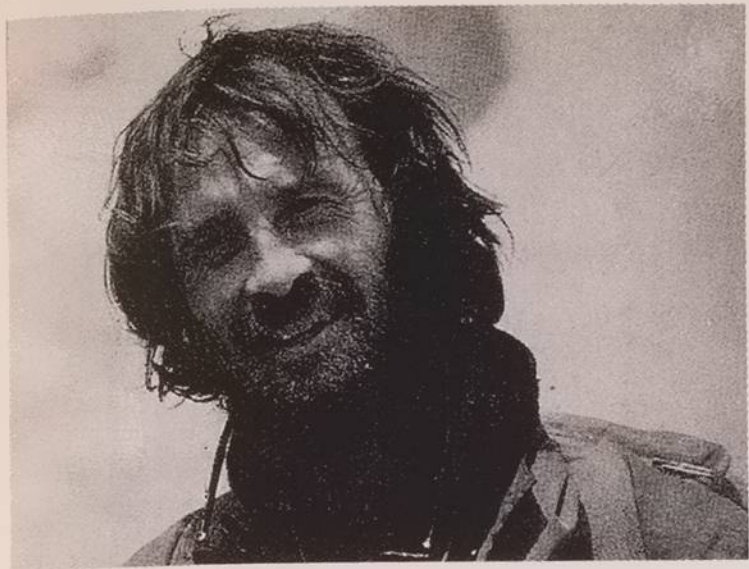
E' certamente qualcosa di veramente straordinario che ci permetterebbe di migliorare anche il nostro rapporto con la natura. A non concepirla cioè come uno strumento nelle nostre mani dominatrici, ma come un elemento indispensabile della nostra vita.

Per nostro difetto tendiamo sempre ad intellettualizzare e strumentalizzare l'alpinismo, ma dovremo invece riuscire ad analizzarlo con la stessa semplicità con cui la natura a noi si manifesta. In queste mie poche righe ho tentato di esprimermi con il cuore lasciando chiusi in un cassetto valutazioni, ripetizioni ecc. e penso che a praticare l'alpinismo ci voglia molto coraggio, ma che altrettanto serva per manifestare le proprie opinioni.

PROSPETTIVE PER L'ALPINISMO 1990

Richard Goedecke

L'alpinismo è sul punto di dividersi in discipline ben distinte. L'arrampicata libera atletica diventa una forma altamente specializzata di ginnastica, praticata su pareti bene in vista che permettano di farne anche uno sport-spettacolo; tanto più che questo, fra l'altro (o soprattutto?) si vende in modo splendido. A chi si concentra nelle massime prestazioni acrobatiche sfuggono le molteplici componenti dell'alpinismo classico. L'alpinismo classico, dal canto suo, riesce molto meglio senza pubblicità. L'alpinismo classico con le sue molteplici componenti: lunghi avvicinamenti, grandi dimensioni, problemi di orientamento e di maltempo, disagi, roccia malsicura e così via, richiede per la sua pratica una esperienza assai più vasta e maggiore preparazione generale. Esso non si presta per raggiungere rapidamente altissimi livelli, ma continua a portar con sè le più interessanti e complesse sfide che impegnano e corpo e spirito ed emozioni, anche se il "battage" pubblicitario ne registra soltanto le imprese extraeuropee. Come avventura personale, anche senza il sensazionale elemento della "prima", l'alpinismo classico rappresenta una continua possibilità di rifiutare dagli "stress" del progresso e può dare esperienze stimolanti proprio per contrasto, nonché possibilità di disporre di uno



sport autogeno e naturale che può offrire grandi soddisfazioni fino alla vecchiaia.

Dal punto di vista ecologico, i rocciatori che si dedicano, sulle pareti a quota più bassa, all'arrampicata sportiva basata su prestazioni-limite, gare ed esibizioni pubbliche, dovrebbero contenere l'uso di mezzi artificiali, perché sulla roccia naturale la conservazione della natura richiede il rispetto del codice d'onore dell'arrampicata pulita; il che corrisponde ad arrampicare secondo la vecchia regola indiana di muoversi "senza lasciar traccia" e quindi a rinunciare ad eliminare rocce friabili e vegetazione, risparmiare al minimo l'uso di mezzi artificiali fissi, aver rispetto per piante ed animali e vecchi percorsi di montagna, tener l'ambiente sgombro dai rifiuti e così via... Soltanto l'osservanza di queste regole può conservare all'ambiente la sua bellezza naturale.

Siamo ormai arrivati al punto limite, superando il quale la situazione cambierà totalmente. Infatti l'idea di conquista sta prendendo vie sempre più assurde.

Senonché oggi l'impegno per la salvaguardia della natura è divenuto d'avanguardia (v. Mountain Wilderness - Spedizione ecologica "Free K2", Operazioni di pulizia sulla Marmolada, Catena umana sul Monte Bianco 'pour le parc', ecc.). Nella consapevole ricerca di vivere la natura, si sta facendo avanti con tutta la forza delle sue esigenze la coscienza che le bellezze naturali non possano essere soltanto oggetto di consumismo e che occorra invece impegnarsi a fondo per la loro salvaguardia.

Note

1 - G. Peruffo-T. Sartore, *Psicologia dell'alpinismo e natura alpina*, RM 12 1973, 636.

2 - F. Perlotto, *Il Free Climbing*, RM 3/4 1983, 94.

3 - G.P. Motti, *I falliti*, RM 9 1972, 527.

4 - G.P. Motti, *Lettera*, RM 1/2 1984, 23.

5 - F. Perlotto, *Il Free Climbing*, RM 3/4 1983, 97.

6 - Samivel, *L'alpinismo ed il suo enigma*, RM 7/8 1954, 229.

7 - R. Osio, *Un club necessario*, Alpinismo Annuario CAAI 1989, 5.

8 - G.P. Motti, *Riflessioni*, RM 6 1971, 227.

9 - G. Gualco, *L'alpinismo di Manolo*, RM 7/8 1984, 322.

10 - A. Berti, *Dolomiti Orientali*, I I°, 57.

11 - Chi scrive ha recitato l'intima e dolorosa orazione funebre per amici o compagni di corda come: Osta, Ursella, Cozzolino, il cugino-fratello Mario Zandonella, Tiziana Weiss, Costa, Gaddotti, ecc...).

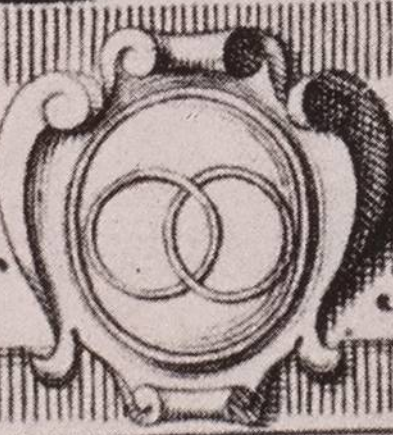


Melchior Füsslinus Tigur.

pinx.

Jos. Nutting Lond. Sculp.

JOHANNES JACOBUS
Med.D.Helvetio-Tigurinus
Cur. dictus. ACARANA



SCHEUCHZERUS
SOC.Reg.Lond.et Acad.Nat.
Nat. IV. Non. Aug. 1672.

E MESSER MARCO ... SOPRA DETTO MONTE SI RISANÒ...

Tito Berti
Sezione di Padova

Giovanni Angelini, "patriarca" dell'alpinismo dolomitico e medico insigne, nella Presentazione del Convegno "Medicina in montagna" tenuto a Padova nel 1981, ha scritto: «La medicina si è sempre rivolta con vivo interesse, con profonda simpatia, alla montagna: dai tempi remoti in cui medici scienziati sono stati precursori dell'alpinismo, con la curiosità e i fermenti dei cultori delle scienze naturali, ai tempi moderni in cui laboratori sono sorti sulle cime e nelle Università per lo studio del comportamento dell'uomo in montagna, e ogni spedizione alpinistica in aree lontane dall'organizzazione civile ha avuto medici e indagatori scientifici». In realtà il primo approccio veramente scientifico al problema della fisiopatologia dell'altitudine va fatto risalire a poco più di un secolo fa, potendo essere individuato nell'opera del fisiologo francese Paul Bert, che più avanti verrà illustrata in qualche dettaglio. Prima di allora le osservazioni su questo problema erano frammentarie e spesso impregnate di fantasiose ingenuità.

Certamente i Romani furono il primo popolo europeo a dover affrontare sistematicamente e con notevoli masse di uomini le altezze alpine, per le esigenze organizzative e militari del loro impero. E' quindi abbastanza curiosa la constatazione che nessuno degli storici romani, che pure con tanti dettagli hanno descritto le imprese degli imperatori di Roma, si sia soffermato a descrivere o anche solo ad accennare ai grandi problemi medici che indubbiamente si posero nel trasferimento di queste masse di uomini attraverso le Alpi. Una spiegazione può ritrovarsi nel fatto che i valichi abitualmente percorsi (Monginevro, Piccolo e Grande San Bernardo, Spluga, Julier, Brennero, Tarvisio) erano tutti situati ad altezze comprese tra i 1.300 e i 2.400 metri e quindi tali da non influire in modo rilevante sulle condizioni fisiche di chi li percorreva, anche e soprattutto tenendo conto della lentezza degli spostamenti e quindi delle ampie possibilità di acclimamento.

Bepi Mazzotti, grande uomo di coltura e alpinista, così commenta questa deliberata ignoranza «... malgrado il loro notevole coraggio, i romani temevano le montagne e, per quanto possibile, le evitavano. La traversata delle Alpi era considerata un'avventura pericolosa, per il buon esito della quale offrivano ex-voto agli dei "Pro itu et reditu"... E se continuassimo a spulciare i testi latini, troveremmo che la mentalità dei romani nei confronti della montagna non è mai mutata col passare del tempo».

I secoli del Medioevo e del Rinascimento non ci hanno lasciato molte testimonianze dell'attività degli uomini che pure già vivevano in montagna, e sui loro problemi non solo economici ma anche fisici. Si può quindi affermare che nell'arco di quei secoli le Alpi sono state soprattutto un aspro terreno dove gli abitanti erano prevalentemente impegnati a combattere una silenziosa lotta con la natura per la loro sopravvivenza. Verso la fine del Medioevo e nel Rinascimento il problema dei rapporti tra l'uomo e la montagna si arricchisce di nuovi ed importanti elementi derivanti dalle prime descrizioni delle esperienze di vita ad altezze assai superiori a quelle alpine, effettuate nel continente asiatico e nel Nuovo Mondo.

Nel febbraio scorso si è svolto a Cortina d'Ampezzo il 2° Convegno Internazionale "Montagna e salute" del cui Comitato Scientifico faceva parte Tito Berti, professore di Farmacologia nell'Università di Padova e autore della "Lettura inaugurale" del Convegno che quasi integralmente proponiamo ai lettori di LAV.

La Red.





Curiosa ed interessante relazione su una di queste esperienze è riportata ne "Il Milione" nel capitolo in cui è descritto il viaggio di Marco Polo attraverso i monti della regione del Pamir: «La proprietà di quei monti è tale che sono altissimi, di modo che un uomo ha che fare dalla mattina insino alla sera a poter ascendere in quelle sommità... E l'aere è così puro in quelle sommità, e l'abitarvi così sano che gli uomini, che stanno nella città e nel piano e valli, come si sentono assaltar dalla febbre di cadauna sorte o d'altra infirmità accidentale, immediate ascendono il monte e stanvi duoi o tre giorni, e si ritrovano sani per causa dell'eccellenza dell'aere». E come valida testimonianza delle grandi virtù terapeutiche di quei luoghi montani. Rustichello da Pisa, l'autore materiale de "Il Milione", aggiunge: «E Messer Marco affermò averlo provato, perciò che, ritrovandosi in quelle parti, stette ammalato circa un anno, e subito che fu consigliato d'andar sopra detto monte si risanò».

A questa ottimistica descrizione dei benefici effetti dell'aria delle altezze, fatta sul finire del 1.200, si contrappone la descrizione riportata qualche decennio dopo, nella seconda metà del '300, da Jean de Mandeville: «... nella sommità della montagna è l'aere così puro, che ivi non trae vento, nè altra cosa; e imperò quivi non potrebbe stare uccegli, nè altri animali per la grande secchitade di detta montagna. E dicono alcuni di questa parte, che i filosofi andarono sopra di questa montagna e tenevano nelle mani una spugna bagnata in acqua, la quale odoravano per ricevere umidità, perché altrimenti non avrebbero potuto fiatare, anzi sarebbero venuti meno per difetto di fiato per l'aere troppo asciutto».

Questa descrizione rappresenta probabilmente il primo tentativo di correlare i disturbi causati dall'altitudine ad un fattore fisico, la ridotta umidità dell'aria, che effettivamente è uno dei fattori caratterizzanti il clima montano. Fino allora, ed anche in seguito fino alle osservazioni di Paul Bert nella seconda metà dell'800, i disturbi causati dalle altezze montane venivano genericamente attribuiti alla fatica richiesta per raggiungere a piedi la sommità dei monti o ad avverse condizioni climatiche, quali il freddo e il vento.

"IL MALE ACUTO DI MONTAGNA"

Fondamentale momento nella storia della fisiopatologia dell'uomo in montagna è la prima dettagliata descrizione dei sintomi del Male acuto di montagna fatta due secoli dopo, nel 1596, dal gesuita Josè de Acosta, nella "Historia naturale e morale delle Indie". In due fitte pagine de Acosta descrive i disturbi provati nella salita su un'alta cima delle Ande, "un monte altissimo, che chiamano Pariacaca". Non è il caso qui di dilungarsi nel riportare la sua descrizione, peraltro ricca di intelligenti osservazioni. Interessa piuttosto sottolineare che nel suo racconto sono riferiti almeno tre aspetti della fisiopatologia dell'uomo in montagna, di rilevante originalità e modernità.

Il primo di questi è sicuramente la pittoresca descrizione dei sintomi del "Male acuto di montagna" di cui al de Acosta è generalmente riconosciuto il merito di averne per primo fornita e resa nota in Europa una dettagliata informazione. Così egli li descrive: «... quando io uscì la scalera, come essi la chiamano, ch'è la più alta parte di quel monte, quasi subito mi venne un'angoscia tanto mortale, che mi dubitai di cadere da cavallo in terra... (e) mi venne tanto affanno, e vomito, che mi pensai di mandar fuori lo spirito. Perciò che tra il mangiare e la flegma, e colera e più colera, una pallida e l'altra verde, che io venni a vomitar sangue dalla violenza, che sentiva lo stomaco. Finalmente io dico, che se questo fusse durato poteva essere certo che io fossi morto. Durò se no tre o 4 hore». In verità sembra che il primato della descrizione dei sintomi del Male acuto di montagna non spetti al de Acosta ma, come per molti altri primati, vada attribuito all'autore di un antico testo storico cinese, il Tseen Han

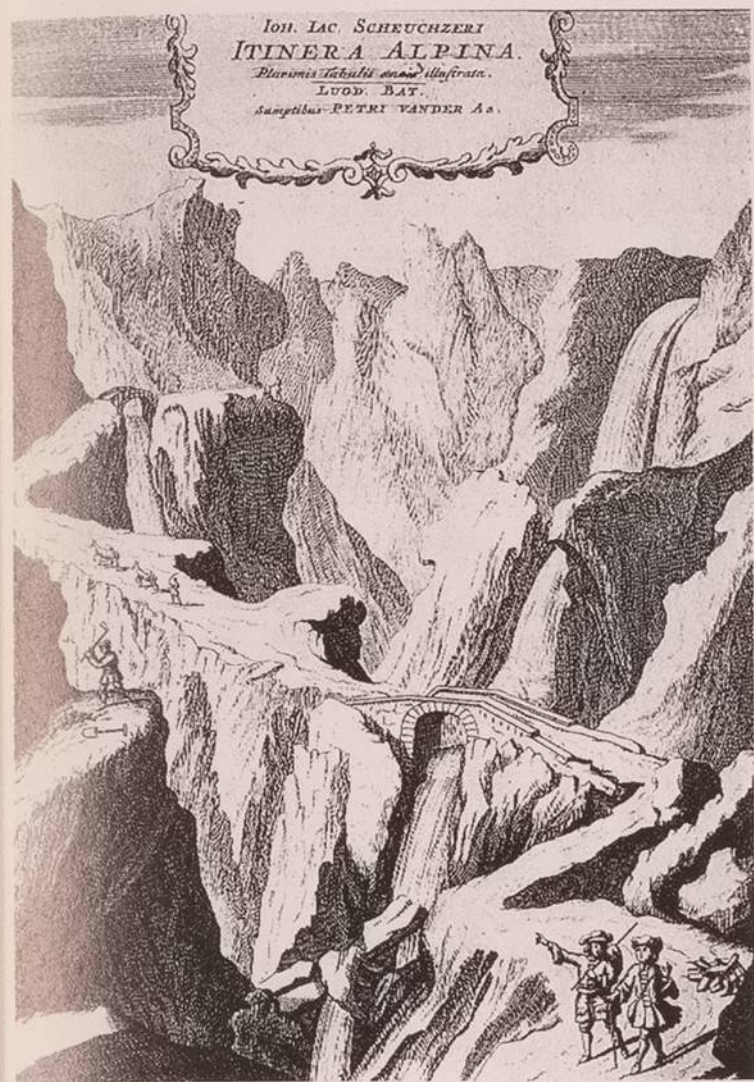
Shoo (citato da West), nel quale è descritto il viaggio di una missione ufficiale dell'Imperatore della Cina, che nel I secolo A.C. dalle regioni orientali della Cina raggiunse la catena montana del Hindu Kush, nell'attuale Afghanistan. La descrizione, indubbiamente curiosa anche per le denominazioni geografiche che hanno un chiaro riferimento ai disturbi provati dai membri della spedizione, suona così: «... nell'attraversamento della Great Headache Mountain, della Little Headache Mountain e del Fever Slope (nomi che potrebbero essere tradotti in: Grande Montagna del Mal di testa, Piccola Montagna del Mal di Testa e Colle della Febbre) gli uomini divennero febbricitanti, pallidi e furono tormentati dal mal di testa; gli stessi disturbi colpiscono gli asini e i buoi».

Il secondo merito del de Acosta è quello di aver stabilito una chiara differenza qualitativa tra i sintomi causati dall'esposizione alle altezze delle Ande e quelli delle assai inferiori altezze dei monti europei: profondamente depressivi i primi, prevalentemente stimolanti i secondi; e, inoltre, l'indipendenza dei sintomi riscontrati nelle Ande dalla temperatura in quanto osservati anche in "giorni molto gentili e caldi". Intelligentemente egli attribuì la cefalea, il vomito e la spossatezza che coglieva uomini e animali a quelle altitudini al fatto che «... l'elemento dell'aere è là così sottile e delicato, che non è proportionato alla respirazione humana, che lo ricerca più grosso e temperato, e credo che sia la cagione di atterrarle fortemente lo stomaco e di disconcertare tutto il soggetto... volgendone sotto sopra l'interiori».

Il terzo merito è di aver rilevato che i sintomi del Male acuto di montagna colpiscono certamente molto più "quelli che usciscono dalla costa del mare e vanno al monte", ma possono colpire anche "quelli che ritornano dal monte al piano". Questo rilievo può essere inteso come una notevole anticipazione di quel "Mal di montagna della discesa" o "Mal della valle" che il fisiologo padovano Ducceschi descriverà per primo tre secoli e mezzo più tardi, negli anni '20 di questo secolo.

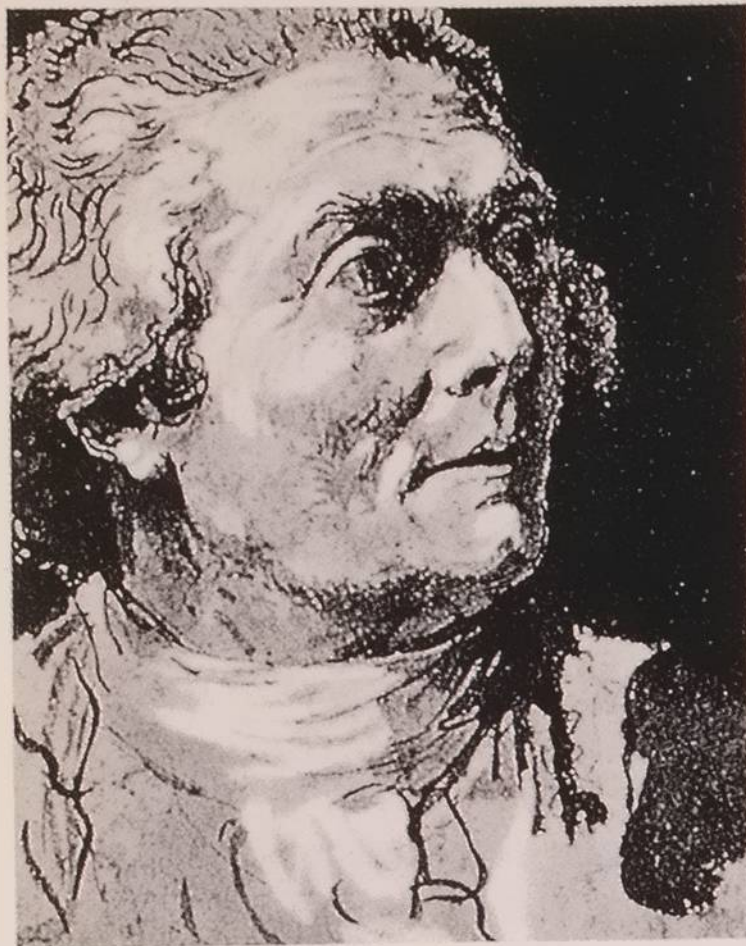
A conferma degli effetti stimolanti delle altitudini montane europee riferiti dal de Acosta merita di essere ricordato quanto scritto dal grande fisiologo italiano Lazzaro Spallanzani, il fondatore della biologia sperimentale, che, essendo salito a 60 anni nel 1787 sulla cima dell'Etna, così descrive le sensazioni provate: «... l'aria sottile ch'io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio e una leggerezza nelle membra, e un'agilità e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'esser diventato quasi celeste».

Ma di questo stesso 1787 è l'assai diversa esperienza sugli effetti dell'altitudine riferita dal de Saussure in occasione della seconda salita al Monte Bianco, conquistato l'anno precedente da due giovani di Chamonix: il medico Michel-Gabriel Paccard e Jacques Balmat, un cacciatore di camosci e cercatore di cristalli. Nella sua relazione sull'ascensione de Saussure, grande naturalista e maestro di Dolomieu lo scopritore della dolomite, riferisce dei numerosi sintomi del mal di montagna da lui stesso provati: sete, caldo, febbre, respiro faticoso, difficoltà di concentrazione. Ma il dato più interessante è la segnalazione che per la prima volta viene fatta della differente sensibilità individuale ai disturbi dell'altitudine. Scrive de Saussure: «Ho osservato un fatto curioso, e cioè che per certi individui vi sono limiti molto netti ai quali la rarefazione dell'aria diviene assolutamente insopportabile. Ho spesso condotto con me gente di pianura che, ad una certa altezza, lamentava improvvisamente disturbi tali da non consentire la continuazione della salita... Alcuni di loro erano colti da palpitazioni, altri da violenta febbre, e tutti questi disturbi scomparivano appena potevano respirare un'aria più densa. In qualche raro caso ne ho visti alcuni lamentare questi disturbi già sui 1.500 metri; ne ho visti altri sui 2.200-2.500 metri e molti sui 2.800-3.000 metri. Per me, come per la maggior parte dei montanari, questi disturbi cominciano a diventare notevolmente fastidiosi intorno ai 3.500 metri; ma sopra questo limite anche gli uomini meglio allenati ne soffrono tutti, solo che accelerino un po' il passo»¹.



■ In apertura: Il medico e naturalista svizzero J.J. Scheuchzer (1672-1733) precursore dello studio dei fenomeni della natura alpina (da "Itinera Alpina" 1708).

■ Sopra: Frontespizio degli "Itinera Alpina" di J.J. Scheuchzer, Leiden 1723.



Certamente molte altre fonti potrebbero essere citate per documentare quale fosse lo stato delle conoscenze sulla fisiopatologia dell'uomo in montagna fino all'inizio o addirittura alla metà dell'800. Conoscenze spesso basate su descrizioni probabilmente esagerate dallo stress psicologico causato dal timore dell'ignoto e dalle difficoltà ambientali e tecniche che a quell'epoca erano certamente notevoli, e quindi tali da poter influire in misura rilevante anche sulla efficienza fisica di chi si avventurava su montagne sconosciute.

I toni spesso drammatici di quelle prime narrazioni ci aiutano a comprendere meglio le teorie, talvolta assai fantasiose, che venivano allora dibattute negli ambienti scientifici per spiegare la patogenesi dei molti disturbi rilevati nel corso delle salite in alta montagna. Ad esempio, una di queste teorie attribuiva i fenomeni al fatto che la ridotta pressione atmosferica causava un indebolimento dell'articolazione coxo-femorale cosicché la testa del femore veniva compressa entro l'acetabolo; la conseguenza era un notevole aumento dello sforzo richiesto per muovere le gambe, e quindi una maggiore sensazione di fatica. Altra teoria era che la distensione dei gas intestinali, sempre causata dalla ridotta pressione, inibiva l'attività del diaframma ostacolando così il ritorno al cuore del sangue venoso. Ancora più fantasiose e colorite le teorie che chiamavano in causa misteriosi gas tossici emanati da materiali sconosciuti esistenti nelle montagne; o, infine, l'aumento della elettricità nell'aria delle alte montagne che, nell'emisfero settentrionale spingeva il sangue verso la testa (causando quindi congestione cerebrale), mentre nell'emisfero meridionale lo spingeva verso i piedi (causando quindi collasso).

PAUL BERT, UN MAESTRO DELLA FISIOPATOLOGIA ALPINA

E' in questo contesto che meglio si può comprendere ed inquadrare la fondamentale opera del francese Paul Bert, allievo del grande Claude Bernard e suo successore come fisiologo nella facoltà di Scienze della Sorbona di Parigi. Il suo classico libro "La pression barometrique: recherches de physiologie experimentale", pubblicato nel 1878, viene oggi considerato come la data di nascita dell'approccio scientifico allo studio della fisiopatologia dell'uomo in montagna e il fondamento di molte delle nostre attuali conoscenze sulla fisiologia, sia delle basse che delle alte pressioni barometriche.

Il punto di partenza dei suoi studi è un evento apparentemente un po' lontano dai problemi della montagna: l'invenzione dei palloni aerostatici ad aria calda fatta dai fratelli Montgolfier nel novembre del 1783, seguita appena un mese dopo dal molto più efficiente pallone riempito di idrogeno, realizzato dal francese Charles. I primi voli con i palloni influirono in modo determinante sullo sviluppo delle conoscenze sugli effetti fisiologici delle grandi altezze, specialmente di quelli causati dalla rapida ipossia. Le ascensioni sulle alte montagne compiute nel 18° secolo e nella prima metà del 19° avevano dimostrato alcuni degli effetti dannosi della ipossia, ma i dati rilevati risultavano inquinati dai disturbi causati dalla fatica, dal freddo, dalla disidratazione, dalla esposizione solare, ed eventualmente anche dalle radiazioni ionizzanti.

Con le ascensioni in pallone si realizza un modello sperimentale di studio degli effetti dell'altitudine assai più "pulito" di quello delle ascensioni in alta montagna. Ne risultano ovviamente escluse le variabili causate dalla fatica e anche le altre variabili possono essere fortemente limitate con opportuno vestiario e adeguate protezioni. Solo l'ipossia non può essere limitata, se non con un adeguato apporto supplementare di ossigeno. E' in base a queste osservazioni che Paul Bert giunge ad affermare che la causa principale del Male acuto di montagna è la ridotta pressione parziale dell'ossigeno nell'aria atmosferica. A questa conclusione egli giunge non solo in base alle esperienze accumulate nelle ascensioni con i palloni aerostatici

■ Sopra: Horace-Bénédict de Saussure.

■ A fianco: Viaggio del signor de Saussure alla Cima del M. Bianco nel mese di agosto 1787 (Inc. di Marquart Woher).



(anche fino a 11.000 metri e con conseguenze in alcuni casi tragiche), ma, e soprattutto, in base alle osservazioni eseguite nella camera a bassa-pressione da lui stesso inventata. Le ascensioni in pallone davano infatti molte informazioni, specialmente sugli effetti di una marcata e rapida ipossia, ma le variazioni della pressione barometrica e della temperatura erano spesso imprevedibili e scarsamente controllabili. Le camere a bassa-pressione consentivano invece allo sperimentatore di scegliere la pressione barometrica e la temperatura volute, e di mantenere ragionevolmente costanti le altre condizioni ambientali.

Queste camere a bassa-pressione, anche se di fondamentale importanza per lo studio di fenomeni acuti conseguenti all'esposizione a condizioni di pressione barometrica e di tensione parziale di ossigeno diversi da quelli ambientali, presentavano tuttavia gravi limitazioni per la estrapolazione dei risultati al problema degli effetti sull'uomo nell'ambiente di alta montagna, effetti che prevedono l'esposizione alle basse pressioni per periodi prolungati. Per gli studi sugli adattamenti fisiologici in quota sono infatti necessari periodi di osservazione di giorni, settimane e anche mesi, ovviamente non attuabili nelle camere a bassa-pressione.

Per tale motivo i fisiologi pensarono di usare stazioni fisse ad alta quota per lo studio dei fenomeni di adattamento e per lo svolgimento di esperimenti correlati a questo tipo di studi. Alcune delle più importanti informazioni sulla fisiologia della montagna sono derivate da osservazioni eseguite in questi ambienti.

I LABORATORI D'ALTA QUOTA

Il merito di aver per primo realizzato un laboratorio scientifico ad alta quota va attribuito ad Angelo Mosso, farmacologo e poi fisiologo nella Università di Torino ed ottimo alpinista, che sul finire dell'800 creò un Laboratorio di Alta Montagna a 4.560 metri nella Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti, una delle punte del Monte Rosa. Questo primo laboratorio fu nel 1907 integrato dal più attrezzato laboratorio al Col d'Olen, situato a quota più bassa (3.050 m) e quindi di più facile accesso e più adatto agli studi di fisiopatologia anche delle medie quote alpine. Altri laboratori di alta quota vennero successivamente realizzati: Jungfraujoeh in Svizzera (3.450 m), Morococha (4.540 m) e Cerro da Pasco (4.330 m) in Peru, Mount Evans (4.300 m) in Colorado, White Mountain (3.800 e 4.340 m) in California, ed altri ancora.

Mosso scoprì che ai 4.560 metri della Capanna Margherita la pressione parziale dell'anidride carbonica nell'aria contenuta negli alveoli polmonari, e quindi anche nel sangue, risultava diminuita; per definire questo fenomeno coniò un termine nuovo, "acapnia", ed attribuì ad essa il male acuto di montagna. Questa ipotesi venne successivamente contestata dai fisiologi inglesi Haldane e Priestley per i quali l'acapnia era la conseguenza e non la causa dei disturbi da alta quota, in quanto provocata dalla iperventilazione. Va lasciata ad altri, con maggiore competenza specifica, la discussione sui termini di questa controversia e ancor più di quella successiva tra lo stesso Haldane, sostenitore di una secrezione attiva di ossigeno dagli alveoli polmonari nel sangue, e un altro fisiologo inglese, Barcroft, che la negava, con argomentazioni oggi da tutti considerate più valide. Quest'ultima controversia, sviluppatasi nel primo quarto di questo secolo, ha avuto l'indubbio merito di aver stimolato la realizzazione delle prime spedizioni scientifiche in alta montagna, nonché innumerevoli ricerche di laboratorio dalle quali sono derivate molte delle nozioni di fisiopatologia ancor oggi giudicate valide per interpretare la maggior parte dei fenomeni della esposizione ad alta quota, sia acuta che cronica. Alcune di queste ricerche hanno tra l'altro dimostrato che, oltre all'ipossia ipobarica, un altro fattore, la ritenzione idrica, può occupare un importante ruolo quale fattore causale della patologia d'alta quota. La ritenzione idrica,





■ *Sopra: L'Istituto "Angelo Mosso" al Col d'Olen (M. Rosa) inaugurato il 27 agosto 1907, situato a 2980 m.*

■ *A fianco: La Jungfrau in uno stupendo merletto delle ricamatrici dell'Appenzell, esposto all'Expo di Parigi del 1889.*



probabilmente conseguente ad alterazioni enzimatiche o ormonali indotte dall'altitudine, potrebbe meglio spiegare l'aumento della massa sanguigna circolante e del liquido interstiziale che a loro volta sarebbero la causa di due delle più pericolose manifestazioni del Male acuto di montagna, l'edema polmonare e l'edema cerebrale.

IL "MAL DELLA VALLE"

Fin qui l'attenzione è stata sempre posta ai disturbi che possono colpire l'uomo che dal piano sale al monte; molto meno noti e studiati sono invece i fenomeni che possono manifestarsi, anche se con minore frequenza ed importanza, in soggetti che una volta acclimatati all'ambiente di montagna scendono al piano. Di questa possibilità il primo a parlarne sembra sia stato il de Acosta che, come già si è ricordato, nella sua prima descrizione dei sintomi del Male acuto di montagna segnalava, già alla fine del '500, che tali sintomi possono colpire, anche se raramente, pure "quelli che ritornano dal monte al piano". Ma il merito di aver messo a fuoco questo particolare aspetto della fisiopatologia dell'uomo in montagna va attribuito a Virgilio Ducceschi, professore di fisiologia nella Università di Padova, che nel 1924 così scriveva in base all'esperienza fatta durante una spedizione alpinistica sulle Ande: «Un fatto che posi bene in rilievo fu quello del "Mal di Montagna della discesa"; dati i facili mezzi di trasporto è agevole passare in poche ore da 5.000 e più metri a poco più di 1.000. Ma chi già si è acclimatato alla montagna, se compie il viaggio in un solo giorno, avverte all'arrivo una stanchezza insolita, confusione di testa, ronzio negli orecchi, difficoltà uditiva, insonnia, polidipsia, un certo stato irritativo generale, disattenzione e inappetenza. Quattro anni dopo pubblicata la mia memoria... il prof. C. Jacoby di Heidelberg descrisse sotto il nome di "Mal della Valle" quegli stessi disturbi, osservabili anche nelle Alpi. Fenomeni simili furono indicati come conseguenza delle rapide discese in aeroplano od in aerostato. Quei fenomeni sono interessanti in quanto indicano che nel determinismo del Mal di Montagna, oltre all'impoverimento del sangue in gas, agisce qualche circostanza di natura puramente fisica che si ripercuote sul sistema nervoso; altrimenti non si spiegherebbe perché disturbi simili a quelli che si osservano nelle ascese debbano presentarsi anche nella discesa, quando il sangue si arricchisce di ossigeno». La "circostanza fisica" ipotizzata da Ducceschi potrebbe essere identificata nell'osservazione, riportata da Jean Rivolier, che nei soggetti acclimatati in quota per un tempo sufficientemente lungo le reazioni di adattamento verificatesi nell'organismo assumono un carattere duraturo e possono persistere per un certo tempo anche dopo il ritorno al livello del mare. A conferma di questa possibilità merita di essere ricordata l'osservazione di Cerretelli sull'aumento del tono vagale durante l'acclimatamento in quota; questo ipertono vagale, essendo appunto persistente nel tempo, potrebbe spiegare la bradicardia notoriamente lamentata da molti alpinisti acclimatati al loro ritorno alle località di pianura.

Il Mal della Valle, non potendo ovviamente essere correlato a problemi respiratori, va più probabilmente inteso come espressione di alterazioni dei bioritmi ormonali. Potrebbe quindi costituire un interessante modello di studio sul ruolo degli ormoni nei fenomeni di adattamento alle diverse altitudini, certamente meritevole di attenzione maggiore di quella che fino ad ora gli è stata dedicata.

LA FISIOPATOLOGIA DELL'UOMO ALLA MEDIA QUOTA ALPINA

Questa lunga esposizione sulle origini e sullo sviluppo della fisiopatologia dell'uomo in montagna non è, almeno apparentemente, esente da un rilie-

vo di fondo, e cioè che i dati oggi disponibili rappresentano quasi esclusivamente il frutto di ricerche eseguite su soggetti sottoposti a gravi sforzi fisici e psichici in alta o altissima montagna e pertanto solo con riserva estrapolabili alla problematica dei turisti che salgono e soggiornano tra i 1.000 e i 3.000 metri, che sono poi le quote alle quali, almeno nelle nostre Alpi, di solito ci riferiamo quando parliamo di "montagna". In realtà le informazioni oggi disponibili sugli effetti fisiopatologici dell'altitudine derivano per lo più dai molti ed approfonditi studi eseguiti dalla medicina aero-spaziale e dalle spedizioni alpinistiche extra-europee aventi come obiettivo la conquista di vette elevate (5.000-6.000 metri e più su fino agli 8.848 metri del "Tetto del mondo").

La maggior parte di questi dati è poi infirmata dal fatto di essere stata raccolta in modo spesso fortunoso, nel corso di spedizioni alpinistico-scientifiche, aventi come obiettivo principale il problema alpinistico e solo come obiettivo secondario o accessorio il problema scientifico. Fortunatamente in questi ultimi anni, anche per l'avvenuta conquista di tutte le più alte cime del globo, sempre più frequenti sono le spedizioni scientifico-alpinistiche, nelle quali la priorità degli obiettivi è invertita, e che già hanno fornito, e sempre più potranno fornire in futuro, dati più affidabili perché metodologicamente più corretti.

Comunque sia (e questo è l'elemento principale del rilievo) i dati disponibili sono quasi tutti il risultato di prove eseguite su uomini altamente selezionati per particolari e specifiche attitudini fisiche e psichiche, indubbiamente superiori a quelle dell'uomo medio. Inoltre, di prove ovviamente eseguite su soggetti sani o comunque eventualmente affetti da patologie praticamente irrilevanti dal punto di vista medico.

Assai meno studiati, e quindi conosciuti, sono invece gli effetti della media quota alpina (1.000-3.000 metri). Sono queste le quote alle quali si trova esposta la grande massa dei turisti che frequentano le nostre Alpi. La problematica va in questo caso nettamente distinta da quella dei classici studi di fisiopatologia dell'uomo in montagna perché: 1) riguarda un numero molto elevato di individui, non fisicamente selezionati, di ogni età e possibilmente affetti da patologie anche importanti; 2) in molti casi i soggetti possono trovarsi sottoposti a brusche variazioni di quota e di clima senza un adeguato periodo di acclimatamento (e sarà qui sufficiente pensare al comunissimo caso di brevi gite fine-settimanali in cui persone acclimatate al clima di pianura in pochissime ore, tramite uso di auto e funivie, possono essere esposte a sbalzi di quota di 3.000-3.500 e anche 4.000 metri); 3) indicazioni e controindicazioni mediche al soggiorno in montagna derivano, quasi senza eccezione, da osservazioni empiriche o aneddotiche, valutazioni individuali di singoli medici, tradizioni familiari, luoghi comuni, e comunque mancano quasi completamente valide indagini epidemiologiche dirette ad accertare su un grande numero di frequentatori delle nostre stazioni alpine l'effetto dell'altitudine, specialmente in soggetti portatori di specifiche patologie.

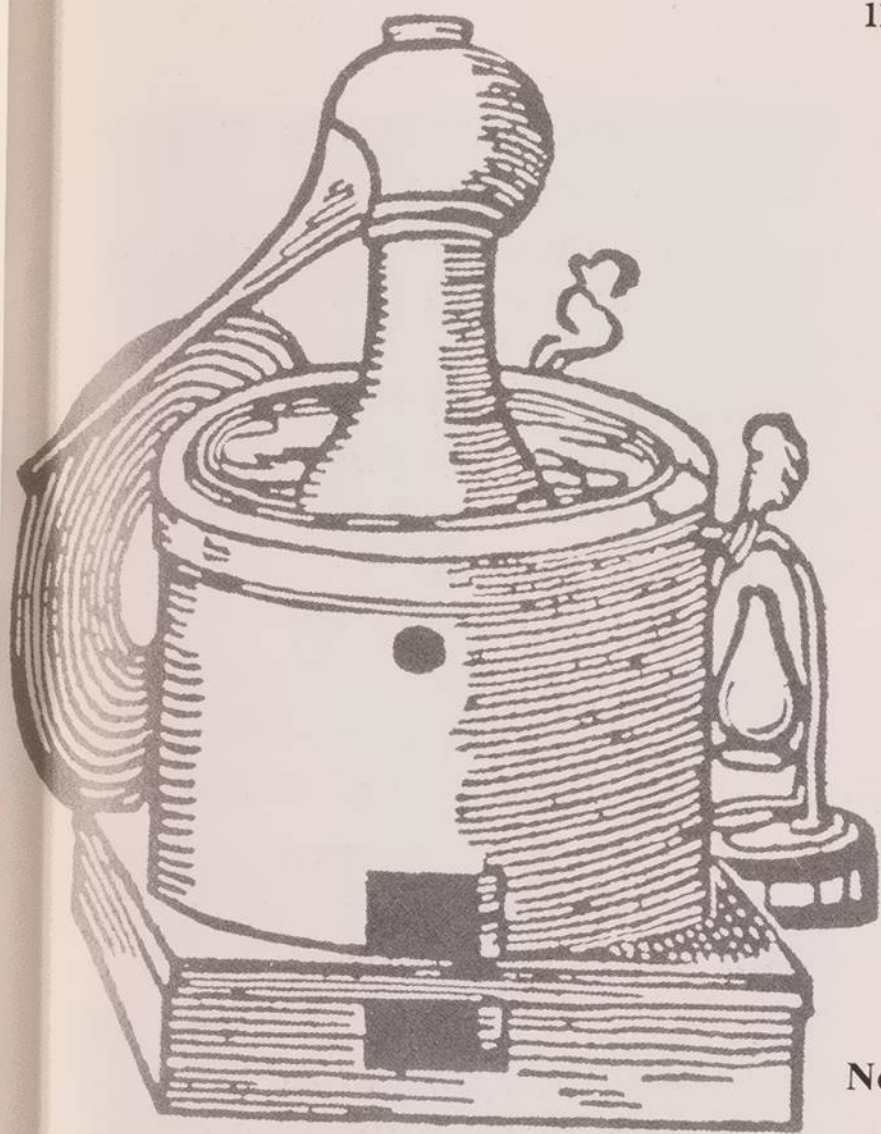
In tale situazione sembrerebbe a prima vista impossibile trarre conclusioni sulla eventuale prevalenza degli aspetti positivi o negativi del soggiorno in montagna. In realtà la risposta a questo interrogativo è invece largamente e indubbiamente positiva.

Lo è per le considerazioni scientifiche già esposte in molti convegni sui problemi medici del turismo alpino; ma lo è forse ancor più, anche se su base puramente empirica, per la constatazione della massa di appassionati e turisti che, di anno in anno in numero sempre maggiore, sale in montagna per cercare di soddisfare nel modo più consono ai propri ideali di vita il tempo di riposo dal lavoro quotidiano. Se una massa di milioni di persone ogni anno sale, e soprattutto torna a salire, sui monti, d'estate e d'inverno, per trascorrere i giorni o anche soltanto le ore di vacanza, vuol dire che tale scelta è dettata dalla radicata esperienza e convinzione che in tale ambiente essa troverà le condizioni ottimali di salute fisica e mentale.



Il filosofo cinese Lin-Yu-Tang ha scritto: «Quel che amiamo sul mare è la sua infinità, e quel che amiamo in montagna è la sua enormità... E vi è il silenzio delle montagne, silenzio terapeutico, silenzio dei picchi, silenzio delle rocce, silenzio degli alberi: tutto silenzioso e maestoso. Ogni buona montagna con aspetto accogliente è un sanatorio. Ci si sente bene annidati nel suo seno, come un bambino nel seno della madre... Sono un credente nelle spirituali proprietà curative dei grandi alberi annosi e delle maestose montagne, non per guarire un dolore articolare o una infezione della pelle, ma per curare le ambizioni del corpo e le malattie dell'anima».

Altro non penso si possa aggiungere come conclusione a queste parole se non l'accorata invocazione e preghiera di Manara Valgimigli, grande grecista e "viandante solitario di montagna", come egli stesso amava definirsi: «Signore misericordioso, una grazia Ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le tue montagne».



Nota

1 - Questa osservazione sulla grande variabilità individuale, sia quantitativa che qualitativa, dei disturbi causati dall'altitudine ha trovato successivamente le più ampie conferme nei resoconti di moltissimi alpinisti. Valgano per tutti le parole scritte da Oreste Pinotti, fisiologo e alpinista e successore di Angelo Mosso a Torino: «I sintomi del Male acuto di montagna si manifestano per lo più a quota superiore ai 3.000 metri. Non tutti gli individui sono colpiti in ugual misura essendovi una grande variabilità negli adattamenti all'ipossia da un individuo ad un altro... La mia esperienza personale, diretta o desunta dal racconto di altri alpinisti, mi ha convinto che ogni alpinista che abbia superato i 4.000 metri ha una sua "personale storia" da raccontare sul tipo dei disturbi provati».

BIBLIOGRAFIA

- P. Bert (1878), *La pression barométrique: recherches de physiologie expérimentale*, Masson, Paris, p. 1168.
- A. Berti (1948), *Parlano i monti*, Hoepli, Milano, pp. 44, 46, 404.
- T. Berti-C. Angelini (1982), *Medicina in montagna*, CLEUP, Padova, pp. 3 e 12.
- J. de Acosta (1596), *Historia naturale e morale delle Indie*, Basa, Venezia, p. 44.
- H.B. de Saussure (1792), *Voyages dans les Alpes*, Neuchatel, t. III°.
- V. Ducceschi (1924), *Mal di Montagna*, "Riv. Mens. CAI".
- Lin Yutang (1946), *L'importanza di vivere*, Bompiani, Milano, p. 203.
- G. Mazzotti (1946), *Introduzione alla montagna*.
- A. Mosso (1897), *Fisiologia dell'Uomo sulle Alpi. Studi fatti sul Monte Rosa*, Treves, Milano, p. 34.
- M. Polo (1988), *Il Milione*, Casini, Milano, p. 41.
- J. Rivolier (1956), *Médecine et montagne*, Masson, Paris, p. 103.
- M. Valgimigli (1947), *Il mantello di Cebete*, Le Tre Venezie, Padova, p. 121.
- J.B. West (1981), *High Altitude Physiology*, "Benchmark Papers in Human Physiology", vol. 15, p. 3.

RICORDI IN TRASPARENZA: TRE DONNE



NADJA FAJDIGA (LIUBLJANA, 1926-89)

Silvia Metzeltin

Può darsi che un alpinista alla fine della sua vita soffermi il suo pensiero su una montagna particolare, ma è difficile saperlo. Lo fece Giulio Kugy scrivendo il suo addio al Montasio, che è uno dei brani più toccanti della letteratura alpinistica. Comunque chi ricorda un compagno che non c'è più, spesso associa al suo volto, alla sua personalità, l'immagine di una montagna.

Alla figura di Nadja Fajdiga, da quando seppi di lei, e dopo che la conobbi nel '68 e poi via via, e ora che se n'è andata nel triste silenzio di un mese di novembre a Ljubljana, mi è sempre stato spontaneo associare il grande diedro giallo e strapiombante della Cima Su Alto. E bisogna ritornare nella memoria agli anni '50, quando certe ripetizioni erano delle sfide internazionali, e perfino uno che arrampicava con la propria moglie come Livanos ebbe a esprimersi con un certo stupore nei riguardi di quella donna che nel 1956 ripeté la sua via al grande diedro della Cima Su Alto, considerata allora la più difficile via nuova aperta nel dopoguerra in Dolomiti.

Dalla calligrafia decisa dell'alpinista slovena sul famoso libro del Rifugio Vazzoler, dal titolo di ingegnere, Livanos aveva dedotto che Nadja Fajdiga dovesse presentarsi come una superatleta e comunque di ben altra struttura fisica della sua valorosa "piccolissima Sonia".

Nadja, figlia di un medico, era sì ingegnere elettrotecnico. Ma era minuta anche lei, con i capelli chiari e gli occhi scuri, poco più alta della "piccolissima Sonia". La solidità di Nadja stava soprattutto nella testa, in una passione alpinistica spontanea, non mediata dagli altri.

Aveva scoperto la montagna a 13 anni, quando con una coetanea aveva scalato d'acchito lo spigolo della Mojstrovka, e successivamente nella stessa stagione altri 30 itinerari con passaggi fino al V grado. Dall'alpinismo in cordata femminile autonoma sulle difficoltà medie passò più tardi a quello di maggior impegno tecnico con compagni maschi. Sosteneva che una donna può essere un'alpinista di pari valore, basta che si alleni allo stesso modo, con la stessa determinazione di un uomo. Determinazione, "grinta", anche ambizione certo, non le mancavano, e la minuta alpinista slovena divenne in pochi anni una compagna ambita per le ascensioni più impegnative.

Nelle Alpi Giulie salì quasi tutte le grandi classiche di VI grado, 6 volte il pilastro di Čop al Tricorno e 3 volte la via di Aschenbrenner al Travnik, e aprì 3 belle vie nuove. In Dolomiti la Solleder alla Civetta, la Comici alla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, e nel 1956 il diedro Livanos della Cima Su Alto. Nel 1959 la parete ovest del Petit Dru, nel 1961 la parete ovest dei Grand Charmoz, le vie della Brenva e dell'Innominata al Monte Bianco, la parete nord del Cervino segnano il suo passaggio all'al



pinismo di tipo occidentale. Fallirono i vari tentativi alla parete nord dell'Eiger, ma intanto Nadja era diventata una delle migliori e più complete alpiniste europee.

Troppo indipendente per accettare i legami di una famiglia tradizionale, non volle tuttavia rinunciare alla maternità ed ebbe una figlia, Maja, che portò in montagna fin dai primi anni. Con l'arrivo di Maja, Nadja ridusse il livello tecnico della sua attività: le sue salite difficili si fecero sporadiche e riprese con la figlia gli itinerari meno ardui della sua adolescenza. Ma la montagna e l'alpinismo rimasero punti fermi nella sua vita. Mantenne anche i legami con il mondo alpinistico di cui seguiva, e a volte non senza commenti critici, l'evoluzione, benché si appartasse discretamente quando le sembrava che il suo modo di andare per i monti non fosse compreso.

Del resto è difficile che oggi si comprenda davvero che cosa significasse il diedro della Su Alto nel 1956, che cosa significasse la parete ovest dei Dru nel 1959, fino in cima naturalmente, e con discesa per la via normale. Chi si ricorda ancora che gli alpinisti di allora lavoravano tutta la settimana, che gli jugoslavi (e per parecchi anni anche gli austriaci) disponevano solo di una moneta non convertibile quando venivano a ripetere le grandi vie sulle Alpi?

Con lo sviluppo e le differenziazioni dell'alpinismo a partire dagli anni '70, il ricordo di quelle prestazioni è rapidamente sbiadito. Ma per chi sa valutare il contesto storico e soprattutto per chi ha ancora potuto conoscere di persona i protagonisti di quegli anni, rimane anche molta ammirazione insieme alla tristezza per una dipartita.

IAIA

Giovanni Cenacchi

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Ho saputo di Iaia nel deserto del Niger, una sera d'inverno, grazie al caso di un vecchio giornale arrivato fin lì con un viaggiatore italiano.

Poche parole di un gelido redazionale dovevano bastarmi per sapere che Maria Clara "Iaia" Walpoth, un'ampezzana di 36 anni, era stata travolta da una valanga del Monte Cristallo restando poi dispersa nella neve nonostante il generoso intervento dei soccorritori giunti da ogni parte.

Ho subito odiato ingiustamente quel giornale e la freddezza della sua notizia, l'indifferenza con cui era stata inserita tra molti altri fatti di cronaca, ma soprattutto la sensazione di riconoscere per la prima ed ultima volta Iaia nella fredda teoria dei suoi estremi anagrafici.

Sono passate poche settimane, ed eccomi qui a parlare di Iaia nello stesso

■ *Sopra: Il Diedro Livanos sulla Cima Su Alto, in Civetta.*

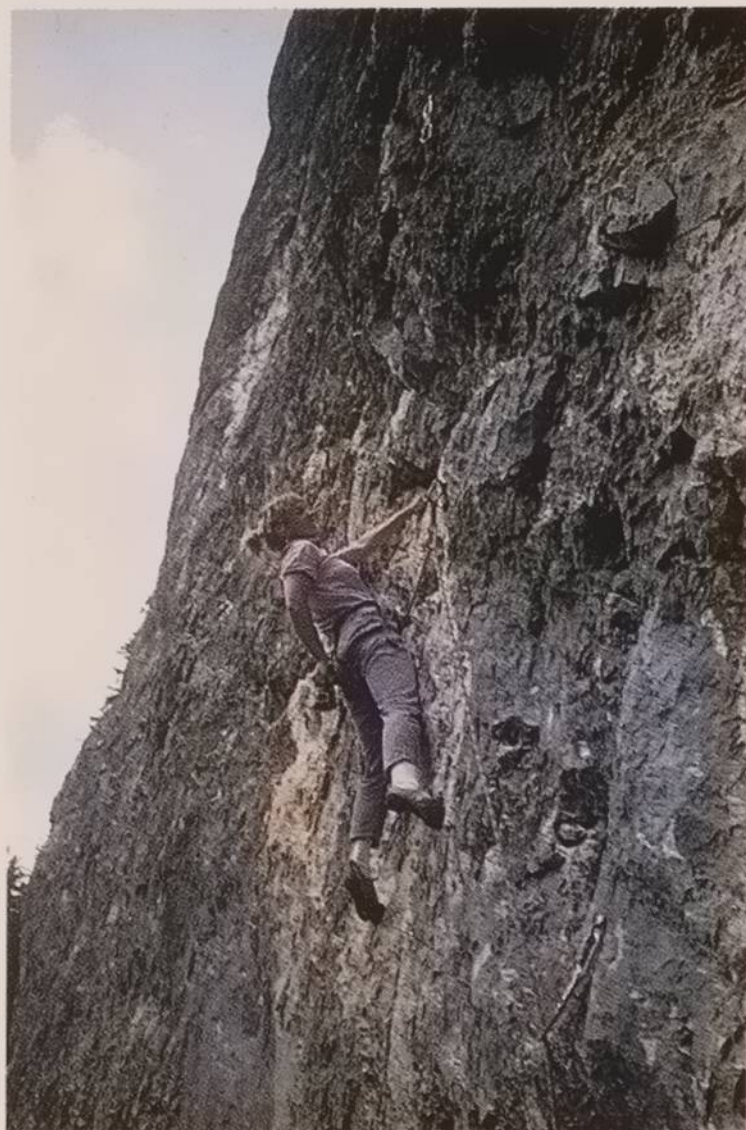
modo. La sua ventennale esperienza alpinistica, il suo sterminato curriculum di ascensioni sulle Dolomiti, la sua abilità in falesia, il fregio di essere stata insieme a Nadia Dimai la prima donna ammessa dal 1941 nel celebre sodalizio degli Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo: manca qualcosa? Forse manca proprio lei, Iaia, così diversa da tutti quei dati con cui a volte sembra ci sforziamo di ricostruire nel "logos" dei pensieri la fisionomia di una figura la cui presenza è invece ora percepibile — con dolore — solo nel mondo illogico delle emozioni e del ricordo. Cosa ricordo? Iaia che si prepara ad arrampicare ai piedi di una falesia, il chiarore degli occhi nei capelli biondi e l'oro dei capelli nel fruscio color smeraldo del bosco di abeti... Non era difficile incontrare Iaia nei boschi sotto le pareti perché appena poteva scappava via ad arrampicare al sasso di Col Druscè o più sù, alle rocce nere dei Crepe de Oucera. Una volta le dissi scherzando che poteva considerarsi parte dell'arredo naturale delle palestre di roccia; rimpiango ora di non avere mai avuto il coraggio di confessare che era bello incontrarla sotto le falesie e che lei, nei boschi di abeti, ci stava proprio bene.

E' un inverno uggioso quello che ci accade quest'anno in città, una stagione di cieli sbiaditi ed interminabili oscurità dense di un vapore impalpabile che avvolge i contorni delle cose fino a confonderli alle visioni. Si cammina nei vicoli bui gonfi di nebbia, ci si smarrisce, capita talvolta di sognare ad occhi aperti oppure di scorgere nella notte figure che subito svaniscono.

Penso spesso a Iaia ancora nascosta sul Monte Cristallo. Penso a questo perché si dice che tutti gli alpinisti desiderino essere lasciati in montagna nel caso dovesse capitare loro un incidente mortale. Non so se Iaia preferisca restare lassù, ma qualche volta immagino che finché non verrà trovata sia possibile per tutti noi parlarle nel segreto dei pensieri, del buio, di questo vapore capace di tutti i nostri sogni.

E' un inverno uggioso quello che ci accade quest'anno in città. Si cammina nei vicoli gonfi di nebbia, ci si smarrisce, capita a volte di sognare ad occhi aperti oppure di veder fuggire via tutti i sogni e restare soli con i propri desideri.

Vorrei che tu fossi qui, proprio nel cuore di questa nebbia. Vorrei poterti chiedere: c'è stato il sole oggi a Cortina?



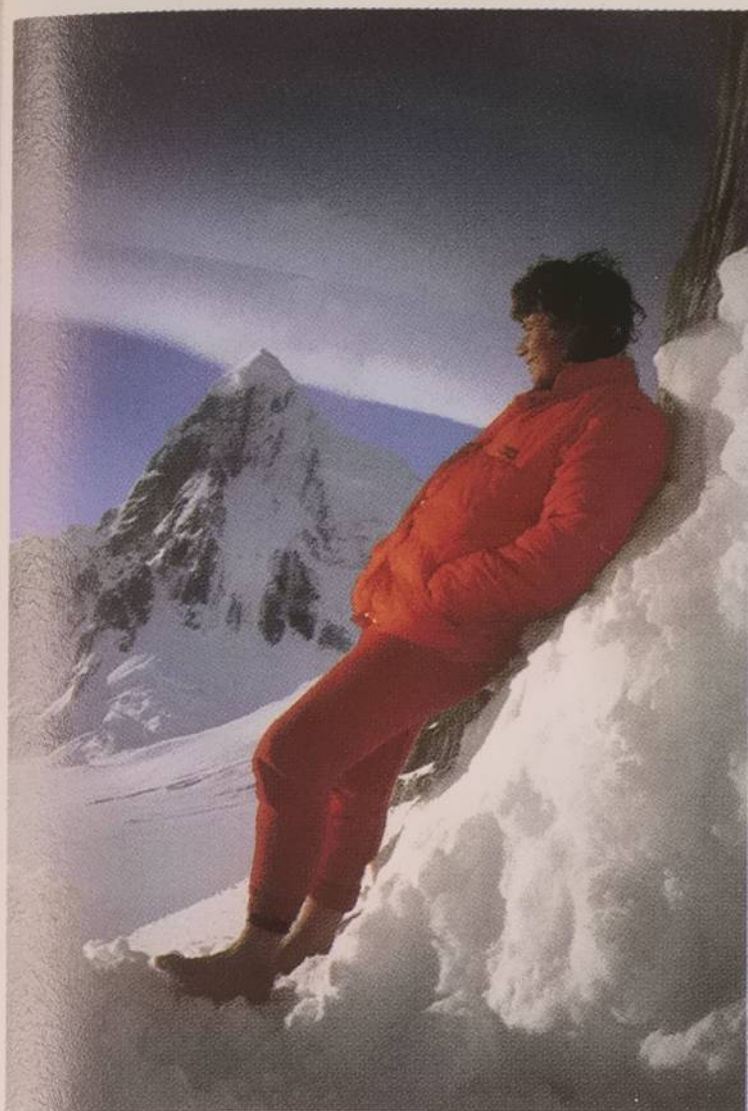
ELIANA DE ZORDO

Gli amici di Venezia

Era l'inverno, la stagione delle tue vacanze. Ma invano ti si avrebbe cercata per spiagge esotiche. Ai riposi artificiali e confezionati delle agenzie turistiche preferivi i silenzi delle crode, dei vuoti valloni della Civetta, ora innevati, ora finalmente "tuoi" e depurati dagli inquinanti clamori delle orde estive. Lunghe e faticose erano le estati al Coldai; e tuttavia ti scorrevano tra le dita, scappavano veloci, consentendoti di vivere "in" montagna ma non "la" montagna, della quale pur sentivi il respiro possente appena fuori dell'uscio.

Spesso, la sera, assistevi ai preparativi delle cordate per l'indomani, partecipando, oltre che col cuore, con la tua esperienza poiché la "Grande Civetta", nonostante la tua verde età, sembrava non avere segreti per te. Di essa sapevi leggere ogni piega, ogni ruga. Papà ti aveva portato ben presto lassù! All'alba, ascoltavi i passi lenti che si allontanavano dal Rifugio in direzione delle pareti. Talvolta eri addirittura alzata, con una bevanda calda, un sorriso ed un augurio di buona giornata...

Era l'inverno la stagione delle tue vacanze. E ancora il Coldai ti accoglieva. Quelle pietre, quelle foto appese ai muri, l'ambiente tutto, rievocavano gesta grandi, personaggi che seppero scrivere la storia dell'alpinismo



sulla più bella parete del mondo, i cui nomi vengono sempre pronunciati con reverenza.

Tu, per innata modestia, non lo sapevi: ma già stavi muovendo i primi passi nell'empireo.

E allora il vento dava voce alle canne dell'immenso organo pietrificato. Suonava per te e per i tuoi compagni, dispersi nei deserti verticali della grande parete...

Ti ascoltavamo quando, nei rari momenti di respiro che il lavoro del Rifugio ti concedeva, descrivevi una via, un passaggio o anche un semplice sentiero. Niente liriche, niente epica; l'essenziale tradotto nell'entusiasmo e nella luminosità dei tuoi venticinque anni.

E, tuttavia, ti si leggeva negli occhi una commozione intensa, velata da un'ombra di legittimo orgoglio per tante ore così pienamente vissute, di trepida attesa per quelle a venire.

Ti ammiravamo. Simbiosi perfetta di tranquilla, controllata energia e di una grazia fuori del comune, nel tuo sorriso affioravano tratti nobili, signorili...

Era l'inverno, la stagione delle tue vacanze. Ma stavolta avevi cercato l'estate, lontano, nell'emisfero australe.

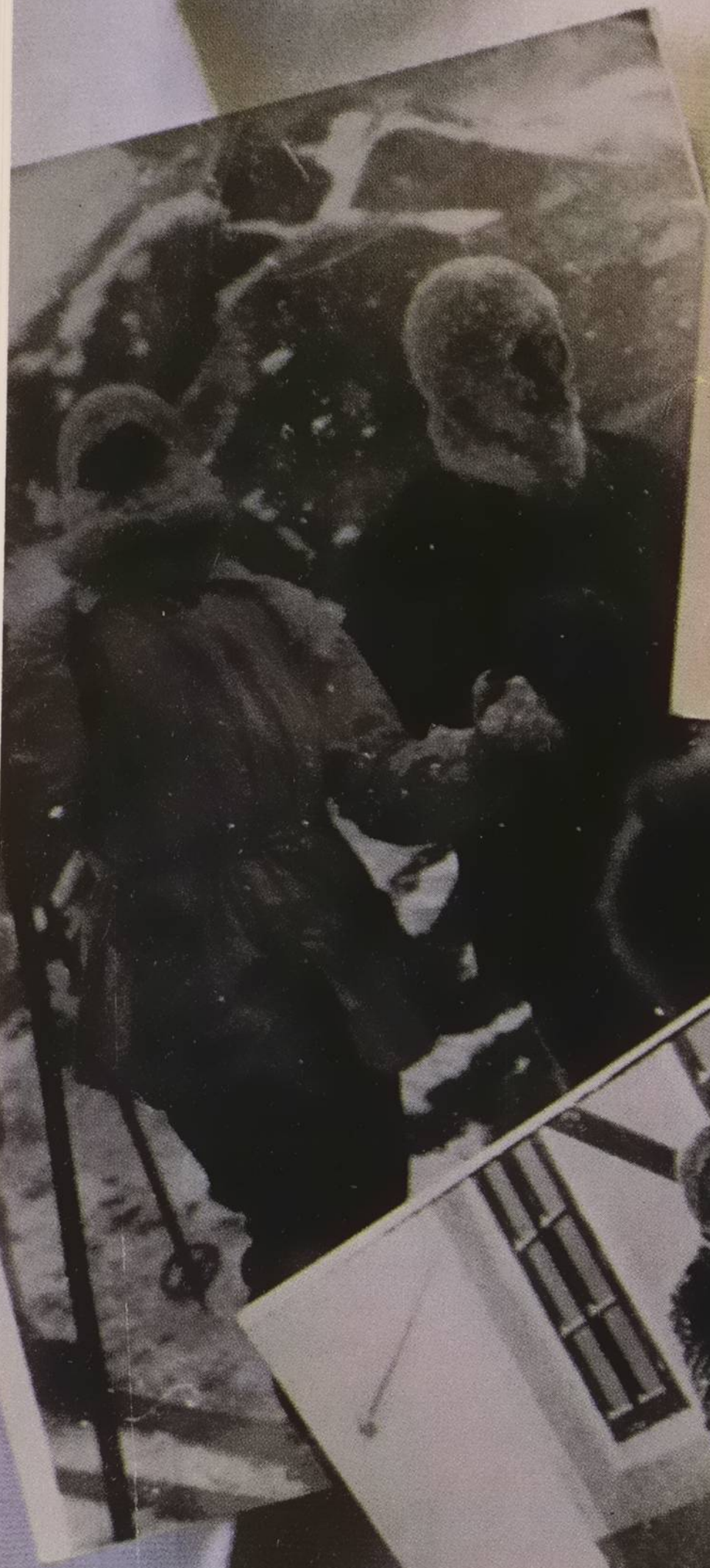
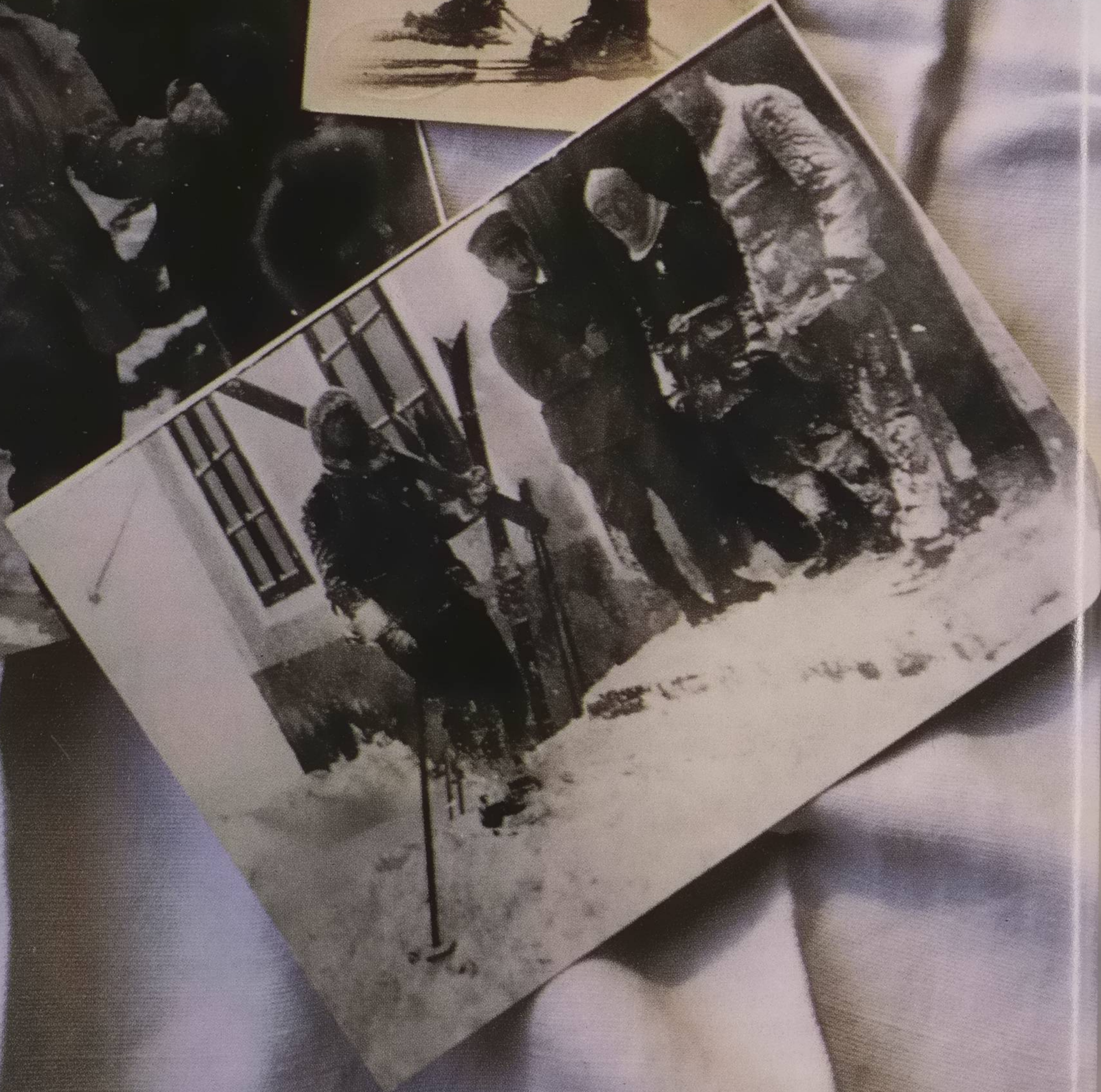
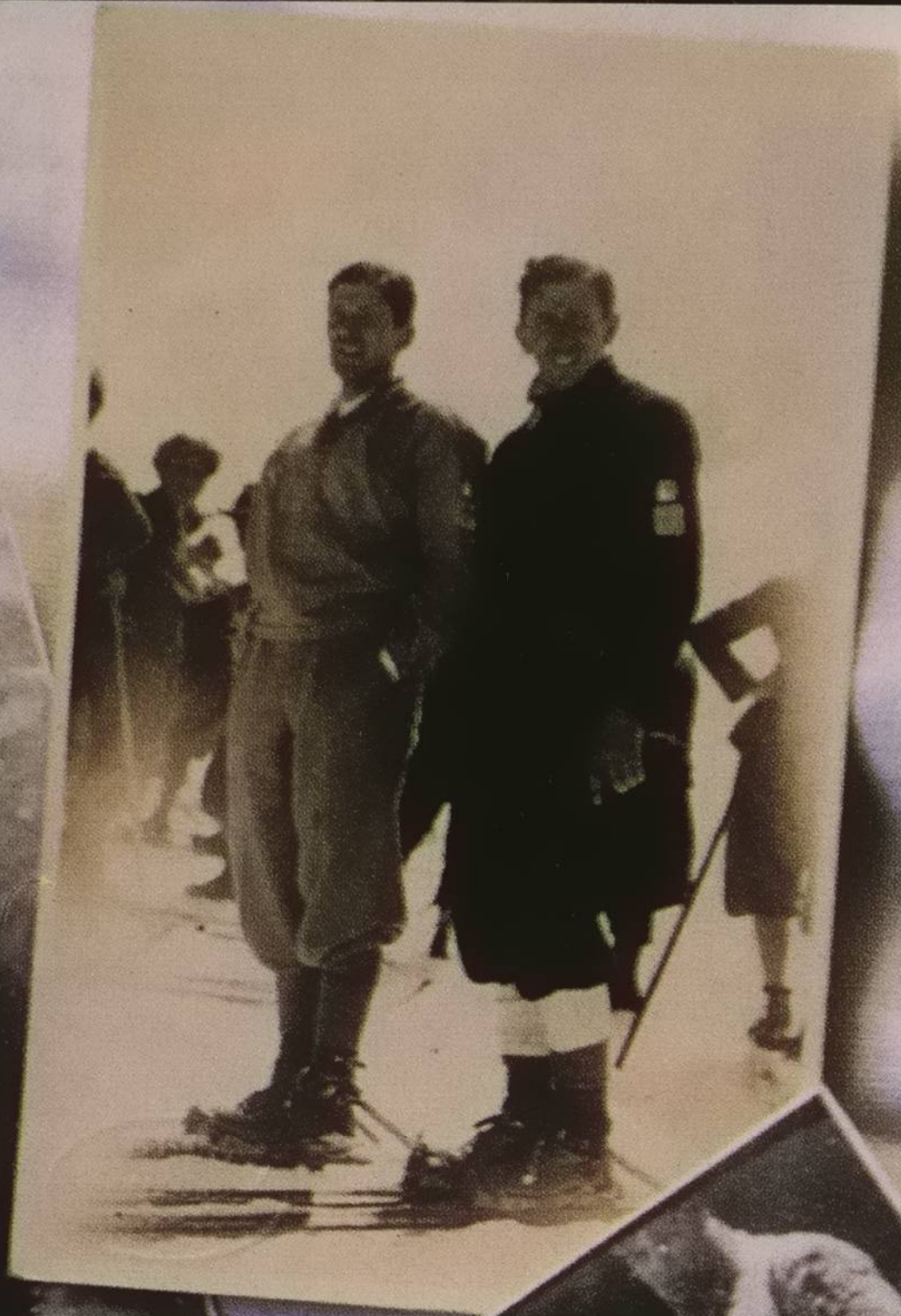
I Cerri di Patagonia, lame di pietra eromponenti dai ghiacci, lavati dai venti dell'oceano Pacifico, avevano stregato anche te. Ed eri volata incontro al tuo sogno.

Possiamo immaginarti mentre ti accostavi a loro, mentre ti innalzavi, forte e leggera, su quei lisciumi granitici.

Avresti forse voluto urlare la tua gioia, partecipare al mondo la bellezza e la grandezza di quei momenti. Ma senz'altro ti tratteneva quella naturale compassatezza, quel pudore che ti consentiva di gestire i sentimenti con grande misura, quasi temendo di imporre al prossimo l'attenzione sulla tua persona.

Non sei tornata. Assieme a Paolo, il tuo compagno, siete rimasti laggiù, ai piedi di una torre che ha il valore di un monumento. Egger, il nome di un Grande legato alla "tua" Civetta e caduto sul Cerro Torre. Cerro Egger, il nome della tua ultima avventura. Quasi una nemesi.

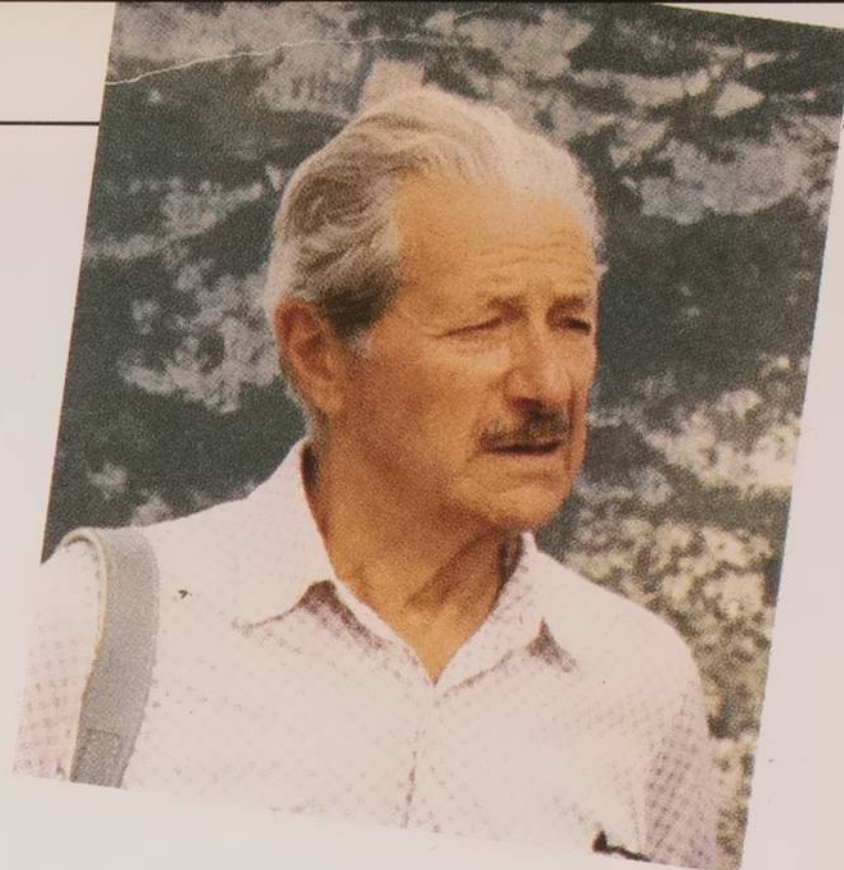
Non sappiamo se mamma e papà avranno l'animo per continuare lassù, al Coldai. Ma vorremmo ritrovarli al Rifugio, poiché la loro presenza, oltre che necessaria per gli alpinisti, sicuramente contribuirà ad alimentare la leggenda di Eliana, bella e forte alpinista dai capelli d'oro rimasta in Patagonia con la Civetta nel cuore.



DINO CHIGGIATO: AMARCORD PER IL CENTENARIO DEL CAI VENEZIA

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume



E sempre lui: capelli appena più brizzolati, ma la stessa voce, cortese, sommessa, decisa. Compassato, elegante, signorilissimo. E, a vederlo, mi sembra di ritornare indietro nel tempo di tanti anni fa, quando appena assunta alla segreteria del presidente della Camera di Commercio di Venezia, lui ne era un componente di Giunta e talvolta mentre scrivevo a macchina, veniva sorridendo a dirmi: "La fassa...".

Poi, un giorno, all'improvviso, mi parlò di montagna, del Rifugio Chiggiato, dedicato a suo padre, proponendomi addirittura di passarci le mie ferie magari gestendolo... Una "cosa" allora per me talmente enorme e lontana che mi lasciò di stucco. Mi colpì però moltissimo sentirlo parlare con tanto amore di cose per me del tutto nuove. Fu quella la mia "rivelazione dolomitica".

Ora, sto qui, nel suo luminoso salotto e lui sta seduto controluce e risponde ai miei perché con grande pazienza. Ogni sua risposta è uno sdipanarsi sottile di vicende che principiano sempre da lontanissimo, una collegata all'altra, tutte bene ordinate, così che quella che sarebbe potuta essere solo una cronaca sbiadita diventa storia. La storia della sua famiglia che si confonde con quella della Sezione di Venezia. Perché se si pensa che lui è del 1904 (86 anni portati con magnifico fastidio), che suo padre era del '76, che suo nonno Arturo in montagna già ci andava, eccome!, da giovane, non solo, ma assieme al figlio Giovanni (il padre di Dino) e al nipote Mikelli andò a piedi fino a Vienna, infilando cime e passi uno dopo l'altro, allora, lo capite, che si piomba proprio nel mezzo del primo pionierismo dolomitico e forse ancora prima.

Saltano così fuori racconti da favola: la Marmolada da lui salita in tutte le stagioni e da tutti i versanti (anche da Sud) ben un centinaio di volte! Saltan fuori le partenze da Venezia in treno il primo pomeriggio del sabato, poi da Feltre ad Alleghe su una delle prime auto, quindi con gli sci per i Serrai di Sotoguda a notte fonda, con un freddo cane. E l'arrivo al Rifugio del Fedaià, il riposo di qualche ora ed alle quattro del mattino su ancora, sempre con gli sci fino in cima. Ed il ritorno a Venezia domenica sera! Se si muovevano questi pionieri! Metti nel conto, poi, le camminate estive: 17 ore filate!

Scorro un suo libretto del 1923, con l'appunto scarso delle salite effettuate in due settimane. Ogni giorno una scalata. Un giorno tre: Torri Winkler e Delago e Punta Emma. Due Marmolade (una il primo giorno per la ferrata, la seconda da Sud). E il giorno successivo ancora il Sassolungo. Senza far nemmeno cenno dei trasferimenti a piedi da un rifugio all'altro, delle condizioni climatiche. Allora, non avrà mica infilato una sequenza di 15 giorni di siccità!

E nomi, nomi, nomi. Meno Ball e Grohmann ci sono tutti, veramente tutti. Più tanti altri che la storia ha oramai adombrato e che invece escono alla luce, che sembra di averli lì davanti, nel pieno dei loro vent'anni.

Oppure la storia incredibile di Paolo Fanton in Africa Orientale nel 1896, recuperato vivo dopo l'orrenda battaglia di Adua sotto una montagna di morti, portato prigioniero ad Addis Abeba e miracolosamente non evirato (com'era l'uso).

E poi ancora la marcia sciatoria a staffette dal Monte Nevoso alla Vetta d'Italia, organizzata dallo Sci Club SUCAI di Trieste nel 1925, prima ed unica nel suo genere. L'idea fu di alcuni giovani ventenni che la prepararono a tavolino avvalendosi di carte italiane al 25.000 ed austriache al 75.000. Con 11 tappe per circa 565 Km, che prevedevano tratti anche sconosciuti, alcuni dei quali poi si rivelarono difficili ed impraticabili. Anche perché nei giorni di marcia nevicò in continuazione, con bufera finale sotto la Vetta d'Italia. Uno degli scopi della staffetta era di "affermare lo sci come mezzo velocissimo di comunicazione attraverso zone bloccate dalle nevi". Era richiesto ad ogni squadra, oltre al solito equipaggiamento da sciatore, di avere lampade, bussola, corde ed una punta di sci di ricambio. I partecipanti furono numerosi, circa 200, appartenenti a vari Sci Club, tra cui, oltre a Dino Chiggiato, Umberto Valdo, accademico del CAI, Bepi De Gregorio, Roberto Malini, Cesare Agustoni, Doro Siorpaes, guida di Cortina, Federico Terschak, allora Presidente dello Sport Club Dolomiti, i Vuerich, Pierpaolo Luzzato Fegiz, fondatore del primo istituto di ricerche "Doxa", e molti altri.

Un secolo insomma, tutto un secolo di storia. Un amarcord indimenticabile. Ma senza nostalgie. Pieno della saggezza del tempo speso utilmente; senza ram-

■ Lei con chi ha arrampicato?

Con Oliviero Olivo, quello del canalone in Antelao, vivo fino a due anni fa, professore emerito anatomo-patologo, tra i più illustri in Italia. Con Tita Piaz, Marcello Canal, Cesco Tomaselli.

Con i fratelli Fanton. Con la Luisa Fanton sono salito sul Campanile di Val Montanaia. Ho arrampicato parecchio anche con Casara, prima della sua discussa arrampicata sul Campanile di Val Montanaia, che in seguito però è stata ripetuta trovandone gli esatti riferimenti. Quella volta, per Casara, poveretto, è stata una malattia, perché aveva perso completamente la testa. E' stato ospite per giorni e giorni dei Berti prima di potersi rimettere. Ho arrampicato molto anche con i vicentini, che allora andavano quasi tutti solo sulle Piccole Dolomiti. Anzi, una volta che ho fatto il Baffelán e il Soglio Rosso, giudicandomi più esperto in fatto di "gradismo", loro volevano che redigessi addirittura una classifica delle loro salite.

■ C'erano poi quelle lunghe villeggiature tra amici a Cortina o a Cima Gogna, d'estate, ma anche d'inverno...

A Cortina no, perché allora faceva parte dell'Austria, ma a Calalzo e Auronzo. Dopo la guerra andammo per parecchi anni a Falcade. Tutt'e tre i fratelli. Ma mio fratello Artù, che era il più vecchio, non amava più la montagna, anzi non amava affatto fare fatica. Lui era tutto per il mare. Disegnava e costruiva barche. Disegnò tra l'altro la barca "Il Vento perso", che fece la traversata dell'Atlantico fino in Brasile, con Tabacchi e Vettor Grimani. Il cap. Maestri ne fu il comandante.

■ Chi erano gli alpinisti veneziani della sua giovinezza?

Rietti, che poi era mio zio. E Sartori. I Tiepolo, di cui Lorenzo è stato il primo Presidente della nostra Sezione nel 1890. Giovanni Arduini, Presidente più tardi, e il tesoriere Carlo Tivan.

■ In un breve arco di tempo la Sezione di Venezia è riuscita ad edificare in Dolomiti tutta una catena di rifugi come nessun'altra Sezione. Solo perché tra i soci c'era gente molto facoltosa?

Fatta eccezione per il Rifugio Ombretta, costruito con il contributo dello Stato per gli Alpini di Andreoletti (che fece la prima italiana alla Marmolada Sud oltre che la Gusela del Vescovà sopra Belluno), in vista della prima guerra mondiale, gli altri rifugi sono stati edificati con i contributi dei soci, che erano tutti benestanti, come si diceva allora, fino a Vandelli. Fra i contribuenti, ovviamente, c'erano anche i Chiggiato con tutti i loro parenti.

■ Lei frequentava la Sezione? Come si svolgeva la vita sezionale?

La vita di Sezione si svolgeva con fatica perché inizialmente la sede è cambiata due tre volte. Anzi le prime riunioni si svolgevano all'Hotel Bauer Grün-



■ In apertura: Gianni e Dino Chiggiato e immagini della Staffetta Vetta d'Italia, 1925.

■ A fronte: Dino Chiggiato, allievo ufficiale, nel 1926.

■ Sopra: Dino Chiggiato con Paolo e Luisa Fanton sul Campanile di Val Montanaia (1932).



wald, che era di proprietà di soci fondatori: Giulio Grünwald — già scomparso dalla scena all'epoca mia — fu infatti uno dei primi soci della nostra Sezione. Fu anche il promotore della prima società per la protezione della natura in montagna, la "Pro Montibus et Silvis".

■ Ma quanti erano gli iscritti alla Sezione?

Molti, però non dimentichiamo che poi c'è stato il periodo della prima guerra mondiale. Io allora frequentavo le elementari e il ginnasio e non c'ero. Molti soci hanno fatto la guerra: i due fratelli Depuri, caduti entrambi in guerra, uno sul Monte Piana. Tra i reduci c'erano Tórmene, Cesco Tomaselli, Umberto Saravà, Giovanni Casoni, che si occuparono anche dell'organizzazione gite.

■ E le gite sociali erano molto frequentate?

Si cominciava. Ma era spesso difficile organizzare il mezzo. In quei tempi si andava in treno a Feltre, partendo alle 4 e 50' da Venezia, e da lì si saliva a sciare sul Monte Avena. A Pedavena trovavamo un'osteria aperta dove mangiavamo le trippe. Oppure si andava ad Enego. Tutto questo d'inverno. D'estate invece eravamo tutti indipendenti per nuclei familiari.

■ Ma l'alpinismo a Venezia era seguito anche al di fuori del ristretto cerchio dei soci?

Ad essere sincero i Veneziani, almeno quelli con cui noi vivevamo, erano molto più energici degli attuali. Alfonso Vandelli, poi, è stato unico nel suo genere. Ma anche Marcello Canal, che è stato accademico. Quanto ad Antonio Berti, poi, inutile parlarne. E poi Enzo De Perini, Cesare Capuis, fino ai più recenti Carlo Donati, Vittorino Penzo, Ada Tondolo.

■ Secondo lei quale è stato il periodo più felice dell'alpinismo veneziano?

Per me negli anni trenta, perché eravamo collegati con gli alpinisti bellunesi (Tissi, Andrich) e vicentini. Vicenza in quel periodo aveva un magnifico fiorire di alpinisti...

■ La famiglia Chiggiato ha anche un altro merito, che è quello di aver fatto conoscere lo sci alpinismo. No, no. Lo sci alpinismo è stato importato da quelli che andavano a S. Moritz: Gino Ravà, Trevisanato, Rietti. S. Moritz era allora all'avanguardia in questo campo. I nostri primi sci "Och Frères" furono comperati là. Li usai anch'io e alla prima gara di sci che feci a Calalzo finii sotto un cespuglio e dovetti ritirarmi. I miei compagni erano ragazzi che correvano con delle doghe da botte trasformate in sci. Gli attacchi erano delle cinghie di cuoio, prima ancora degli Huitfeldt, dei Bilgeri (quello delle famose lame). Bilgeri era stato un colonnello dei Kaiserjäger, a lui è intitolata la scala di ferro che porta da Nord sulla cima del Monte Piana. I Cortinesi volevano sciare solo con attacchi Bilgeri. Tant'è vero che quando an-



■ *Sci alpinismo negli anni '20: Sulla Forca Rossa; al Rif. Mulaz; foto ricordo della prima traversata sciistica Cortina-Val Gardena: a sinistra Angelo Dibona, a destra Gino Ravà.*

■ *A fronte, altra immagine della Staffetta sciatoria Vetta d'Italia.*

dammo alla seconda Olimpiade invernale, i maestri di allora che erano i fratelli Colli, non vennero perché volevano i loro attacchi che, essendo considerati un prodotto locale, erano scartati dalla tecnica ufficiale. Infatti ad adoperarli non c'erano che i Cortinesi.

■ Lei dunque ha anche partecipato alla seconda Olimpiade invernale svoltasi nel 1932 a Lake Placid. Cosa ricorda?

C'erano 3-4 accompagnatori. C'era la famiglia dell'industriale Rivetti, che, sapendo l'inglese, faceva da accompagnatore e interprete. Abbiamo impiegato 12 giorni nella traversata con la nave e 13 per il ritorno a Napoli. E' stato magnifico: c'era una tempesta dietro l'altra. Eravamo a fine dicembre. Io ero riserva, per modo di dire, perché ero a spese mie. C'erano Vuerich, Delago, campione degli universitari italiani ed altri. Noi abbiamo corso nelle gare di fondo e gran fondo. Gli Italiani sono arrivati tra i 30 e i 35^{mi}. Il percorso di gran fondo era un vero tratturo, praticamente in piano, dentro un fitto bosco con pochissima neve, con discesa di una scarpata di 15-20 metri, coperta di sassi, assicurati ad una corda.

Ho preso parte anche a 5-6 gare in Marmolada. La prima è stata addirittura per inviti. Allora arrivò primo un norvegese che abitava a Merano, secondo mio fratello Gianni, terzo Cosulich di Trieste e quarto io. Era una gara di fondo. Si saliva fino al punto di partenza presso la Punta Rocca e si scendeva al Pian di Fedaiia. In seguito si fece la cosiddetta "Bellunese", che partiva dallo stesso posto ma poi si staccava e proseguiva verso destra scendendo sotto la Serauta, perché a fine stagione la neve qui era migliore, e via via si arrivava fino a Malga Ciapela. Allora però la neve era quella che era: mica c'erano le piste d'oggi!

■ Secondo Lei è stata più dura la ripresa dell'alpinismo dopo la prima o la seconda guerra mondiale?

Dopo la prima guerra mondiale ci sono stati i sest gradi. Tutti aspiravano ad arrivare vicino al sesto grado: la Solleder e altre vie in Civetta. Il grande alpinismo si è svolto tutto in Civetta. Ed era ispirato da Rudatis che aveva una visione dell'alpinismo diversa da quella di Toni Berti. Noi, ovviamente, eravamo molto vicini a Toni Berti. Rudatis poi è andato a stare in America, non dopo aver fatto molte vie nuove in Civetta. In Civetta veniva anche il Re del Belgio, che arrampicava molto bene. Quanto a me, ho ripetuto con alpinisti di Belluno il Pan di Zuccherò, che probabilmente è stata la mia salita più impegnativa. Quella volta salimmo con Parizzi, De Diana (che però abitava a Venezia), Canal e Tissi, che era il caposcuola degli alpinisti bellunesi. Questi ultimi avevano anche uno sponsor, che era un grosso commerciante di Belluno che però non faceva alpinismo.

■ Quand'è che Lei ha cominciato a sentire un distacco fra l'alpinismo della sua generazione e quello dei



più giovani?

Quando ho cominciato a fare, per conto mio, del cicloalpinismo. La mia mountain bike di allora però non aveva cambio di velocità, delle gomme che non le dico e per di più un grosso sacco attaccato dietro, sul portabagagli.

■ C'è una cima, una via, un sentiero che avrebbe voluto fare e che le è rimasto nel cuore?

Sì, la Torre Wundt. Ero salito fino a 10-20 metri dalla vetta (un po' com'è successo ai Triestini sul Campanile di Val Montanaia). Bisognava girare lo spigolo e di là si trovava la via. Io invece non l'ho trovata e sono tornato indietro. E questo mi è rimasto sullo stomaco.

■ Come vede il futuro del nostro alpinismo e perché no anche della nostra Sezione?

Il futuro della nostra Sezione mi pare buono, perché c'è gente a posto. Ha avuto dei periodi meno buoni. Dopo la prima guerra mondiale alcuni di coloro che si occuparono della Sezione non erano ben considerati dai giovani d'allora.

■ Cosa pensa dell'alpinismo di oggi?

Ma lei intende parlare di quello che viene fatto o di quello che è il loro scopo adesso? Perché adesso si è arrivati ad una forma di alpinismo competitivo, che parte dalle palestre di roccia. Io parlo invece dell'alpinismo classico. E comunque non giudico.

■ Cos'è l'alpinismo dopo gli 80 anni, un "amarcord" o qualcosa altro?

Vorrei farle vedere la lettera di un amico, che non conosco, col quale però sono in corrispondenza, Luca Visentini di Firenze. Ogni tanto ci scriviamo. Mi ha mandato le fotocopie dei biglietti che c'erano in cima al Campanile S. Marco in Marmarole, salito la prima volta da Jankovics, un barone ungherese, col quale ho avuto corrispondenza. Salì il Campanile, che lui chiamò S. Marco, nel 1902, assieme a due guide cortinesi, non per la via poi fatta dai Fanton, ma per un'altra parete molto difficile. Tornando a Visentini, egli arriva a questa conclusione: quelli che vanno in montagna su cime non proprio di moda sono pochissimi. Ha fatto da poco tutto il gruppo delle Pale di S. Martino e ha trovato che negli ultimi tempi una cima è stata salita una volta, un'altra due, un'altra ancora cinque.

La pendola dorata del salotto scandisce le tredici. Abbiamo veramente bruciato tutta una mattinata. Sulla porta della sala d'ingresso, foderata di libri e stampe, mi fa: «Torni un'altra volta. E' un discorso da continuare, non le pare?».



HIMALAYA THE DAY AFTER



HYDROBLOC
Watershed T.M.I.S.I.

sole Vibram; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.

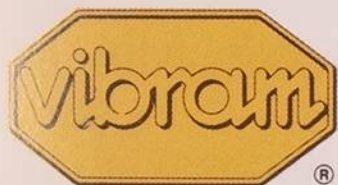
zamberlan[®]

THE WALKER'S BOOT

Calzaturificio Zamberlan s.r.l.
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi, 1
Tel. 0445/660999 ra. tlx. 430534 Calzam I
Fax 0445/661652

FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzionalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose



MULTIFLEX
SYSTEM



ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC

LA FOTOGRAFIA DEI FIORI ALPINI

Franco Rasetti (*)

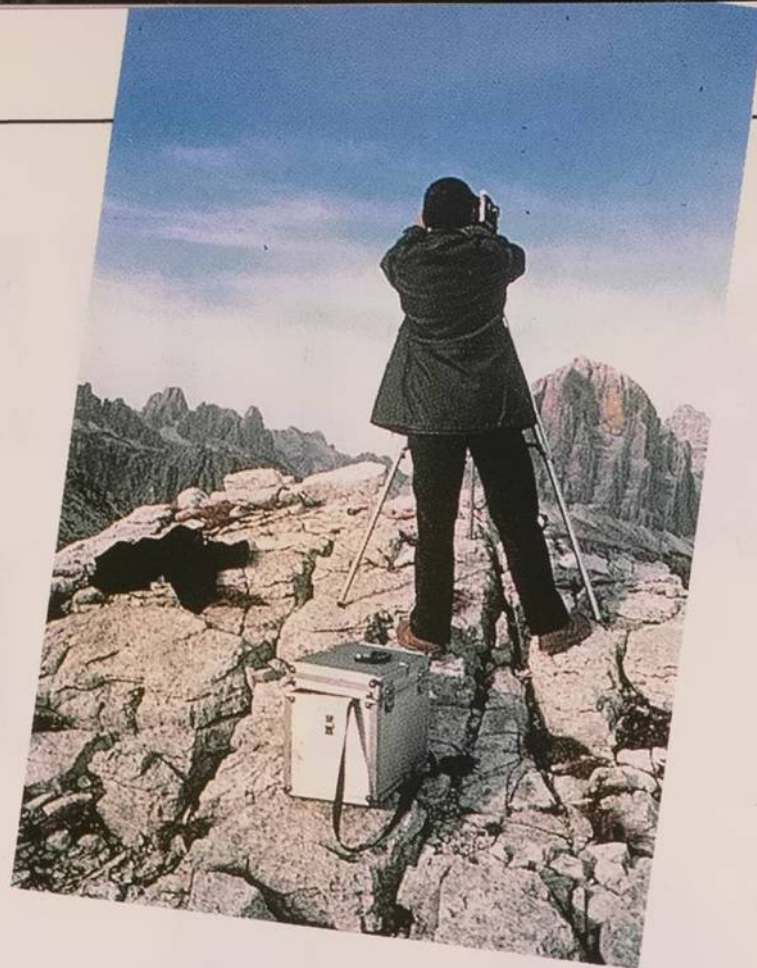
Ottenere buone fotografie di piante e fiori, in particolare di quelli alpini, è meno facile di quanto possa immaginare il dilettante di fotografia di persone e di paesaggi. D'altra parte, le fotografie a colori costituiscono uno splendido ricordo per l'appassionato della flora alpina, molto superiore ai tristi esemplari seccati negli erbari che, per quanto necessari siano dal punto di vista scientifico, conservano solo una vaga sembianza della magnificenza di colori e di forme delle piante viventi. Per il lettore che intendesse dedicarsi alla fotografia diamo alcune indicazioni che potranno risparmiargli molti insuccessi.

Tratteremo successivamente dei seguenti argomenti: 1) scelta dell'apparecchio fotografico e aspetti "geometrici" della fotografia; 2) scelta ed illuminazione del soggetto ed altri accorgimenti pratici; 3) riproduzione dei colori in fotografia.

L'APPARECCHIO FOTOGRAFICO

Per quanto riguarda la scelta dell'apparecchio fotografico, quando si debbano fotografare soggetti molto vicini come i fiori alpini, è indispensabile che vi sia un meccanismo di messa a fuoco e inquadratura diretta attraverso l'obiettivo stesso, in quanto gli ordinari mirini, telemetri accoppiati alla messa a fuoco, o messa a fuoco attraverso una lente accessoria, divengono tutti inutilizzabili a causa dell'effetto di parallasse. Esistono in qualunque formato apparecchi a soffietto con messa a fuoco su vetro smerigliato, ma il loro ingombro e peso, oltre alla lentezza delle operazioni richieste, inducono a scartarli salvo casi eccezionali. Leggerezza dell'equipaggiamento e rapidità nell'uso sono fattori essenziali al successo nella fotografia di fiori in alta montagna.

La scelta si restringe dunque agli apparecchi reflex ad una sola lente, e specialmente a quelli del formato 35 mm, sia per il vastissimo assortimento messo in commercio dalle case produttrici, sia per l'economicità ed ampia scelta del materiale sensibile. I tipi più perfezionati oggi disponibili posseggono le seguenti caratteristiche: 1) Automatismo del diaframma, cioè visione dell'immagine a tutta apertura



prima dello scatto dell'otturatore, qualunque sia il diaframma effettivamente impiegato. E' una caratteristica essenziale se l'apparecchio è sostenuto con la mano, ma anche utilissima se ci si serve del treppiede. 2) Messa a fuoco per mezzo di pentaprisma e schermo smerigliato. E' bene che tutta l'area dello schermo sia smerigliata, non soltanto un cerchio come in molti apparecchi, perché nel nostro caso gli oggetti da mettere a fuoco non sono necessariamente prossimi al centro del campo. 3) Otturatore che permetta pose fino ad un secondo (oltre naturalmente alle pose di durata indeterminata). 4) Lenti intercambiabili (di solito ottenibili soltanto negli apparecchi ad otturatore nel piano focale). 5) Esposimetro incorporato a cellula CdS illuminato attraverso l'obiettivo stesso. 6) Obiettivo con sufficiente corsa per la messa a fuoco dall'infinito fino alla fotografia del soggetto in grandezza naturale. Per questo scopo la corsa deve essere uguale alla distanza focale della lente (circa 50 mm per lenti ordinarie).

Poiché apparecchi con tutti questi perfezionamenti sono stati messi in commercio soltanto da qualche anno, lo scrivente ha dovuto eseguire gran parte delle fotografie con metodi alquanto più primitivi, facendo a meno delle caratteristiche 4) a 6) sopra elencate. La messa a fuoco a brevi distanze è stata ottenuta mediante lenti addizionali disposte davanti all'obiettivo; l'autore si è servito di 4 lenti, di 8, 13, 20 e 50 cm di distanza focale. Sarebbe preferibile dal punto di vista ottico usare invece anelli distanziatori che si inseriscono tra l'apparecchio e l'obiettivo (purché questo sia smontabile), ma questa operazione richiede più tempo che l'inserimento di una lente addizionale. Chi non abbia, come lo scrivente, eseguito fotografie con pioggia o vento, persino durante una nevicata, o aggrappato precariamente a una parete, si rende difficilmente conto dell'importanza di un equipaggiamento che renda le operazioni il più rapide e semplici che sia possibile.

La messa a fuoco di soggetti vicini è estremamente critica, poiché la profondità di campo, cioè la profondità massima di un soggetto riprodotto sufficientemente a fuoco (per gli apparecchi del formato 35 mm possiamo prendere come criterio che l'immagine di un punto luminoso produca sul film un "circolo



di confusione" non eccedente un centesimo di millimetro di diametro) è circa proporzionale al quadrato della distanza del soggetto dalla lente, naturalmente mantenendo fisso il diaframma. Per esempio, se per un soggetto alla distanza di un metro si può tollerare una profondità di 10 cm in più o in meno rispetto al piano messo a fuoco, per un soggetto alla distanza di 10 cm si può tollerare soltanto una profondità di 1 mm (questi valori danno precisamente il diametro del circolo di confusione sopra indicato per una lente di 50 mm di distanza focale diaframmata al $f/25$).

Ne segue che per la fotografia delle piante alpine, specialmente le più piccole, è necessario chiudere il diaframma al minimo, dato che a parità di tutti gli altri fattori, la profondità di campo è inversamente proporzionale al diametro del diaframma. Purtroppo gli obiettivi in commercio raramente offrono un diaframma al di là di $f/22$, mentre molte fotografie dell'autore sarebbero meglio riuscite a $f/50$ od anche $f/100$.

La necessità di questi diaframmi ridottissimi obbliga ad impiegare lunghi tempi di posa, e quindi, salvo il caso di piante grandi, fotografate da almeno mezzo metro di distanza alla luce diretta del sole, si rende indispensabile l'uso del treppiede. La scelta di questo è molto meno ovvia di quanto si potrebbe pensare e quasi altrettanto importante quanto quella dell'apparecchio fotografico. Le esigenze in confronto con quelle richieste nelle fotografie di oggetti distanti sono totalmente diverse. Mentre in queste circostanze il treppiede può essere posto dove fa comodo all'operatore, nel nostro caso esso deve essere piazzato dove si trova la pianta, spesso su una parete, in un macereto di grossi blocchi, su terreno ripido e friabile, ecc. E' spesso così difficile riuscire a trovare una posizione stabile per il treppiede, che è poi impossibile girarlo per inquadrare la pianta, e perciò è necessario che si possa orientare l'apparecchio in tutte le possibili direzioni senza muovere il treppiede. Questo deve possedere uno snodo sferico che permetta tutte le rotazioni dell'apparecchio sia nel piano orizzontale, sia in qualunque piano verticale. Infine, le gambe del treppiede si devono poter aprire totalmente, fino a giacere in uno stesso piano, per fotografare piccole piante sul terreno a breve distanza. Lo scrivente pos-

siede un treppiede che riunisce tutte queste caratteristiche, più il pregio della leggerezza. Treppiedi così soddisfacenti da parecchi anni non si costruiscono più, o almeno l'autore li ha invano cercati sia negli Stati Uniti come in molti paesi europei.

Le esigenze nelle caratteristiche del treppiede sono meno restrittive quando si usi, anziché un obiettivo "normale" (di circa 50 mm di distanza focale) un teleobiettivo di 100-130 mm. Questo presenta anche altri vantaggi, sia la migliore prospettiva che si ottiene fotografando da lontano, sia l'ubicazione più elevata e quindi più comoda dell'apparecchio, sia il fatto che questo, essendo più lontano dal soggetto, non ne diminuisce troppo l'illuminazione. A questi vantaggi fanno riscontro il maggior peso e ingombro, e soprattutto la maggior corsa per la messa a fuoco se non si usano lenti addizionali.

Notiamo anche che la distanza focale della lente, al contrario di quanto ritengono alcuni fotografi, non ha alcun effetto sulle relazioni tra la profondità di campo e l'esposizione, poiché dai principi dell'ottica geometrica si deduce facilmente il seguente teorema: se due sistemi ottici sono usati in modo da produrre immagini di uguale grandezza e uguale luminosità dello stesso soggetto, essi hanno anche identica profondità di campo (più in generale, assegnate due delle tre grandezze in questione, la terza rimane determinata).

LA SCELTA DEL SOGGETTO

Passiamo ora a considerare la scelta del soggetto, il modo di inquadrarlo, la scelta dello sfondo, e l'illuminazione. Di solito, trovata una stazione di una specie alpina che si desidera fotografare, si ha la scelta tra un gran numero di esemplari. Ricordarsi che la fotografia mostrerà tanto meglio le caratteristiche delle parti della pianta, quanto minore è la distanza da cui è eseguita. Si scelga perciò un individuo piuttosto piccolo, purché non si tratti di esemplare deforme o altrimenti non tipico della specie, e si fotografi alla minima distanza compatibile con la possibilità di inquadrare la pianta intera (a meno che non si desideri fotografare anche l'ambiente circostante). Nel caso di specie di alta statura ma



con i fiori piccoli, converrà spesso eseguire separatamente fotografie della sola infiorescenza od anche di un singolo fiore.

Nel caso di piante formanti cuscinetto, converrà il più delle volte fotografarle da una direzione obliqua, in modo da mostrare e mettere a fuoco sia le foglie che i fiori. Questo può riuscire difficile quando i fiori siano alla estremità di fusti piuttosto alti.

Non è sempre facile ottenere buone fotografie di piante a fusto alto ed eretto. Se si fotografano dall'alto, come uno le vede con l'occhio su terreno, non si ottengono risultati soddisfacenti, perché se si vogliono mettere a fuoco sia le foglie basali che l'infiorescenza, a diversa distanza dalla lente, occorre ridurre al minimo il diaframma, e allora anche lo sfondo, di poco più distante, riuscirà a fuoco, confondendosi coi fiori, specialmente se non vi è grande differenza di colore o di luminosità. Invece la prima condizione per una bella fotografia è che il soggetto sia a fuoco contro uno sfondo sfocato. Per ottenere questo risultato occorre disporre l'apparecchio circa a metà dell'altezza della pianta, che quindi è fotografata in direzione orizzontale e quasi tutta press'a poco equidistante dalla lente, contro uno sfondo molto distante e quindi sfocato, soprattutto se si usa un diaframma tra $f/8$ e $f/11$. Si cerchi anche che lo sfondo sia di luminosità abbastanza uniforme e faccia contrasto col colore dei fiori.

Altra condizione che lo scrivente considera essenziale per ottenere una bella fotografia è che il soggetto sia illuminato da luce diffusa, ciò che si ottiene naturalmente se il cielo è coperto. Invece, sotto un cielo azzurro ed alla luce diretta del sole, il contrasto tra le luci e le ombre è tale da produrre quasi sempre fotografie scadentissime. Né servirebbe in tal caso fotografare le piante all'ombra, perché sarebbero soltanto illuminate dalla luce del cielo e la fotografia apparirebbe come se fosse eseguita attraverso un filtro azzurro. Nelle giornate di sole l'autore si è servito di illuminazione indiretta, ottenuta facendo ombra sulla pianta, ed illuminandola mediante la luce diffusa da uno schermo bianco di plastica, di circa mezzo metro di lato, disposto dietro all'apparecchio fotografico e colpito in pieno dai raggi solari.

Le maggiori difficoltà nella fotografia delle piante

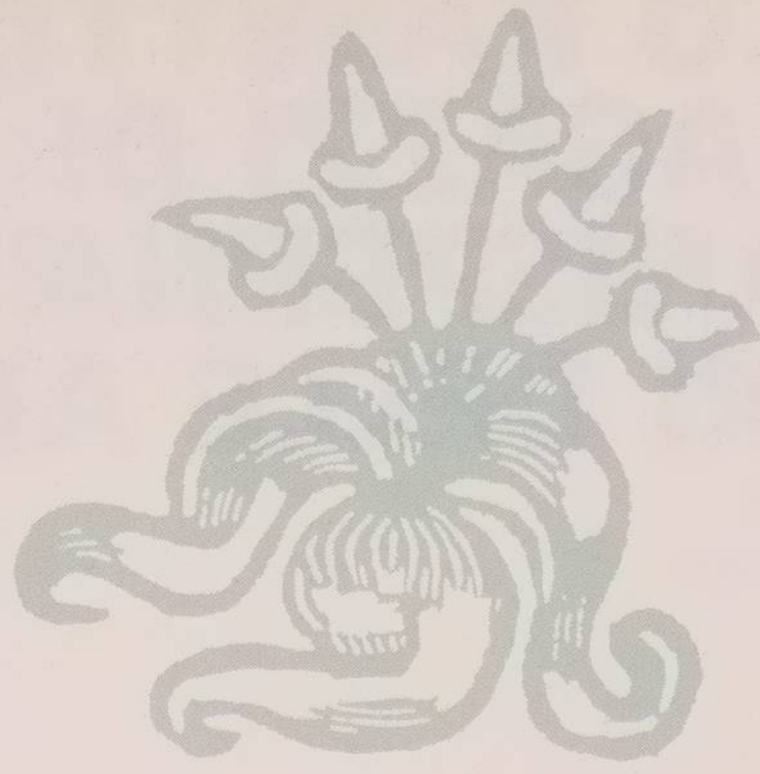
alpine derivano dalla loro mobilità al vento, combinata con la necessità di lunghe pose richieste a causa del diaframma molto ridotto. Malgrado ripari provvisori disposti intorno alla pianta, facendo attenzione che non appaiano nella fotografia e non tolgano troppa luce, talvolta la fotografia risulta impossibile, o per lo meno occorre attendere a lungo una pausa nelle raffiche di vento.

Alcuni fotografi sostengono che la soluzione di questo problema è nell'uso del *flash* elettronico, la cui durata brevissima immobilizza la pianta in qualsiasi condizione. Nell'opinione dello scrivente, questo vantaggio non compensa la mediocre qualità delle fotografie ottenute col *flash*. Anzitutto la sorgente luminosa è troppo concentrata, producendo inconvenienti simili a quelli della luce solare diretta. Inoltre, se lo sfondo è distante, come abbiamo suggerito per la fotografia di piante alte, esso non è illuminato dal *flash* e risulta nero, dando alla fotografia uno spiacevole effetto notturno. Infine non ci si rende conto del modo in cui la pianta sarà illuminata durante la posa. Tutte le fotografie dell'autore sono state ottenute in luce naturale.

LA RIPRODUZIONE DEI COLORI

Passiamo infine alla questione della riproduzione dei colori in fotografia. Una discussione adeguata del problema implicherebbe uno studio sia del fenomeno luminoso nei suoi aspetti fisici, sia dei meccanismi fisiopsicologici della visione dei colori, e sarebbe fuori di posto in questa sede. Diremo soltanto che, anche tralasciando i fattori psico-fisiologici, non è ovvio neppure come si debba definire una fedele riproduzione dei colori di un soggetto, poiché il colore della luce da esso riflessa dipende dalla sorgente di luce con cui è illuminato, e il colore della diapositiva dipende dalla sorgente di luce con la quale si osserva. Tuttavia, l'importante è che la diapositiva proiettata produca nell'osservatore una sensazione cromatica sufficientemente simile al ricordo che egli ha del colore del fiore, e questo è abbastanza bene realizzato dai film a colori, entro certi limiti che passiamo a discutere brevemente.

Anzitutto è chiaro che per una riproduzione abba-



stanza fedele del colore tutte le parti del soggetto debbono mantenersi entro certi limiti di esposizione, poiché un soggetto di qualsiasi colore, sufficientemente sottoesposto, è riprodotto in nero, mentre se sufficientemente sovraesposto è riprodotto in bianco. Questo è un argomento di più in favore della luce diffusa che evita contrasti eccessivi.

Nessun film oggi in commercio riproduce bene fiori di tutti i colori, come faceva un film assai diffuso fino al 1962. L'autore ha perciò da alcuni anni adottato il metodo di servirsi di due apparecchi identici (affinché gli accessori siano intercambiabili) caricati con due film differenti.

Passiamo brevemente in rivista i diversi tipi di colori (e le piante in cui sono rappresentati) che vengono riprodotti più o meno bene in fotografia. Diciamo subito che il risultato più o meno soddisfacente ottenuto con un film in fotografie di paesaggi, di persone, di stoffe, ecc. non è in alcun modo una prova significativa per la riproduzione dei colori dei fiori. In generale non si hanno problemi con fiori bianchi, rosei o rossi, che danno buoni risultati con quasi tutti i tipi di film. Le difficoltà si hanno soprattutto per certi (ma non tutti) fiori azzurri e gialli. Per citare alcuni esempi, l'azzurro di molte Genziane (ma non tutte) è ben riprodotto (e lo era ancor meglio dal film sopra menzionato che non è più in commercio). Malissimo è riprodotto l'azzurro delle Boraginacee, che è trasformato in un violaceo sbiadito e così, almeno con un certo tipo di film, quello di alcune Ranunculacee (*Aquilegia alpina*, *Delphinium elatum*). Ci sono da aspettarsi sorprese dalla fotografia delle specie di *Campanula* a fiori azzurri. L'autore ha perfino osservato che c'è un tipo di film che riproduce bene l'azzurro della *Campanula zoysii* ma non quello della *Campanula cochlearifolia* (che è cambiato in roseo-violaceo), mentre un altro tipo di film dà l'effetto inverso. Né questi effetti capricciosi sono dovuti a differenze nell'illuminazione o nello sviluppo del film, poiché nel caso citato entrambe le specie vennero fotografate con l'identica illuminazione, a pochi minuti di distanza, e sul medesimo rotolo per ciascun tipo di film.

L'altro colore di riproduzione difficile è il giallo delle Ranunculacee, degli *Helianthemum*, delle Rosacee

a fiori gialli (*Potentilla*, *Geum*), delle Crocifere (*Draba*), e di molte Composite, specialmente quelle a fiori tubulosi e ligulati (*Arnica*, *Doronicum*, *Senecio*, ecc.). Con un tipo di film i fiori appaiono di un giallo tendente al rossastro e sbiadito, specialmente nella parte apicale (anche se all'occhio il fiore appare tutto dello stesso colore), mentre un altro tipo di film rende un colore uniforme e abbastanza soddisfacente. Per questi fiori gialli è particolarmente importante scegliere esemplari appena sbocciati ed evitare la luce diretta del sole.

Il fatto che fiori che al nostro occhio appaiono dello stesso colore siano riprodotti in maniera assai differente dall'emulsione fotografica non è poi così strano quando si ricordino le caratteristiche della visione dei colori. E' ben noto che per l'occhio umano una identica sensazione cromatica può essere prodotta da luci di un'infinità di composizioni fisiche differenti. Per esempio, un dato tono di verde può esser ottenuto sia con una luce verde pura (come diciamo più esattamente in fisica, *monocromatica*, cioè una vibrazione di una singola lunghezza d'onda), sia con la sovrapposizione di una luce monocromatica azzurra e di una luce monocromatica gialla, dosando in modo opportuno le rispettive lunghezze d'onda e intensità. Non vi è alcuna ragione perché le luci riflesse da fiori diversi, che al nostro occhio appaiono dello stesso colore, non possano avere composizioni differenti, ed in tal caso non si vede perché esse dovrebbero necessariamente avere lo stesso effetto sull'emulsione fotografica.

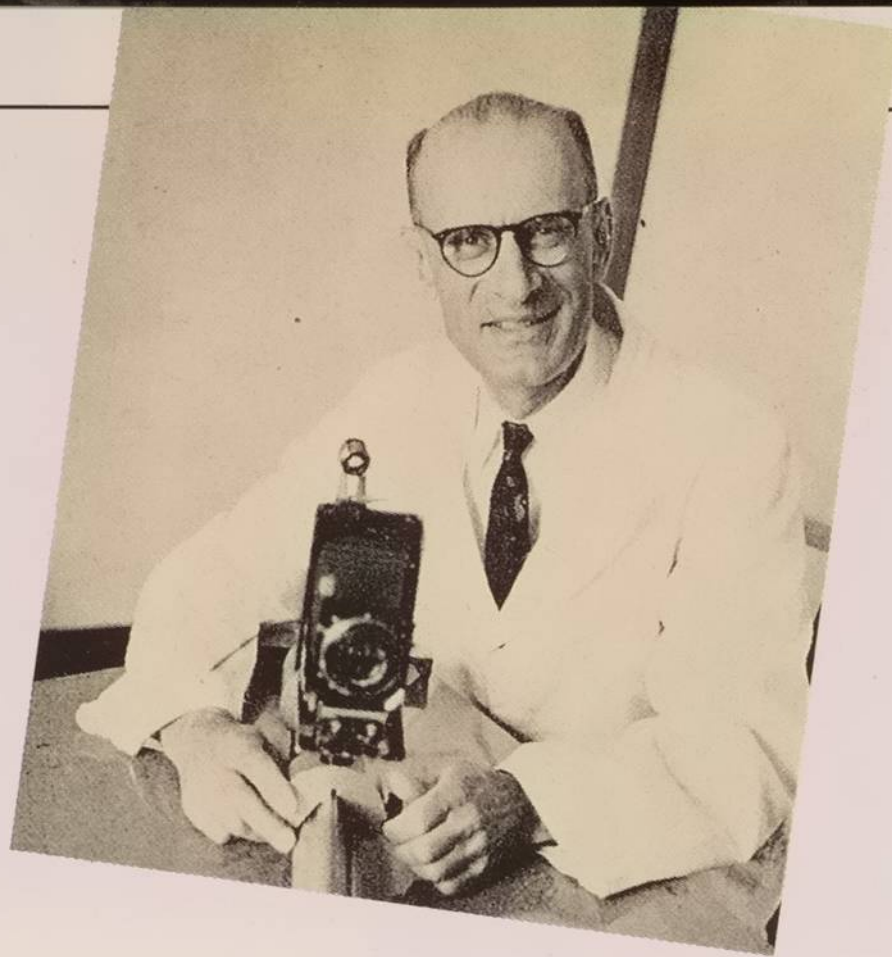
Per concludere, raccomandiamo al lettore di attenersi alla sottoesposizione nella fotografia dei fiori, la sovraesposizione rendendo i colori meno saturi, cioè sbiaditi. L'autore si è in generale attenuto ad esposizioni da una volta e mezza a due volte più brevi di quelle raccomandate dalla casa produttrice delle pellicole.

Nota

* Dal volume dello stesso Autore: *I fiori delle Alpi*, edito dall'Accademia Nazionale dei Lincei (1980), pagg. 137-141, p.g.c.

FRANCO RASETTI: DAI "RAGAZZI DI VIA PANISPERNA" AI FIORI DELLE ALPI

Massimo Spampani
Sezione di Cortina d'Ampezzo



Con queste righe vorrei presentare ai lettori di LAV la figura di Franco Rasetti, uno dei più straordinari personaggi che la scienza, e non solo quella italiana, abbia espresso in questo secolo. E' l'autore dello scritto "*La fotografia dei fiori alpini*" che appare in questo stesso numero della rassegna, estratto dal volume "*I fiori delle Alpi*" dello stesso autore, (1980), la cui pubblicazione è stata gentilmente concessa dall'Accademia Nazionale dei Lincei, che ne è l'editore e che vivamente ringraziamo.

Franco Rasetti fece parte di quel famoso gruppo di fisici italiani, guidato da Enrico Fermi, che si dedicarono alle ricerche sull'energia nucleare ed ebbe con la montagna un rapporto privilegiato.

Ebbi modo di conoscerlo a Cortina qualche anno fa, presentatomi dal grande naturalista ampezzano Rinaldo Zardini, che gli era amico e del quale Rasetti fornì indicazioni ed elementi fondamentali per l'attribuzione della laurea honoris causa, conferitagli nel 1985 dall'Università di Modena. Facemmo anche qualche uscita in campo, a Fiammes, alla ricerca di una minuscola orchidea molto rara, la *Microstylis monophyllos*, la cui stazione di crescita gli fu indicata proprio da Zardini. Quando lo incontrai la prima volta, Rasetti aveva 83 anni, uno di più di Zardini. Un fisico asciutto, magrissimo, molto abbronzato, senza un capello in testa, pieno di energia e con due occhi vivacissimi.

Fu Franco Rasetti a presentare Emilio Segrè, scomparso lo scorso anno, all'amico Enrico Fermi. Fermi, come è noto, fu premio Nobel per la fisica nel 1938, Segrè nel 1959.

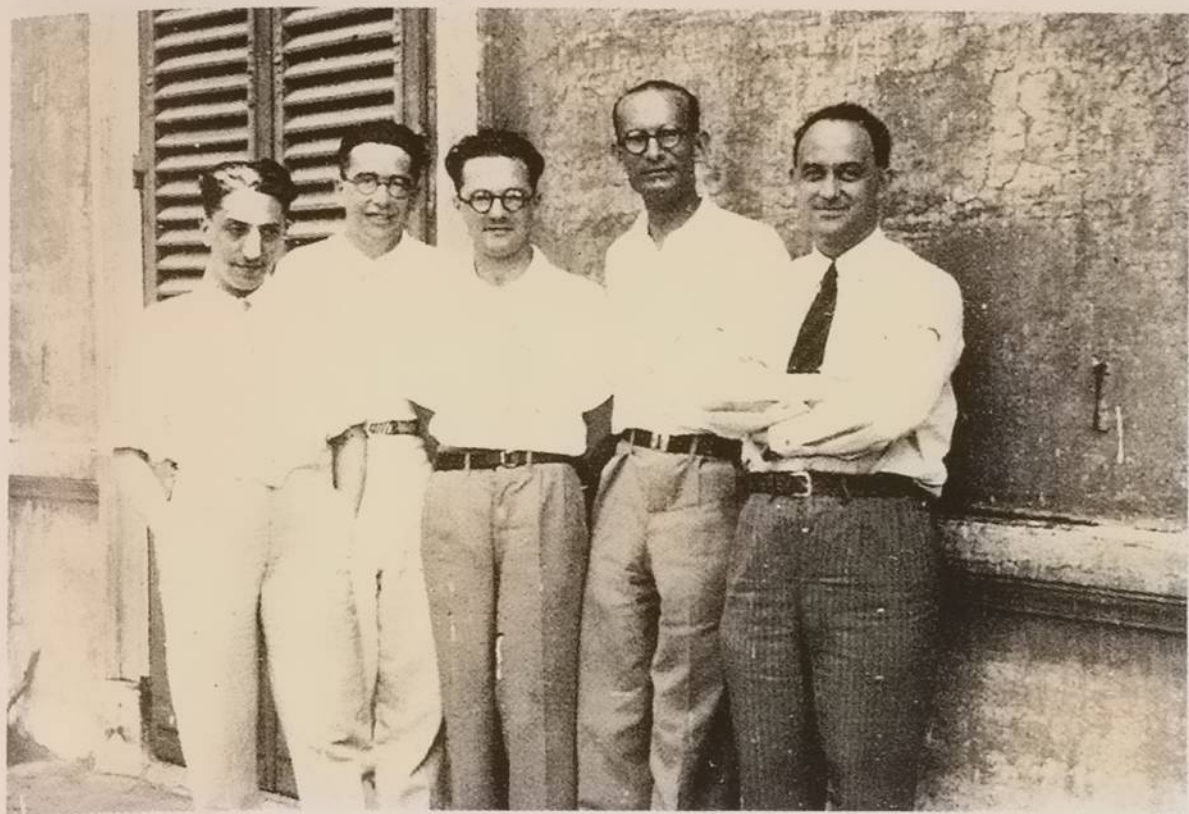
Fermi, Rasetti e Segrè formarono il primo nucleo di quello che divenne famoso come "gruppo di via Panisperna". Si unirono più tardi Edoardo Amaldi, scomparso anch'egli lo scorso dicembre, Ettore Majorana, Bruno Pontecorvo e Oscar D'Agostino. Al momento del loro incontro Fermi e Rasetti avevano venticinque anni, Segrè ventidue. Li univa una grande passione comune, la fisica, e una altrettanto grande: la montagna. Questo gruppo di cervelli ha determinato una svolta nel mondo, con conseguenze e implicazioni di tale portata che Franco Rasetti, og-

gi ottantanovenne, alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, ruppe i ponti con la ricerca nucleare e si diede all'antico amore: le scienze naturali. All'Accademia Nazionale dei Lincei, di cui Rasetti è il socio più anziano, essendo nato a Pozzuolo Umbro, in provincia di Perugia nel 1901, gli uscieri ricordano ancora le sue imprecazioni rivolte alla famosa vasca dei pesci rossi, nella cui acqua avvenne un particolare esperimento di quella ricerca che avrebbe poi portato a sviluppi inimmaginabili e catastrofici, nell'uso dell'energia atomica.

Così Rasetti, dopo aver pubblicato due trattati di fisica nucleare e circa 90 note e memorie di fisica, si dedicò alla geologia e alla paleontologia, divenendo uno dei più accreditati studiosi di trilobiti del Nord America. La sua fervida attività ha spaziato anche nell'entomologia (Rinaldo Zardini mi ricordava che conosceva a memoria più di 10 mila nomi di coleotteri), per approdare infine alla botanica. In questo settore si è dedicato in particolar modo allo studio delle orchidee spontanee, offrendo il suo contributo alla "*Flora d'Italia*" di Sandro Pignatti. Un'opera mirabile è il volume "*I fiori delle Alpi*", che come detto precedentemente è stato pubblicato dai Lincei, destinato non solo agli specialisti, ma a tutti gli amanti della natura e delle montagne. In quest'opera la chiarezza espositiva, quale quella di un fisico che tratta di botanica, si associa all'efficacia delle illustrazioni realizzate dallo stesso Rasetti (non dimentichiamo i suoi studi e le sue avanzate conoscenze di ottica) e alla cura con cui fornisce notizie precise sulla localizzazione delle specie considerate. E' un lavoro a tutt'oggi insuperato e che ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti anche all'estero. Purtroppo ormai non più facilmente reperibile.

I SOGGIORNI NELLE DOLOMITI

Arrampicatore in gioventù, che raggiunse le cime più elevate dell'arco alpino, Rasetti, fino a quattro anni fa, ha percorso in lungo e in largo gli orizzonti vegetazionali delle Alpi, soffermandosi a lungo anche nelle Dolomiti. Armato delle sue inseparabili attrezzature fotografiche e di una tecnica molto accurata per fotografare i fiori (come è possibile appurare leg-



■ *I fisici del gruppo di Via Panisperna, che nel 1934, con la pubblicazione sulla radioattività artificiale prodotta con bombardamento di neutroni, attrassero l'attenzione del mondo.*

Da destra: Enrico Fermi, Franco Rasetti, Edoardo Amaldi, Emilio Segrè e Oscar D'Agostino (per gentile concessione dell'Accademia Nazionale dei Lincei).

gendo il suo scritto), anche da ultra ottantenne ha intrapreso da solo viaggi da Waremme, in Belgio, dove risiede, per esplorare i passi dolomitici, le valli di Fassa e di Fiemme, la Val Gardena e i dintorni di Cortina, magari alla ricerca di una sola orchidea rarissima che là sapeva di trovare.

Nei suoi abituali soggiorni a Cortina per dedicarsi alla fotografia e allo studio dei fiori, Franco Rasetti prendeva alloggio in albergo. Giusto per dormire, stava infatti tutto il giorno fuori, in montagna, mangiando al sacco. Ogni sera, verso le 18, dopo essere rientrato, vestendosi impeccabilmente si recava a casa di Rinaldo Zardini, in via Jacheto, dietro la Cooperativa. Maria, moglie di Rinaldo, offriva qualcosa da bere. E così, prima di cena, in luglio, per un paio di settimane almeno, erano piacevolissime chiacchierate su molti argomenti di comune interesse. Si sono sempre dati del "Lei", Zardini e Rasetti, anche se erano quasi coetanei. Grande era la stima reciproca. Ovviamente c'era un enorme divario tra le esperienze di vita e le vicende scientifiche di Rasetti e Zardini. Rasetti era figlio del mondo accademico, ai massimi livelli, con un curriculum e un bagaglio scientifico alle spalle probabilmente irripetibile. Un uomo dagli interessi così vasti da poter spaziare disinvoltamente dalla fisica nucleare, all'ottica, alla geologia, ai fossili, al mondo degli insetti fino a quello delle piante. E in ogni settore raggiungendo vertici tali da essere comunque considerato, indipendentemente dalle discipline, sempre uno dei maggiori esperti. Zardini lo paragonava a un Pico della Mirandola dei nostri tempi, per l'incredibile capacità di ricordare migliaia di nomi scientifici di fossili, insetti, piante. Rinaldo Zardini, invece, ebbe un'esperienza completamente diversa, raggiungendo risultati eccellenti nel campo della paleontologia, da autodidatta, e divenendo uno, se non il maggiore esperto al mondo dei fossili del Triassico-Medio Superiore.

Conosceva poi molto approfonditamente la flora di Cortina e dintorni e aveva curato qualche raccolta entomologica.

Quindi gli argomenti su cui discutere certamente non mancavano, anche perché fu spesso Zardini ad accompagnare Rasetti e a indicargli specie e stazioni botaniche nelle Dolomiti Ampezzane.

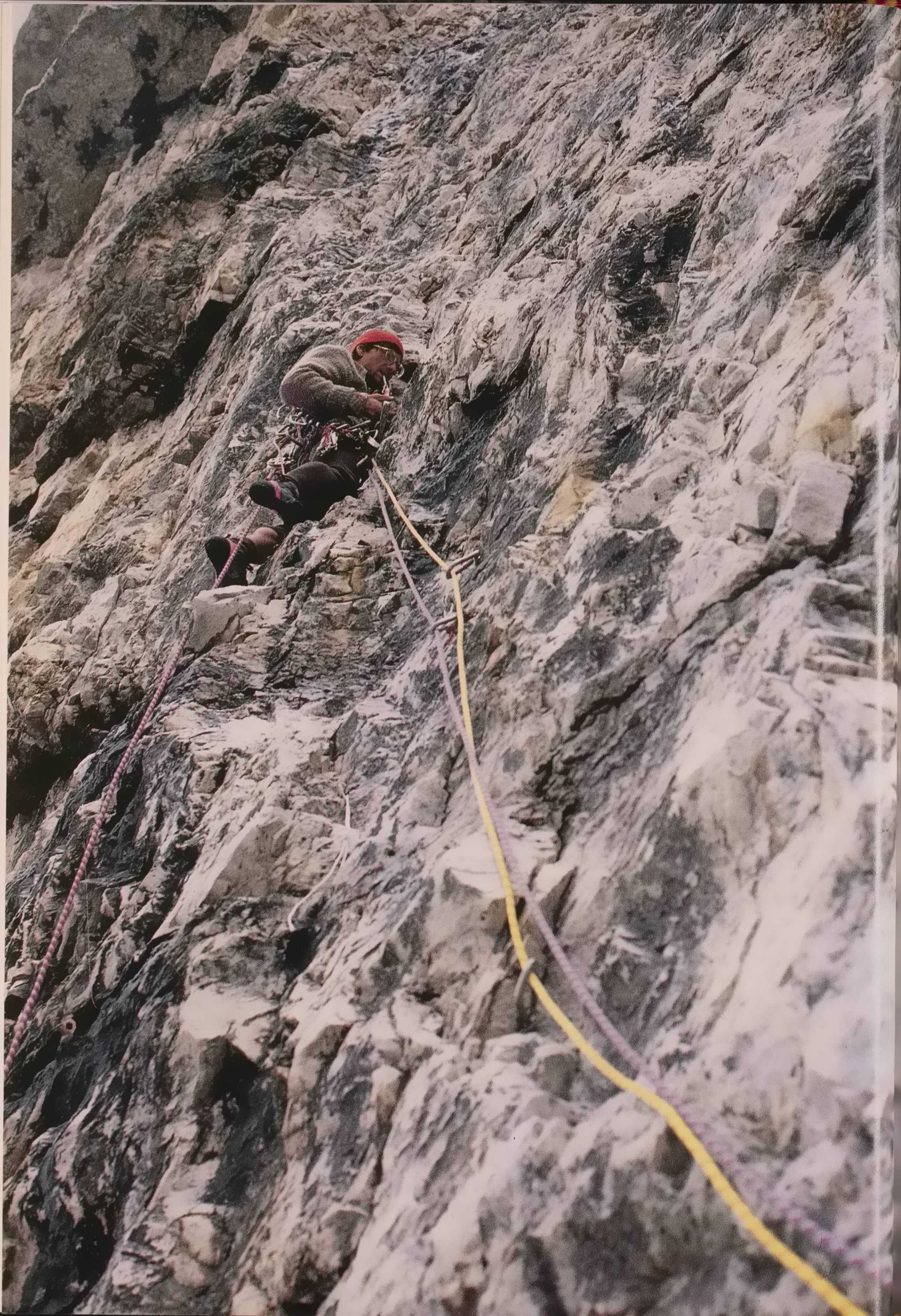
IL SUO "AMATISSIMO" TREPPIEDE

Non mancavano nei colloqui disquisizioni sulla maniera di fotografare i fiori. Rasetti è un fisico, che insegnò e studiò l'ottica ai massimi livelli. Nel fotografare i fiori non lascia nulla al caso e cura soprattutto l'aspetto scientifico della fotografia. Devono essere in vista e possibilmente ben identificabili tutte le parti di una pianta. Zardini, invece, pur intendendosene di fotografia (l'azienda familiare nella quale operò per la maggior parte della sua vita fu fondata dal padre) era assai meno calcolatore prima di fare uno scatto e curava anche l'aspetto "artistico". Ciò non toglie che anche Zardini, soprattutto nelle fotografie di piccolissimi esemplari di fossili, con i suoi meravigliosi atlanti, abbia insegnato a non pochi paleontologi tecniche eccellenti per evidenziarne caratteristiche e dettagli.

Sempre a proposito di fotografia, ricordo che Rasetti, nell'ultima sua venuta a Cortina, nel luglio dell'85, perse il suo "amatissimo" treppiede della macchina fotografica, provvisto di tutte le qualità elencate nel suo scritto che pubblichiamo in questa rassegna, e ne fece una vera "tragedia", tanto lo riteneva importante! Non se ne trovò uno in grado di rimpiazzarlo.

Tornando ai fiori, Franco Rasetti conosce meticolosamente ogni vallata delle Alpi, su tutti i versanti, tanto da poter dare indicazioni precisissime sulle stazioni in cui si possono rinvenire. E' anche un grande esperto di orchidee spontanee italiane e il prof. Walter Rossi dell'Università di Firenze, anch'egli studioso di orchidee, è un suo affezionato allievo.

Purtroppo, a corredo degli articoli che lo riguardano, non ho a disposizione fotografie di fiori eseguite da Franco Rasetti. Non me ne vorranno Rasetti e i lettori se immodestamente sopperisco a questa mancanza con le immagini che vi propongo.



9° GRADO SULLA NORD DELLA GRANDE

UNA NUOVA DIRETTISSIMA IN LIBERA
DEDICATA A CLAUDIO BARBIER

Miroslav e Michal Coubal
(Cecoslovacchia)

La parete nord della Cima Grande è bella e allo stesso tempo impressionante. Me ne sto ai suoi piedi sotto una pioggia scrosciante, ma questa volta la vista dei poderosi strapiombi non mi sbigottisce più come alcuni anni fa: «Riusciremo a salirla o sarà un boccone troppo duro?» Cerco di rispondere razionalmente ad ogni dubbio ed interrogativo. Molti passaggi del percorso progettato sono costituiti da roccia rossastra. Saggio la dolomia ai piedi della parete: è screpolata in colonnine verticali con molti appigli minuscoli. E i tratti di roccia scura? In qualche modo ce la faremo...

Frattanto ha smesso di piovere; chiudo l'ombrello e torno alla tenda.

Il giorno dopo però il nostro iniziale ottimismo si smorza. Il primo tratto di corda è già così difficile che incominciamo ad avere dei dubbi sulla praticabilità del percorso. Questo primo tratto ci impegna quasi tutto il giorno. Siamo depressi: ogni metro in più è il frutto di una vera e propria battaglia! e se nel bel mezzo della parete qualche passaggio si rivelasse insuperabile?

Alla sera ritorniamo alla tenda fisicamente sfiniti, come se avessimo spalato carbone per una settimana. Poco lontano dalla tenda troviamo fra le ghiaie una granata arrugginita. Qui settant'anni fa le truppe alpine austriache e italiane, combatterono aspramente sparandosi con i cannoni e versando il loro sangue su queste ghiaie dolomitiche. Le ferite inferte dalla guerra alla natura sono guarite e ci sembra che anche gli uomini siano guariti a poco a poco dalla loro voglia di fare la guerra.

Sui vetri delle finestre del Rifugio Tre Cime rotolano giù, come lagrime, grosse gocce. Una luce giallognola illumina il libro delle ascensioni del rifugio e le teste chinate a consultarlo.

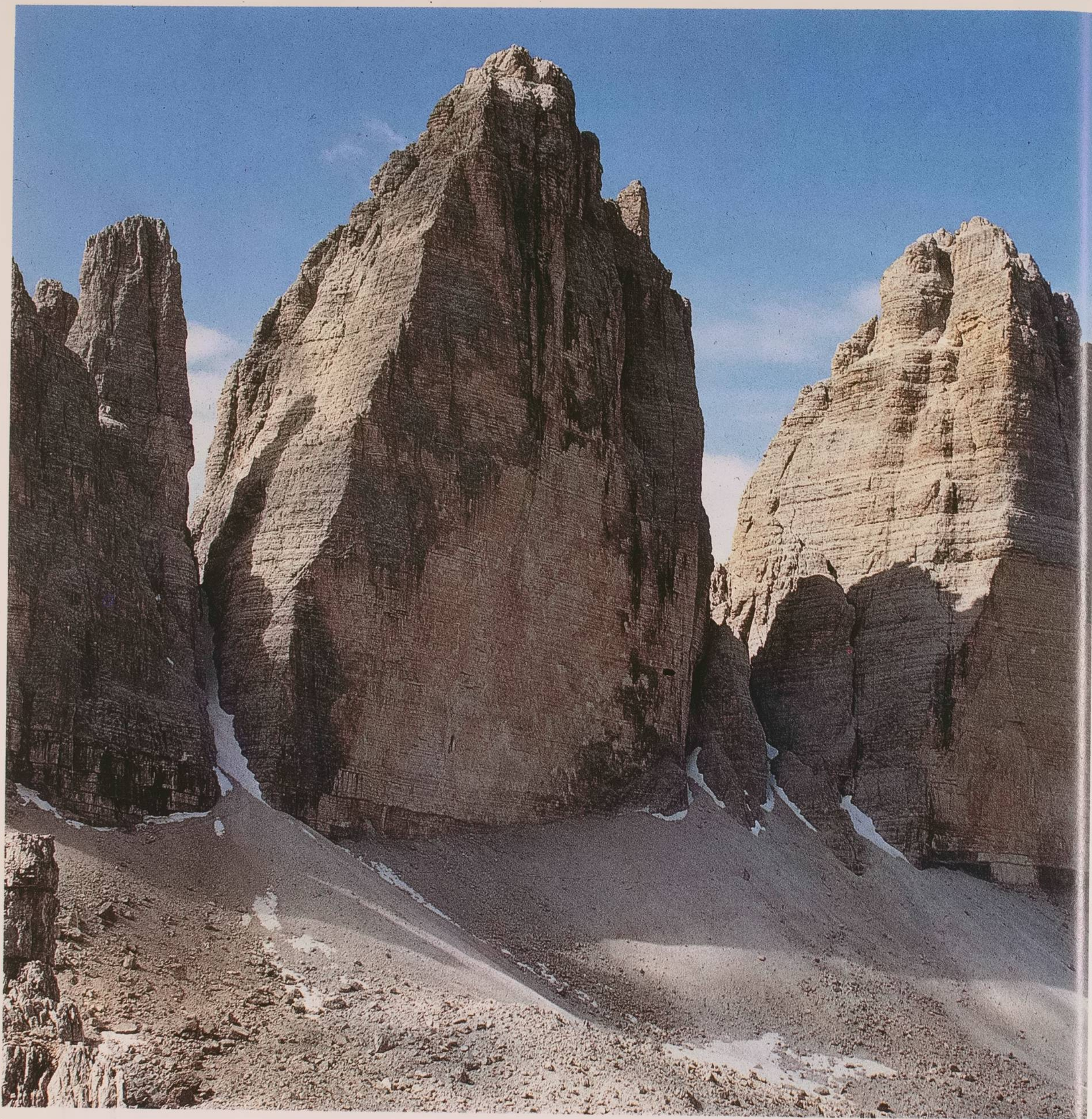
«Siete venuti per fare la via tracciata da Claudio Barbier? Voleva fare una prima sulla parete nord, ma dove non me l'ha rivelato». Bepi Reider, il gestore del rifugio, inclina lateralmente la testa. Noi lo imitiamo e così, di traverso, riusciamo ad intravedere sulla foto incollata sul libro la traccia di una linea scalfita con l'unghia proprio dove vogliamo salire noi.

Piove tutti i giorni. Invece di migliorare, il tempo peggiora sempre e alla fine incomincia a nevicare. Sono già quattro giorni che ce ne stiamo in tenda. A mezzogiorno ci alziamo e andiamo al rifugio. Bepi Reider ci ha continuato a infondere ogni giorno una nuova razione di ottimismo, ma la nevicata di oggi lascia poco spazio a pensieri di speranza: sono ormai 27 giorni che siamo per strada e piove a dirotto. Ci sentiamo svuotati di ogni sentimento, tranne la brama che la nostra "prima" possa ancora riuscire. Finalmente! Ha smesso di piovere, ma fa maledettamente freddo. A mezzogiorno siamo arrivati al punto più alto in precedenza raggiunto. Il problema più grosso in questo tratto di parete è quello di piantare chiodi sicuri; nessuno probabilmente sarebbe in grado di trattenere un volo, perciò, di tanto in tanto, piantiamo un chiodo a pressione nei posti di sosta. Anche Emilio Comici, in occasione della prima salita della sua via, quasi sessant'anni fa, si era lamentato della difficoltà di piantar chiodi. Ed ecco anche noi davanti agli stessi problemi e con le stesse preoccupazioni. Qui passato e presente si fondono. Siamo tutti soltanto anelli di una lunga catena che si chiama storia.

Il pallido mattino ci trova legati nelle nostre amache, alti sopra le ghiaie. Mentre chiudiamo i sacchi restiamo paralizzati dallo spavento: la borsa rossa che contiene i chiodi a pressione vola giù per la parete con un ampio, elegante arco e si ferma rimbalzando sulle ghiaie. Ci guardiamo senza parole. Continuare senza chiodi a pressione sarebbe un azzardo. Che fare? «Io però non rinuncio a provare» dichiara infine Michal.

Le difficoltà sono ininterrotte. La nostra speranza di qualche tratto di corda più facile viene continuamente delusa. Semplicemente non esistono pause per riposare. Pian piano vien fuori la stanchezza. Il tratto di parete nera si rivela formato da strisce d'acqua, arrampicando sulle quali dopo poche ore ci troviamo fradici. Inoltre i nostri sacchi a pelo sono stati ridotti da un temporale notturno ad un ammasso umido. Che fare? Ripiegare? Sarebbe la fine del nostro sogno perché non abbiamo più né la forza né il tempo per un altro tentativo. L'unica via per tornare alla nostra tenda passa dunque per la vetta...

Continuano ad arrampicare, continuiamo con i bi-



■ *Sopra: La parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (fot. Giuseppe Ghedina).*

■ *A fianco: la tenda pensile.*



vacchi. Il quarto giorno ci troviamo finalmente sulla cengia anulare della vetta, stanchi morti, assetati, sporchi, ma contenti. Qualche foto di vetta in fretta perché il tempo stringe. Scendiamo inciampando, nel crepuscolo, ognuno per sé, fra ghiaie e nebbia. Sono le dieci di sera quando raggiungiamo finalmente il sentiero ai piedi della parete. Ci trasciniamo nel vero senso della parola, fino al rifugio. «Non voglio sentir mai più parlare di arrampicate» continuo a ripetere al ritmo dei miei passi.

Agosto 1989 - Eccoci di nuovo sotto la parete nord della Cima Grande.

Non riusciamo a staccarci dalla nostra via dell'anno scorso, che avevamo chiamato "Alpenrose". Non eravamo contenti del suo tracciato perché a due terzi della parete avevamo deviato a destra nella classica "via Comici".

Bisognava completarla con una sua autonoma uscita in vetta...

Il tempo è di nuovo brutto: prima troppo freddo, poi troppo caldo con temporali quotidiani. Per due volte attacchiamo la salita, ma ogni volta dobbiamo tornarci a calare a causa dei temporali. Purtroppo, le previsioni meteorologiche non sono affatto ottimistiche.

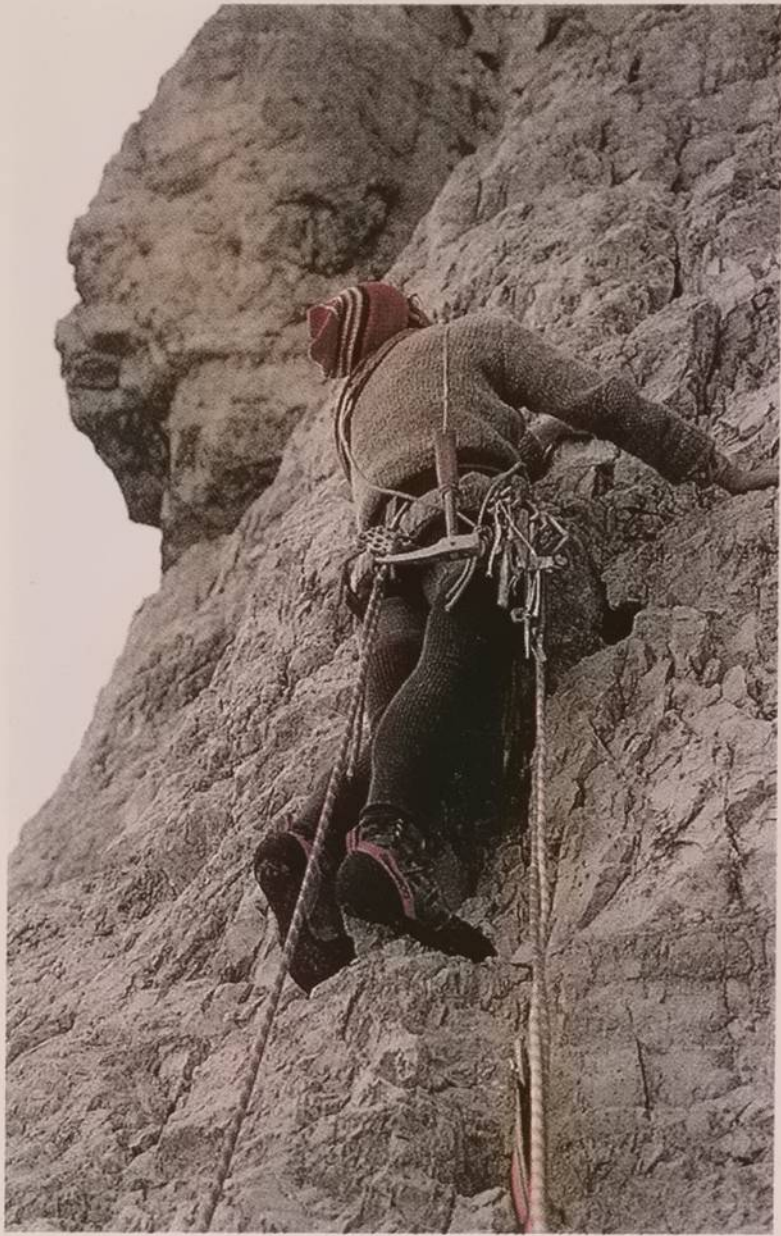
Decidiamo di abbreviare l'attesa con una gita a Venezia; ma invece che distensione ci attende una serie di spiacevoli sorprese. Durante una tappa ad Agordo nel bagagliaio della nostra auto scoppia una bombolletta di gas che dà al suo coperchio una forma alquanto stravagante. Qualche ora più tardi ce ne stiamo sdraiati sulla spiaggia vicino a Venezia ad ammirare il sole che tramonta con giochi di luce sulla superficie del mare. Ci sediamo sulla sabbia a cenare ad una ventina di metri dalla nostra auto e non ci accorgiamo che dita di abili ladri staccano il lunotto posteriore della nostra vettura e si portano via, per così dire come premio, tutto il nostro gruzzolo per le vacanze. E poiché non c'è due senza tre, sull'autostrada ci capita la terza catastrofe: i freni della nostra auto, più che ventenne, si guastano! Grazie a Dio troviamo tre simpatici meccanici che lavorano intorno alla nostra vecchia carriola per due giorni interi, finché possiamo ripartire in direzione delle Dolomiti: e invece di pagare possiamo dir loro soltanto un "grazie" di cuore...

Per fortuna ci sono degli amici, dei buoni amici. E' ancora la famiglia Reider di Sesto che ci fornisce tutto il necessario perché possiamo salire la "nostra" parete.

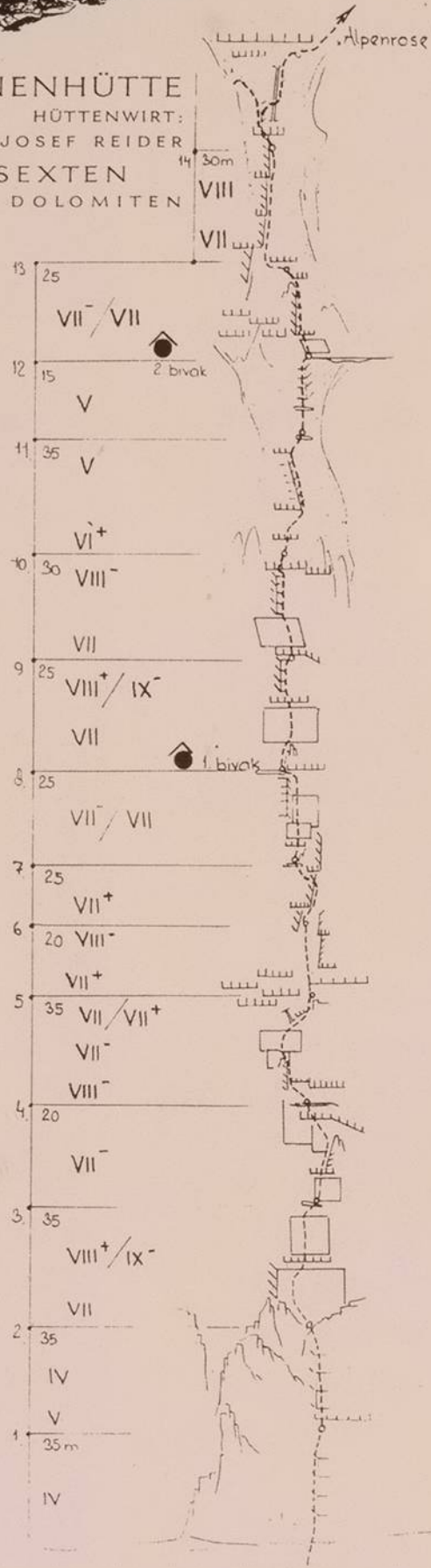
Il tempo, come prima, è sempre molto incerto, ma questa volta portiamo con noi una tendina da parete che ci deve dare sufficiente riparo dalle intemperie, ma soprattutto la possibilità di confortevoli bivacchi. L'anno scorso avevamo lasciato lungo il percorso soltanto pochi chiodi a pressione ed alcuni chiodi intermedi. Si sono quindi resi necessari due giorni inte-



■ In parete: sotto, Miroslav nel punto chiave del terzo tiro.



DREIZINNENHÜTTE
 M. 2450 HÜTTENWIRT:
 BERGFÜHRER JOSEF REIDER
 39030 SEXTEN
 PUSTERTAL · DOLOMITEN

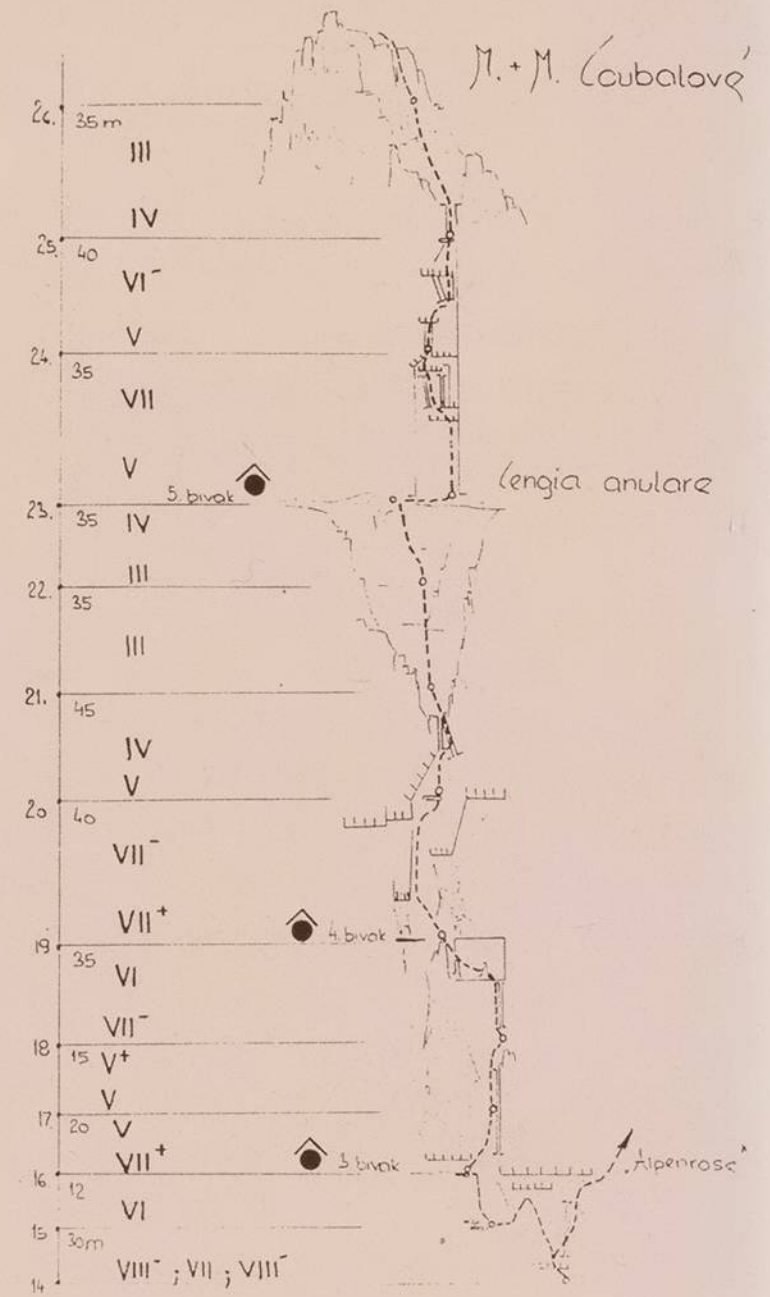


Cima Grande di Lavaredo
 Parete Nord
 « Via commemorativa Claudio Barbieri
 klas. IX⁻

3 chiodi sono stati fissati col metodo AF,
 le singole cordate sono state scalate in basso
 in metodo "Rotpunkt" ed in alto "Tink Pink."

5. - 10. VIII. 1983

M. + M. Coubalové



- Sopra: In parete.
- A destra, il tracciato della via.
- Sotto: Michal e Miroslav con Bepi Reider al ritorno dalla vittoriosa salita.
- A fronte: Michal in sosta.

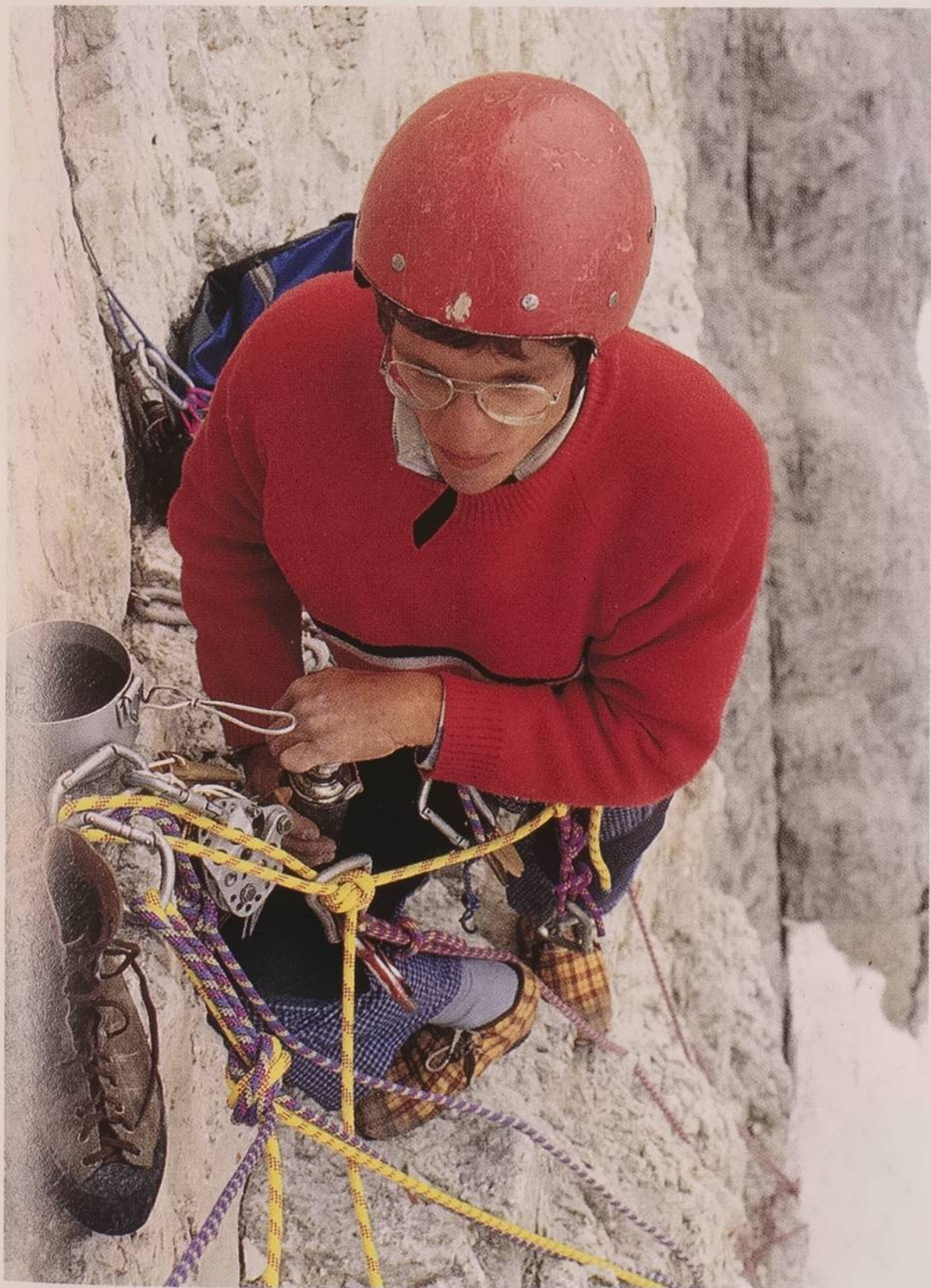


PRIMA ASCENSIONE: effettuata dal 5 al 10 agosto 1989 da Miroslav e Michal Coubal; lavoro preparatorio nei giorni 17 e 18 e dal 28 al 31 agosto 1988 (tratto "Alpenrose").

DIFFICOLTÀ: IX- (2 tratti di corda), molto VIII, VIII+ e VII (quasi continuo); i primi salitori hanno effettuato l'intero percorso in arrampicata libera (tratto inferiore in "rotpunkt" e tratto superiore in "pinkpoint").

CARATTERISTICHE: salita in arrampicata libera, molto dura e estremamente impegnativa, roccia in qualche punto molto friabile (nei tratti di corda 5, 6 e 12); arrampicata per lo più in parete con roccia verticale o strapiombante; posto da bivacco discreto soltanto dopo il tratto di corda 11; si consigliano le amache.

MATERIALE: i primi salitori hanno lasciato soltanto i chiodi a pressione e alcuni chiodi intermedi; durante la prima salita avevano con sé circa 70 chiodi da roccia e 6 chiodi speciali (per lo più chiodi a coltello ed alcuni chiodi angolari); punti di sicurezza affidabili spesso difficili da ottenere; l'uso dei cunei è molto condizionato.



ri per arrivare, con dieci tratti di corda, alla grande cengia. Il terzo giorno, dopo altri due tratti di corda, raggiungiamo il posto dove l'anno prima avevamo deviato a destra, nella "Comici".

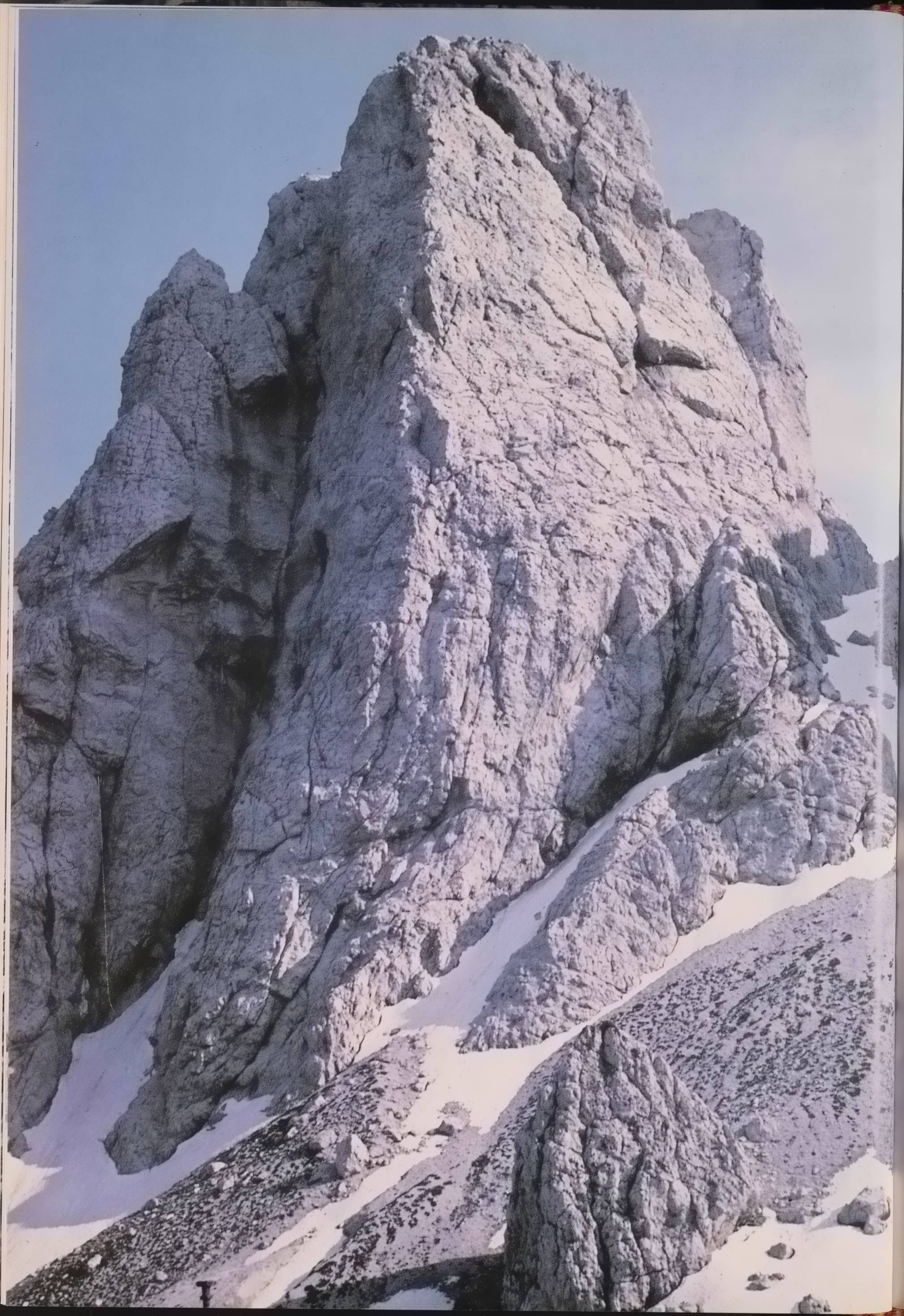
Su di noi incombe un poderoso tetto. Andiamo su dritti verso la sua estremità sinistra, poi dobbiamo scendere obliquamente a sinistra e quindi traversare ancora a sinistra fino ad un minuscolo terrazzino in mezzo ad un oceano di tetti. Le corde pendono completamente libere nell'aria; lo strapiombo toglie addirittura il fiato. Tornare indietro da qui? Meglio non pensarci...

Ma ben presto il terreno si fa più facile, avanziamo in fretta. Le difficoltà però sono ancora molto grandi, in ogni caso maggiori di quanto ci aspettassimo da sotto. Il nostro piano originario era di raggiungere la cengia anulare il quarto giorno, ma il cattivo tempo ha tirato un frego su questi calcoli: per tutto il giorno nebbia alla quale poi si uniscono anche temporali. Quando poi vogliamo montare la nostra tenda pensile, è già buio. L'acqua scorre per tutta la notte giù per la parete e inzuppa noi e i nostri zaini. Finalmente, durante la notte, smette per un po' di piovere e montiamo la tenda. Michal striscia nel suo sacco a pelo come sta, con tutti i vestiti bagnati sperando che si asciughino fino al mattino. Per me questa soluzione è troppo sgradevole e appendo i miei indumenti alla corda accanto alla tenda con il risultato che il mattino dopo sono ancora bagnati come la sera. Michal al mattino ha la geniale idea di cercare di asciugare i suoi vestiti sul fornello. Ciò che ottiene sono buchi, più o meno grandi, orlati di nero e purtroppo anche una bombola vuota! A mezzogiorno del quinto giorno ci sentiamo finalmente abbastanza in forma per continuare la scalata. Ancora un tratto di corda difficile e poi il terreno diviene più agevole. Verso sera ci sistemiamo per bivaccare sulla cengia anulare.

La tentazione di uscire dalla parete traversando a destra è forte! Ma noi vogliamo arrivare in vetta sempre per la parete nord. Un camino estremamente friabile e, all'inizio, assai difficile ci permette di continuare; segue terreno più facile, la cresta sommitale, la vetta: niente sosta sulla cima, ma scendere, soltanto scendere al rifugio, tornare al calore e alle comodità di un ambiente chiuso, tornare dagli amici...

* * *

Torniamo a casa. La nostra "prima" è ancora viva nella memoria, i nostri pensieri sono ancora sulla parete nord della Cima Grande. Ma più tardi, a casa, con gli amici, i racconti, le descrizioni a posteriori: sempre le stesse frasi! Le immagini, ancora plastiche nel ricordo, presto assomiglieranno ad una fotografia piatta e sbiadita. Eppure ciò che abbiamo vissuto sulla parete della Cima Grande ha lasciato in noi un'impronta duratura che influirà in futuro sul nostro modo di pensare e di agire e farà parte del nostro Io - che è forse la cosa più importante nell'arrampicare e nell'andare in montagna...



L'IMMUTABILE FASCINO DELLE ALPI GIULIE

Josè Baron

(C.A.A.I. e Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Dovevano trascorrere molti anni dalla prima volta che vidi le Alpi Giulie per cogliere in pieno tutto il loro fascino ed anche capire il sentimento che quella visione depositò nel fondo della mia anima e che sarebbe riaffiorato

prepotentemente molto tempo dopo.

Era l'anno 1948 quando raggiunsi, senza conoscere l'alpinismo, con un gruppetto di amici, compagni occasionali in un campeggio dopolavoristico, le Cime Cacciatori, salendo dal Santuario del Monte Lussari sopra la bella Valbruna.

L'emozione che queste montagne trasmettono a chi voglia trovare godimento nell'impegno, percorrendo itinerari alpinistici, o a chi cerchi gioia nei silenzi rotti soltanto dallo scroscio di un torrente o dal rotolar di sassi mossi dal salto dei camosci, in paesaggi e panorami sempre grandiosi e selvaggi, penso che si imprima per sempre nella mente e nel cuore.

In quell'occasione, di tanti anni fa, non credetti di fissare nella mia mente il maestoso scenario delle Madri dei Camosci che fanno corona alla Carnizza di Camporosso (la conca del Rifugio Pellarini), ma sicuramente qualche stimolo rimase in me, anche se immediatamente sopito, distratto com'ero da altri interessi. In seguito, tutte le mie vacanze le trascorsi in montagna, ma dovettero passare ancora degli anni durante i quali, nello svolgere altra attività sportiva, maturò l'idea di fare dell'alpinismo.

Durante quelle vacanze, piano piano e dovunque mi trovassi, il ricordo della salita alle Cime Cacciatori si faceva più forte e sempre più mi attraeva l'idea di entrare nel "mondo delle Giulie" per farne la più completa conoscenza.

Così, alla fine degli anni '50, il mio progetto che aveva preso avvio inconsapevolmente da quella lontana salita maturò e trovò il giusto posto divenendo passione piena e completa. Ed ancora oggi quando salgo nelle Giulie ne sento tutta la forza.

Ma il mio amore per queste montagne nacque anche da una lettura che fu per me il catalizzatore sia del mio alpinismo sia dell'attrazione per le Alpi Giulie ed è il libro di Giulio Kugy "Dalla vita di un alpinista".

Parlare però delle Giulie dopo averne citato il loro cantore è troppo difficile, cercherò invece di descrivere alcune ascensioni che all'epoca in cui Kugy cer-

cava la sua "Scabiosa Trenta", salendo così quasi tutte le cime, non erano state ancora compiute. Queste salite che vorrei proporre al lettore sono delle "classiche" di vario impegno, alcune delle quali ancora oggi di grande interesse anche per un arrampicatore "moderno". Vorrei però soffermarmi più sull'importanza del monte che si vuole salire piuttosto che sul puro tecnicismo dell'arrampicata, anche se su molte delle grandi pareti delle Giulie ci sono itinerari percorsi in epoche diverse, dagli anni '20 agli anni '80, che toccano le soglie di quelle difficoltà di cui oggi tanto si scrive. Non vorrei fare una monografia o una miniguia: la Guida delle Alpi Giulie di Gino Buscaini ha raggiunto in modo completo questo scopo.

JÔF DI MONTASIO (2753 m)

"Re delle Giulie" dice una vecchia canzone triestina. La Via di Dogna sviluppa 1900 metri di dislivello sulla sua parete ovest: un percorso grandioso anche se tecnicamente facile. L'ambiente in cui si svolge questa via è dei più selvaggi. Devo anzi fare attenzione a non ripetermi troppo con questi aggettivi dato che tutte le vallate che portano alle salite, anche le più note e turisticizzate, presentano sempre questo aspetto di selvatica imponenza.

Si può percorrere la Via di Dogna in giornata, ma io consiglierei di impiegare due giorni, sostando al Bivacco Muschi-Zuani in piena parete (ma è forse un po' disagiato, essendo questo ricovero una caverna non sempre agibile), oppure, raggiunta la cengia sotto la cima, fermarsi al comodo Bivacco Suringar dal quale resta da salire soltanto il Canalone Findenegg per raggiungere la vetta. Ci si offre così l'occasione di attendere il sorgere del sole se il tempo è buono, godere di uno spettacolo incomparabile e magari vedere le ultime brume della notte risalire la "Clapadorie" e dissolversi verso i verdi prati dei piani del Montasio.

LE MADRI DEI CAMOSCI ED IL JÔF FUÀRT

Con i versanti Nord e Nord-est la Cima di Riofreddo (2507 m), l'Innominata (2463 m), la Torre delle Madri dei Camosci (2503 m) ed il Jôf Fuàrt (2666 m) fanno da corona alla Carnizza di Camporosso costituendo una bastionata di grande possanza ed armonia. Vari itinerari, tutti molto belli, salgono queste cime. Ne citerò tre che sono forse i più ripetuti, senza per questo togliere nulla a tutti gli altri.

Lo spigolo Nord-est della Cima di Riofreddo, via Comici-Fabian, lo spigolo della Torre delle Madri dei Camosci, via Deye-Peters e lo spigolo Nord-est del Jôf Fuàrt, via Klug-Stagl.

ALTRI ITINERARI GRANDIOSI

Vi sono nel settore italiano delle Alpi Giulie altri luoghi dove la pratica alpinistica e l'escursionismo trovano campo d'azione di rara bellezza: la Val Riofreddo con la Cima Vallone (2368 m), quella di Riobianco con la Cima Alta di Riobianco (2257 m). Le cime del Canín (2587 m) ed il suo altopiano poi offrono fenomeni di carsismo tra i principali del mondo nei suoi abissi scoperti ed esplorati dagli speleologi triestini. Ed ancora la conca di Fusine con i due idilliaci laghi e le imponenti pareti del Màngart (2677 m), del Piccolo Màngart di Coritenza (2393 m) e della Véunza (2340 m).

Su queste pareti troviamo alcuni degli itinerari più superbi di tutte le Giulie. Già le due vie Gilberti sono due grandi classiche, ma poi seguirono salite di difficoltà estreme: le vie di Ignazio Piussi, Floreanini, Lomasti e quella di Enzo Cozzolino che si svolge forse sul più bel diedro di tutte le Alpi.

Sulle creste del Màngart, della Véunza e del Canín corre il confine con la Jugoslavia. La catena delle Giulie si addentra nel suo territorio con tantissime cime, tutte di grande importanza alpinistica ma dove anche l'escursionismo trova la sua più completa espressione con collegamenti sentieristici di ogni tipo: dalle lunghe traversate alle vie attrezzate di ardita concezione.

Anche per questo settore voglio ricordare alcuni itinerari alpinistici dove si possono provare sensazioni uniche per l'impegno tecnico, ma ancor di più per il godimento spirituale che si può trarre dall'esaltante bellezza dell'ambiente. Non a torto quasi tutta l'area montana di questa zona è stata da tempo eletta a Parco Nazionale detto del Tricorno.

Immediatamente al di là della conca di Fusine, divisa dalla costiera delle Ponze, vi è la Val Planica, famosa per i trampolini di salto con gli sci, alla cui testata fa capo il massiccio del Jalovec (2643 m) le cui forme sono tanto armoniose per geometrica regolarità da venir raffigurate nel distintivo del Club Alpino Sloveno.

Tra le salite sulle sue pareti è d'obbligo parlare di quella tracciata da Comici nel 1934 sullo spigolo Nord-est che nel tratto, purtroppo breve, di difficoltà di 5° grado, è di estrema eleganza.

In questa valle si trova anche una delle pareti più estese delle Giulie, dove l'alpinismo moderno ha trovato forse la sua massima espressione in Jugoslavia: la parete delle Šite!

Essa continua con l'alta muraglia del Travnik (2379 m) su cui corre per oltre 800 metri di altezza la via Aschenbrenner che, aperta nel 1934, rappresentò la prima salita di 6° grado di queste montagne.

Travnik, nell'idioma dell'Alta Gorenska, che è l'alto percorso della Sava, significa piccolo prato. Ciò è dovuto ad un meraviglioso tappeto d'erba soffice che ricopre la cima, proprio al culmine delle strapiombanti pareti di compatto calcare.

Per soddisfare il mio desiderio di conoscenza avevo deciso, forzando un pochino la volontà del mio compagno, di ripetere la via Aschenbrenner al Travnik. L'unico aiuto in fatto di relazioni mi era venuto da parte di un amico alpinista che mi aveva tradotto a voce la sola (allora) relazione scritta in sloveno. Così eravamo partiti molto presto, data la lunghezza e le difficoltà del percorso.

Eravamo saliti abbastanza rapidi per le placconate di questa parete con arrampicata molto bella e libera ma quando, dopo quasi 600 metri, avremmo dovuto incontrare una quarantina di metri da superare in artificiale che dovevano portarci fuori dalle grandi difficoltà, ahimè quella macchia bianca che già da tempo guardavo con sospetto si rivelò una sgradita sorpresa.

Una grossa frana, della quale nessuno sembrava essere a conoscenza, aveva modificato la via portando a valle tutta la fila di chiodi, proprio dove pensavo che avrei riposato i miei nervi tesi per tutta l'arrampicata fino a quel punto poco protetta.

Invece era stato necessario richiamare tutte le forze fisiche e mentali per vincere il tratto nuovo che era stato percorso poco prima di noi soltanto da una cordata di polacchi (lo avremmo appreso al nostro ritorno). Questa forzata variante che è una traversata al limite inferiore del franamento è oggi il tratto più difficile della via Aschenbrenner.

Ma la possente parete continua ancora fino alle tre Mojstrovke che chiudono la catena precipitando sul Passo del Vršič, valico che mette in comunicazione la Val Trenta, tanto cara a Kugy, con la Valle della Sava (Kraniska Gora).

E siamo qui al cospetto delle montagne più grandi delle Giulie yugoslave: il Prisojnik (2547 m), il Razor (2601 m), la Skarlatica (2738 m) ed il Triglav (Tricorno) massima elevazione di tutta la Jugoslavia con i suoi 2863 metri.

Il Prisojnik ed il Razor sono montagne dall'aspetto ciclopico da qualunque versante si guardino. Sono il terreno ideale per l'escursionismo data la loro morfologia che si presta in modo particolare alle vie attrezzate. Una di queste, alla parete nord-ovest del Prisojnik, attraversa una caratteristica finestra (l'Okno), l'occhio del Prisojnik.

Ma sullo stesso versante troviamo anche un itinerario di arrampicata fra i più frequentati, che si svolge su

un suo pilastro (Hudičev Steber), il Pilastro del Diavolo. Questa via di circa 500 metri presenta difficoltà di 5° grado inferiore quasi continue su roccia ottima.

Raggiunta la cima del Pilastro si scende brevemente alla sella che questo forma con la vera parete nord-ovest ed in un'ora si può salire alla vetta per un altro percorso attrezzato, la via Hanza, oppure per questa stessa si può far ritorno alla base del Pilastro e da qui scendere a valle.

Io ho avuto modo di salire quasi tutte le cime più importanti delle Giulie, anzi direi tutte meno una: la Skarlatica. Questa cima, che spero di raggiungere quanto prima, mi è già tanto familiare per averla ammirata più volte durante le mie peregrinazioni. Scendendo dallo Špik per esempio, vidi da vicino la sua inconfondibile parete nord caratterizzata da due pilastri simmetrici.

Questo versante ha la poco invitante notorietà di roccia non solida, ma credo sia tutto da verificare. Ho sempre sentito parlare della friabilità delle Giulie che fa paura, ma nella mia esperienza personale è proprio l'opposto, è cioè la compattezza di certe pareti e quindi la scarsa possibilità di protezione che creano problemi sì da far preferire le più articolate ed "addomesticabili" pareti dolomitiche.

Lo Špik l'avevo salito lungo la sua parete nord per la "Direkta". E' questa forse la più bella via aperta, già nel 1926, dalla forte alpinista di Lubiana Mira Marko Debelakova ed ancora oggi valutata di 5° grado superiore, una delle più impegnative realizzazioni compiute da una donna. Questa stessa parete era già stata tentata l'anno prima dalla grande guida Angelo Dibona.

Lo Špik è una strana montagna. Assomiglia ad un gigantesco cuore rovesciato da cui prende il nome il pianoro alla base della sua parete: "Pod Sercen", che significa appunto sotto il cuore.

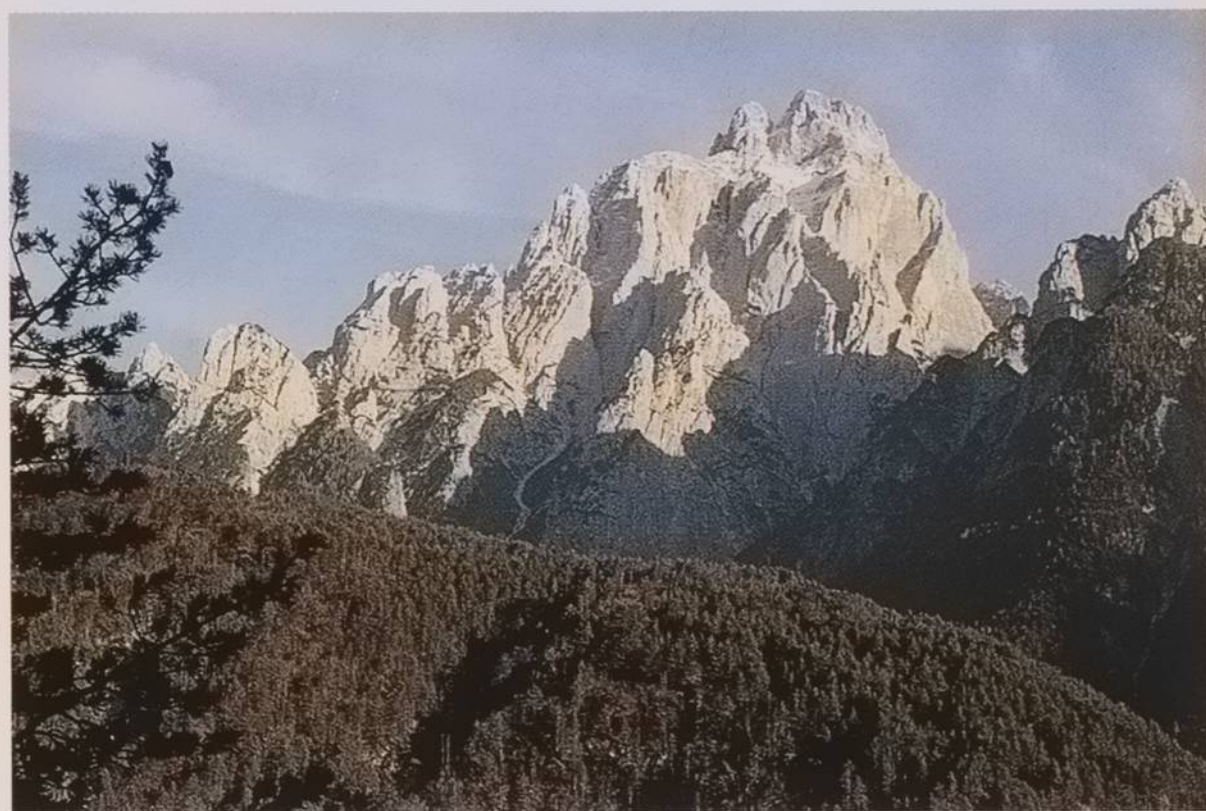
A sud della Skarlatica si apre la Val Vrata, anche qui la valle si chiude sotto un'immensa parete nord, la parete nord per eccellenza, quella del Tricorno. Siamo qui nel cuore del Parco Nazionale. Questo versante è un vero dedalo di canali e pilastri, percorsi da vie di salita di diverse difficoltà, tutte interrotte dalla Cengia Kugy che le attraversa ad una quota intorno ai 2500 m e che divide la parete Nord vera e propria dalla cima.

Tutti gli itinerari sono di grande interesse; ne ricorderei tre:

La via Jahn-Zimmer di difficoltà medie che si svolge sul lato sinistro della parete e sale obliquamente per 800 m vincendo i tratti più deboli della muraglia.

La via lunga dei tedeschi (Bavarska-Nemška) che è la più centrale e diretta alla cima. Anche questo percorso, non ha difficoltà forti, il suo passaggio più difficile è di 5° grado inferiore, ma il suo dislivello di 1600 m, se si sale alla vetta, la rende una vera "grande course" classica.

Per ultimo il Pilastro di Čop (Čopov Steber). Joža Čop salì con Paula Ješih il superbo sperone che deli-



■ In apertura: Lo spigolo Nord della Cima Alta di Riobianco (fot. O. Manfreda).

■ Sopra: Il Tricorno (fot. O. Manfreda).

■ Il Jôf di Montasio da Ovest (Dogna).

■ Dalla cima del Gran Nabois verso la Jugoslavia.

■ A pag. 50: Sul Cimone di Montasio (fot. B. Di Beaco).

mita la parte destra della Nord, quasi formando una piramide, il cui vertice è come una piccola cima sopra la Cengia Kugy. Questo fortissimo alpinista sloveno, che lavorava duramente nelle fonderie di Jesenice nella valle della Sava e nel poco tempo libero saliva le montagne a lui vicine (suo anche uno stupendo itinerario sulla nord della Skarlatica), salì il suo pilastro nel 1945, non più giovanissimo. Si staccò dalla via "Goreniska" e, tirando su dritto per 500 m con difficoltà di 6° grado su roccia sempre molto bella e solida, realizzò una via che misura complessivamente 1250 m.

La conformazione di questa grande parete permette come pochissime altre la combinazione di diversi itinerari, è possibile così "costruire" percorsi che variano molto tra loro per valore tecnico ed estetico. Un alpinista può costruirsi in questo modo le più svariate vie a seconda delle sue capacità di orientamento e di superamento di passaggi tecnici, ma ognuna delle quali sarà comunque sempre un'ascensione di impegno.

Ancora da menzionare i moderni itinerari che percorrono la compattissima lastronata dell'ultimo pilastro alla destra della parete del Tricorno, denominato la "Sfinge". Due di questi sono di elevate difficoltà anche nel concetto più moderno di arrampicata.

Altre ancora sono le vie che andrebbero citate, ma io invito l'alpinista a scoprire da solo il mondo affascinante delle Giulie!

Queste meravigliose montagne di bianco calcare sono a volte severe, non a caso tutte le pareti di maggiore interesse alpinistico sono delle Nord. Pareti che contrastano con le scure abetaie, le lussureggianti faggete ed i fondovalle verdi di campi, di orti e di meli. Bellissimo è il capitolo del libro di Kugy dove l'autore parla della "Primavera montanina" nelle Giulie. Queste valli per la loro bassa quota costringono al superamento di grandi dislivelli e perciò grandi fatiche, ma ben remunerate da quell'incanto che la cima riserva. Un fascino a cui non si sottrae chi cerca il diretto contatto con la montagna, ricca di tutti quegli aspetti che fanno dell'alpinismo classico un'attività completa nei suoi elementi più significativi di ristoro dello spirito unito ad un corroborante sforzo fisico.

Senza farne una "lotta con l'Alpe", ma una perfetta armonia tra uomo e natura.

BIBLIOGRAFIA

- G. Buscaini, *Alpi Giulie*, Collana Monti d'Italia CAI-TCI.
 J. Kugy, *Dalla vita di un Alpinista*, Tamari Editori.
 J. Kugy, *Le Alpi Giulie attraverso le immagini*, Tamari Editori.

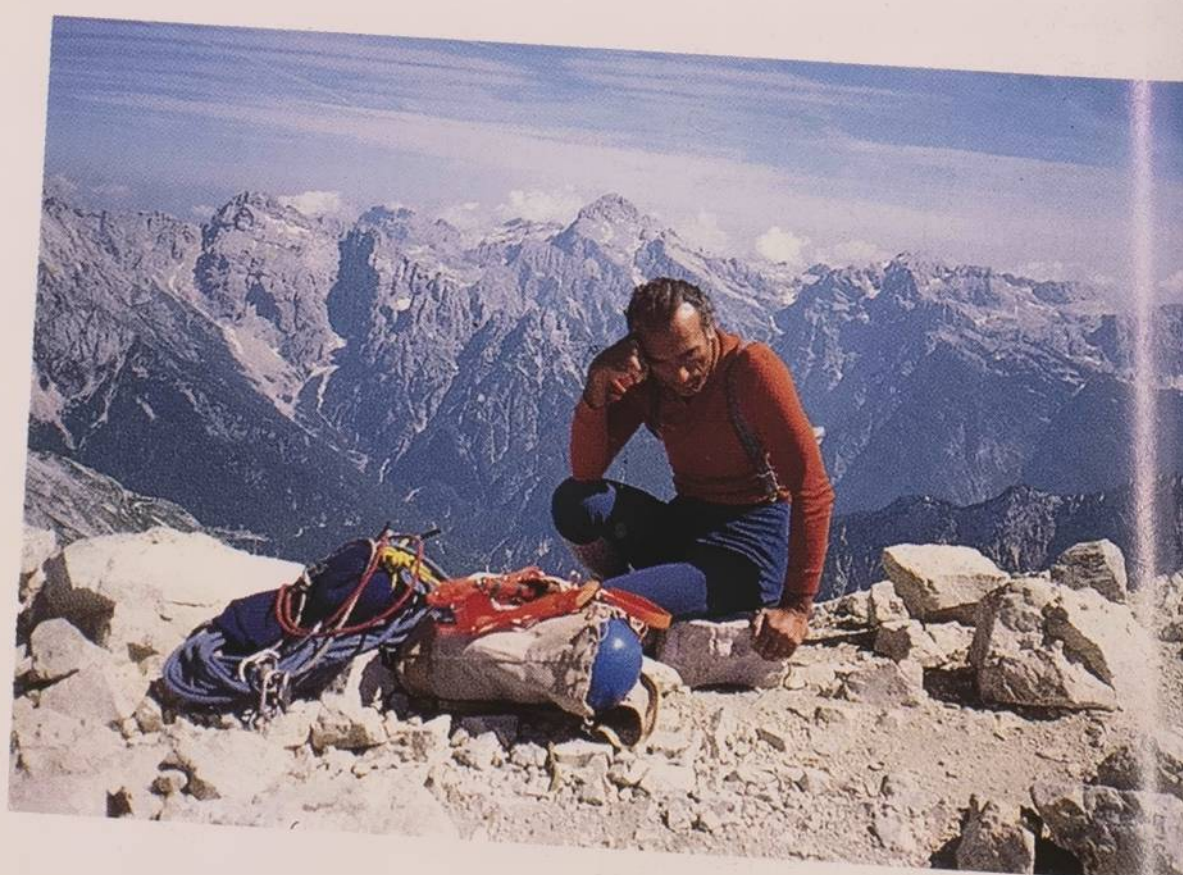
PRONUNCIA DEI TERMINI SLOVENI

Le lettere dell'alfabeto sloveno si pronunciano come quelle italiane, con le seguenti eccezioni:

c	si pronuncia come z	in «calza»
č	si pronuncia come ci, ce	in «faccia»
g	si pronuncia come gh	in «ghermire»
h	si pronuncia sempre aspirata	
j	si pronuncia come i	in «aiuto»
nj	si pronuncia come gn	in «bagno»
lj	si pronuncia come gli	in «figlio»
k	si pronuncia come c	in «capo»
s	si pronuncia come s	in «sole»
š	si pronuncia come sc	in «scelta»
z	si pronuncia come s	in «rosa»
ž	si pronuncia come j francese	in «journal»
anj	si pronuncia come àin	
onj	si pronuncia come òin	

Nota: le lettere *l* e *v* in fine di parola o davanti a consonante si pronunciano come *u* molto breve.

da: Gino Buscaini: *Alpi Giulie, nella Collana dei Monti d'Italia, CAI-TCI.*





zaino [zai-no] s.m. sacco di materiale impermeabile per riporvi arnesi, provviste, vestiario, ecc. si porta appeso alle spalle per mezzo di apposite cinghie.

suomi[®]

borse & zaini d'avventura

Manufatto veneto realizzato nel laboratorio di ASOLO

fatto in Italia



rivenditori autorizzati:

TREVISO *Loker Room* tel. 53923

DUEVILLE VI *Ercole Gianpietro* tel.595888

RECOARO TERME VI *Tutto Sport* tel.75395

TRIESTE *Avventura SRL* tel.307325



DOLOMITI AMPEZZANE: ANDAR PER CENGE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Per continuare la descrizione delle più belle cenge delle Dolomiti orientali, già intrapresa in LAV n. 1-1989 e per aggiungere due preziosi elementi al bagaglio di stimoli e conoscenze dell'alpinista appassionato a questa forma — tipicamente dolomitica — di escursionismo, da considerarsi in molti casi tuttora esplorativa, voglio proporre quest'anno due interessanti escursioni nei gruppi delle Tofane e delle Cunturines. Si tratta della "Cengia Paolina", una delle più lunghe e complesse delle Dolomiti Ampezzane e del "Bandiarac", che separa nettamente i poderosi pilastri sovrastanti la conca di Armentarola e la Val Sarè dal corpo vero e proprio del Piz dles Cunturines; ad esse vengono aggiunte due proposte di salita alla Tofana Terza ed al Piz dles Cunturines, che pur non essendo le vie comunemente seguite dagli escursionisti per raggiungerne la cima, presentano tutte le caratteristiche delle "vie comuni", più legate all'escursionismo esplorativo che all'arrampicata vera e propria e che, per la bellezza dei versanti attraversati, meritano senz'altro di essere percorse.

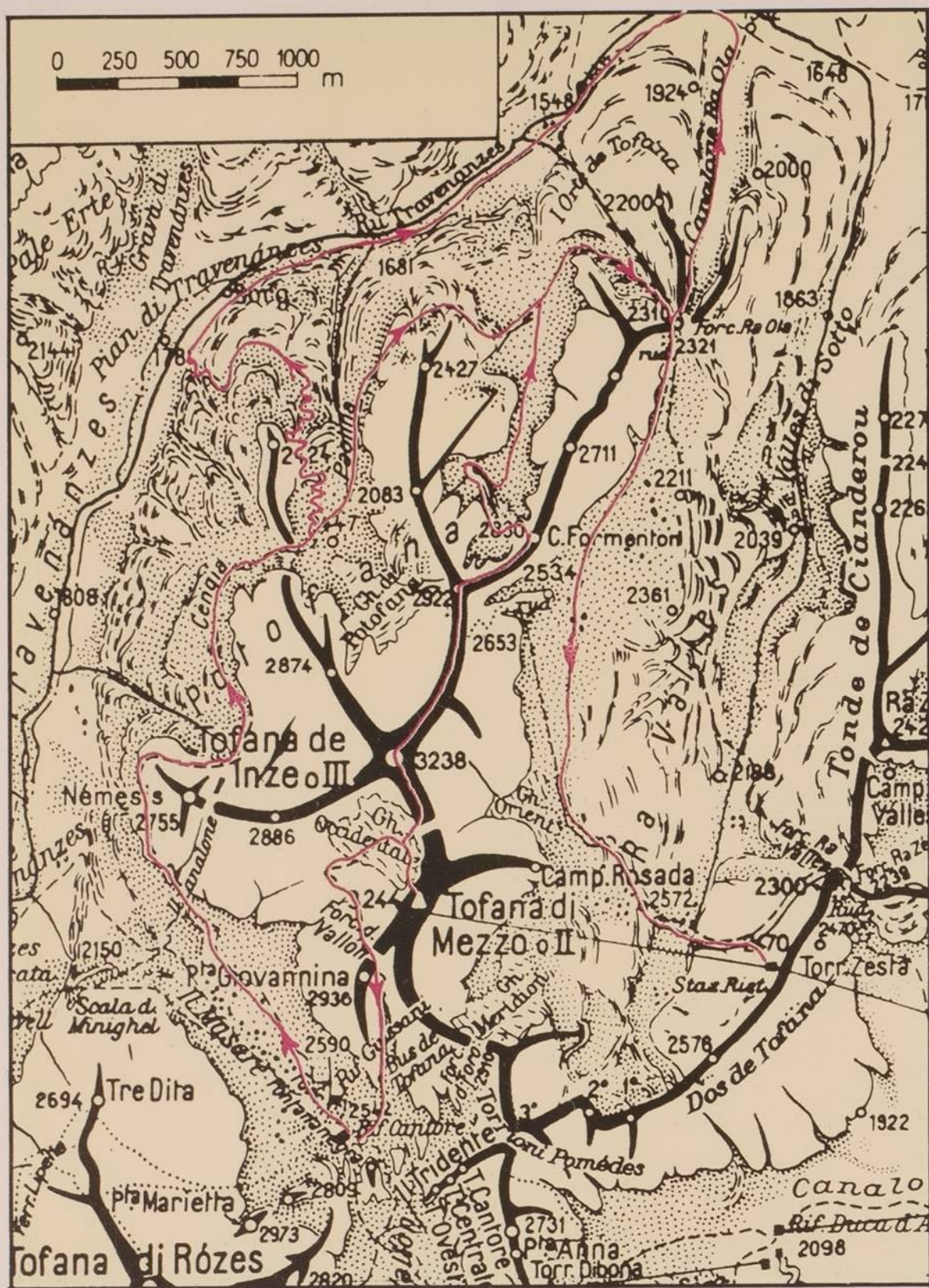
La cengia Paolina si sviluppa sui versanti occidentale e settentrionale delle Tofane di Mezzo e Terza attraversandone tutti gli anfiteatri e correndo alta e parallela sopra la Val Travenanzes; la via di discesa dalla Tofana di Mezzo al Rif. Giussani si svolge dapprima lungo il ghiacciaio occidentale e poi lungo il canale meridionale della Forcella del Vallon; la via di discesa dalla Tofana Terza alla cengia Paolina si svolge dapprima lungo la cresta nord e poi lungo una serie di conche esposte a nord sopra "i Orte de Tofana". In ognuno di questi anfiteatri alberga un nevaio semi-perenne che per essere attraversato richiede sicuramente l'uso della piccozza e forse anche dei ramponi. Diverso il discorso per il Bandiarac' ed il Piz dles Cunturines, i cui percorsi si sviluppano dapprima sul versante orientale poi su quello meridionale del massiccio, prevalentemente su ghiaia e terreno friabile, a piombo sui prati di Armentarola.

Per quanto concerne la sicurezza, va detto che le due cenge sono assolutamente prive di attrezzature di sicurezza così come le vie di accesso alle cime suddette, eccezion fatta per il breve tratto di cresta che collega la Tofana di Mezzo con la Tofana Terza, perfettamente attrezzato con corde metalliche fisse.

Nella discesa dalla Sella di Formenton a "i Orte de Tofana" e dall'anticima del Piz dles Cunturines al Busc da Stlü tenere presente la necessità di effettuare due brevi calate a corda doppia ed attrezzarsi quindi col materiale necessario, compreso quello per l'allestimento degli ancoraggi, forse non più affidabili (dovrebbero bastare delle fettucce per spuntoni). Oltre a prendere le dovute precauzioni per i tratti innevati o ghiacciati del versante nord delle Tofane è necessario, considerata l'assenza di attrezzature fisse, fare molta attenzione nell'attraversamento a mezza costa dei pendii con ghiaie indurite e roccette friabili; mentre fino all'anno scorso questa era una caratteristica esclusiva del Bandiarac', ora lo è purtroppo anche della cengia Paolina, il cui percorso è stato fortemente deteriorato ed eroso da numerose e profonde lave torrentizie seguite al disastroso temporale del luglio 1989.

In riferimento ai meccanismi geologici che possono aver portato alla formazione delle cenge, già descritti nel numero dell'estate scorsa, va detto che la cengia Paolina è un tipico esempio di "cengia di strato", poco disturbata da dislocazioni tettoniche che la interrompono; considerando per l'appunto il suo sviluppo così regolare e la vastità del basamento delle Tofane che la cengia attraversa, si può dire che essa sia la più lunga delle Dolomiti ampezzane. Ci troviamo qui nel cuore della Dolomia Principale, che proprio su questo versante delle Tofane raggiunge lo spessore di 1000 metri; sarà quindi facile trovare lungo il percorso le impronte o i calchi interni dei "megalodonti", grossi lamellibranchi tipici di questa formazione geologica.

Il Bandiarac' era già stato citato come uno degli esempi più chiari di "cengia di faglia" (o cengia tettonica), prodotta dal sovrascorrimento del blocco Piz Taibon-Piz dles Cunturines sul basamento sottostante, a sua volta frammentato in sette parti (i pilastri del Bandiarac') da altrettante faglie verticali. Uno dei segni più chiari dell'origine di questa cengia è dato dalla presenza sul piano di scorrimento di ghiaie a grana fine duramente cementate (cataclasiti), prodotte con la frizione dei blocchi rocciosi in movimento; un occhio attento potrà scorgere qua e là qualche frammento di "specchi di faglia", cioè delle superfici rocciose perfettamente levigate dalla suddetta frizione sulle quali è dato talvolta di osservare delle



■ In apertura: Il Piz Taibon salendo nel Valum dles Avars (fot. Michele Da Pozzo).

■ Sopra: Visione aerea dei pilastri del Bandiarac' con la sovrastante cengia (fot. Michele Da Pozzo).

striature parallele che indicano la direzione in cui è avvenuto il sovrascorrimento.

Non lontano dal Bandiarac' sono stati rinvenuti qualche anno fa gli scheletri di alcuni orsi preistorici (*Ursus spaeleus*) vissuti probabilmente 9-10.000 anni fa; essi giacevano sul fondo di una caverna di cui avevano fatto la loro dimora; l'improvviso crollo della volta della caverna è stata la probabile causa della morte di questi antichi plantigradi.

Da un punto di vista floristico vale senz'altro la pena fare osservare alcune particolarità botaniche come le stupende ed abbondantissime fioriture di *Campula morettiana* e di *Raponzolo di roccia* che si incontrano sulla cengia Paolina ed ancor più sul tratto che porta direttamente da Potofana in Val Travenanzes; sul Bandiarac' è invece notevole la fioritura di stelle alpine di grosse dimensioni che si incontra sulle pale erbose del primo tratto.

Le discese dalle Tofane di Mezzo e Terza e la cengia che ne attraversa a metà altezza i contrafforti, unite all'itinerario di traversata e salita alla Tofana di Rozes proposto l'anno scorso, completano la rosa delle vie comuni e delle traversate sul versante occidentale e settentrionale di questo magnifico gruppo montuoso, di recente entrato nello speciale regime di tutela del Parco d'Ampezzo. La cengia Paolina in particolare, fu individuata e percorsa integralmente per la prima volta nel 1966 da un gruppo di quattro giovani (i giovani del '39, allora ventisetenni), alcuni dei quali "Scoiattoli", che dedicarono questa scoperta alla loro ex-maestra Paolina De Lazzer. Dicevo percorsa "integralmente" per la prima volta perché a tratti questa cengia fu assiduamente e tristemente percorsa per qualche anno durante il primo conflitto mondiale, tanto che non è infrequente trovare ancora i resti di qualche munizione o più facilmente le mura a secco di qualche costruzione, soprattutto nel tratto di sentiero che dal nevaio di Potofana scende direttamente nella media Val Travenanzes.

Questo tratto è uno degli esempi più belli ed interessanti di come nel periodo '15-'18 si sia riusciti a sfruttare i punti deboli delle montagne come vie di accesso o di passaggio; lo strapiombo alto 150 metri che separa la parte più bassa dell'anfiteatro di Potofana dal fondovalle è infatti interrotto a metà altezza da una stretta e spiovente cengia che venne mirabilmente adattata per accedere, senza alcuna necessità di arrampicare, alle postazioni di Potofana. Il tratto iniziale della cengia Paolina, che aggira molto espotamente il contrafforte della Nemesis, era denominato in periodi, di guerra "Cengia Sabelli" e collegando il Masaré con Potofana, costituisce un altro notevole esempio dell'intuito e dell'audacia degli alpini che lo avevano individuato e percorso. Più oltre lungo il nostro itinerario si perviene nell'ultimo e vasto anfiteatro sovrastante "i Orte de Tofana"; proprio qui viene ad innestarsi la via di discesa dalla cresta della Tofana Terza (dove di recente è stato costruito un confortevole bivacco) e dalla Sella di Formenton.

Più selvaggi e meno frequentati sono gli itinerari delle Cunturines, dove il percorso non è individuato da un sentiero, ma è costituito al più da qualche traccia dei branchi di camosci. Molto suggestivi sono i canali che si abbassano dal Bandiarac' a separare i relativi pilastri e ancor più lo sono i Ciampanins e la Gran Piastra che sovrastano il tratto mediano della cengia. Del Van da Bìsces e del Parei dl' Cir è facile guadagnare la cima deviando dal Bandiarac' per brevi ed erte pale erbose. La salita per il Valun dles Avars, eccetto un passaggio obbligato lungo una cengia che permette l'accesso ai pendii superiori, non ha un tracciato ben definito; sta quindi all'escursionista scegliere, anche in base alla presenza di tratti innevati, il percorso meno faticoso e più sicuro. Una volta scesi dall'anticima nel Busc da Stlü è consigliabile, senza scendere direttamente a valle, completare l'escursione salendo anche la cima principale, così caratteristica per il suo "cubo" sommitale, per la via comune, attualmente ben attrezzata con corde fisse.

1. CENGIA PAOLINA

Punto di partenza: Tofana di Mezzo

Punto di arrivo: Fiames oppure Ra Valles

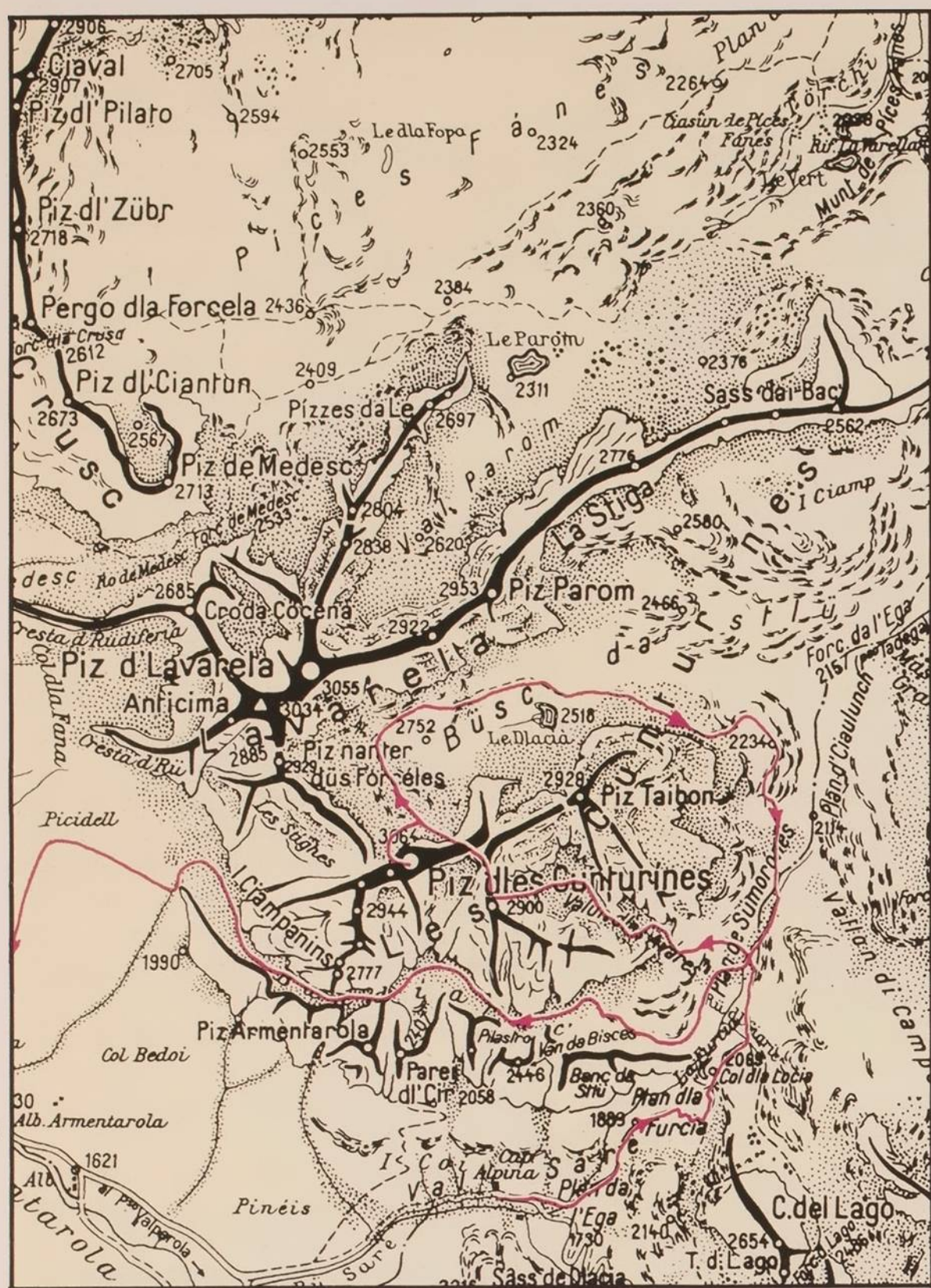
Dislivello: 1900 m in discesa; 2-300 m in salita

Tempo di percorrenza: 6-7 ore

Attrezzatura consigliata: Piccozza e ramponi.

Giunti in funivia sulla Tofana di Mezzo, ci si porta alla sella fra la cima e l'anticima, dove ha inizio la ferrata; dopo aver superato sul versante est i 4-5 metri che separano dalla cresta ci si porta sul versante ovest lungo una cengia molto inclinata, che viene seguita fino ai bordi del piccolo ghiacciaio occidentale; si abbandona la ferrata e con attenzione (calzare eventualmente i ramponi) si attraversa in direzione della Tofana di Rozes; dalla soglia che chiude a sud-ovest il ghiacciaio (quota 2950 m) ci si abbassa per sentiero costeggiando il ruscelletto emissario e lo si abbandona dopo un centinaio di metri per portarsi a sinistra sulla banca ghiaiosa ed inclinata che separa la Tofana di Mezzo dalla Punta Giovannina; seguendo comodamente il sentiero che attraversa la banca verso sud, si giunge in breve alla forcella del Vallon (quota 2920 m). Da qui si scende più o meno velocemente (secondo la presenza o meno di neve al centro del canale) lungo il ghiaione del versante sud (attenzione ai sassi nel tratto iniziale) e si giunge al Rifugio Giussani. Qui si potrebbe giungere facilmente anche dal Rif. Dibona, ma considerando la bellezza della discesa dalla Tofana di Mezzo ed anche il minor dislivello in salita che essa comporta, preferisco consigliarla; l'ipotesi di accesso al rif. Giussani dal rif. Dibona diviene invece consigliabile nel caso in cui la Freccia nel Cielo non dovesse essere in funzione. Dal rifugio si scende lungo il Masarè fino all'altezza di un accumulo di neve che sulla destra, alla base delle rocce, segna lo sbocco del ruscelletto emissario del ghiacciaio occidentale ed anche l'inizio della cengia vera e propria (quota 2450 m). Attraversando sulla neve con attenzione (piccozza) si imbocca la Cengia Paolina, che dopo un breve tratto sopra il Masarè, supera un canalone e taglia a metà altezza il pilastro della Nemesis; in questo tratto spettacolare la cengia è molto alta ed esposta sulla Val Travenanzes, ma è perfettamente percorribile senza difficoltà. Giunti a nord della Nemesis si prosegue su una banca ghiaiosa spesso innevata fino ad un altro canale, più profondo; da qui si volta a destra (è presente qualche segno sbiadito rosso sui sassi) e si sale sul bordo destro di questo canalone per circa duecento metri fino a sboccare verso sinistra su di una sella adiacente all'ampio nevaio di Potofana (quota 2450 m). Si scende nell'anfiteatro verso destra (attenzione, verso sinistra si stacca il sentiero di guerra che porta in Val Travenanzes) su ghiaie indurite e dirigendosi alla base di un'alta e gialla parete strapiombante si riprende a traversare più in basso, alla base delle rocce; questo è il tratto che maggiormente è stato danneggiato delle lave torrentizie e risulta pertanto scomodo e faticoso. Qui la cengia gira verso est e facendosi via via più esposta supera lo spigolo nord del contrafforte (quota 2080 m); il percorso si fa più delicato e risale su roccette una spaccatura superficiale fino a sboccare nell'anfiteatro sovrastante "I Orte de Tofana". Lo si aggira lungamente verso est (attenzione, qui sbocca la via di discesa dalla cresta della Tofana Terza per i tre circhi settentrionali) e dopo un ultimo tratto orizzontale, si gira a destra e si risale faticosamente alla Forcella Ra Ola (quota 2320 m). Da qui è possibile discendere il lungo ghiaione de Ra Ola e, superando il Ponte dei Cadoris e il Ponte Alto, portarsi a Fiames, dove giungono i mezzi pubblici. Altrimenti da Forc. Ra Ola si può traversare sul sent. n. 407 alla base orientale della Tofana Terza e risalire a Ra Vålles, stazione intermedia della Freccia nel Cielo.





■ *Sopra: Sul primo tratto della Cengia Paolina (sotto la Nemesis) verso la forcella Fontananegra (fot. L. Bernardi).*

■ *A fronte: La Val Travenanzes e d'infilata, il versante ovest delle Tofane, dove corrono la cengia della Tofana di Rozes (in 1° piano) e la Cengia Paolina sulla Nemesis (in 2° piano) (fot. Michele Da Pozzo).*

2. TOFANA TERZA

Punto di partenza:	Tofana di Mezzo
Punto di arrivo:	Fiames oppure Ra Valles
Dislivello:	1900 m in discesa; 2-300 m in salita
Tempo di percorrenza:	4-5 ore
Attrezzatura:	Da ferrata, piccozza e ramponi.

Giunti in funivia sulla Tofana di Mezzo, si segue lo stesso percorso descritto inizialmente e, lambendo le nevi del ghiacciaio occidentale, si risale alla sella fra Tofana di Mezzo e Tofana Terza (quota 3080 m); senza problemi di orientamento si segue la cresta sud della Tofana Terza lungo la ferrata e si guadagna presto la cima. Qui inizia la magnifica cresta nord che viene interamente percorsa (attenzione ad un tratto ghiacciato; calzare eventualmente i ramponi); si passa accanto al bivacco Baracca degli Alpini (quota 2922 m) eretto qualche anno fa dai dipendenti della Freccia nel Cielo e su cresta stretta e rocciosa si giunge alla sella di Formenton (quota 2810 m). Qui si abbandona il sentiero, che scenderebbe verso destra a raggiungere direttamente la Forc. Ra Ola e si scende verso nord nel nevaio di sinistra; al suo termine si attraversa una banca ghiaiosa verso sinistra per scendere in un secondo nevaio che termina su una specie di ripiano sospeso (quota 2550 m). Per scendere nel terzo e più ampio nevaio, sottostante la impressionante parete ovest del Formenton, è necessario superare un piccolo salto di una decina di metri (II-III grado) che per i meno esperti può richiedere una breve calata a corda doppia; se si vuole scendere arrampicando è facile trovare, sul lato esposto a sud-est, il punto in cui il salto è più basso e più facile da superare. Ora segue una lunga discesa su ghiaie dure (di origine morenica) o meglio, se possibile, su neve fino a giungere, a quota 2200 m circa, sull'ultimo tratto della Cengia Paolina.

Nota: I percorsi della Cengia Paolina e della Tofana Terza, pur non essendo segnati ufficialmente dal C.A.I., sono sporadicamente e vagamente segnati con dei bolli rossi e lungo il percorso la traccia del sentiero è quasi sempre ben individuabile; fanno eccezione i tratti cancellati dalle lave torrentizie, dopo il cui superamento bisogna fare attenzione a riprendere la traccia nel punto giusto ed il tratto di discesa dalla Sella di Formenton a "I Orte de Tofana" sulla cengia Paolina, che è assolutamente privo di sentiero.

3. BANDIARAC'

Punto di partenza:	Capanna Alpina
Punto di arrivo:	San Cassiano oppure Armentarola
Dislivello:	800 m
Tempo di percorrenza:	5-6 ore
Attrezzatura consigliata:	Scarponi pesanti e sacco.

Dalla Capanna Alpina 1726 m (accesso in automobile dal ponte sul Rio Sarè, presso Armentarola) si prende il sent. n. 11 che porta a Fanes e lo si segue, oltre il Col d'la Locia, fino al punto in cui esso attraversa per la prima volta il Rio Sarè sopra la cascata (quota 2100 m); qui si abbandona il sentiero e girando decisamente a sinistra si sale per ghiaie alla base del pilastro che separa il Bandiarac' dal Valun dles Avars. Qui inizia la cengia, che nel primo tratto è larga ed erbosa, con una traccia di camosci abbastanza evidente; nell'attraversamento delle spalle dei pilastri si devono effettuare dei brevi saliscendi; un po' più faticosa è la salita alla sella del Piz Armentarola sotto la Gran Piastra (quota 2500 m circa), da cui iniziano le difficoltà. Chi non avesse la sicurezza necessaria ad affrontare il tratto successivo può tornare sui suoi passi avendo compiuto comunque una buona parte dell'ascensione. Dalla sella suddetta ci si abbassa delicatamente in un canale, più in basso se ne esce a destra su roccette friabili e si va ad attraversare il fondo del canale sottostante i Ciampanins (attenzione alle scariche provenienti dalle friabili pareti sovrastanti); usciti dal canale, tenendosi abbastanza vicini alla parete, si traversa su durissime ghiaie cercando di sfruttare l'eventuale presenza di tracce di camosci; risalendo ad una suc-

cessiva insellatura, si prosegue verso ovest sempre su terreno difficile e dopo un tratto di cengia piuttosto stretto si giunge finalmente in vista della rampa finale del Bandiarac'. Prima di intraprendere l'ultima discesa sulla cengia, ormai divenuta comoda e larga, è consigliabile individuare il sentiero attraverso i mughetti del Picaidel, non più facilmente individuabile una volta giunti alla base delle rocce; questo sentiero, non segnato, conduce in località Rü, da cui una strada asfaltata porta direttamente nel centro di San Cassiano. In alternativa, dalla base delle rocce si può seguire il versante sinistro orografico del ruscello (Ru Blanc) che scorre direttamente verso Armentarola, individuando qua e là una traccia di sentiero oppure seguire il letto del ruscello stesso, giungendo quindi in località Glira e poi direttamente ad Armentarola.

4. VALUN DLES AVARES

Punto di partenza e di arrivo: Capanna Alpina

Dislivello: 1300 oppure 1500 m

Tempo di percorrenza: 7-8 ore

Attrezzatura consigliata: Qualche anello di corda per l'ancoraggio su spuntoni, imbragatura ed una corda di almeno 20 metri per una calata a corda doppia di 10 metri.

Dalla Capanna Alpina seguire il sent. n. 11 per Fanes fino al punto indicato nella precedente descrizione; attraversato il Rio Sarè ci si dirige verso il Valun dles Avares (più a destra del Bandiarac') mantenendosi possibilmente nei pressi del torrente che scende dal Valun, poiché i pendii laterali sono ripidi, franosi e spesso coperti di mughetti; giunti ad una strettoia del ruscello, si supera un salto direttamente sul fondo con facile arrampicata e si prosegue in direzione del salto di roccia che sembra sbarrare a metà altezza il Valun. Alla base del salto, verso destra, si imbecca una cengia che in salita verso sinistra permette di entrare agevolmente nella parte superiore del Valun; stupendo ed inconsueto alle spalle si profila il Piz Taibon. Si prosegue faticosamente sulle ghiaie via via più ripide e dove la pendenza aumenta ulteriormente ci si tiene al centro di un canale che sbocca su un piccolo intaglio di cresta a sinistra della cresta principale (quota 2890 m). Da qui vale la pena spostarsi per la cresta di sinistra sulla spalla di quota 2900 m perché è un punto veramente panoramico, specialmente verso il Bandiarac'. Tornati all'intaglio si sale, traversando in salita da sinistra a destra, il friabile versante sud-est dell'anticima del Piz dles Cunturines, ormai vicina; giunti sulla cresta principale si guadagna in breve l'anticima (quota 3012 m), con bellissima vista sulla cima principale e sul Busc da Stlü. Per scendere nel Busc da Stlü è necessario prima di tutto abbassarsi dall'anticima sulla cresta ovest (verso la cima princ.) e poi abbandonare la cresta per scendere di poco verso destra; a questo punto un salto di 10 metri separa dalle ghiaie del Busc da Stlü, ma cercando con attenzione si può trovare un solido spuntone (dovrebbe esserci ancora una vecchia fettuccia lasciata nel 1982) che permette di calarsi a corda doppia. Giunti sulle ghiaie sottostanti si può traversare a sinistra per salire alla cima principale oppure scendere direttamente (attenzione a qualche salto di roccia) sul fondo del Busc da Stlü, dove conviene prendere il sentiero segnato all'altezza del laghetto di quota 2518 m. Questo sentiero conduce in breve al Passo Tadege (quota 2157 m), punto in cui si innesta nuovamente nel sent. n. 11 che in un'ora abbondante di cammino riporta alla Capanna Alpina.





AL DI LÀ DELLA GUIDA

PROPOSTE DI ALCUNI "VAI" SCONOSCIUTI
NELLE PICCOLE DOLOMITI

Marco Valdinoci
Sezione di Verona

Non è stato facile completare questo breve "pezzo" da mandare in stampa, vivendo netta la sensazione di chiudere con esso una tappa di esistenza alpinistica, e questo non per lo scontato credo di essere per una montagna il colonizzatore unico e irripetibile, o per l'essersi esaurite le possibilità che in abbondanza vi ho trovato, quanto perché, per una non strana coincidenza, la stesura di queste righe viene a corrispondere con l'assottigliarsi del tempo a disposizione, e la necessaria scelta di dedicare quello disponibile ai piccoli-grandi sogni sulle tante cime delle Alpi che ancora non ho conosciuto.

L'uscita di quel piccolo gioiello che è la guida "Piccole Dolomiti-Monte Pasubio" dell'amico Gianni Pieropan nel lontano 1978 fu l'occasione per prendere contatto più diretto con questa zona prealpina che solo alcune precise, ma scarse indicazioni paterne mi avevano fatto penetrare; inutile dire come mi dedicai subito alle ripetizioni delle vie classiche, così come al percorrere i sentieri più remunerativi. Solo in seguito con l'acquisizione di una maggior esperienza anche sulle vicine Dolomiti, ma soprattutto, a mio parere, con l'assimilazione e la scoperta in me di una passione ben più radicata di un semplice "feeling", cominciai a leggere tra le righe cercando spunti per creare del nuovo, forse per mettere una parte della mia personalità nella storia complessa di questi luoghi. Fu un gruppo molto compatto quello che inizialmente partì alla volta del misterioso Vaio dell'Uno, così come lo fu quello che si accanì in più riprese sulla splendida muraglia del Castello del Cherle o sulle vie del Torrione Recoaro bombardate dai sassi delle "grole".

Spero, o mi illudo, non siano state le sensazioni da brivido di alcune di queste occasioni a sfoltire la compagnia, ma è un dato di fatto che negli ultimi anni solo Giovanni ed io abbiamo continuato testardamente la nostra ricerca, mai appagati a sufficienza dalla bellezza, dall'incanto, dalla magia dei canali e delle torri che fanno corona ad un gruppo senza paragoni per i contrasti di situazioni ed emozioni che suscita.

Ciò che comunque sempre ci ha stupito di questi angoli di monti è la solitudine che ancora si vive a meno di un'ora da un parallelo itinerario dove la gente

va in fila indiana. Sarà forse l'eterna mancanza di fantasia dei molti alpinisti odierni? O la presuntuosa convinzione che al di là del proprio sapere vi è il nulla?

A suo tempo mi sono tolto con forza da ambedue queste condizioni, lasciando guidare i miei passi per la prima volta dall'infantile curiosità che ti può portare ovunque senza razionalità e iniziale convinzione. Mi sono ritrovato in posti irripetibili dove, se pur diverse, le sensazioni non sono state meno intense di quelle di qualche bella salita in Monte Bianco: alcuni di questi li propongo a chi, spero come me, è disposto a vivere nelle piccole esperienze la gioia che a torto si pensa scaturire solo dalla maestosità e dalla scontata notorietà degli itinerari che perseguiamo una domenica dopo l'altra.

Ho volutamente operato una scelta negli itinerari che vado a proporre, avendo come unico riferimento il principio di poter dare la possibilità ad una larga cerchia di appassionati di intraprendere la ripetizione di tali itinerari.

In realtà molti altri percorsi hanno riempito le mie giornate in Piccole Dolomiti, ma per difficoltà e soprattutto per pericolosità essi vanno riservati alla scelta responsabile e preparata di chi con questi luoghi ha una certa dimestichezza.

Oltre tutto mi sembra demenziale voler far rivivere ad uno sconosciuto alcune sensazioni di panico e di "disperazione" che solo a casa, dopo alcuni giorni, sembrano diventare normale amministrazione.

Non si dimentichi comunque che anche le proposte che seguono abbisognano di una certa confidenza con il tipo di progressione tipica delle zone prealpine: terreno delicato, difficoltà di protezioni solide e in ogni caso ambientazione piuttosto opprimente, soprattutto le prime volte; al solito ciò che potrà rendere più o meno felice la nostra esperienza sarà comunque, ovunque, la disponibilità d'animo, la curiosità serena, la passione che accompagnerà i nostri passi: il resto verrà da sé.

Base bibliografica essenziale per la ripetizione degli itinerari che seguono è la guida CAI-TCI "Piccole Dolomiti-Monte Pasubio" di Gianni Pieropan, Milano 1978 in Collana "Guida dei Monti d'Italia" (nel seguito abbreviata: "Guida PD.MP.").

1. VAIO DEL PINO.

Percorso:

Interessante, anche se più difficile, alternativa per l'accesso alla dorsale del Fumante al conosciutissimo Vaio della Pelagatta. Rocca delicata ma relativa brevità ne possono fare un valido primo passo nella conoscenza dei solchi meno percorsi di questa zona.

Dislivello: 500 m

Tempo di percorrenza: 1.30-2 ore

Difficoltà: Alcuni passaggi di II e III

Dal Rif. Battisti si segue fedelmente l'itin. Xg della guida PD.MP. (pag. 131) fino a dove questo piega decisamente a sin. per inoltrarsi nel solco più scavato che costituisce la parte alta del medesimo.

Proseguire allora diritti lungo il cosiddetto Vaio del Pino (ibid. pag. 182) superando tre brevi salti, l'ultimo dei quali è attrezzato all'uscita con un chiodo nuovo (per eventuale corda doppia in discesa) con difficoltà di II+ e III+, soprattutto in ragione della roccia friabile, e da ultimo pervenendo alla forcilla d'uscita lungo un insidiosissimo canalino finale terroso di c. 30 m.

Tale forcilla che si trova a monte della sommità del Sengio Lorecche, presenta sul versante opposto un grosso pino secco da cui prende nome il vaio.

A questo punto calare pochi metri verso E entrando in uno stretto solco secondario contenuto fra alcuni pinnacoli di roccia marcia, e seguirlo per tutto il suo sviluppo (c. 300 m) fino all'uscita che trovasi immediatamente dietro i curiosi pinnacoli presso il Rif. Scolorbi. Questo stretto solco presenta alcuni brevi salti di roccia con difficoltà di II e II+ con un passaggio di III in un diedrino a metà del percorso. Presso l'uscita si presentano due possibilità: è preferibile quella di d. lungo un canalino ghiaioso, a quella di sin. sviluppatasi in un camino di blocchi instabili.

2. VAIO DELLE GHIMBALTE.

Percorso:

Itinerario molto bello e vario, che può richiedere una certa dose di intuito nella parte superiore ove facilmente ci si può discostare dal solco principale attratti da possibilità apparentemente più invitanti. Probabilmente più conosciuto in passato data la presenza di alcuni segni rossi sbiaditi potrebbe ritornare alla ribalta ora che, con il progressivo mutare, a causa delle recenti frane, del Vaio Lovaraste, risulta essere il più lungo e attraente canale del Sottogruppo del Fumante.

Dislivello: 600 m (sviluppo almeno 900 m)

Tempo di percorrenza: 2.30-4 ore

Difficoltà: Passaggi dal I+ al IV-

Dal Rif. Battisti, raggiunto il sent. n. 105 che si diparte all'ultimo tornante della strada, lo si segue, passando per Malga Lorecche, sino allo sfocio del Vaio della Pelagatta; lasciando quest'ultimo alla propria sin. si continua lungo il successivo bosco dal quale si scende, al limitare opposto nel profondo solco del Vaio delle Ghimbalte.

Risalire il vaio per c. 150 m e ad una prima biforcazione prendere il ramo di sin. (d. idrogr.) che dopo poco muore in un breve salto verticale: superarlo nel centro, in corrispondenza di un muretto di buona roccia (8 m; III+) oppure risalire i pendii boscosi sulla sin. e ritornare nel solco 50 m più avanti. Proseguire lungo il vaio, ora più incassato superando altri tre brevi salti costituiti da lisci blocchi sovrapposti (da II a III) fino ad una interruzione direttamente insuperabile; arrampicare allora sulla d. della stessa lungo una paretina friabile, che diventa poi erbosa e termina in una cengia in prossimità di un robusto albero (30 m; IV-, III e III+, delicato). Ancorare la corda all'albero e con corda doppia di 20 m ritornare sul fondo del vaio, in questo punto più inclinato. Risalirlo sempre al centro senza eccessive difficoltà, giungendo ad un'altra biforcazione; tenere ancora la sin. passando dopo c. 50 m attraverso un grosso blocco a ponte; ancora alcuni brevi passi di II e si perviene ad una zona aperta che presenta tre possibilità: andando sulla sin. si dovrebbe

presumibilmente raggiungere l'uscita del Vaio del Pino, sulla d. invece il solco particolarmente profondo sembra sfociare sul sentiero del Vaio di Lovellazzo; al centro, poco visibile, si nota una logica prosecuzione attraverso un altro ramo che è pensile rispetto a quello dal quale si proviene; raggiungerlo per una vera e propria parete di erba (75° insidiosissimo! con molta neve decisamente senza problemi) alta una quarantina di metri, calare nel vaio sospeso, e proseguire lungo esso per altri 100 m fino ad un regolare blocco squadrato che va aggirato sulla paretina di sinistra (25 m; III III+). Si notano in questo punto le tracce di due vecchissimi segni rossi. Ancora lungo il solco meno erto, fino a quando questo si apre a ventaglio presentando quattro possibilità: prendere la seconda da sin. (contraddistinta nella parte superiore da un rotondeggiante blocco che la ostruisce), risalirla integralmente sino all'ostruzione che si supera per la fessura di d. (200 m in totale; gli ultimi 25 m III+ e IV). Uscire per terreno delicato su un pendio erboso che si segue fino a montare su una sottile cresta divisoria, al termine della quale uno stretto, ma poco ripido canale porta dopo c. 150 m alla cresta sommitale, in corrispondenza di una forcilla che domina il sentiero per il Passo dell'Obante.

3. VAIO O SENTIERO DEI PREALPINI.

Percorso:

La riscoperta di questo vecchio e ormai abbandonato itinerario lo si deve a quella sottile curiosità che ti fa leggere le pagine di una guida anche... con la lente di ingrandimento nella speranza, qualche volta ricompensata, di trovare uno spunto, un indizio che ti renda pioniere in un mondo ormai catalogato ovunque. Il percorso è suggestivo, non difficile, ed offre una visuale sulla piana di Campogrosso decisamente inusuale. Lo abbiamo lasciato segnalato con alcuni ometti di sassi volendo che altri dopo di noi ne facessero conoscenza.

Dislivello: 600 m dal Rif. Battisti

Tempo di percorrenza: 2.30-3 ore

Difficoltà: Elementare con un passaggio di II

Dal Rif. Battisti come per l'itinerario che conduce al Vaio del Falco (Guida PD.MP. itin. 102 a) fino sul fondo del medesimo. Traversare il solco guadagnando la parete rocciosa che lo delimita sulla sin. idrogr. (ometto di sassi). Costeggiarla in direzione S uscendo su pendii prativi cosparsi di mughii; traversare tali pendii (ometto) per calare in corrispondenza di un grosso cespuglio di mughii in parte secchi in un piccolo vaio secondario che in basso va ad affluire nel più largo vaio Batental. Ancora orizzontalmente scavalcando una ulteriore cresta secondaria (ometto) quindi calare in un ulteriore solco delimitato sulla sua sin. idrogr. da quella cospicua dorsale rocciosa e mugosa che costituisce il crestone delle Losche. Non raggiungerlo, ma, individuando sul fondo del solco appena raggiunto uno stretto canale erboso libero da mughii, salirlo sino a quando esso non si perde tra gli stessi. Attraversarli faticosamente per una ventina di metri verso d. sbucando in una zona di prati pensili autentico balcone panoramico aperto verso E sulla spianata di Campogrosso. Percorrerlo in leggera salita ascendente in direzione N tenendosi sempre una ventina di metri sotto una fascia di mughii (ometti in prossimità di alcune zone di rocce rotte). Ben presto si individuano due vai paralleli sovrastati dalle svettanti sommità di Punta delle Losche, Punta Lovaraste e Cresta Alta. Intraprendere la salita del primo dei due vai che si incontra e ad un bivio prendere la ramificazione di destra (ometto) che inizia con un facile passaggio di un paio di metri (II-). Seguire lungo la ramificazione sino a quando essa oltrepassando una crestina secondaria (ometto) non si congiunge con il secondo vaio parallelo. Salirlo per c. 200 m giungendo a raccordarsi con il sentiero alpinistico del Vaio Scuro 50 m dopo l'Orecchio del Diavolo. Per esso alla Forcella della Scala.

4. VAIO DEI SOGNI.

Percorso:

Prima fra le creazioni personali in Cherle, il vaio raccoglie in sé le motivazioni dell'alpinismo possibile in zona: fantasia, condizioni, intuito, logica e, strana eccezione, scarsissime difficoltà. Bell'itinerario, nella sua metà centrale forgiato a rampa evidente, la cui uscita si colloca sulla cresta a Nord della sommità del Castello del Cherle ad un centinaio di metri dal Bivacco Ala.

Dislivello: 500 m; sviluppo 750-800 m

Tempo di percorrenza: 2-3 ore

Difficoltà: Qualche passaggio di II e un passaggio di III-

Da Obra, per l'itinerario 81 d della Guida PD.MP., all'inizio dell'Orrido Nord. Se ne supera il primo breve salto e in corrispondenza del secondo costituito da un grosso blocco squadrato che occlude obliquamente il canale si traversa una cinquantina di metri verso d per roccette, mughi e ghiaie fino ad intuire fra la vegetazione uno stretto canale roccioso poco inclinato. Lo si segue facilmente fino a quando esso muore contro la parete del Castello del Cherle; leggermente sulla d, salendo, vi è la logica prosecuzione costituita da una evidente rampa incassata: percorrerla tutta, superando tra l'altro una bonaria placca di roccia buona (III-) fino ad uno spigoletto di roccia friabile, sommità della rampa, traversando il quale in leggera discesa si entra nel grande canale terminale. Per questo alla cresta sommitale.

5. VAIO DELLA TRAPPOLA.

Percorso:

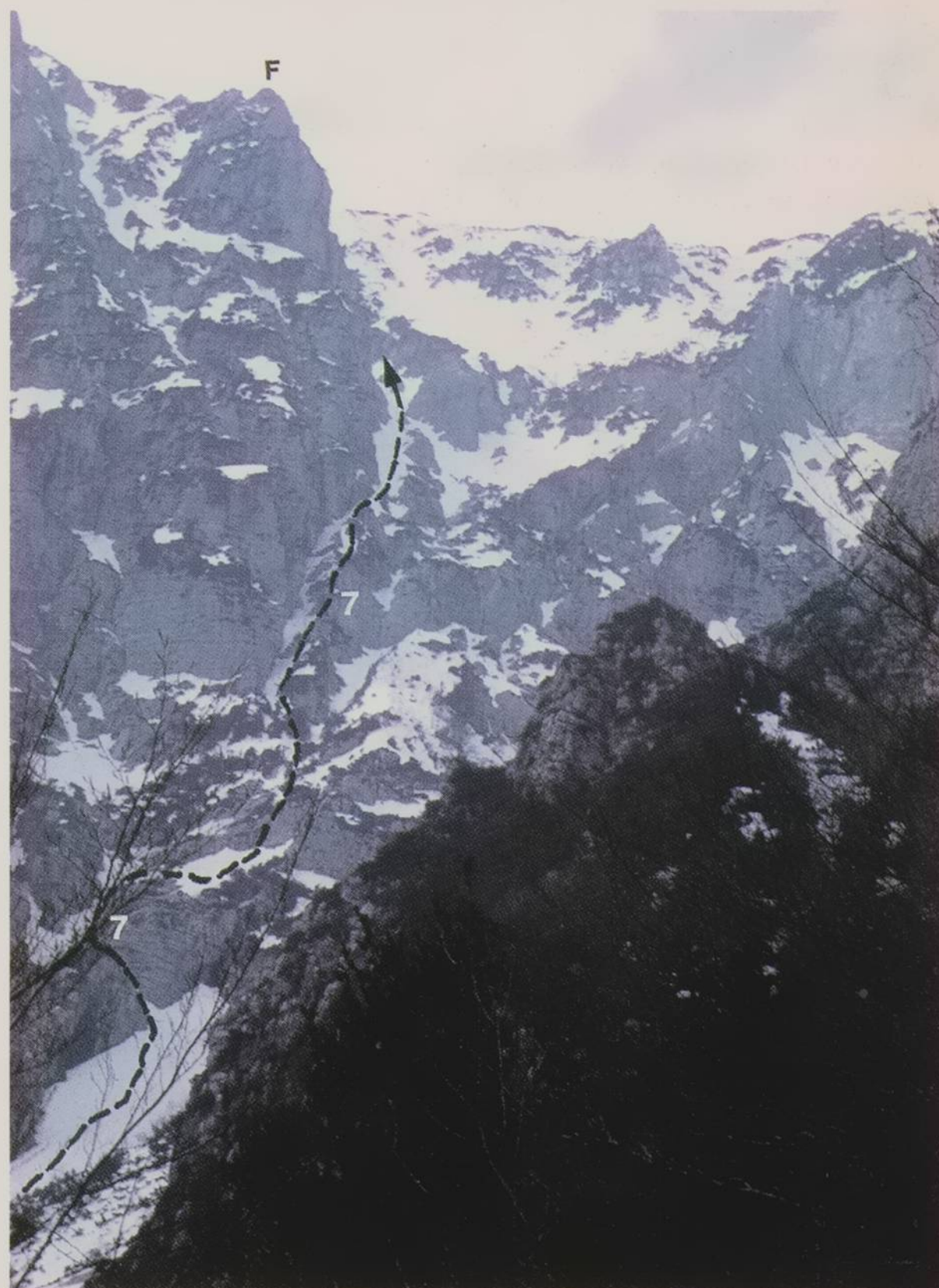
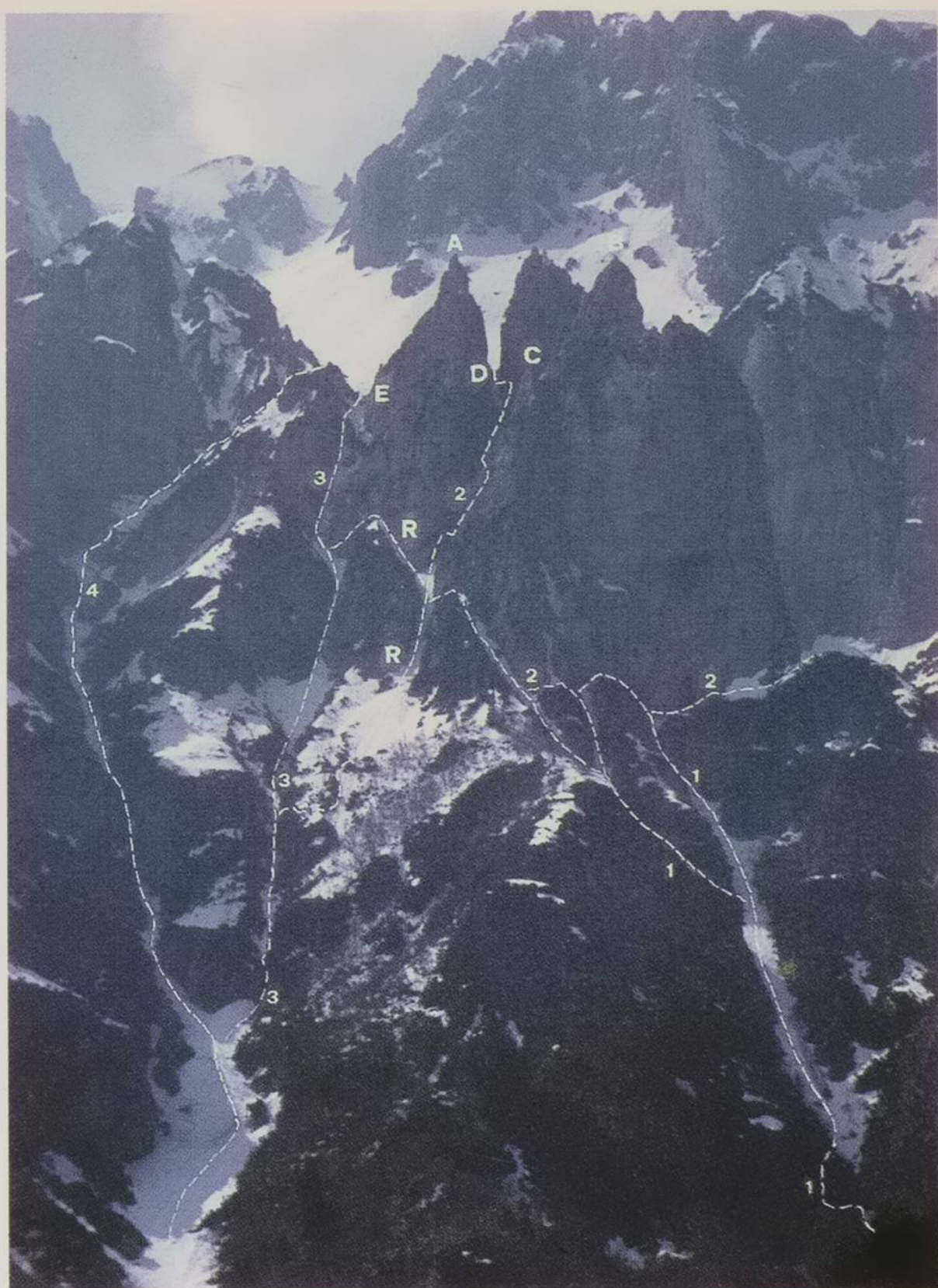
Caratteristica principale del solco in questione è il non avere uno sbocco autonomo; si termina infatti la salita ai piedi dello zoccolo della Guglia Obra e il logico completamento sarebbe la discesa per la prima parte del "Giro basale" delle Torri o la prosecuzione per esso sino alla forcella fra la Pala dei Tre Compagni e il Campanile del Cherle. Sono comunque soluzioni che consiglio solo a coloro che hanno già confidenza con la zona. Meglio quindi scendere per lo stesso Vaio con l'aiuto di qualche "doppia".

Dislivello: 450 m

Tempo di percorrenza: 2 ore

Difficoltà: Passaggi dal II- al IV-

Oltrepassato lo sbocco delle Giare Larghe si imbecca il primo vaio che si incontra, caratterizzato dalla costante presenza di acqua. Lo si risale lasciando sulla sin. una diramazione che dopo un centinaio di metri si perde e superando un salto forgiato a canale a placche, percorso dall'acqua (20 m; III e III+). Proseguire brevemente fino ad un secondo breve salto giallastro e sempre umido; scolarlo (IV per un metro, poi II+) e quindi ancora per il fondo del vaio ora elementare fino al grande salto giallo-nero che ne caratterizza la parte centrale. Traversare sulla sin. salendo per rimontare il dosso mugoso e roccioso che delimita a sin. (d. idrogr.) il salto stesso. Dopo una lunghezza si giunge su di un bosco di betulle pensile rispetto al vaio dentro il quale si cala facilmente. Rimontarlo superando altri brevi salti (II e II+) slavati dall'acqua fino ad una biforcazione: tenere la d. salendo facilmente per il fondo del vaio sino a quando questo, stringendosi sotto la Pala dei Tre Compagni determina il salto finale che si supera incrociando il "Giro basale" (45 m, dapprima II- e poi III+ e IV negli ultimi 20 m). Ore 2. (N.B. Prima degli ultimi 20 m di III+ e IV si può uscire sulla sin. per un divertente caminetto di II che porta ad una spalla erbosa: scendendo da essa sulla sin. e traversando un solco secondario si cala sulla rampa erbosa di 120 m del "Giro-basale").



6. VAILO DI QUOTA 1740 O VAILO BASILIO.

Percorso:

Esplorato probabilmente la prima volta da S. Francesconi e compagni nel 1945, questo vaio ha sbocco in una selletta che separa la Guglia Adriano dalla Guglia Due Amici. Fu poi ribattezzato Vaio Basilio da G. Magrin in occasione di una ripetizione ed è così conosciuto tra i rari frequentatori della zona. Grande ambiente e qualche pericolo di scariche di sassi sono le caratteristiche principali dell'itinerario; fare attenzione poiché un innevamento scarso o inesistente può accrescere le difficoltà. Discesa facile per il Valon dei Cavai.

Dislivello: 400 m

Tempo di percorrenza: 2.20-3 ore

Difficoltà: Passaggi di II+

Da Obra come per l'itin. XII m della Guida PD.MP. portarsi allo sfociare delle Giare Larghe. Risalirle mirando alla grande parete del Castello del Cherle sotto la quale inizia il Vaio dell'Uno (scritta in verde sulla parete). Risalire il Vaio dell'Uno muovendosi alla meglio fra i grossi blocchi che ne movimentano il fondo. Dopo alcune centinaia di metri il vaio si biforca ad una strozzatura in corrispondenza della Guglia Adriano. Sulla d. salendo prosegue il Vaio dell'Uno mentre sulla sin. prende avvio il nostro vaio più aperto e regolare. Risalirlo dapprima al centro, superando alcuni brevi salti, quindi portarsi presso la parte che lo delimita a d. per superare attraverso un grande foro una interruzione. Si esce per uno stretto canale alla forcella di q. 1740, potendo poi divallare facilmente per il sottostante Valon dei Cavai.

7. VAILO DELL'OBLIO.

Percorso:

Il più impegnativo fra i vai qui proposti riassume nel nome, con il quale lo battezzammo in apertura, lo stato di solitudine e abbandono in cui si trovano questi luoghi. Molto suggestivo come ambientazione il Vaio dell'Oblio permette più di altri del medesimo settore di addentrarsi nella zona delle Torri del Cherle. La sua struttura fa da perno centrale a tutte le diramazioni e i solchi che si dipartono nelle vicinanze. La parte inferiore è attrezzata per alcune corde doppie.

Dislivello: 600 m; sviluppo c. 800 m

Tempo di percorrenza: 3-4 ore

Difficoltà: Passaggi fino a V-

Da Ometto si prende la mulatt. di cui all'itin. XII m della Guida PD.MP. fino allo sfocio delle Giare Larghe. Attraversatolo si perviene all'inizio del solco torrentizio costituente il Vaio della Trappola. Oltrepasatolo e proseguendo lungo il sentiero per la forcella del Monte di Mezzo si giunge ad una zona di blocchi sopra la quale prende avvio il vaio in questione.

Salire il canale nevoso per c. 250 m fino ad un evidente bivio. Tenere la d. lungo il solco principale giungendo dopo 60 m ad un salto strapiombante forgiato a nicchia (impercorribile in stato di innevamento della zona per lo scorrimento di acqua di fusione). Evitarlo sulla d. lungo un canaletto di rocce e erba sopra il quale si cala nuovamente nel vaio. Continuare lungo esso per un centinaio di metri sino ad un secondo breve salto comunicante con la parte superiore del pendio attraverso un foro (roccia solida; difficoltà probabili IV+, se asciutto). Arrampicare sulla fessura sin. dell'interruzione (5-6 m; A0 e IV+) riprendere il pendio superiore che qui si allarga a nevaio a forma di triangolo rovesciato; salirlo tutto sino a quando il vaio si restringe ulteriormente incuneandosi fra due torrioni tozzi e massicci. Superare la paretina di ingresso alla strettoia o direttamente (V) oppure sulla friabile serie di placchette di sin. (IV+ e V-, il tiro ha un andamento semicircolare dapprima verso sin. quindi di ritorno a d. verso il fondo del vaio).

Proseguire ancora secondo le seguenti lunghezze di corda: 1) Diritti lungo la strettoia poi per placchette a sinistra (III) ad una grossa clessidra di sosta (40 m). - 2) e 3) Ancora lungo il canale prendendo il ramo principale che piega a sin. fino ad una aperta crepaccia dopo la quale il vaio si impenna nuovamente restringendosi ad una

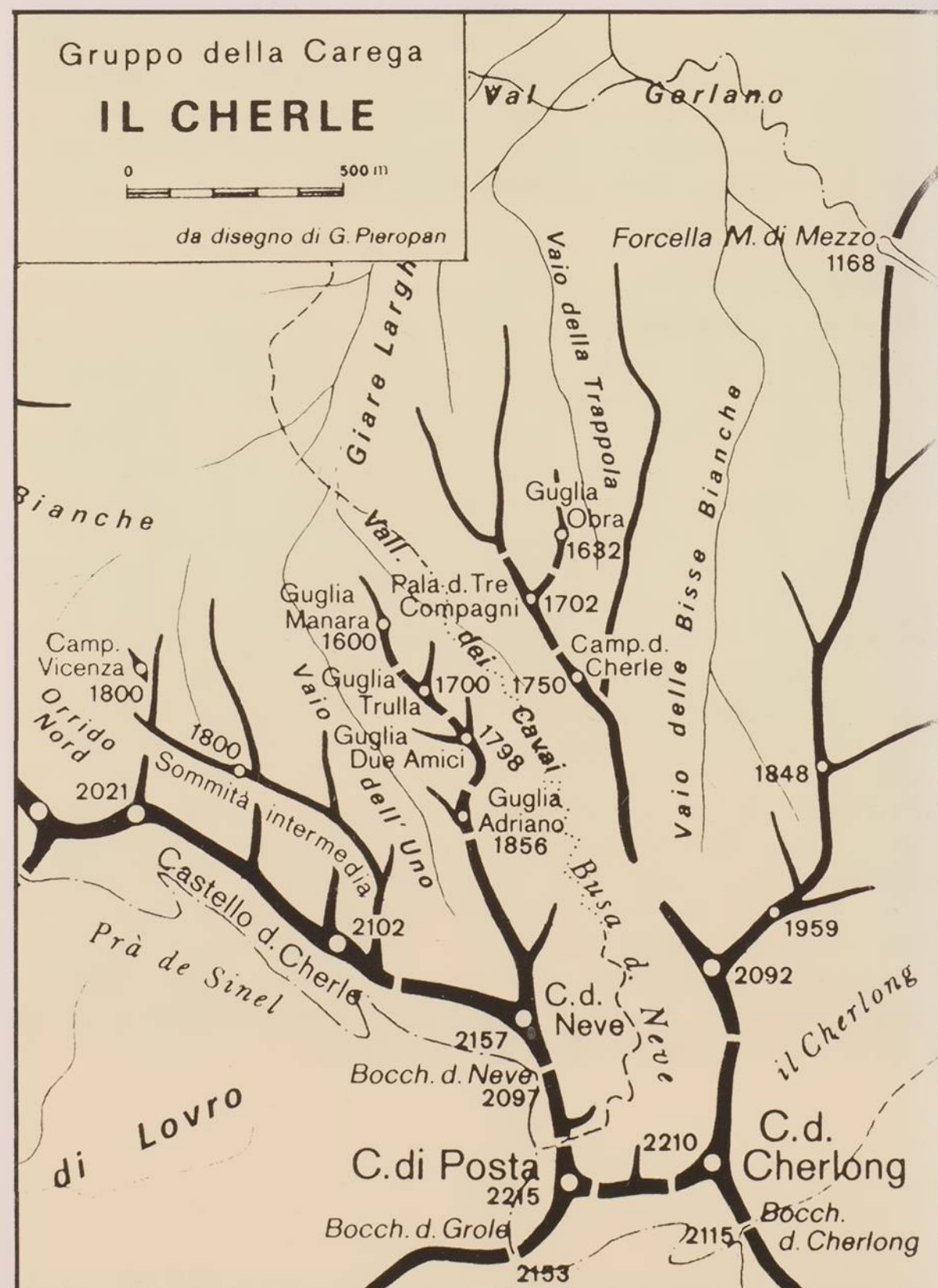
larghezza di un paio di metri (70 m). - 4) e 5) Sempre diritti superando due brevi passaggi di misto (III+) per poi uscire sul breve scivolo finale sostando ad un albero sporgente (85 m; alcuni brevi muri di neve a 55°). - 6) Diritti in forcella di uscita (40 m). La necessità di percorrere in sicurezza gli ultimi tratti del vaio è stata causata dalla strana presenza di numerose zone aperte con profonde crepacce attraversabili solo per mezzo di sottili ponti nevosi dall'aspetto... dubbio!).

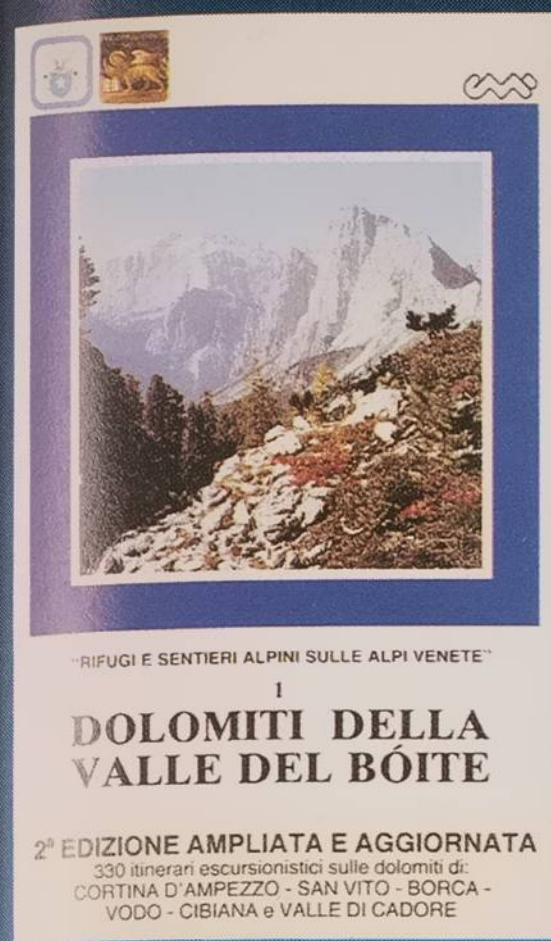
Discesa: Lungo il canale opposto e simmetrico a quello di salita con due corde doppie da 25 m (cordini lasciati su alberi) intervallati da tratti di facile arrampicata. Si perviene facilmente al Valon dei Cavai (ore 0.30).

■ In apertura: L'uscita del Vaio dei Sogni, ormai al termine del lungo canale finale.

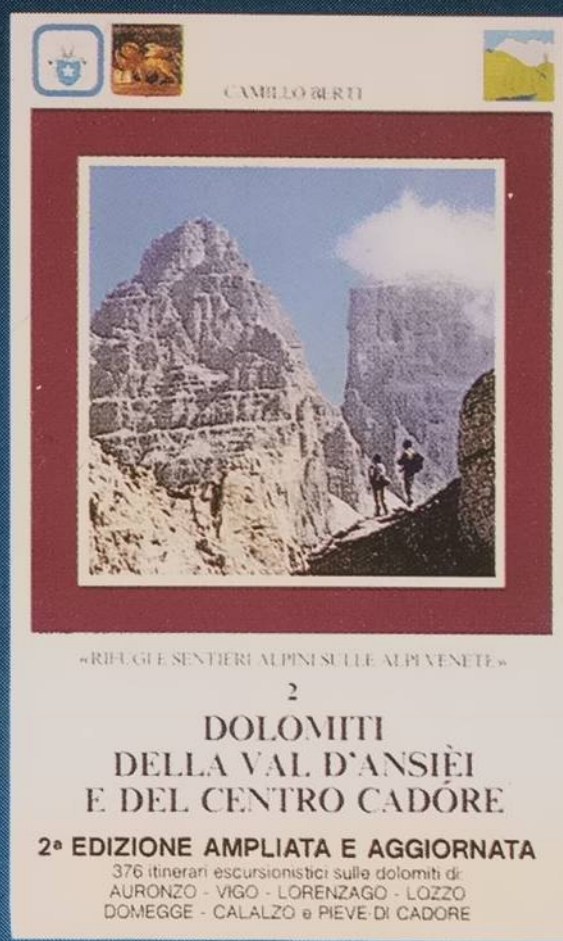
■ A pag. 71, sopra: A - Campanile del Cherle. B - Pala dei Tre Compagni. C - Guglia Obra. D - Forcella q. 1650. E - Forcella q. 1630. 1 - Vaio della Trappola. 1a - Variante d'uscita. 2 - Giro Basale. 3 - Vaio dell'Oblio. 4 - Vaio dei Massi Sospesi. R - Raccordi.

■ A pag. 71, sotto: F - Castello Cherle. 7 - Vaio dei Sogni.

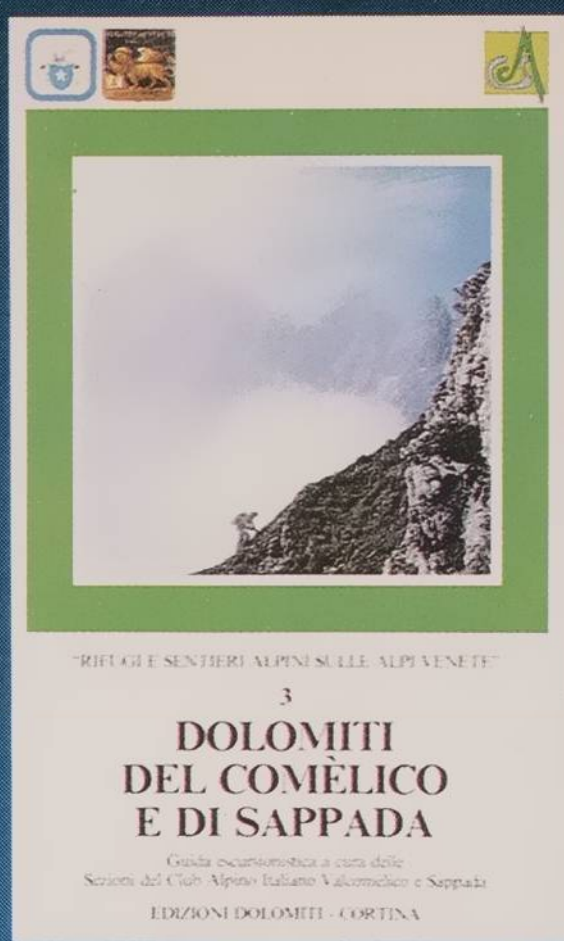




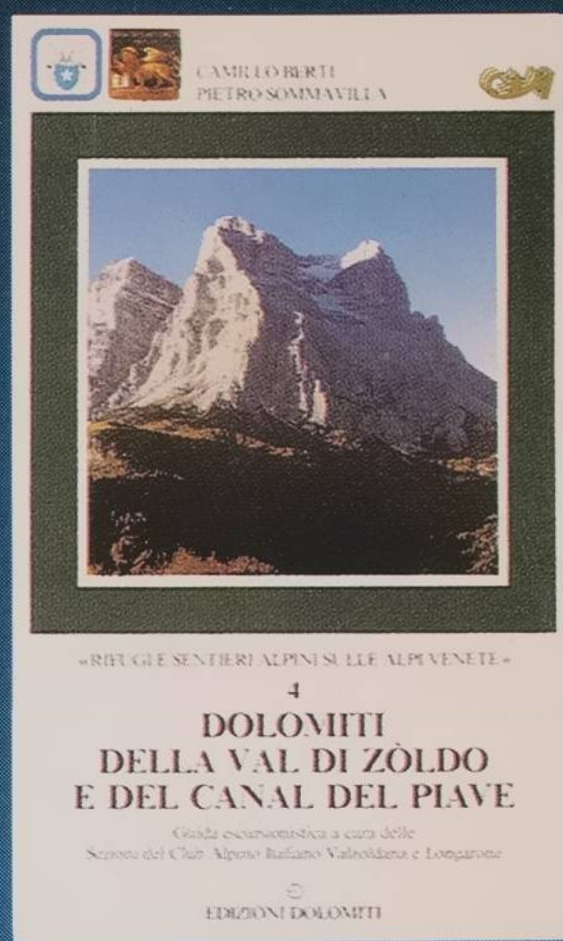
L. 26.000



L. 32.000



L. 26.000



L. 26.000



NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

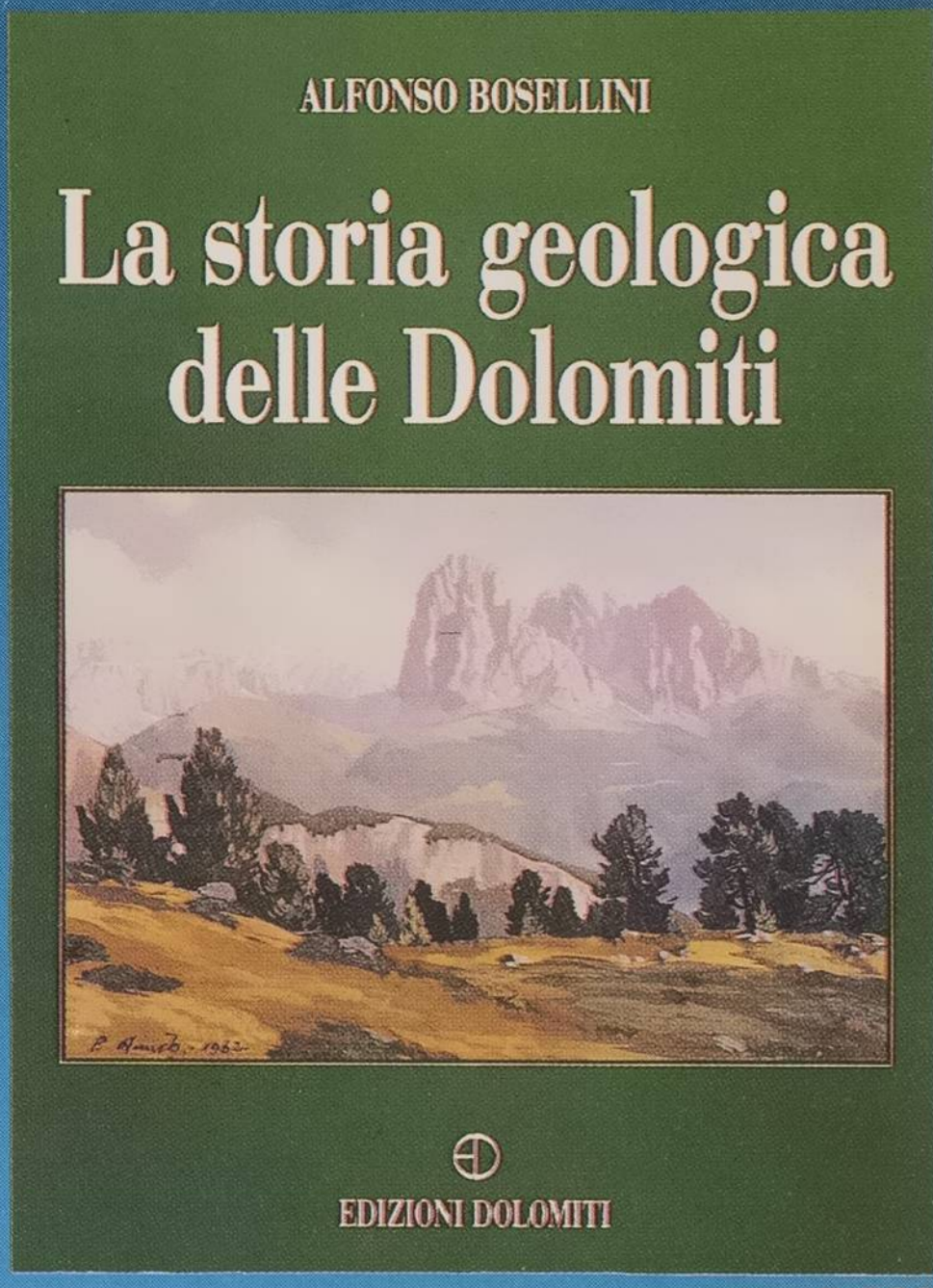
ZONA INDUSTRIALE 134
32010 PIEVE D'ALPAGO (BL)
Tel. 0437-900716 — Fax 0437-900740

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

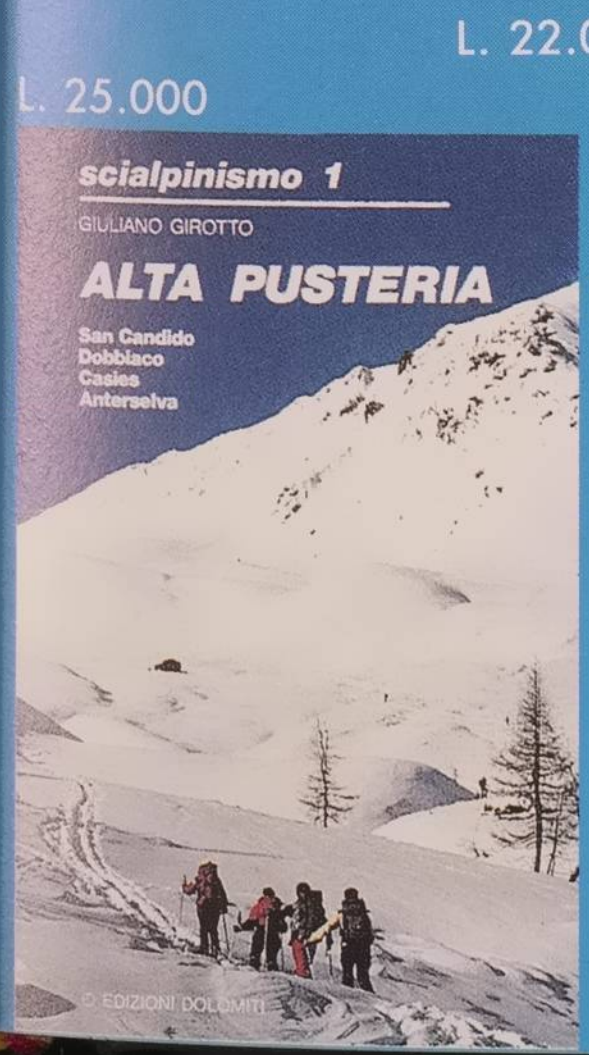
N° 5 Rifugi e sentieri
delle Dolomiti Agordine

N° 3 Guide naturalistiche
delle Dolomiti Venete

SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I.
PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI



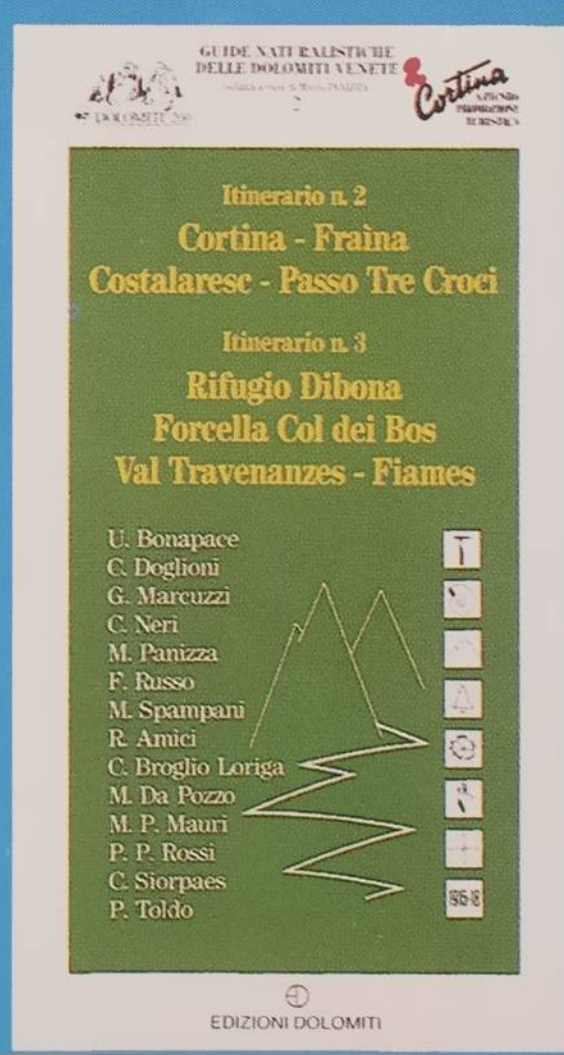
L. 48.000



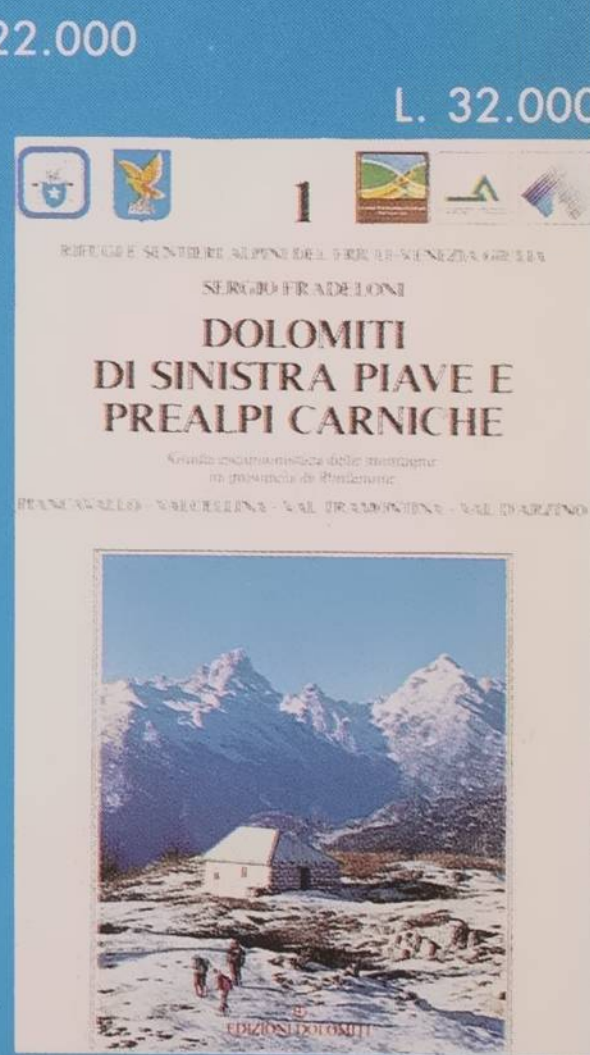
L. 25.000



L. 22.000



L. 22.000



L. 32.000



RICORDO DI TONI GIANESE

Sergio Billoro

Sezione di Padova - I.N.A.

Nel ricordo di Toni. Questo il motivo dell'incontro e dell'inaugurazione dell'itinerario a Lui dedicato.

L'incontro si è svolto al Rifugio Pradidali per non dimenticare. Giornate vissute e sentite da tutti i partecipanti, in tutti i presenti.

Sentivo una forte commozione, ma qualcosa ci animava dentro; c'era un senso di pace e di serenità. Essere vicino ai monti, alle "Pale" in cui Toni tanto ha vissuto ed ha ricevuto, hanno temprato e rasserenato il nostro spirito.

E' quello spirito, che Toni ha vissuto e trovato lassù «... per me ha un suo fascino particolare, misterioso e difficile da spiegare ad altri» (dal suo diario).

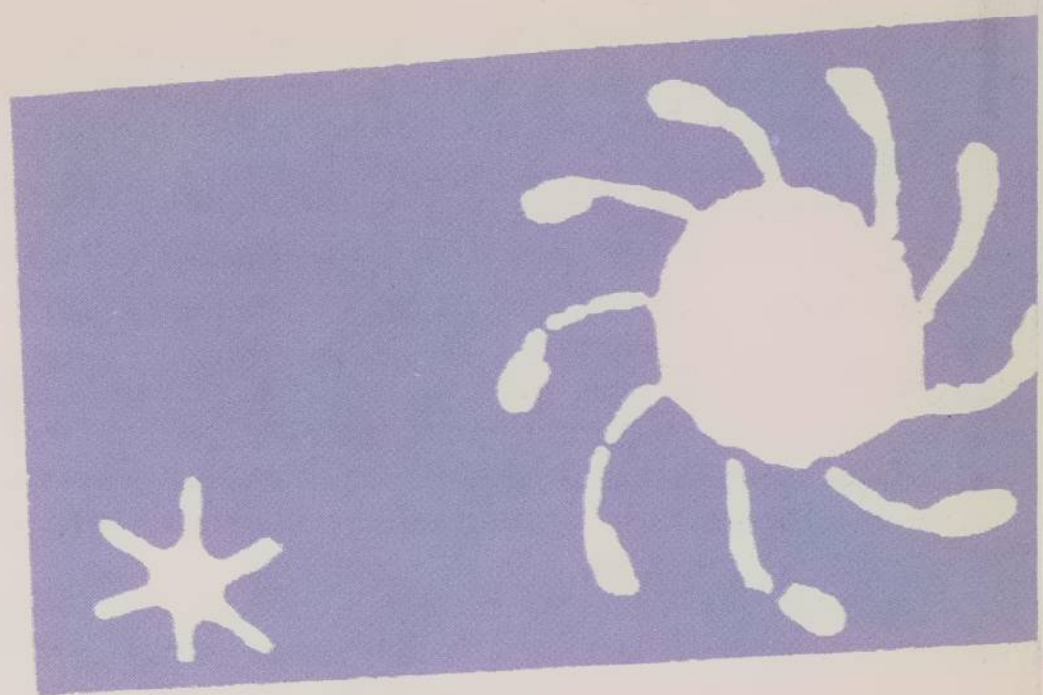
Ancora una volta l'amico Toni ci aveva lasciato qualcosa, ci ha fatto vivere un incontro in amicizia. Quell'amicizia, senza perché, disponibile, l'amicizia che dà e poco riceve, come Toni ha dato a tutti coloro che hanno vissuto con Lui.

Un attimo di silenzio nel ricordo. I pensieri vanno. Poi al pomeriggio, di questo bellissimo settembre, con molti istruttori ed amici che stavano rientrando dall'itinerario, un po' affaticati, ma soddisfatti di questa traversata, "molto panoramica" così dicevano, il nostro Presidente Armando, con poche, ma vive e sentite parole lo ha ricordato a 10 anni dalla sua scomparsa. Un forte abbraccio alla "Cicci" Luciana Gianese che ha voluto partecipare con il suo calore e la sua gentilezza.

Un vivo ringraziamento ancora a parenti ed amici che hanno voluto ricordare testimoniandolo personalmente in tanti modi.

Ecco Toni, al termine della tua prima salita nell'ombra (luglio 1964 - "Spigolo del Cimon della Pala") ringraziavi: «... penso a chi mi ha creduto, a chi mi ha dato il suo affetto, agli amici tutti».

Così ringrazio ancora tutti.



ITINERARIO ALPINISTICO "TONI GIANESE" DAL PASSO DELLE LEDE - CIMA CANALI

L'itinerario si svolge attraverso una cresta di media difficoltà che collega il Passo delle Lede alla Cima Canali.

Il percorso, molto panoramico, supera nella parte iniziale una serie di cime e di campanili poco conosciuti e frequentati.

Richiede a chi lo percorre, una buona esperienza alpinistica, non tanto per la difficoltà dei singoli tratti e passaggi, ma piuttosto per le caratteristiche dell'itinerario stesso: qualità della roccia, in qualche tratto con detriti e non sempre buona; lunghi tratti di arrampicata in discesa ed in traversata; lunghezza e tipo di percorso che non permette di procedere sempre in assicurazione, ma spesso (tratti di I e II) di conserva.

Si consiglia la normale dotazione alpinistica.

Tempo di percorrenza dell'intero itinerario: ore 6.30-8.

Dal Passo delle Lede 2698 m, raggiungibile dal Rif. Pradidali 2278 m per il sent. 709, o dal Biv. Minazio 2250 m per il Vallon delle Lede (sent. 711), proseguire in direzione della Cima del Lago, per la facile cresta di rocce e ghiaie (ometti).

Raggiunto un intaglio poco profondo, si scende verso SE (c. 10 m; III) ad una stretta cengia che aggira verso sin. (versante Vallon delle Lede) la Cima del Lago (ometti). Si supera la stessa attraversandola. Scendere con orientamento SE i gradoni sottostanti (ometti; II e III), puntando all'intaglio (Forcella del Lago) con il Campanile del Lago.

Dall'intaglio seguire un evidente cengione (versante Pradidali) verso d. per c. 40 m (ometto; ch.). Da qui salire direttamente una bella parete caratterizzata da piccoli diedri (40 m; III e IV; 1 ch.; roccia buona) e proseguire più facilmente fino a raggiungere l'evidente spallone sottostante la cima del Campanile del Lago. Aggirarla (versante Pradidali), per una cengia a tratti poco marcata ed esposta fino a raggiungere un ampio crestone (ometti).

Scendere mantenendo la direzione SE, con vista verso il Vallon delle Lede, prima per un canale-camino (ometto; III), poi dei brevi salti rocciosi (ometti; di fronte bella visione della massiccia mole di Cima Wilma).

Raggiunto facilmente l'intaglio fra il Campanile del Lago e la Cima Wilma, montare sul gradone basale superando una corta parete (3 m; IV-; 1 ch.); obliquare successivamente verso d. fino a raggiungere un breve camino (c. 30 m dall'intaglio); proseguire direttamente (c. 30 m; III e III+; 1 ch.) fino alla cresta sottostante alla cima.

Traversando sempre in direzione SE, si raggiunge la via normale e per questa (ometti) si perviene in vetta alla Cima Wilma 2777 m. Attraversarla per tutta la sua lunghezza, in direzione S (ometti) sino al suo termine; iniziare a scendere verso d. (versante Pradidali) per esposti camini e diedri (c. 80 m; II e III) fino a raggiungere una evidente cengia. Si aggira la stessa verso E (ometti) fino a portarsi sulla direttiva di calata della sottostante Forcella Canali (chiodi; corde doppie attrezzate). Con una corda doppia da 40 m o due da 20 m, si arriva alla Forcella Canali (dal Passo delle Lede ore 2.30-3). Dalla forcella è possibile scendere al Rif. Pradidali, calandosi per il canalone, spesso innevato, fra la Cima Wilma e la Cima Canali (2-3 corde doppie attrezzate).

L'itinerario prosegue puntando alla prospiciente parete N di Cima Canali, che si erge con bella struttura e continuità. Dalla forcella seguire evidenti tracce che portano a fianco dell'intaglio con il Campanile Canali e da qui seguire la bella via Zecchini-Brodie sulla

parete N di Cima Canali (III; roccia molto buona; per la relazione vedere descrizione sulle varie guide). Pervenuti sulla cresta sommitale, percorrerla brevemente sino alla vetta 2900 m (dall'intaglio ore 2-2.30, dal Passo delle Lede ore 4.30-5.30).

Si presentano ora due possibilità:

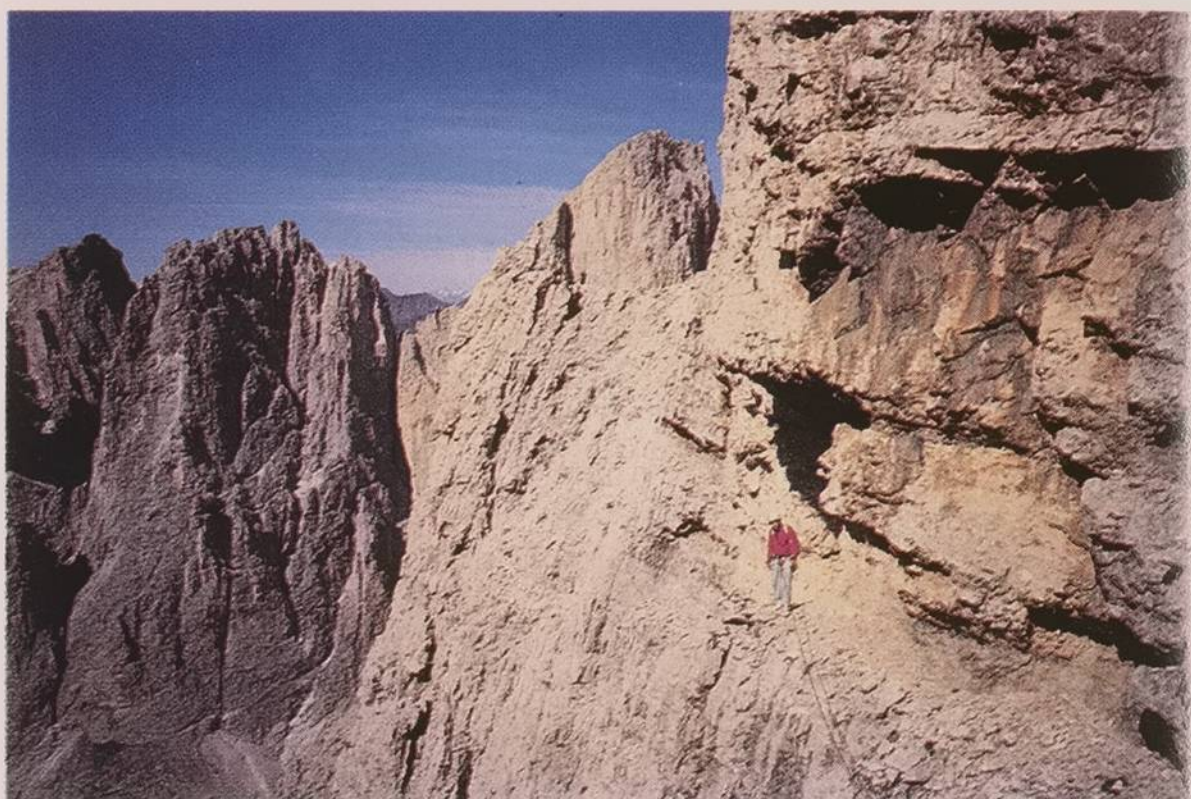
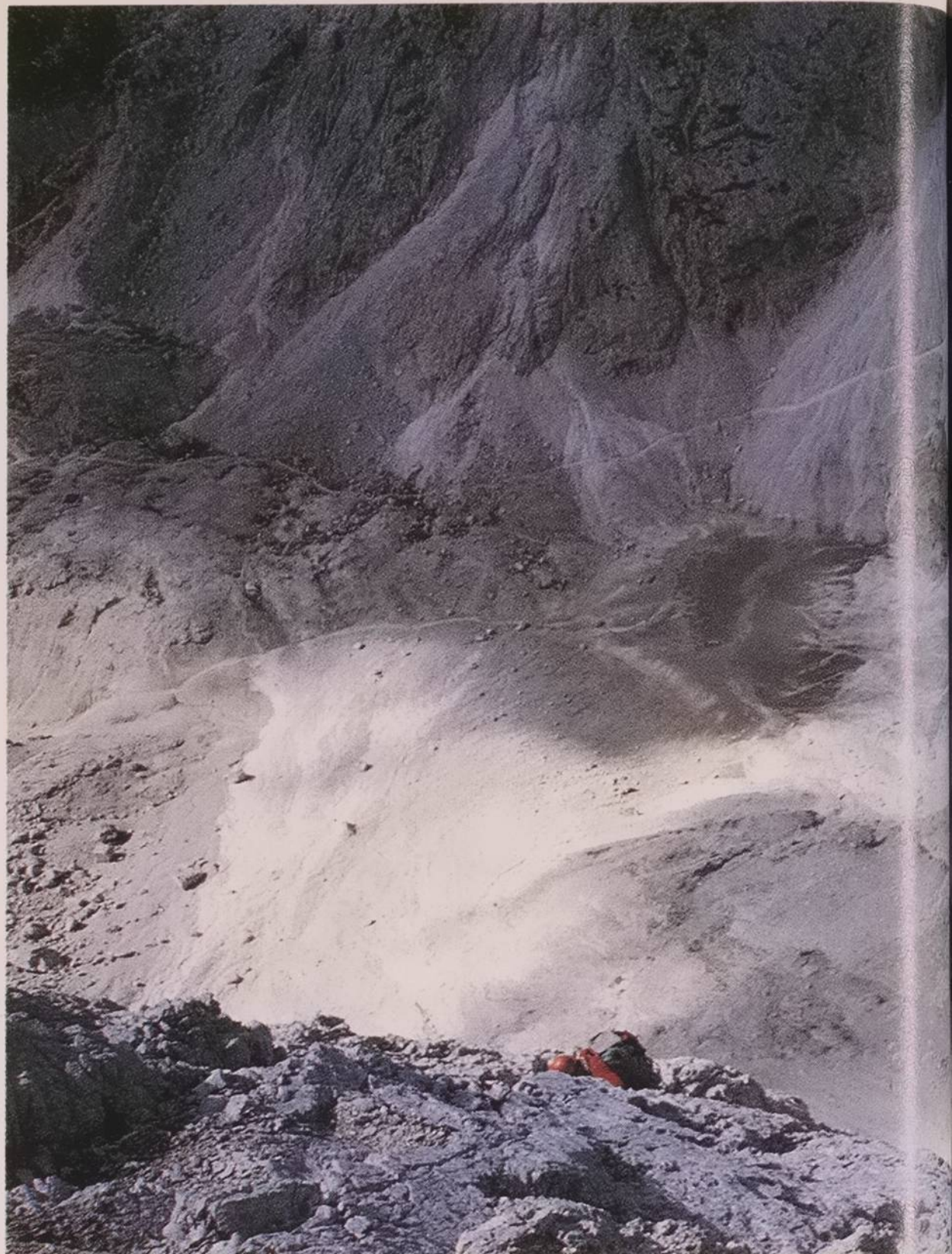
a) scendere percorrendo la via normale di Cima Canali (ometti e bolli di vernice rossa);

b) completare la traversata.

In questo secondo caso, proseguire oltre la piccola forcilla all'inizio della discesa con direzione Pala Canali (SE); da qui, con orientamento versante Vallon delle Lede, aggirare due gendarmi e pervenire in una zona caratterizzata da due evidenti grotte (possibilità di bivacco).

Proseguendo per rocce con sfasciumi (passaggi di II) si raggiunge una prima zona terrazzata; con una corda doppia di 40 m (cordini sul posto) e aggirando successivamente in discesa verso sin. uno spigolo roccioso, si perviene ad un terrazzino; con una seconda corda doppia di 40 m si raggiungono le rocce basali; dalla vetta della Cima Canali ore 2-2.30, dal Passo della Lede ore 6.30-8.

Dalle rocce basali è possibile raggiungere il Biv. Minazio oppure prendere le tracce di sentiero che dallo spallone tra il Campanile Brunet e la Cima Canali portano al ripido sentiero che collega Forcella delle Sédole alla Val Pradidali. (Rel. S. Billoro-G. Bressan).

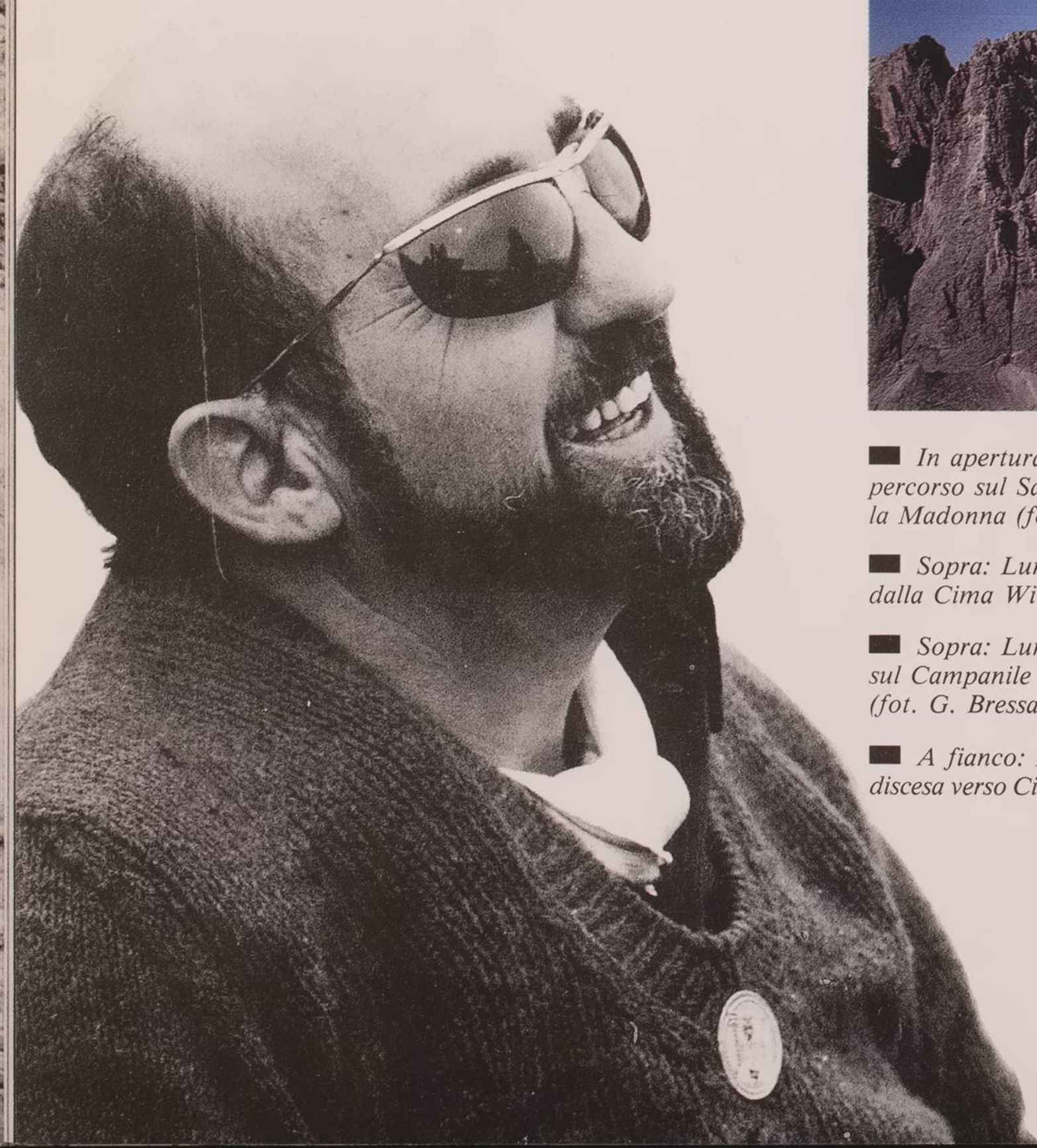


■ In apertura: Panoramica dal percorso sul Sass Maor e sulla Cima della Madonna (fot. G. Bressan).

■ Sopra: Lungo l'itinerario: in discesa dalla Cima Wilma (fot. G. Bressan).

■ Sopra: Lungo l'itinerario: traversata sul Campanile del Lago (fot. G. Bressan).

■ A fianco: Lungo l'itinerario: in discesa verso Cima Wilma (fot. G. Bressan).





TONI GIANESE

Nato a Padova nel 1928, iniziò l'attività alpinistica nel 1945 distinguendosi per la passione e preparazione tecnica tanto che nel 1951 fu invitato a partecipare al Corso per Istruttori Nazionali. Con il titolo ottenuto, oltre ad una intensa attività personale, collaborò attivamente alla Scuola di Alpinismo di Padova.

A 29 anni viene colpito da una malattia agli occhi che in tre anni lo porterà alla cecità completa. Dopo quattro anni di dolori, di lotta, sacrifici e delusioni con l'aiuto amorevole della moglie Luciana e degli amici della Scuola ritorna alle sue montagne.

Il primo impegno è una escursione a San Martino di Castrozza, sull'Altopiano delle Pale su fino al Passo Bettega.

L'anno seguente, 1964, salirà il Cimon della Pala per lo spigolo Nord-est e per questa impresa sarà insignito della "Stella del Cardo", premio della spiritualità alpina.

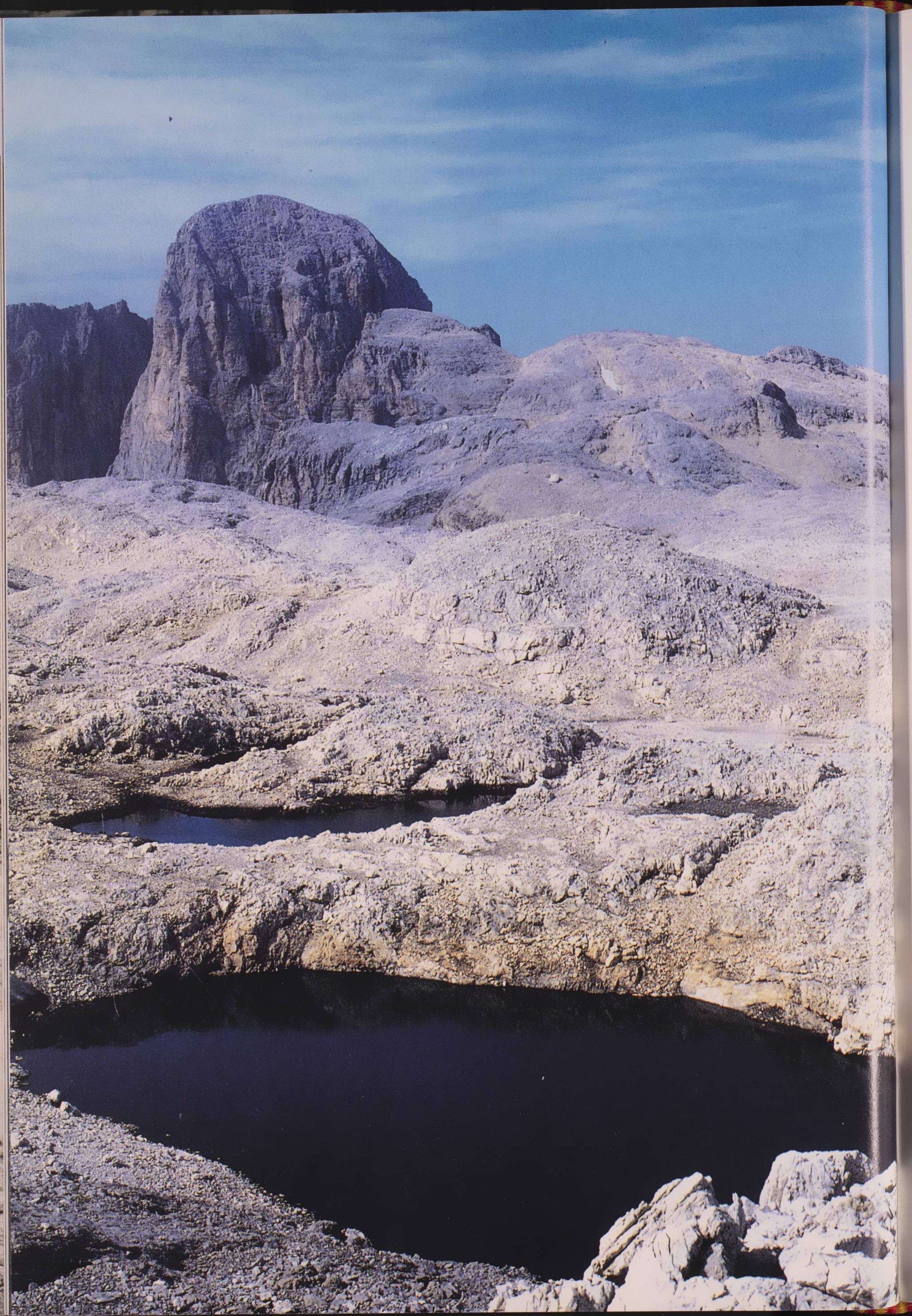
Da questo momento, Toni Gianese, alpinista non vedente, con la ritrovata fiducia acquisita nella pratica della montagna, effettuerà un numero rilevante di ascensioni, di varie difficoltà, su tutto l'arco alpino partecipando inoltre nel 1975 ad una spedizione sulla Cordillera Blanca in Perù.

La sua vita di uomo e la sua splendida carriera alpinistica troveranno tragica fine quel 29 luglio 1979 al Rifugio Boccalatte sul Monte Bianco.

Franco Bo nella prefazione del libro scritto da Toni "Il Cimon della Pala" tra le altre cose scrive: «Toni ama vivere in montagna le piccole o grandi avventure che lasciano sempre un ricordo; e quando il destino crudele cerca di fermare il suo vagabondare sui monti, è costretto ad improvvisare, ad adattarsi rapidamente a situazioni nuove, ad impegnare una lotta contro il male, e giocare una partita terribile e vincerla».

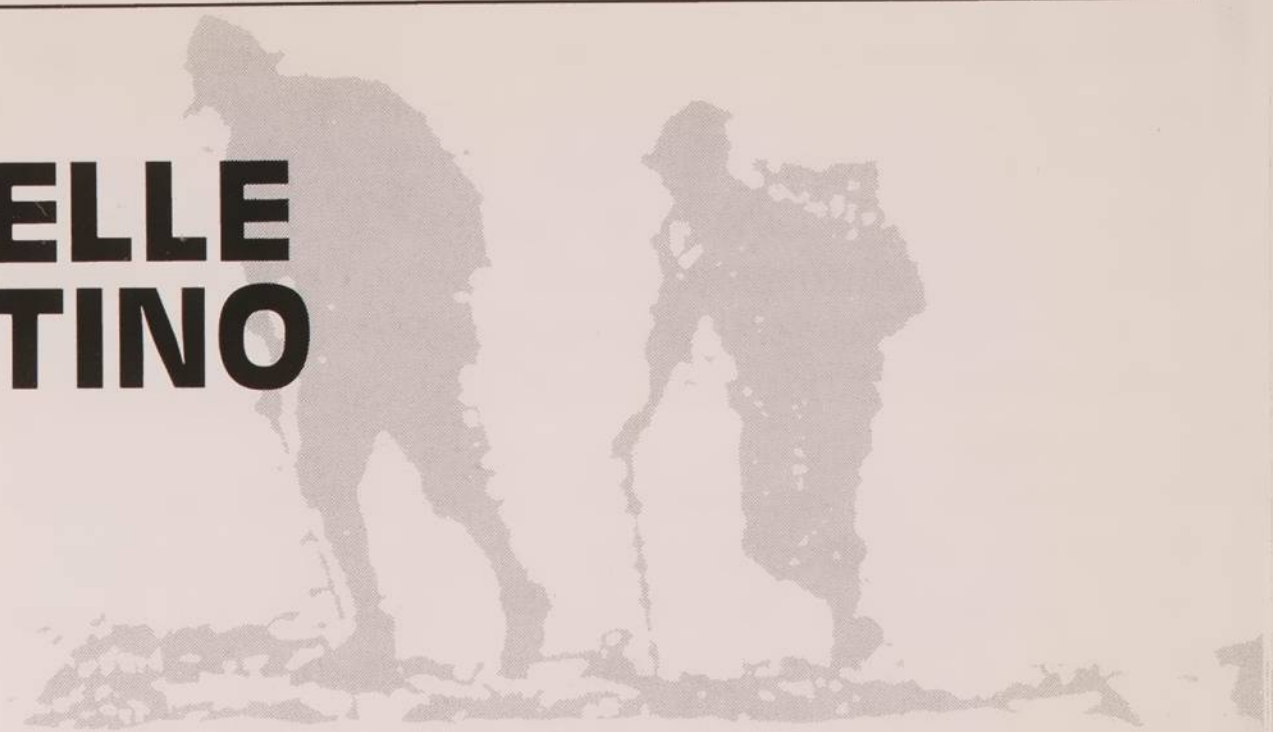
Tu Toni, la tua terribile partita l'avevi vinta e lasci un messaggio a tutti noi che è sempre attuale: «la vita offre sempre ragioni tali per cui vale la pena di viverla».

Armando Ragana



DALL'AGORDINO ALL'ALTOPIANO DELLE PALE DI SAN MARTINO

Mario Diluviani - Giuliano Dal Mas
Sezione Agordina



L'Altopiano delle Pale di San Martino si stende nel settore settentrionale del vasto gruppo dolomitico come un ampio terrazzo lungo un asse sostanzialmente orientato Est-Ovest e può considerarsi delimitato in linea generale come segue:

— a Nord, dal settore orientale delle Pale dei Balcóni attraverso i Costoni de la Vena, il Marúcol e il Col Alt, fino a sprofondare, non soltanto idealmente, nel Pian de le Comèlle;

— a Nord-Ovest, dal Pian dei Cantóni, dove inizia il lungo, selvaggio incassato cañon della Val de le Comèlle;

— a Sud, da una linea ideale che collega i Passi della Rosétta e della Val di Ròda al Pizzo de Miél, lambendo il versante settentrionale della Cima di Ròda e del Ghiacciaio della Fradusta;

— ad Est, dal Pizzo de Miél al settore occidentale delle Pale dei Balcóni, correndo sull'orlo del singolare imbuto della Tromba de Miél. Viene in genere considerata come propaggine, se non proprio parte integrante, dell'Altopiano anche la zona compresa fra la Fradusta, la Cima dei Lastéi, la Cima Manstórna, la Cima Canali e la Forcella de Miél.

Ragguardevoli sono le dimensioni dell'Altopiano: nel senso della massima lunghezza fra la Rosétta e il Marúcol, oltre 4,5 km; in quello della massima larghezza, fra la Forcella de Miél e i Contrafforti del Col Alt, oltre 4 km, per una superficie approssimativa di ben 50 km².

Amministrativamente la vasta area appartiene in parte alla Provincia di Belluno e in parte a quella di Trento.

Attraversato da numerosi sentieri che corrono nelle varie direzioni collegando fra loro tutti punti di maggiore interesse, l'Altopiano offre all'escursionista ed anche al turista montano buone possibilità di percorrere una zona particolarmente selvaggia in un paesaggio che, talora, assume aspetti che si potrebbero definire "lunari". Salvo rari e piccoli tappeti di verde, ricchi di fiori alpini occhieggianti nelle chiazze scoperte di neve all'inizio della stagione estiva, il terreno si presenta con una struttura fortemente rocciosa ed arida, segnata da numerosi spacchi e da depressioni e piccoli dossi che impongono a chi ne percorra i sentieri frequenti saliscendi. Alcuni percorsi si svolgono in alto sulle maggiori elevazioni, raramente

peraltro superando i 2600 m di altitudine; altri corrono più in basso fra meandri circondati da alte sponde, rive scoscese, pinnacoli, cocuzzoli di ogni forma. Ogni tanto, improvvise aperture mostrano squarci di panorami vicini e lontani indimenticabili per la loro singolare bellezza.

Proprio per questa sua natura selvaggia, ma specialmente per le sempre possibili improvvise calate di densi nebbioni, non di rado l'Altopiano è stato teatro di avventure drammatiche, pagate talvolta a prezzo altissimo anche da provetti camminatori ed alpinisti. Questo specialmente nel passato perché oggi una più ricca e chiara segnaletica consente maggiore tranquillità a chi intenda avventurarvisi. Tuttavia non ci si stancherà mai di raccomandare a chi percorra i sentieri dell'Altopiano l'osservanza di quelle norme di comportamento e di prudenza che ormai, col diffondersi del turismo di montagna, dovrebbero essere divenute patrimonio di tutti. Così avere a disposizione una bussola (che però serve soltanto se la si sappia usare e se prima si sia studiato attentamente l'itinerario sulla carta topografica) può costituire un'importantissima risorsa nei casi in cui la visibilità non consenta di individuare i punti di riferimento, oppure quando la neve copra le tracce del sentiero nascondendole insieme con i segnali (molti segnava posti su alte paline tendono tuttavia a scongiurare in parte questo inconveniente). Altrettanto va detto circa l'opportunità di portare con sé indumenti pesanti, dato che i cambiamenti improvvisi del tempo sono regolarmente seguiti da brevi, ma marcati e pericolosi sbalzi di temperatura e da raffiche gelide di vento. Quanto mai opportuno è anche disporre di una sufficiente riserva d'acqua in quanto il carsismo dell'Altopiano rende rare e non sempre attive le sorgenti e i torrentelli. Ma soprattutto in caso di tempo minaccioso o di nebbia persistente è bene non temere di tornare indietro: in certe situazioni, ritirarsi richiede più coraggio (a prescindere dal buon senso) di quanto non ne occorra per arrischiare di andare avanti. Queste raccomandazioni vanno tenute presenti anche perché un'escursione sull'Altopiano è di sicura e grande soddisfazione quando il tempo è buono, in quanto i panorami che lo circondano dappresso e in lontananza sono fra i più belli che si possano godere in montagna e non soltanto nelle Dolomiti.

L'Altopiano è stato, da sempre, più frequentato da

turisti provenienti da San Martino di Castrozza, da dove gli accessi sono di minore dislivello, più brevi e più comodi: da qualche tempo più che mai, ossia da quando sono stati messi in funzione gli impianti a fune che portano senza alcuna fatica fisica fin presso la cima della Rosetta, a poca distanza dall'omonimo confortevole rifugio posto sull'orlo occidentale dell'Altopiano.

Meno noti e meno frequentati sono invece i percorsi di accesso all'Altopiano dal versante dell'Agordino: dalla testata della Val de Garés e dall'alta Val di San Lucano. Si tratta di percorsi piuttosto lunghi, ma non di lunghezza tale da scoraggiare chi ami muoversi in ambienti molto vari e di grande suggestione ambientale e panoramica.

Le principali basi di partenza, come si è detto, sono due: la testata della Val de Garés, dove la Capanna Cima Comèlle 1333 m, raggiungibile con automezzo per buona strada, offre un ottimo punto d'appoggio con possibilità di ristorazione e di pernottamento, e l'alta Val di San Lucano con una buona strada automobilistica fino a Col di Pra 843 m (varie possibilità di alloggio e ristorazione) e poi con una strada forestale che si può percorrere con automezzo fino alla località Pónt de la Pita c. 1300 m nell'alta Val de la Bordina, uno dei due rami vallivi dai quali origina la Val di San Lucano.

I canali di movimento per raggiungere da queste località l'Altopiano delle Pale ed in particolare il Rifugio della Rosetta - G. Pedrotti 2581 m nel settore Sud-occidentale sono principalmente, se non esclusivamente, i seguenti:

- il Sentiero delle Comèlle, che partendo da Garés-Capanna Cima Comèlle, risale lo spettacolare orrido con cascata finale con il quale si conclude il lungo singolare corridoio roccioso del Pian de le Comèlle;
- la variante spettacolare del Viaz del Bus;
- il classico sentiero dell'Altopiano che da Col di Pra o da Capanna Cima Comèlle, attraverso il basso e comodo valico della Forc. Cesurétte lo risale da NE a SO passando per Campo Boaro ed il Passo del Marúcol;
- la variante dalla Capanna Cima Comèlle per la Casera Valbóna e le Buse del Col Alt;
- la variante più interna per le Pale dei Balcóni;
- il Sentiero del Pian de Miél, iniziante dalla strada che da Col di Pra porta al Pónt de la Pita e che si svolge lungo le pendici orientali delle Cime e delle Pale dei Balcóni, con le impegnative varianti che portano a scavalcare il roccioso, singolare imbuto della Tromba de Miél.

Alcuni di questi percorsi godono di una certa notorietà altri meno. Come si è visto, alcuni sono facili e non presentano problemi salvo quello dell'orientamento sempre incombente con scarsa visibilità nell'attraversamento dell'Altopiano delle Pale; altri sono più impegnativi e possono meglio soddisfare gli appassionati dei più emozionanti percorsi con passaggi attrezzati.

Comunque le molte possibili combinazioni fra i per-

corsi di cui si è detto consentono, a seconda della capacità e dei gradimenti di ciascuno, di effettuare alcune fra le più belle e remunerative escursioni nelle Dolomiti Agordine, che si raccomandano anche per la comodità di raggiungere le basi di partenza, le quali poi possono anche essere quelle di arrivo nel ritorno.

Nel seguito viene riportata una serie completa delle relazioni di tali itinerari, con i relativi dati tecnici. La annessa cartina schematica serve per agevolare la loro individuazione per i meno esperti della zona.

PUNTI DI PARTENZA E D'APPOGGIO COL DI PRA 843 m.

Piccolo villaggio nell'alta Val di San Lucano, presso la confluenza delle valli che ne formano la testata: la Val de la Bordina e la Val d'Angheráz. Vi si accede dalla Strada Statale della Val Cordévole per la buona strada che, attraversato l'abitato di Taibón, risale tutta la valle spettacolarmente rinserrata fra le muraglie altissime delle Pale di San Lucano e dell'Agnér.

Nel fondo della Val d'Angheráz imponente è la vista dei versanti settentrionali delle cime della Croda Grande e del Mármor. Oltre Col di Pra prosegue una strada forestale che risale la Val de la Bordina e conduce fin poco oltre il Pónt de la Pita c. 1300 m, ottimo punto di partenza per le escursioni sull'Altopiano delle Pale. A Col di Pra si trovano la Locanda al Cacciatore con 10 letti (tel. 0437-660038) e la Locanda Col di Pra con 10 letti (tel. 0437/660180).

GARÉS 1381 m E CAPANNA CIMA COMÈLLE 1333 m.

Si trovano entrambi alla testata della Val di Garés e sono raggiungibili per buona strada automobilistica che si stacca da quella della Val del Bióis a Canale d'Agordo.

La Capanna Cima Comèlle funge soltanto da punto di ristoro (tel. 0437-590896).

Sul fondo dell'ampio catino che chiude la testata della Val de Garés precipita l'alta, spettacolare cascata con la quale il Ru de le Comèlle esce dall'angusto corridoio roccioso denominato l'Orrido de le Comèlle scavatosi profondamente fra le rocce delle Pale di San Martino con lavoro secolare.

RIFUGIO DELLA ROSÉTTA - GIOVANNI PEDROTTI 2581 m.

Il rifugio sorge fra il Passo della Rosetta 2572 m ed il Passo Val di Ròda 2580 m nella parte Sud-occidentale dell'Altopiano delle Pale. Proprietà della Società Alpinisti Tridentini. Offre ottime possibilità di alloggio e soggiorno (120 letti; tel. 0439-68308). Il rifugio dista pochi minuti di comodo sentiero dalla stazione superiore del sistema di impianti a fune che da San Martino di Castrozza salgono sul costone settentrionale della Cima Rosetta in due tratte, con stazione intermedia a Col Verde. Gli impianti sono normalmente funzionanti nelle stagioni turistiche.

Spettacolare il panorama su tutto il Gruppo delle Pale di San Martino e sulle Dolomiti circostanti.

1. IL SENTIERO DELLE COMÈLLE.

Percorso:

Itin. grandemente suggestivo per la varietà e la grandiosa bellezza selvaggia degli ambienti attraversati; alcuni passaggi su roccia esposti ed attrezzati richiedono prudenza; turisticamente non facile; *EEA*.

Il sentiero, contraddistinto dal segn. 704, inizia (tab.) dal piazzale antistante la **Capanna Cima Comèlle** nell'alta Val de Garés. Risalita, attraverso il Pian de le Giare, la testata della valle, il sentiero porta sotto il salto roccioso, a sinistra della cascata con cui termina l'orrido della **Val de le Comèlle**, poi traversando verso destra su cengia per immergersi nella valle con un passaggio esposto (corda metallica) ed un aereo ponticello di legno, sopra la bella cascata. Si prosegue risalendo in sinistra idrografica la grandiosa, singolare forra stretta fra alti e selvaggi dirupi nella quale si devono superare un tratto di terreno friabile ed una breve paretina di roccia viscida (corde metalliche e una scaletta in un passaggio fra enormi macigni; attenzione: in caso di temporale il tratto di percorso nell'orrido può diventare molto pericoloso per il rapidissimo ingrossamento del torrente). Attraversata l'acqua si risale una costa erbosa. Riattraversato il torrente si supera un nevaio che ostruisce la parte superiore dell'orrido. La forra quindi si allarga aprendosi nel **Pian de le Comèlle** che si attraversa per lungo fino a riprendere la salita. Si sale facilitati da corde che consentono di superare alcuni passaggi turisticamente non facili. Poi, per cengette, si raggiunge un fondovalle ghiaioso che si risale. In un breve passaggio attrezzato (**El Lastedèl**) si deve prestare un po' d'attenzione. Poi ancora si sale fino a raggiungere il **Pian dei Cantóni**, luogo di suggestiva bellezza. Qui il sent. segn. 704 si innesta nel 703 (Sentiero de le Farángole). In breve tempo seguendolo si arriva sull'Altopiano delle Pale in prossimità del **Rif. Rosétta**. Ore 3.45-4 dalla Capanna Cima Comèlle.

1. bis

LA VARIANTE DEL VIAZ DEL BUS.

Percorso:

Itin. molto interessante con tratti suggestivi e tratti attrezzati su passaggi alquanto esposti; è opportuno procedere con prudenza, adeguato equipaggiamento ed in sicurezza; *EEA*.

Nella parte inferiore del Pian de le Comèlle (v. itin. 1 si incontra un grande masso con l'indicazione "**Viaz del Bus**"). Qui si lascia il sent. segn. 704 e, seguendo una traccia con segn. bianco-rosso, si risale un breve ghiaione fra severe pareti. Alla sommità del ghiaione (segn.) si va a sin., si supera una paretina (corda metallica) su una stretta cengia e si giunge alla breve e bassa grotta naturale a sezione triangolare che dà nome al percorso. Oltre il "bus", bel panorama sulla Cima de le Comèlle e sulla Val Strut sull'opposto versante della Val de le Comèlle. Si continua per sent. che sale dolcemente e percorrendo un tratto di cengia rocciosa mista ad erba con qualche breve passaggio alquanto esposto. Si gira quindi verso E e per prati si giunge su un dosso (q. 1950 c.) con gran vista sulla Val di Garés fino a Canale d'Agordo; sopra Garés si stende l'ampia terrazza della Casera de la Stia, mentre ad E lo sguardo è colpito dall'incantevole veduta delle Pale di San Lucano e dal verdeggianti crinale della Cima di Pape; più lontane emergono le cuspidi della Civetta e della Moiazza. Il sent. scende quindi rapidamente e si innesta nel sent. segn. 756. A d. il percorso prosegue verso il **Rif. Rosétta** (v. itin. 2 bis); a sin. il sentiero conduce in una decina di minuti alla Casera Valbóna.

2.

IL SENTIERO DELL'ALTOPIANO.

Percorso:

Per la Forc. Cesurétte, il Campo Boaro e il Passo del Marúcol; itin. facile, segnalato, in ambiente grandioso e spettacolare, particolarmente verso Focobón e Vezzana; *E*.

Oltre l'abitato di Col di Pra si prosegue per la strada forestale che risale la Val de la Bordina in destra idrogr. (buona scorciatoia sopra il primo tornante) e passando per Pónt 1149 m conduce al **Pónt de la Pita** c. 1300 m. Da qui una mulattiera segn. 761 sulla sin. conduce in breve alla Casera Pian de la Stua 1373 m (può costituire buon punto di sosta e di ricovero). Poi, superando un tratto accidentato e franoso, si va a raggiungere l'ampia insellatura prativa della **Forc. Cesurétte** 1807 m (presso la forc. si trova la Casera Campigát 1801 m, con possibilità di ricovero).

Alla forcella si può salire anche dal versante opposto ossia dalla Val de Garés per la mulattiera segn. 756 che inizia (tab.) sul piazzale antistante la Capanna Cima Comèlle e sale in direzione SE superando a strette serpentine una costa fra boscaglia e dirupi fino a raggiungere i ruderi della Casera Cesurétte 1550 m. Al bivio sopra la casera si prosegue per la mulattiera di sin. (a d. si va alla Casera Valbóna; segn. 756) e risalita la ripida pendice si raggiunge l'insellatura dei **Campigát**.

Si continua per il sentiero segn. 761 salendo presso la sponda di un ruscello fino alla sua sorgente. Dopo una serie di tornanti ed un ampio giro verso d. si raggiunge con minore pendenza il pascolo di **Campo Boaro** c. 2000 m. Notevole la vista lungo il percorso sulla sottostante Val de Garés. sulle Pale di San Lucano, sulla più lontana Marmolada e sul maestoso versante orientale della dorsale del Focobón.

Il sentiero corre sotto l'evidente, caratteristico spuntone roccioso del **Sass Négher** (IGM: Sasso Negro) su terreno prativo che finisce piuttosto bruscamente. Lungo la mulattiera, sulla destra in basso, un anfratto può offrire un modesto ricovero d'emergenza a qualche persona. Si attraversa un ruscelletto, al di là del quale si trovano dei segnavia che indicano un percorso a sin. (S) verso la Fradusta. Si prosegue invece su terreno roccioso fino al **Passo del Marúcol**, donde si scende lungo un tratto di sentiero che è interrotto da una crepa trasversale. Se c'è neve la si attraversa con cautela, se è asciutta la si scende e si risale, con l'aiuto di qualche rudimentale scalino. Si perviene presto ad uno spiazzo erboso dove arriva, da d., il sentiero 756 che sale da Garés attraverso la Casera Valbóna (v. itin. 2 bis). Qui termina il segn. 761 e si prosegue verso il Rif. Rosétta seguendo il segn. 756. L'ambiente si apre sempre più su di un panorama stupendo che abbraccia tutto il sistema centrale delle Pale di San Martino. Il sentiero risale i dossi dell'Altopiano e comodamente conduce al **Rif. Rosétta** (far attenzione ai segnavia in caso di visibilità scarsa o terreno innevato). Ore 5.30-6 complessive.

2. bis

VARIANTE PER CASERA VALBONA.

Percorso:

Itin. vario e interessante per l'ambiente e i panorami; con visibilità scarsa fare molta attenzione nella parte superiore; *E*.

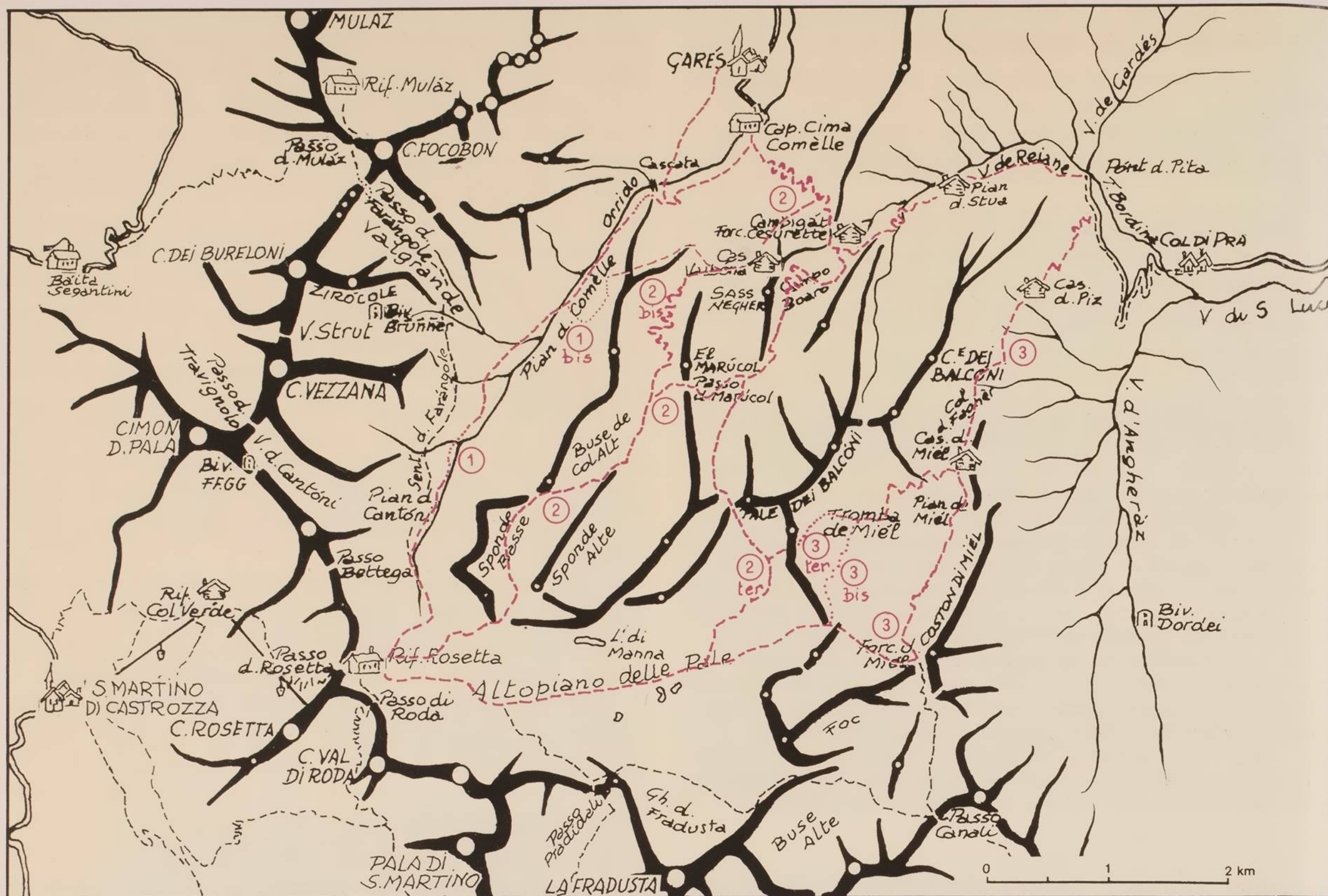
Dalla **Capanna Cima Comèlle** (tab.) si sale per la buona mulattiera segn. 756 di Forcella Cesurétte fin poco oltre lo spiazzo ove sorgeva l'omonima casera (ore 0.30-0.40). Si segue da qui la mulattiera che va a d. (SO) e, traversando sotto i caratteristici cupi roccioni del **Sass Négher** (IGM: Sasso Negro), conduce alla **Casera Valbóna** 1783 m (discreta possibilità di ricovero d'emergenza). Si prosegue quindi per buon sentiero e si giunge in c. 10 minuti ad un'ampia curva ove si innesta, scendendo da destra, il sentiero segn. 756 A dell'ardito Viáz del Bus che sale dal Pian de le Comèlle (v. itin. 1 bis). Il sentiero continua salendo più ripidamente con molti tornanti gli ultimi dei quali, su terreno roccioso a gradoni, portano a ridosso delle pareti del Marúcol. Poco più avanti si giunge in una conca erbosa dove si innesta da sinistra la mulattiera segn. 761 che proviene da Col di Pra per i Campigát di Forcella Cesurétte e il Campo Boaro (v. itin. 2). Ore 5.15-5.45 al **Rif. Rosétta**.

2. ter

VARIANTE DELLE PALE DEI BALCÓNI.

Percorso:

Ben segnalato e facile fino al bivio sopra Campo Boaro; poi meno



■ In apertura: Laghetti nell'altopiano verso la Pala di S. Martino (fot. G. Dal Mas).

■ Sopra: Verso il ghiacciaio della Fradusta (fot. G. Dal Mas).

■ Di fianco: Il lungo crinale erboso che congiunge l'Altopiano a Cima Pape. In primo piano Casera Campigat (fot. M. Diluviani).



evidente ed agevole; più frequentemente seguito per la discesa; solite difficoltà di orientamento possibili con visibilità scarsa sull'Altopiano; *EE*.

Il primo tratto del percorso è comune con quello dell'itin. 2 fin poco sopra il **Campo Boaro**. Qui, dopo aver attraversato un ruscelletto, una evidente freccia rossa indica la direzione da seguire. Abbandonato il sentiero segn. 761, si risale verso sin. (S) il bordo sin. di un vasto catino roccioso del quale si raggiunge la sommità con qualche passaggio che richiede l'uso delle mani. Dopo un breve tratto verso E, si riprende in direzione S con salita costante ma leggera (lungo il successivo tratto si vedono a d. gli ometti di sassi di un vecchio percorso quasi parallelo ma più accidentato). Il segn. rosso segue invece un percorso più vicino all'orlo superiore della Tromba de Miél (la traccia bianco-celeste che scende a sin. è quella dell'itin. 3 ter). Si prosegue sempre seguendo il segn. rosso (stupendo spettacolo su tutto il settore settentrionale delle Pale di San Martino; sulla sin. appaiono le propaggini delle Pale dei Balcóni ed ampi scorci sull'Agnér; di fronte si intravede già la fiancata della Fradusta sulla d. del Piz del Miél), fino ad innestarsi sul sentiero segn. 707 dell'itin. 3. Poi per questo si va verso d. (O) attraversando l'Altopiano delle Pale fino al **Rif. Rosetta**. Ore 6-6.15.

3. IL SENTIERO DEL PIAN DE MIÉL.

Percorso:

Per il Pian de Miél e la Forcella de Miél; traversata lunga ma di grande interesse ambientale e panoramico; possibili difficoltà di orientamento con visibilità scarsa o terreno innevato; *EE*.

Il sentiero segn. 705 si stacca dalla rotabile Col di Pra-Pónt de la Pita in corrispondenza di un piccolo slargo a q. 1098 poco prima di Pónt e sale assai ripido nel bosco. Dopo alcuni tornanti, oltrepassato un breve ripiano, il sent. riprende a salire con tratti stretti e talvolta scivolosi, portando alla **Casera del Piz** 1481 m (ore 0.45; possibilità di ricovero d'emergenza). Poco più avanti il sentiero si porta in costa e dopo un breve salto a gradino attraversa alcuni punti rocciosi addentrandosi poi nel **Col dei Faghér** 1858 m in fondo al quale si arriva su un poggio con meravigliosa vista sulla Val d'Angheráz e verso il Pian e il Coston de Miél. Dopo breve discesa (tratto stretto ed umido, terreno scivoloso), si risale un po' per poi calarsi in un canalone che si attraversa risalendone il versante opposto (acqua). Un nevaio che spesso copre il sentiero va attraversato in quota fino a riprendere il percorso segnato che per terreno vario porta al **Pian de Miél** 1866 m (a metà del piano una tettoia sorretta da muri offre riparo di fortuna). Attraversato tutto il piano, il sentiero riprende a salire su un faticoso ghiaione accanto alla grande parete occidentale del Coston de Miél, con un passaggio su roccia compatta. Oltrepassato un breve pianoro, si arriva, salendo lungo una costa, alla **Forcella de Miél** 2520 m (ore 3.45-4 dalla partenza). Notevole il panorama tutt'attorno sulle Pale di San Martino. Dalla forcella si volge in direzione O seguendo il segn. 707 intercalato da richiami rosso-neri, spesso però nascosti da campi di neve. Il percorso si svolge, sempre in direzione O, a continui saliscendi lungo i dossi della parte superiore dell'Altopiano delle Pale con splendide vedute sul settore settentrionale delle Pale di San Martino (Cima Rosetta, Cimon della Pala, Cima Vezzana, Cima dei Burelóni, Cime e Campanili del Focobón) sullo sfondo della lontana, inconfondibile mole maestosa della Marmolada incorniciata di bianco. Se l'innevamento invernale è stato abbondante si possono ammirare sulla d. del sent. anche in piena estate i piccoli **Laghi di Manna**. Infine, per brevi coste ed un ultimo pianoro, si giunge al rifugio (ore 2-2.30 dalla Forc. de Miél). 6.00-6.30 complessive.

3. bis VARIANTE PER LA TROMBA DE MIÉL (SENTIERO ALBIRÈO).

Percorso:

Lungo itin., escursionisticamente alquanto impegnativo; possibili

difficoltà di orientamento con visibilità scarsa o terreno innevato; seguire sempre con attenzione la segnaletica; *EEA*.

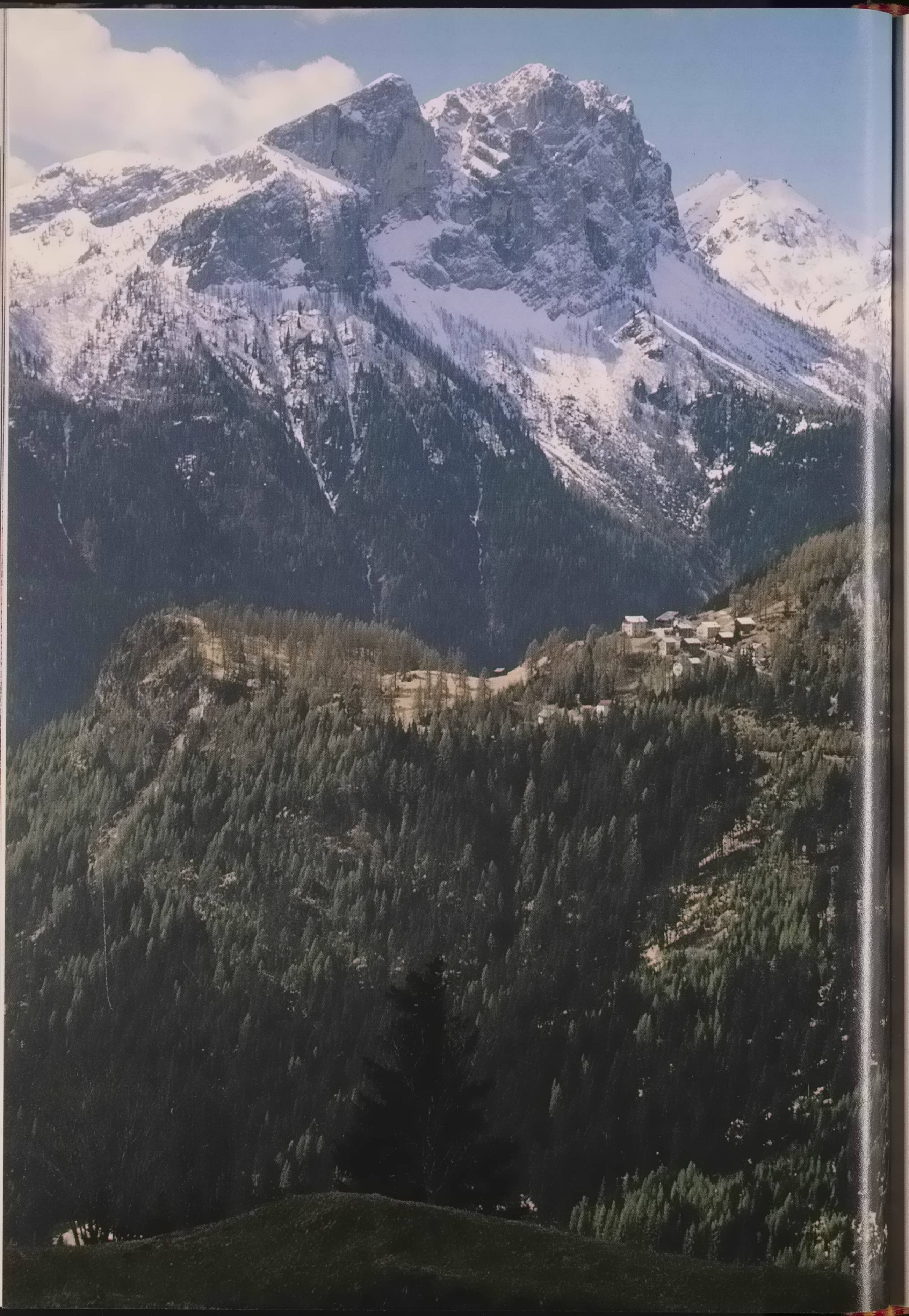
Fino al Pian de Miél 1866 m v. itin. 3 (ore 1.45-2). Il "**Sentiero Albirèo**" inizia nella parte inferiore del piano presso alcuni grossi massi sulla d. (segn. giallo-blu) e si dirige verso O. Ad un breve pendio segue una serie di zig zag che portano ad un piccolo salto di roccia e poi ad un evidente anfratto. Si prosegue faticosamente fino ad un ripiano con cascata. Si risale la costa a sin. superando con facile arrampicata qualche tratto roccioso. La traccia continua con andamento vario e su roccia sempre più compatta passando presso una crepa con acqua. Dopo ulteriore salita alquanto faticosa, la traccia si sdoppia: quella più bassa a d. va seguita se non c'è neve, altrimenti si segue la più alta passando su facili rocce. Si perviene, sopra, ad un ampio corridoio erboso e pianeggiante dal quale parte una diramazione (segn. bianco-azzurra) che porta a risalire la **Tromba de Miél**. Avanti lungo la traccia giallo-blu fino ad una vicina ampia spianata alla base del pinnacolo della Tromba 2467 m (c. 50 min. dal Pian de Miél), la traccia sale per facili roccette e, dopo una zona con grossi massi, porta alla base di un caratteristico imbuto. Lo si risale faticosamente, spesso aiutandosi con le mani e facendo attenzione alle lame di roccia che emergono dal fondo. Si prosegue presso la parete di un ampio canalone con fondo spesso coperto di neve durissima (fare attenzione, specialmente in discesa) e, dopo un tratto pianeggiante, si giunge in una conchetta spesso innevata. Attraversata la conca si arriva ad una forcelletta (segnaletica molto vistosa; ore 2 dal Pian de Miél). Il sent. (segni gialli-rossi) prosegue quindi sul bordo sin. di un'ampia depressione e, con un'ultima svolta in direzione S, risale il tratto finale dove avviene l'innesto nel sent. segn. 707 dell'itin. precedente. Poi per questo verso d. (O) si giunge in c. un'ora al rifugio. Ore 5.30-6 complessive.

3. ter VARIANTE PER LA TROMBA DE MIÉL (ITIN. TRADIZIONALE).

Percorso:

Sent. escursionisticamente impegnativo; possibili difficoltà di orientamento con visibilità scarsa; seguire sempre con attenzione la segnaletica; *EE*.

Si abbandona il percorso precedente (3 bis) e si prende a d. lungo una traccia con segn. bianco-azzurro che si dirige verso O. Si attraversa un breve ripiano roccioso spesso innevato e si sale zigzagando lungo una ripida costa in parte erbosa. Si procede poi per ripido tratto roccioso ove qualche volta si deve fare ricorso alle mani, fino a raggiungere un primo catino. Si riprende a salire verso un secondo ripiano oltre il quale, dopo un breve salto di roccette si perviene ad un caratteristico breve corridoio dove il percorso si innesta in quello che collega in variante il Campo Boaro con il Rif. Rosetta (v. itin. 2 ter). Da qui, lungo una traccia rossa si va verso sin. (S) in direzione della Fradusta fino a ricongiungersi con il sent. segn. dell'itin. 3 che, verso O conduce al **Rif. Rosetta** attraversando tutta la parte superiore dell'Altopiano delle Pale. Ore 5.30-6 complessive.



SASS BIANCO: MONTAGNA DI "SERIE B"

Giorgio Fontanive
Sezione Agordina

Mai sentito parlare di Gruppi dolomiti-
ci "Serie B"? No certamente.
Eppure, sparsi qui e là nel territorio
compreso tra l'Isarco ed il Piave, es-
si costituiscono delle unità orografi-
che considerevoli, inserite tra
massicci di decantata bellezza — come in effetti è
universalmente riconosciuto — ma per differenti cau-
se, solo sfiorate dai grandi transiti turistici che, nei
massicci appena adiacenti, hanno portato viepiù
folte schiere di appassionati della montagna su ogni
sentiero e su ogni possibile via di salita alle principali
cime.

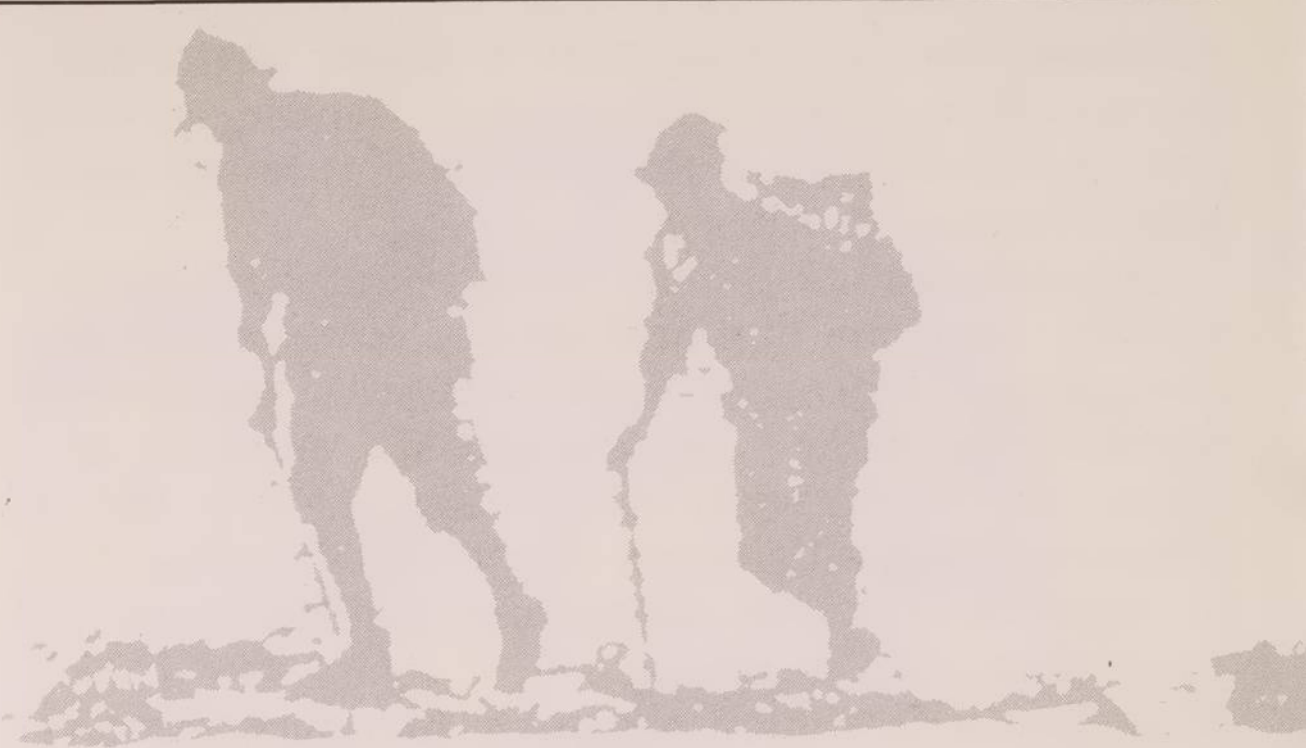
A ciò ha contribuito in maniera determinante una
pubblicistica selettiva, unidirezionale, mirante solo
alla divulgazione di zone ben delimitate, rinnovata di
decennio in decennio come in una specie di circuito
chiuso.

In questo modo la rete logistica di appoggio si è svi-
luppata solo parzialmente, spinta da un'iniziativa per
lo più localizzata ai singoli innamorati di tali recessi,
fine a se stessa e per niente inserita in un circuito ca-
pace di fornire un apporto turistico sostanziale.

Per ciò che riguarda lo spartiacque Val Pettorina-Val
Biois (Dolomiti Occidentali), questa situazione è un
dato di fatto esemplare, nel cui contesto la fama del-
le montagne all'intorno — Pale di S. Martino, Mar-
molada, Civetta — ha egemonicamente attirato
l'interesse di ogni appassionato, distogliendone l'at-
tenzione dai Gruppi limitrofi pure di grande valore
ma non serviti da adeguate basi di partenza, essen-
ziali per un approccio sicuro.

La dorsale ha inizio all'altezza del lago di Alleghe e
con dirittura pressoché in senso "parallelo" — a cir-
ca 46°24' di latitudine Nord — si spinge per 20 km
fino presso la displuviale Cordevole-Avisio separan-
do la Valle del torrente Pettorina da quella del Biois.
Catena dalle altezze modeste, in essa appaiono i più
esaltati aspetti naturalistici delle Dolomiti: forte di
panorami quanto mai vasti e rigogliosa di una non
estinta flora, possiede — caso strano — un "parco"
zoologico ricchissimo (mufloni, stambecchi, camosci,
caprioli, urogalli), spesso ben visibile sulle vie di ac-
cesso fino alle altezze più modeste.

Il valore paesaggistico della zona è dunque assai ele-
vato: campo d'azione di appassionati desiderosi di
mete alternative senza la necessità di spingersi in zo-



ne particolarmente impervie.
In questo contesto si inserisce il Sass Bianco.

* * *

«Una cosetta Signore — disse Touchstone — ma sol-
tanto mia». Ora non voglio affermare che il Sasso
Bianco, come montagna, sia una cosetta, Dio me ne
guardi! Ma non dirò neppure che è una montagna
importante e nemmeno che è una collinetta...

... E non potrei descriverlo se non prendendo a pre-
stato le parole di Clementi: non è una montagna di
prima classe, ma è troppo alta per essere considerata
una montagna di seconda classe...».

Così Amelia Edwards nei suoi "Vagabondaggi di
mezza estate" (Ristampa anastatica Nuovi Sentieri,
1985), introduce il capitolo dedicato a questa eleva-
zione minore dell'Agordino, sulla quale decide di sa-
lire — accompagnata dal fido Clemente Callegari di
Caprile — in una domenica del luglio 1872, giorno
in cui a Rocca Pietore ricorreva la Sagra di Santa
Maria Maddalena.

Ma continuiamo con le parole della Miss.

«Gruppi di contadini vestiti a festa si dirigevano ver-
so la collina (su cui sorge Rocca Pietore) ... uomini
e donne, al nostro passaggio, si toglievano il cappel-
lo con gli stessi gesti, augurandoci il buongiorno e
nessuno di loro naturalmente, mancò di chiederci do-
ve fossimo diretti.

Ben presto abbandonammo il sentiero battuto e ca-
valcammo lungo il bordo scabro del torrente dove i
mulu si fecero strada fra le grosse pietre.

Procedemmo così, aggirando la collina sulla quale si
adagia il villaggio di Rocca e, dopo aver attraversato
un alto ponte (l'attuale strada per Pezzè, sulla destra
idrografica della Pettorina), c'immergemmo subito
nell'ombra densa delle abetaie, alla base del versante
settentrionale del Monte Pezza. Il sentiero pietroso,
sempre più erto, curva ora verso Est e ci porta sopra
un vasto spiazzo coltivato, dove sono raggruppate al-
cune malghe (si tratta del paesello di Caracoi Cimai).
Ai piedi di questo terrazzo scorre il Cordevole.

Scure foreste di abeti coprono i fianchi del monte,
degradanti verso la valle e si arrampicano lungo il
pendio sopra di noi: in mezzo alle due grandi mac-
chie cupe, una striscia chiara, formata dai campi di
grano, si increspa nella brezza e si accende qua e là

del rosso fiamma dei papaveri. E laggiù, oltre l'orlo dei boschi, si scorge il campanile di Caprile, ma oltre ancora, bianchi vapori fantasmagorici si levano pigri nella direzione di Alleghe.

...Riprendiamo il cammino fra stretti sentieri che penetrano tra campi di grano, ancora verde, campi di orzo, di lino, di canapa (quale differenza oggi)... Ci lasciamo alle spalle i campi e, salendo, entriamo di nuovo nell'ombra scura della foresta... Più in alto ci affacciamo sopra una zona aperta, ricca d'erba, dove numerosi contadini provvedono alla fienagione (si tratta della zona di Piègn)...

Il sentiero si fa sempre più ripido (ma pure ancor adatto alle cavalcature)... Mi volto indietro e mi accorgo che già da molto tempo abbiamo superato in altezza il Sasso di Ronch (dove la Edwards era salita alcuni giorni prima) il quale, da questo punto, appare come una modesta pietra miliare e che ci troviamo più in alto delle più alte creste del Monte Frisolet (si tratta solo di una falsa impressione visto che il Sass Bianc ed il Pore — attuale denominazione del Frisolet — hanno la stessa altezza)...

Abbiamo lasciato laggiù le praterie coi fiori selvatici ed il sentiero, che costeggia un vasto anfiteatro aperto sul fianco della montagna, diviene sempre più erto via via che ci avviciniamo agli ultimi alti pascoli. Erto ed in alcuni punti scavato nella roccia sdruciolevole: eppure, per secoli, i contadini vi hanno trascinato su e giù i loro rustici "carettini" durante la raccolta del fieno. Si distinguono sulla pietra i solchi delle carreggiate, proprio come quelli scavati dai carri romani... I muli si arrampicano pazienti ma, giunti ad un pianoro erboso, partono di corsa, sordi alle grida di Clementi che invano corre loro appresso, richiamandoli. Essi continuano risolutamente a trottare finché, raggiunta una conca fra i cespugli e l'erba alta, non affondano il muso nell'acqua fresca di un ruscello che già da lontano avevano fiutato...

...Il pianoro è lungo, ovale, a forma di mastello, coperto di erba alta e folta: sparsi qua e là si levano pochi pini vecchi e anemici e due o tre capanne cadenti (Giardogn nel 1872)...

Qui la carrareccia finisce, ma noi proseguiamo coi muli lungo un sentiero battuto che ci condurrà ancora più in alto dove si estendono gli ultimi brevi alpeggi (presso il Monte Forca) ... non vi è nulla dunque, oltre il punto in cui ci troviamo, se non il pendio che conduce alla vetta.

...La Val Pettorina e Sottoguda restano nascoste dal pendio e, solamente attraverso brevi squarci di nubi fra i vapori che si dissolvono, sono visibili Alleghe, la Civetta e tutte le cime che si levano a Sud-Ovest. E la Val del Biois, se volgiamo verso Cencenighe e la Cima di Pape, assomiglia ad un enorme calderone fumante dal quale salgono nuvole di vapore in movimento...

... Riprendiamo a camminare... sfruttiamo le ineguaglianze del terreno e le piccole crepe come gradini naturali, ma sono così ripidi e sporgenti da ricordarci i rozzi e consunti gradini della Grande Piramide...

attraversiamo ora una conca coperta di neve ancora solida (l'inghiottitoio quotato 2169 m, tav. Cencenighe I.G.M.), finalmente a pochi passi dalla cresta: ed ecco che all'improvviso ci appare un mare di cime. Dopo 6 ore eccoci sulla vetta...

... Alla distanza di sole due miglia in linea d'aria sorgono, in tutta la loro imponenza, la Marmolada e la Civetta... si distinguono chiaramente il Passo Fedaià e la cresta frastagliata del Monte Padon... il Monte Vernale... oltre la Forcella di Val Ombretta si intravede il Rosengarten... verso Sud Ovest vi è il Sasso di Valfredda... i Monzoni... e più distante il Monte Latemar...

...A Nord-Ovest della Marmolada... si ergono i bastioni striati di neve del Massiccio del Sella... verso Nord sopra la vetta del *Migion*, I Settsass, il "Sasso d'Istria" (Sass de Stria) ed il Lagazuoi...

La Tofana è imbroncata come sempre... riusciamo a distinguere le cime del Cristallino, del Cristallo, del Sorapis e della Croda *Malcora*; le Rocchette ed il fantastico Becco di Mezzodì. E proprio diritto verso Est ecco il Pelmo, ... alcuni picchi delle Marmarole e la prora arcuata dell'Antelao.

... E al di là di tutto questo... un mare di cime lontanissime che si stende fino al cuore del Tirolo settentrionale...

...Verso Sud la nebbia si muove ancora densa e opaca, ma di quando in quando, il vento ci concede qualche breve schiarita... ed ecco apparire l'orrida parete del Cimon della Pala, ecco il Castellazzo, la Cima d'Asta e finalmente tutte le cime di Primiero, dalle Pale di San Martino al Sasso di Campo... poi la Pala di San Lucano ed il cono vulcanico della Cima di Pape...

...La Val Pettorina si apre sotto di noi e si potrebbe lasciar cadere un sasso nella piazza di Rocca Pietore dove ora si svolge con letizia la sagra. Si distinguono i valligiani che vanno e vengono nel tratto fra la Chiesa ed una grande baracca dipinta di bianco sulla quale sventola una rossa bandiera. A tratti, quando il vento è favorevole, giungono fino a noi il debole suono delle campane e l'eco della banda d'ottoni...

...Avevamo trascorso due ore sulla vetta... raccogliemmo le nostre cose e, con rammarico, prendemmo la via del ritorno... Raggiungemmo di nuovo i pascoli... dove incontrammo i contadini... — Brave! Brave! — esclamò un uomo anziano. Così le Signore sono salite su una delle nostre montagne: ebbene è una bella montagna! Loro sono i primi stranieri che hanno raggiunto quella cima!

Era divertente osservare come gli abitanti del luogo fossero compiaciuti, persino lusingati; nati e cresciuti fra quelle montagne, consideravano la nostra spedizione come un omaggio elargito — seppur indirettamente — a loro stessi.

...Credo di essere nel giusto dubitando che esistano altri punti dai quali sia possibile ammirare tutti i giganti della zona altrettanto felicemente e con la stessa soddisfazione...».

* * *

...Forte di queste prerogative, giusto allo scoccare del periodo pionieristico che vide in tutta la zona dolomitica l'affermarsi della passione per la montagna, il Sass Bianc sarebbe dovuto diventare un meta frequentata se non preferita dai "touristi" in transito in quel di Caprile.

Invero, la via indicata da Amelia Edwards cadde nell'oblio più profondo e dopo la salita descritta nell'opera "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys", sulle estreme creste della montagna ritornò il silenzio dei secoli...

LINEAMENTI GEO-STRUTTURALI

Il Sass Bianc si trova al limite Est delle Dolomiti Occidentali come parte del sottogruppo delle Cime d'Áuta, alpinisticamente inglobate nel nodo della Marmolada.

La montagna, che raggiunge i 2407 m, è molto ben delimitata in ogni direzione: a Nord dal profondo solco della Val Pettorina, ad Est dall'ampia Val Cordevole, a Sud dai selvaggi valloni che incidono il suo basamento (Rio delle Calchere e delle Fucine) e ad Ovest dall'alta insellatura della Forcella S'ciota (Schiota della carta I.G.M.) 2037 m, da cui scende, verso settentrione, il Rio delle Miniere (molto sintomatici di una fervente attività estrattiva questi toponimi).

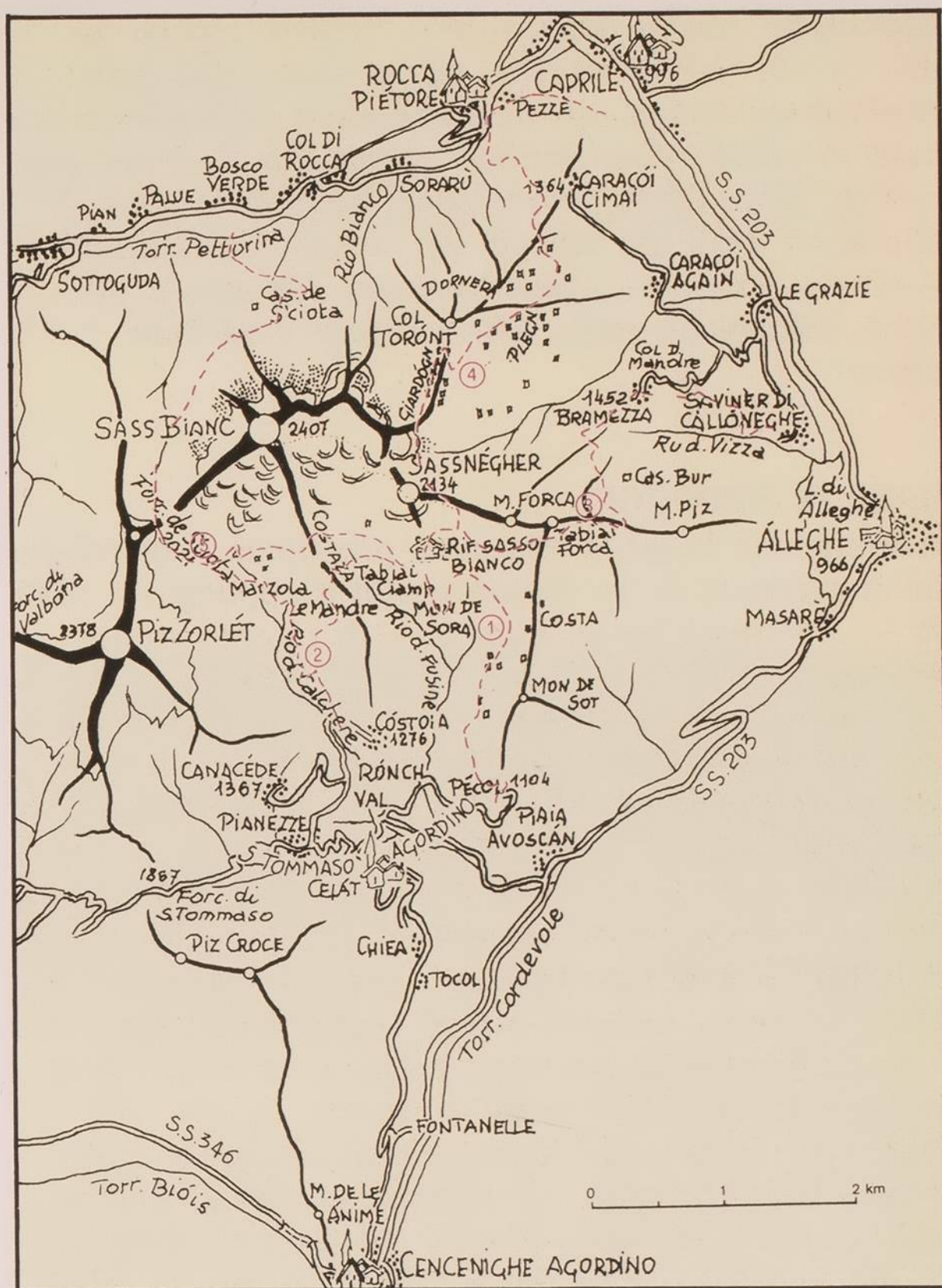
La struttura del massiccio è molto semplice. Da un basamento del Trias Inferiore a pendii morbidi, intercalati da salti di roccia dove i torrentacci che scendono dallo spartiacque hanno scavato anguste gole, si sovrappongono terreni vulcanici a lave e tufi, verdeggianti di prati e pascoli.

Più in alto, dove la pendenza acquista vigore, si eleva infine lo scoglio calcareo del Ladinico — Calcarea della Marmolada — a tinte molto chiare che verosimilmente hanno ispirato il nome di "Sass Bianc" (il termine è stato coniato dalle popolazioni del versante settentrionale: a Sud — a San Tomaso — la montagna prende il nome di "Lastei" = pendio inclinato). L'immersione della stratificazione rivolta verso Sud ha determinato una morfologia generale che ripropone in scala ridotta e contrapposta il motivo dominante della vicina Marmolada ed in cui a declivi moderatamente inclinati su un versante (Sud), fa eco la lunga bastionata settentrionale — alta alcune centinaia di metri — che cade a picco verso i rigogliosi boschi dirimpetto al paese di Rocca Pietore.

Su questo lato l'erosione accelerata alla base delle pareti ha determinato in epoche successive la caduta di varie sezioni del monte: ciò è stato agevolato anche dalla posizione anomala — sovrascorsa — di tutto l'edificio calcareo superiore che si appoggia tettonicamente alla formazione vulcanica di età Ladinica.

Al limite Est infine, si trova lo sperone del Monte Piz rimasto in posto dopo la frana che nel 1771 ha dato origine al Lago di Alleghe.

* * *



■ In apertura: Il versante settentrionale del Sass Bianc, da Larzonei (fot. C. Berti).

■ Sopra: Dalla vetta verso la Marmolada (fot. G. Fontanive).

Montagna non difficile, il Sass Bianco è servito da una buona rete di sentieri, ripristinati e risistemati negli ultimi tempi: ciò sia per quanto riguarda gli accessi ai pascoli di media montagna che ai ripiani più elevati, lassù dove, fino a pochi decenni or sono, i contadini degli alti villaggi del versante meridionale — Piaia, Costoia — per avere una fienagione più ricca, falciavano esigue cornici prative ad anni alterni.

BASE DI APPOGGIO

Attualmente la salita alla cima principale è agevolata dalla presenza di un ottimo punto d'appoggio a 1840 m — il Rifugio Sasso Bianco — di recente realizzazione.

Si tratta di una costruzione a due piani, di proprietà privata, gestita dalla famiglia de Val (Luciana e Michele); servizio di bar e ristorante con possibilità di pernottamento in 35 cuccette.

Il rifugio è stato edificato al limite superiore di un ampio terrazzo scelto, ancora in lontani tempi, dagli abitanti dei sottostanti paeselli per l'ubicazione di un vero e proprio villaggio alpino costituito da oltre una ventina di baite in cui ogni famiglia, al tempo della fienagione, si trasferiva stabilmente.

In tale periodo le residenze abituali si svuotavano quasi completamente — rimanevano solo gli inabili ed i vecchi — sì che i "Tabiai del Ciamp" divenivano un "centro sociale temporaneo" a tutti gli effetti. Nel corso degli ultimi tre decenni il villaggio — incalzato da un progressivo "abbassamento del limite di abitabilità della montagna" — ha perso via via la sua funzione, quasi sfiorando la totale scomparsa: oggi, fortunatamente, lo stato di degrado si è finalmente arrestato e — pur con altre prerogative — sta vivendo una inversione di tendenza grazie al recupero strutturale di vari "Tabià".

La posizione è felicissima; a meridione la vista si spinge lungo la media Valle del Cordevole fin alla conca agordina, all'Ovest sul Gruppo delle Pale di San Martino mentre, dove sorge il sole, enorme ed elegantissima, si staglia la Civetta.

Recapito al n. tel. 0437/598003.

ACCESSI AL RIFUGIO SASSO BIANCO

1. DA AVOSCÀN 820 m (S.S. n. 203) PER I VILLAGGI DI PÉCOL 1104 m, PIAIA 1140 m, E LA MON DE SOT 1418 m.

Dalla statale Agordina si scende verso Avoscan; attraversato il nuovo ponte sul Cordevole si continua per un centinaio di metri imboccando poi a d. la provinciale per S. Tomaso.

Dopo 2 km (località Pian Molin), si volge ancora a d. seguendo le indicazioni per i villaggi di Pécol e Piaia, raggiunti dopo circa 1.5 km di strada angusta e con forti pendenze (attenzione). Dalla statale 15' d'automobile; parcheggio.

Ora s'imbocca la carrareccia in direzione Nord: poggiando sempre a sin. con ampio giro si tocca il casolare di Mezzarola e poco più in alto, lasciando ancora a sin. un bivio, i "tabiai" della Mon de Sot e di Costa; più su (q. 1550 m), si raggiunge un ampio piazzale, stazione di partenza della teleferica di servizio del rifugio.

Di qui, per mulattiera si attraversa l'ostile versante meridionale del Monte Forca oltrepassando alcuni valloni fino in prossimità del colle della Mon de Sora: con una breve erta finale se ne raggiunge la sommità e subito il villaggio dei "Tabiai del Ciamp" con il Rifugio. Ore 1.50-2.

2. DA SAN TOMASO AGORDINO 1082 m PER COSTOIA 1276 m E LE MANDRE 1850 m.

Dal centro del paese si segue la provinciale in direzione Nord: raggiunta la località Mezzavalle (osteria), si piega a sin. per la strada che conduce verso gli alti paesi del Comune (indicazioni). Attraversate le borgate di Vallata 1205 m e di Ronch 1247 m, si continua per la carrozzabile pianeggiante fino a portarsi sul ponte del Rio delle Calchere e quindi al villaggio di Costoia 1276 m (parcheggio angusto). Da San Tomaso 15 min. d'automobile o un'ora di cammino.

Dal paese si imbecca la mulatt. che, in direzione Nord-ovest (tralasciare quella meno erta che va verso Nord-est) e con pendenza costante, si alza lungo i rossi terreni del Trias Inferiore. Attraversato un valloncetto, dopo circa un'ora di cammino si piega decisamente a d. e così pure, appena oltre al successivo, abbandonando il sent. più battuto che porta alla Forcella di S'ciota.

Si sale ora agevolmente per bosco fino ai fienili de Le Mandre in bella posizione, quindi per stretto sent. si scende verso il Rio delle Fucine; attraversatolo, si continua quasi orizzontalmente raggiungendo in breve il rif. Ore 2 da Costoia.

VARIANTE: dal bivio anzidetto si può anche volgere a sin. toccando — con alcune svolte — i "tabiai" Marzola 1725 m e, subito dopo, la "Mandra de Costoia" 1762 m (Colle Casere dell'I.G.M.). di qui si piega a d. raggiungendo 100 m più in alto, il buon sent. che proviene dalla Forcella di S'ciota; per questo, in direzione Est, si valica il crinale della Costiaza 1945 m (colonie di marmotte) donde in discesa al rif.

3. DA S. MARIA DELLE GRAZIE 978 m (S.S. n. 203) PER SAVINER DI CALLONEGHE 1080 m, BRAMEZZA 1452 m, LA CASERA DI BUR 1632 m, LA SELLA DEL M. FORCA 1830 m ED I TABIAI LARIZ 1951 m.

Dalla piazza del paese s'imbocca la stradina che conduce a Saviner; dopo circa 300 m, tralasciando un bivio a d. (inizio carrozzabile per gli alti paesi di Caracoi Agoin e Cimai), si continua diritti raggiungendo in breve il villaggio (bellissima vista sul Lago di Alleghe dominato dalla Civetta; dalla statale 5 min. d'automobile o 15 min. di cammino; parcheggio angusto).

Si procede ora per mulatt. in parte sconnessa, superando il costone del Col de le Mandre fino al villaggio di Bramezza da cui — segn. 683 — si continua toccando l'alpeggio della Casera di Bur. Giunti

in vista dello sperone del Monte Piz si volge decisamente ad Ovest, guadagnando in breve la Sella del Monte Forca con ruderi di fienili. Con belle visioni di montagna si prosegue su miti pendenze verso i Tabiai Lariz e quindi in discesa, in direzione del villaggio di Ciamp ed il rif. Ore 3-3.30.

4. DA CAPRILE 1023 m (S.S. n. 203) PER CARACOI CIMAI 1364 m, GIARDOGN 1850 m ED IL MONTE FORCA 2018 m.

Percorso in parte seguito dalla Edwards per la sua ascensione al Sasso Bianco.

Dall'estremità Sud del paese si valica un ponticello di corde; si piega a d. aggirando il costone della montagna fino a congiungersi al sent. proveniente da Saviner di Laste.

Per bosco si raggiunge la frazione di Pezzè e successivamente Caracoi Cimai (qui si può salire anche per carrozzabile dal paese di S. Maria delle Grazie). Imboccata una buona pista si prosegue attraversando i pascoli imboschiti di Piegn, Dornera e Col Toront fino a guadagnare le baite di Giardogn e l'acqua dove si abbeverarono i muli di Clemente Callegari.

Si continua per circa 200 m poi, lasciato a d. il sent. più erto che porta direttamente al Sasso Bianco, si volge a sin. (Est) tagliando con miti pendenze i pendii ad ontani montani del versante settentrionale del Sass Negher. Toccato il costone sommitale in corrispondenza di un'insellatura subito ad Ovest della rotondeggiante elevazione del Monte Forca, si scende agevolmente sul pendio opposto raggiungendo il sent. 683 (v. itin. precedente) e per questo subito il vicino rif. Ore 4 da Caprile; ore 3 da Caracoi Cimai.

5. DA COL DI ROCCA 1183 m (FRAZIONE DI ROCCA PIETORE) PER LA CASERA E LA FORCELLA DI S'CIOTA 2037 m.

Dal paese (indicazioni) si imbecca la mulatt. che risale lungamente la Val Bedói, attraversando folti boschi. Raggiunti i ruderi della Casera de S'ciota 1632 m si piega a d. (Ovest), poi ad un bivio a sin., inoltrandosi nell'oscura Val della Miniera. Tagliando obliquamente i pendii della montagna ci si porta nell'impluvio e per questo alla Forcella de S'ciota. Dall'insellatura poggiando a sin. per sent. recentemente tracciato si raggiunge il crinale della Costiaza dalla quale è visibile Rifugio. Ore 4 da Col di Rocca; segn. 623.

SALITA AL SASS BIANC.

Dal Rifugio ci si alza brevemente fino a raggiungere il sent. 683. Lo si segue per un breve tratto poi, decisamente, si volge a sin. (Ovest), portandosi sul crinale dove la vista si apre verso Nord.

Il sent. continua assai agevolmente sulla dorsale poi, impennandosi, supera un valloncetto con rocce fino a toccare i bei pendii pascolivi dei ripiani sommitali. Si va per un breve tratto in discesa (inghiottitoio carsico) indi di nuovo in salita: tagliando trasversalmente le ultime "pale" erbose si perviene facilmente alla vetta.

DISCESA.

Si consiglia di ripercorrere in senso inverso il sent. di salita; in alternativa — ma più difficile — si può percorrere il tracciato che si snoda lungo il versante Ovest della montagna.

L'itin. segue la cresta occidentale, costituita da vari roccioni via via di minor altezza quanto più ci si allontana dalla massima elevazione: in questo modo è possibile raggiungere la Forcella de S'ciota completando la traversata Est-Ovest.

L'itinerario — difficoltà alpinistiche inferiori al 2° grado — presenta comunque alcuni tratti particolarmente pericolosi — zolle erbose — per cui non è consigliabile a chi non abbia dimestichezza con tale tipo di terreno.

Dalla vetta si va dunque verso Ovest, passando sugli intagli tra le varie elevazioni; toccato un salto di rocce si scende per un colatoio fino a raggiungere altri pendii erbosi.

Ora si abbandona la cresta sommitale volgendo a Sud per ripide balze pascolive così da aggirare un alto salto di rocce. Persi circa 100 m si piega a d. per cornice erbosa infida, talora angusta e scivolosa (attenzione), fino a portarsi in corrispondenza dell'ampia Forcella de S'ciota.

Di qui, tagliando a sin. i pendii basali della montagna, per buon sent. si riguadagna il rif. Ore 1.30 dalla vetta.



■ Sopra: I Tabiai del Ciamp (fot. B. Fontanelle).

■ Sopra: Sorpresa oltre il colle (fot. G. Fontanive).



S
E
C
i
n
e
r
s
I
n
a
c
c
C
n
s
E
c
C
E
c
t
F
,
E
n
E
s
c
n
d
C
q
s
n
C
t
F
r
d

9

VAL BASTIOI E CADIN DEL BISO

Lorenzo Bettiolo
SAT Trento

Può capitare a tutti di innamorarsi di una valle o di una montagna, di un qualche ambiente naturale di particolare suggestione. E' quanto è successo a me, per quell'anfiteatro stupendo di rocce che è il Cadin del Biso.

Sono passati già sette anni da quando, col fratello Roberto, fedele compagno di tante ascensioni, facemmo capolino la prima volta, da Forcella Paola, in quel Cadin, recondito terrazzo, di accesso decisamente non facile, subendo il forte intimo fascino che esercitano i siti inesplorati, i luoghi ancora incontaminati delle Dolomiti, i valloni selvaggi immersi da secoli nel silenzio.

Esattamente un anno dopo (agosto 1983) percorrevamo da Nord-ovest a Sud-est il Cadin del Biso, che alcuni nostri amici veneziani ci avevano raccontato di aver attraversato uscendone, per Forcella Armando, nel circo superiore della Val de Ambata.

Questo superbo percorso era stato scoperto da Armando Vecellio "Galeno", nota guida di Auronzo; successivamente Pietro Vecellio "Cibi" e Alberto Berti lo avevano attraversato nella bella cavalcata compiuta, per cime e forcelle, dall'Aiarnola al Lago di Misurina!

Quelle meravigliose crode mi avevano stregato; Cima Bagni, Croda di Ligonto, Ambata erano i nomi che dalla giovinezza mi evocavano un mondo favoloso, tutto da conoscere...

Fu così che, dopo un tentativo solitario nell'agosto '84 dal Cadin dei Bagni, con gli amici Mario e Filippo risalimmo, nell'estate seguente, il lungo canale nevoso e ghiacciato che consente l'accesso da Est a Forcella Bagni, insellatura di cresta che ci affaccia sul Cadin del Biso e che interrompe il crinale Sud della Cima Bagni. Purtroppo la Cima Bagni, nostra meta, era avvolta dalle nubi, cosicché, accompagnati dal maltempo, scendemmo per sfasciumi e ghiaie nel Cadin del Biso a rintracciare con gioia all'incirca a quota 2400 i pochi segni rossi esistenti, che ci permisero di toccare i magri prati alti e, aggirando la Cima Bagni, i landri gialli e le cenge che la cingono ad Ovest, per poi scendere nel diluvio di un memorabile temporale al Bivacco Battaglione Cadore.

Più tardi, durante le mie ferie dell'agosto '87 ad Auronzo, assunsi informazioni presso la Sezione locale del CAI sulla percorribilità della Val Bastioi, erta



valle confluyente dal Cadin del Biso sulla ben più celebrata Val Giralba; la Val Bastioi era anche detta Val Bestioi per gli animali che la frequentavano. Seppi poi che essa era stata risalita parecchi anni addietro da cacciatori locali alla ricerca di camosci, che giravano per quegli alti circhi. Si raccontava perfino che qualche cacciatore era sceso per il caratteristico salto roccioso, che sbarra la valle all'altezza di circa 2000/2100 metri, con la preda sulle spalle. Io, che avevo già perlustrato quella valle dal basso fino al salto roccioso, ne rimasi assai meravigliato, considerata la conformazione di quelle rocce, abbastanza ripide del resto anche nella parte che mi era sembrata più accessibile.

Armando Vecellio, che incontrai qualche tempo dopo, e che tra l'altro aveva dato il nome all'omonima forcella, mi disse che il famoso salto non presentava difficoltà superiori al 2° o 3° grado, che l'aveva superato più volte senza problemi e che anzi vi doveva aver lasciato un vecchio chiodo ed un cordino. Il mio interesse per quella valle negletta, ed insieme l'entusiasmo, crescevano così in proporzione alle notizie che raccoglievo.

Nell'agosto dell'88 risalivo la Val de Ambata e, lasciato il Bivacco Gera, mi inerpicavo per il vallone racchiuso tra la Cima de Ambata e il Campanile Orsolina, arrivando alla Forcella Armando: visione incantevole sul circo del Biso e sulle cime che gli fanno corona! Intorno a me i pinnacoli e la cresta della Cima d'Ambata e, ad Ovest, un ripido canalone che dalla forcella scendeva per 150 metri nel Cadin. Soddisfatto anche questo mio desiderio di osservarlo da Sud, mi restava ancora quello di accedervi dalla Val Bastioi.

UN DESERTO DI PIETRA

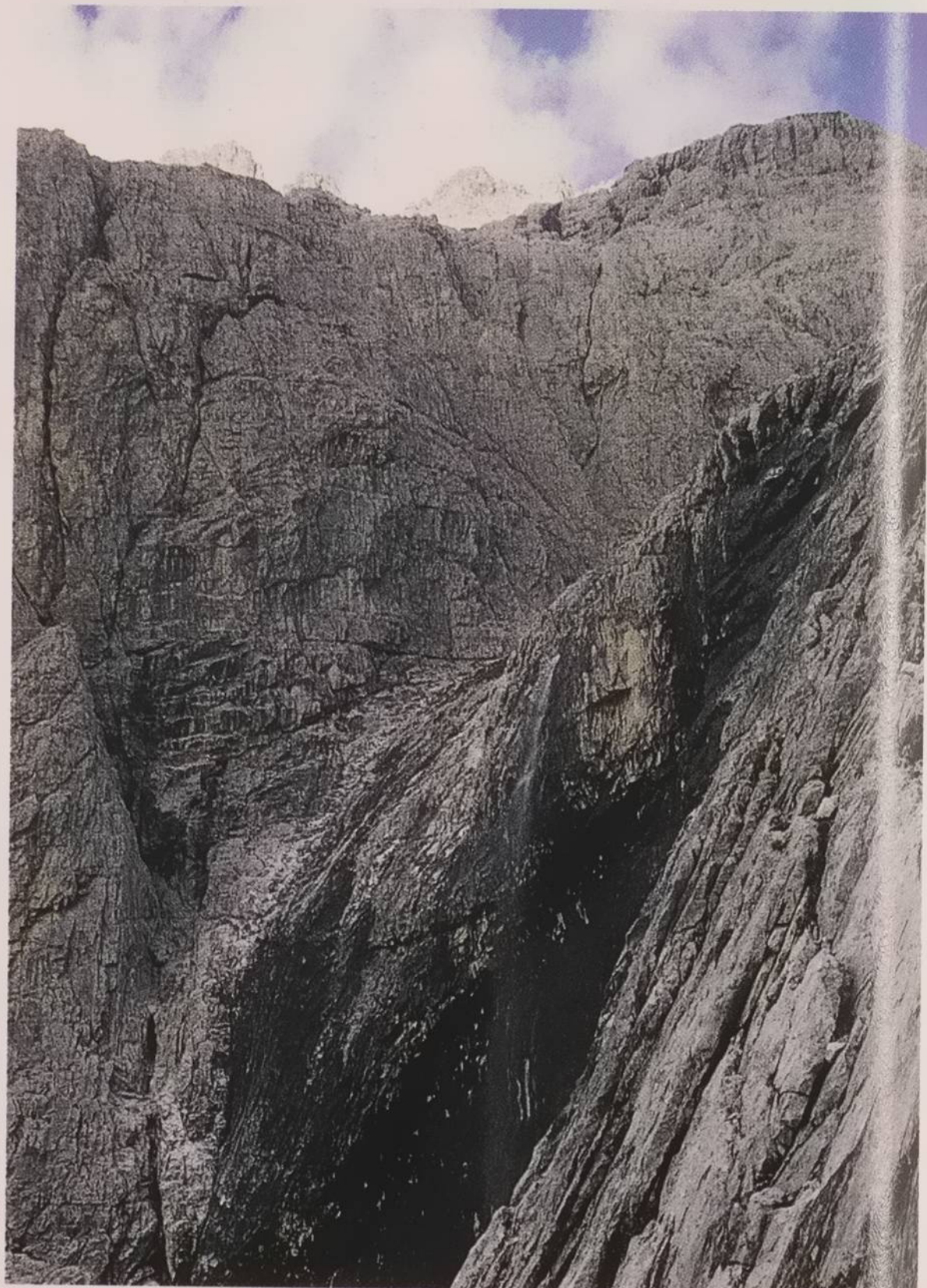
La letteratura alpina parla di una prima ascensione alla Cima Bagni da parte di M. Holzmann con la guida ampezzana Santo Siorpaes: essi avevano risalito appunto l'"orrida Val Bestioi" (così la descrisse Toni Sanmarchi), entrarono nel Cadin del Biso e vinsero quella cima dal suo versante Sud il lontano 5 settembre 1872. Nel 1888 fu la volta della guida di Sesto Veit Innerkofler con Künigl che, superato il salto della Val Bastioi per le lisce placche a sinistra della cascata, entrarono nel Cadin del Biso e tentarono



■ *In apertura: Il Cadin del Biso, da Forcella Armando (fot. L. Bettiolo).*

■ *Sopra: La Croda dei Tóni ed il Monte Giralba di Sotto, da Forcella Armando (fot. L. Bettiolo).*

■ *Sotto: Il salto roccioso della Val Bastioi (fot. R. Bettiolo).*



no senza successo di salire la Cima Bagni. Nel 1930 fu Otto Langl, con F. e L. Müller, che dal Vallon Popera salirono quella cima scendendo nel Cadin del Biso e nella Val Bastioi per il passaggio trovato, nel salto, dall'Innerkofler. E' del 28 novembre 1953 l'ascensione invernale di Cima Bagni ad opera di Bepi Grazian e L. Ferronato, che nel rientro percorsero essi pure in discesa il "Ciadin" del Biso e la Val Bastioi.

E venne il 9 agosto 1989: la giornata, per me e mio fratello, si preannunciava bella: c'era il sole finalmente. Avevamo pernottato al Rifugio Marmarole, con tuoni e pioggia fino al mattino. Così, un po' in ritardo, scendemmo a Lozzo e, raggiunta Auronzo, posteggiammo l'auto all'inizio della Val Giralba. Erano le 9 quando iniziammo il cammino e, dopo una breve sosta al Pian delle Salere, traversammo il Rio Giralba e ci inerpicammo per prati e mughii, ghiaie nere e valloncelli dentro la Val Bastioi. La valle alle nostre spalle era ancora in ombra. Lontana, evidente, nelle Marmarole, la Val Poorse, che avevamo attraversato il giorno innanzi. Alta si levava alla nostra sinistra la grande mole del Monte Giralba di Sotto con ai suoi piedi la Val Stallata e la Val Giralba Alta, che il sole stava allora conquistando. Incombeva a destra la Croda di Ligonto. La salita fu piuttosto faticosa; erano già le 12 quando arrivammo ai piedi del salto roccioso che chiude la valle. Dietro di noi le Cime Pezzios, la Croda dei Toni e i Monti Giralba formavano, al sole, una corona stupenda di cime. Dopo un'altra breve sosta attaccammo le rocce a destra della cascata. Notammo una strana scritta, su una placca: "78 CP - I Lupi - 17/6/68", che supponemmo lasciata da truppe alpine. Trovammo un vecchio chiodo, ancora buono, con qualche cordino, nella zona più erta, e più avanti degli altri. Superammo con qualche tirata di corda queste rocce, che trovammo del resto solide. Poco sopra si fecero più docili e, finalmente, inondati dal sole, entrammo nella parte inferiore del Cadin del Biso. Era veramente un deserto di pietra, un ambiente primitivo e, all'apparenza, incontaminato; per me comunque sempre nuovo. Eravamo contenti. Lasciati gli zaini sotto un roccione, procedemmo più spediti per ghiaie e rocce. Alla nostra destra si drizzava il canalone che finisce a Forcella Paola. Per questo canale, per esili cenge e lo spigolo Nord, nel 1971 Priolo, Ogrisi e Sincovich trovarono una via di salita alla Croda di Ligonto. Alle nostre spalle guardammo la selvaggia Val Bastioi, che da quel punto sprofonda per circa mille metri. Poco oltre, a quota 2350, trovammo i pochi segni rossi che nell'83 attraverso il Cadin ci condussero dal Bivacco Battaglione Cadore a Forcella Paola. Ci sentimmo appagati. L'ambiente era realmente suggestivo e meritevole delle molte foto che scattammo. Ma il tempo stava cambiando ed era l'ora del rientro. Non fu difficile calarci per il salto e raggiungere le ghiaie sottostanti. Uno sguardo alle rocce al di là della cascata ci fece riflettere su quanto doveva esser stata dura la salita e la discesa

per quelle rocce da parte dei citati pionieri, che certo non disponevano allora dell'attrezzatura moderna. Divallammo, in meno di due ore, al Pian delle Salere e ad Auronzo.

Mi auguro che questi particolari angoli delle Dolomiti, rimasti purtroppo in esiguo numero (potrei citare il Van di Caleda nel Gruppo dei Tamer, il Van delle Cacce Alte nel Gruppo Feruc, la Val di Ciamestrin dell'Antelao ed alcune altre), si mantengano così come la natura li ha lasciati per millenni; il giorno in cui si volesse segnalare, attrezzare o dotare di bivacchi o anche solo propagandarli quali possibili escursioni dai rifugi, perderebbero il fascino che oggi essi hanno, la pulizia ed il silenzio che li caratterizza e che li fa prediligere a troppi altri, e avremmo perso dei beni preziosi.



LE SORPRESE DEL CARSO

Diego Masiello

Sezione "XXX Ottobre - Trieste"

Fabio Tercovich

Sezione "SAG - Muggia"

Le migliori escursioni naturalistiche sono oggi quelle che svelano gli avvenimenti, il lavoro, i legami, e gli uomini di un territorio. Devono invogliare ad osservare, a conoscere e possibilmente anche a stupire. Alle spalle di Trieste, sul Carso, ci si può ancora stupire!

Il toponimo designa una zona arida, desolata e rocciosa che la storia dell'ultimo secolo, intrecciando disordinatamente sfuocate visioni di guerre, battaglie, abissi e venti, ricorda come mondo misterioso, selvaggio e sacro.

Oggi il Carso, diviso in due da una fascia disboscata larga 50 m tra la Venezia Giulia e la Slovenia, si presenta diversamente, pur mantenendo quel pizzico di mistero invitante. A vasti querceti e pinete si alternano campi, prati, pascoli ed abitati: un'oasi ecologica tra mare e monti, ravvivata dai motivi creati dalla "pietra" e da una fauna piuttosto ricca in speci.

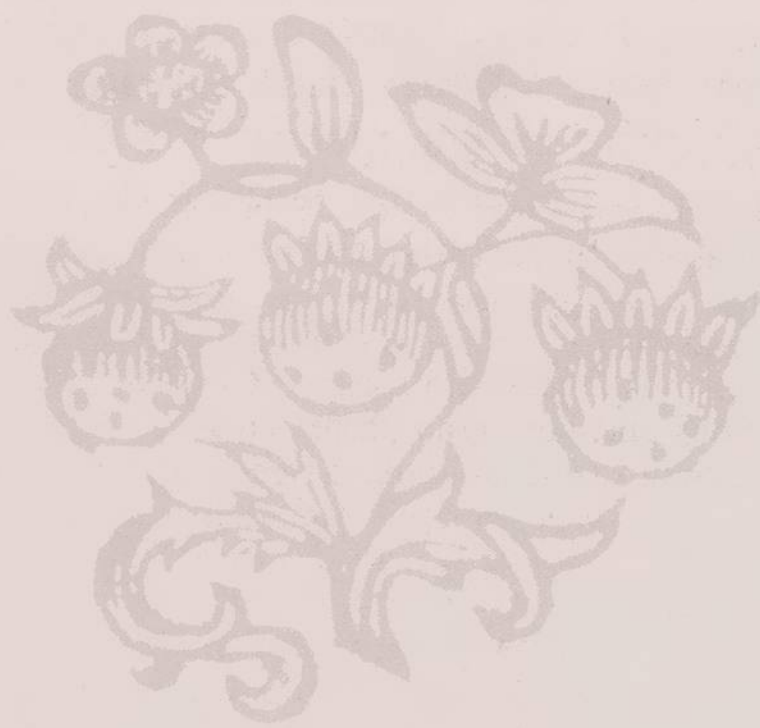
La roccia carsica, permeabile per fratturazione, è stata sciolta nel corso dei millenni dalle acque superficiali che si sono scavate così, grotte, foibe, gallerie, pozzi che costituiscono l'affascinante mondo sotterraneo del Carso. Postumia, San Canziano, Rio dei Gamberi, Trebiciano, Timavo sono solo dei nomi famosi che non possono riassumere l'enorme mole di esplorazioni, di studi, di pubblicazioni e di ricerche svolte dalla speleologia giuliana. Proprio ultimamente a Trieste in un vecchio ricovero antiaereo è stato creato uno "Speleovivarium" per coltivare e studiare la fauna ipogea, tra cui il proteo.

Vivere il Carso non è difficile: una terra così composta e pittoresca, posta anche geomorfologicamente tra Oriente e Occidente, presenta particolarità, attrattive e spunti d'interesse per tutti i gusti.

Il Carso giuliano corre però alcuni pericoli che non bisogna sottovalutare: l'erosione urbanistico-edilizia dei centri abitati che si ampliano, l'inquinamento superficiale ed ipogeo sempre maggiore e la massiccia fruizione di escursionisti poco educati. Il previsto "parco del Carso" ancora non decolla e, con il parco, la possibilità di accelerare il processo di integrazione europea, permettendo all'escursionista il transito oltre il confine di Stato senza particolari for-

malità, come già avviene un paio di volte all'anno nella Val Rosandra ("confine aperto" tra i comuni di San Dorligo della Valle, Capodistria e Sesana). Per conoscere solo alcune delle sorprese che il Carso giuliano riserva ai suoi attenti visitatori, proponiamo alcuni itinerari di facile esecuzione raccomandando, come sempre, rispetto per la natura e per chi sul Carso vive e lavora.

Per informazioni più particolareggiate si prenda contatto con i responsabili della Commissione Tutela Ambiente Montano delle Sezioni CAI di Trieste, Monfalcone, Gorizia.



■ A fronte: La Val Rosandra (fot. P. Sfregola).



1. BOSCO BAZZONI E MONTE COCUSO.

I boschi sono la prima cosa che balzano agli occhi su qualsiasi territorio e quelli del Carso hanno una storia così particolare e in gran parte sconosciuta che meritano le prime attenzioni di questa proposta. Raggiungiamo dunque una particella sperimentale nei pressi di **Basovizza** per conoscerli meglio.

Da **Basovizza** si seguono le indicazioni per la **Foiba** (monumento nazionale), si parcheggia e costeggiando una dolina abbastanza ampia si raggiunge una pineta di pino nero chiamata "**Bosco Bazzoni**". Si segue una pista forestale che entra nel bosco fino all'incontro di un sent. che si segue in salita fino ad incontrare un'altra pista forestale. Si gira a d. e dopo 50 m a sin. e si è arrivati all'entrata di una particella sperimentale dove circa un secolo fa furono piantate essenze di vario tipo per studiarne l'accrescimento. Difatti fin dal 1842 si susseguirono sul Carso degli esperimenti per rimboschire il territorio dopo una scellerata deforestazione iniziata nel 1550. Scomparirono in quegli anni intere foreste di querce e l'altopiano si tramutò in una desolata pietraia. Gli esperimenti condotti dalla Forestale austriaca designarono il pino nero come la pianta più adatta a colonizzare le pietraie. Con l'intenzione di creare quella copertura e quell'humus sufficiente alla crescita delle latifoglie autotone furono piantati fino al 1918 circa 15 milioni di piccoli pini, sparsi 6.000 kg di semi, creando così 29 boschi (come il "**Bazzoni**"). Vennero aperti sul calcare 18 km di strade, eretti 33 km di muretti a secco ed eseguiti altri lavori in difesa dei boschi artificiali. Purtroppo quando già si potevano diradare i pini per lasciar spazio alle latifoglie che già crescevano sotto, il Carso diventò zona di battaglia ed il lavoro andò per gran parte perduto. Anche i successivi lavori sotto l'amministrazione italiana vennero vanificati dalla seconda guerra e solo da pochi anni, dopo nuove piantagioni e con un sensibile ritardo, si cominciano a diradare le pinete per far ritornare il bosco carsico al suo climax. La particella sperimentale del "**Bosco Bazzoni**", attrezzata e ben illustrata da cartelli in loco, è composta principalmente da abete greco, come un'altra posta alle pendici del Monte Cocusso nei pressi del valico di Lipizza.

Uscendo dalla particella riprendiamo la pista forestale e usciamo direttamente sulla piana della **Foiba**. Di fronte abbiamo proprio il **Monte Cocusso** (giro del monte sul sentiero n. 3 da Grozzana a Basovizza) ed il suo bosco a latifoglie risparmiato in alcune parti dai tagli indiscriminati e dove si possono trovare imponenti cerri, relitti delle vecchie foreste. Continuando il giro attorno ai boschi della **Foiba** ritorniamo alla macchina e ci dirigiamo verso Basovizza. Nei pressi della chiesa, giriamo a sin. e poco dopo il cimitero su di un rettilineo sulla sin. troveremo un'altra particella sperimentale, quella del "**Bosco Porenta**" coltivata a faggio.

2. LE "JAZERE" DI SANT'ELIA E LA VAL ROSANDRA.

Entreremo in **Val Rosandra**, tempio dell'alpinismo triestino e sede dell'unico corso d'acqua che scorre sul calcare, in una maniera inusuale, arrivando dal retro, quasi in punta di piedi, osservando tutto quello che la circonda.

Dal piazzale del Motel Valrosandra 458 m (SS. n 14 a pochi km da Pese) scendiamo la strada per San Lorenzo un centinaio di metri fino a trovare sulla sin. un sentierino che si inoltra in un bosco di querce. Dopo circa 5 min. di cammino si arriva ai ruderi di una cisterna scavata nel terreno di sezione circolare con l'interno costituito da massi squadrati. Sono i resti di una "**jazera**" (ghiacciaia) dove fino all'inizio del secolo i contadini della zona conservavano d'inverno il ghiaccio che prelevavano da uno stagno vicino, per poi usarlo o venderlo nelle altre stagioni. Noi continueremo a scendere fino ad un ruscello, ma alla d. di questa "**jazera**" si apre un sentierino pianeggiante che conduce ad una vera e propria batteria di stagni e "**jazere**" che sono le caratteristiche principali della zona. La presenza del rio ci segnala una zona di flysch, ovvero delle marne e delle arenarie impermeabili che trattengono l'acqua.

Costeggiando sulla d. idrogr. il rio, entriamo in un bosco di roveri e castagni fino ad arrivare a dei campi sfalciati e coltivati. Siamo nella conca di **Draga Sant'Elia**, alle falde del M. Stena 344 m, una delle ultime zone di landa carsica ancora pascolata.

Lasciamo alla d. la Locanda del paese (ottima cucina tipica) per raggiungere, dopo aver attraversato il villaggio, il sedime di una vecchia ferrovia che sotto l'Austria collegava Trieste con l'Istria interna. L'ex ferrovia, ora pista della Forestale, si avvicina al confine di Stato segnalato con dei cippi bianchi ben visibili. Oltrepassando un paio di gallerie arriviamo al primo bivio per Botazzo 260 m. Siamo già in **Valle**, pochi metri ancora e si aprirà un panorama sul fiume, sul M. Carso 456 m con il suo Cippo Comici e la chiesetta di Santa Maria in Siaris ed i ghiaioni sottostanti.

Ora il percorso può variare scegliendo i numerosi sentieri che si intersecano per la Valle. Consigliamo scendere a **Botazzo** 186 m (Osteria) e proseguire per il **Rifugio Premuda**, ultimamente rimodernato, per arrivare a Bagnoli della Rosandra 70 m.

Acquistando una guida specifica della Valle ci si accorgerà delle molteplici proposte turistiche di questo piccolo territorio.

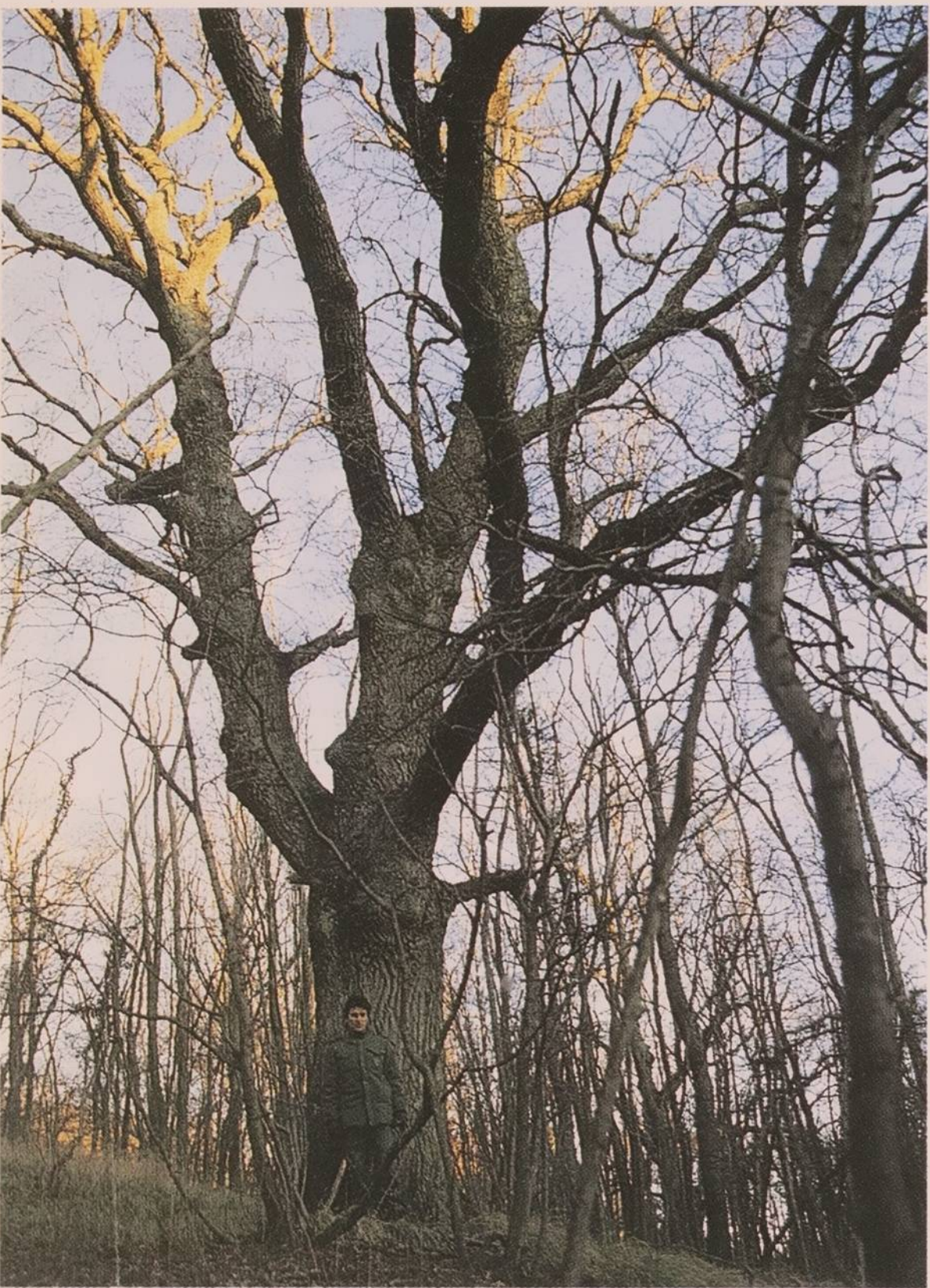
3. IL LAGHETTO DI PERCEDOL ED I TORRIONI DI MONRUPINO.

Fin dal suo insediamento sul Carso, l'uomo cercò di raccogliere più acqua possibile per i propri bisogni, per quelli relativi all'agricoltura e alla pastorizia. Ora, passate queste esigenze, con la realizzazione di acquedotti e la diminuzione di capi pascolanti, le raccolte d'acqua stanno scomparendo pian piano, sommerse dalla vegetazione o per perdite idriche.

Il **Laghetto di Percedol**, lungo c. 32 m, largo 28 m e profondo c. 2 m, rimane oggi la più ampia presenza d'acqua continua sul Carso triestino. Posto a q. 260, al fondo di una dolina che si apre sulla provinciale Opicina-Monrupino (tab.), deve la sua esistenza agli strati impermeabili di terra rossa, caratteristici dei fondi di dolina, e alla sufficiente manutenzione.

Scendendo la stradina che inizia da un comodo parcheggio, metro dopo metro, tutto cambia: la vegetazione, il clima, la fauna.

Il clima cambia bruscamente i suoi fattori: scendere in una dolina vuol dire per la temperatura abbassarsi di 1°C ogni 10 m, mentre



■ *Sopra: Il Sentiero "Rilke"*
(fot. P. Sfregola).

■ *Sopra: Un cerro testimonianza del vecchio bosco carsico* (fot. P. Sfregola).

■ *A fronte: I Torrioni di Monrupino*
(fot. P. Sfregola).

per salire un colle diminuisce di 1°C ogni 100 m. L'aria fredda rimane a lungo sul fondo, l'umidità aumenta via via verso il basso, si formano delle brezze nelle giornate più soleggiate ed il versante nord risulta più soleggiato di quello sud. Dall'orlo, coperto da boscaglia e resinose d'impianto, troviamo scendendo cerri, carpini bianchi, noccioli, faggi, abeti bianchi e rossi, pioppi tremoli. Nei pressi del laghetto un salice piangente ed alcune querce rosse americane d'impianto. Tale vegetazione, arricchita da un'incredibile flora, richiama nella dolina anche una fauna specializzata: dagli anfibi ai rettili, dagli uccelli ai mammiferi. L'ambiente lacustre viene evidenziato dalla presenza della ninfea bianca, della rana agile, del tritone punteggiato e crestato, dell'ululone dal ventre giallo, della testuggine palustre e, come pesci, di carpe, tinche, persichi, e dell'immane pesce rosso depositato dai soliti "escursionisti della domenica" (ma l'elenco di specie estranee al particolare habitat potrebbe continuare a lungo). Sempre più numerosi i cinghiali, che stanno aumentando velocemente il loro numero. Merita compiere l'intero giro attorno al laghetto per osservare meglio le differenze geomorfologiche dei rispettivi versanti.

Risaliti al parcheggio, si prosegue verso Monrupino dove, prima di salire alla Rocca donde si osserva magnificamente tutto il Carso, si possono osservare dei torrioni calcarei alti oltre 10 m, che sono dei relitti di antiche superfici carsiche molto più elevate dell'attuale. Un'altra testimonianza della millenaria lotta tra acqua e calcare.

4. IL GIARDINO BOTANICO "CARSIANA".

Per interpretare comodamente i principali ambienti vegetali del Carso ed osservarne le specie più caratteristiche, è d'obbligo la visita a "Carsiana", un orto botanico istituito nel 1964 che si apre sulla provinciale Gabrovizza-Sgonico, a pochi chilometri da Opicina. Il nome ricorda la scelta di conservare nella dolina che ospita il giardino, le specie più significative del Carso e nel contempo di stabilire un ideale collegamento con "Iuliana", un altro giardino botanico ideato nel 1925 nei pressi del piccolo villaggio di Santa Maria di Trenta e dedicato alla flora delle Alpi Giulie.

Seguendo l'itinerario guidato, o affidandosi al servizio delle guide naturalistiche, il visitatore potrà soffermarsi ad osservare la Flora dei Ghiaioni (Val Rosandra, Monte Nanos, falde dell'Altopiano di Ternova), le essenze del Bosco e della Boscaglia Carsica, le specie della Landa Carsica (Monte Stena, falde del Monte Cocusso) e delle Rupi Mediterranee (Falesie di Duino, Sistiana).

Alcune vasche ospitano anche la Flora Igrofila e Lacustre (Doberdò, Pietrarossa, Percedol), mentre la dolina, con il suo microclima dovuto al fenomeno dell'inversione della temperatura e quindi del conseguente ristagno di aria fresca ed umida sul fondo, ospita specie rappresentative del Carso Montano Interno.

Nel giardino c'è anche una cavità naturale (n. 162 della Venezia Giulia) che ricorda l'alta densità di grotte esplorate sull'altopiano, ed i delicati equilibri del mondo sotterraneo.

Uscendo c'è una piccola zona riservata alle piante medicinali.

La visita a "Carsiana" è consigliabile da fine aprile a giugno.

Per ulteriori informazioni telefonare alla Provincia di Trieste tel. 040-37981.



Giova tener presente che al tempo della prima guerra mondiale la zona appariva completamente diversa, poiché le pinete di rimboschimento che vediamo oggi sono più recenti. Proseguendo in direzione ovest lungo la dorsale, attraverso i segni di un incendio prima e per terreno sempre più aperto poi, arriviamo alla **Rocca**, oggi museo archeologico.

La posizione è ideale per farsi un'idea di quante e quali aggressioni abbia patito questo lembo di Carso che nonostante tutto riesce a mantenere parte della sua identità e della sua bellezza. Scesi al sottopassaggio autostradale e risaliti fra una vegetazione più tipicamente carsica alla sella tra i monti Debeli e Cosici dove non è raro incontrare il capriolo, scendiamo alla depressione di Doberdò. Passata la rotabile per Iamiano, costeggiamo fra grossi pioppi e salici le sponde occidentali del **Lago** fino alle risorgive che lo alimentano (trattandosi di un lago carsico e cioè freatico, è caratterizzato dall'assenza di immissari ed emissari superficiali, e presenta notevoli oscillazioni di livello).

Ricominciando a salire sempre più ripidamente eccoci alla sommità del "**Castellazzo**", punto più elevato del lungo crinale che sovrasta il lago, dove troviamo letteralmente incastonata nella roccia la **Casa Cadorna**, riattata a rifugio ed appoggio per la vicina palestra di roccia dalla Sezione CAI di Gorizia. Attorno ci sono ben evidenti opere belliche di varie epoche. Lasciato a sin. il sentiero n. 72 scendiamo per una pista forestale e tracce di sent. non molto evidenti alla strada statale n. 55 e da questa nuovamente al lago, aggirandone questa volta le sponde dove alcuni inghiottitoi ne assorbono l'acqua. Riattraversata la rotabile per Iamiano, una carraia ci conduce alla sella sotto il Monte Arupacupa. Poco sotto arriviamo al **Lago di Pietrarossa**, oasi che ospita numerose specie di volatili tra cui il germano reale, la marzaiola, l'alzavola, la folaga, la gallinella, il tarabusino ed una ricca vegetazione lacustre. Ancora un sottopassaggio ed un'ultima salita ci conduce sotto la **quota Toti** ad incrociare il sent. seguito nell'andata e a ritroso per questo nuovamente a Monfalcone.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.: *Guida naturalistica alla Conca di Percedol*, Ed. Tip. Villaggio del Fanciullo.
- C. Chersi: *Itinerari del Carso Triestino*, rist. Trieste 1984.
- G. Cusma: *Andar sul Carso*, Ed. Lint Trieste 1981.
- D. Durissini - C. Nicotra: *Itinerari architettonico-ambientali del Carso*, Ed. Lint Triestino, Trieste 1989.
- R. Mezzena - S. Dolce: *Anfibi e rettili del Carso*, Ed. Villaggio del Fanciullo.
- L. Poldini: *La vegetazione del Carso triestino ed isontino*, Ed. Lint Trieste.
- P. Sfrégola: *Sentieri del Carso, Altopiano Est*, Ed. Zenit Trieste. *I fiori del Carso*, Ed. I. Svevo Trieste.

5. IL SENTIERO RILKE.

Il **Sentiero Rilke** offre al visitatore la possibilità di una passeggiata naturalistica quasi pianeggiante, forse l'unica nel suo genere in tutto l'arco del Mediterraneo. Infatti, il sentiero, il cui imbocco è posto a lato dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di **Sistiana**, si snoda per circa 2 km verso il Castello di Duino del Principe della Torre e Tasso, sul ciglio dell'altopiano carsico, prima che questo si getti a picco sul mare con affascinanti falesie.

Su quelle rocce, guglie e pinnacoli e sulle zone vicine al sentiero, si è instaurata una vegetazione rupicola e mediterranea, che con alcune penetrazioni delle specie balcaniche e delle resinose d'impianto, rappresenta un interessantissimo e raro biotopo.

Dai quattro belvederi che spezzano il percorso si può osservare l'imponente scenario della costa veneta e di quella istriana che qui convergono. Gli aromi del leccio, dell'alloro, della ginestra, del timo, della salvia e del terebinto, accompagnati da quello della salsedine marina, fanno ipotizzare di trovarsi ben più a sud.

Tra qualche costruzione militare dell'ultima guerra ed in mezzo ad un vasto campo carreggiato, dove l'acqua con l'erosione ha modellato fantasiose figure, non sfugge ad un attento osservatore anche l'alta presenza di avifauna. Sulla zona infatti si dividono le rotte delle migrazioni primaverili ed autunnali che approfittano della vicinanza delle lagune di Grado e Marano e dei passi alpini non molto elevati delle Giulie.

Per tale presenza, fin dal 1984, il Comune di Duino chiuse le falesie al passaggio umano, favorendo così la nidificazione di una coppia di falco pellegrino che da un paio d'anni, anche grazie alla sorveglianza della LIPU e del Corpo Forestale, coronò con successo l'accoppiamento. Con la limitazione, che provocò a suo tempo malumore in un certo ambito del CAI oggi in parte rientrato, tutta la zona delle falesie è stata interessata da una massiccia colonizzazione di specie ornitiche. Ora vi nidificano anche il corvo imperiale ed il codiroso spazzacamino. Il passero solitario è senz'altro aumentato ed altrettanto vale per la monachella, l'occhiocotto e la sterpazzolina. Avvistati anche il falco della regina che è una specie nidificante nel basso Adriatico, il picchio nero e l'edredone che sono invece rispettivamente specie montane nordeuropee.

Camminando verso il **Castello di Duino**, l'escursionista non può non compiere un balzo nel passato immaginando nel 1911 il poeta praghese Rainer Maria Rilke passeggiare negli stessi posti che poi gli ispirarono i versi delle sue elegie duinesi.

A tutt'oggi il sentiero si conclude al limite del parco del Castello. Il ritorno al parcheggio di Sistiana è previsto per lo stesso percorso dell'andata o fiancheggiando la Statale 14 dalle "Latterie Carsiche".

E' d'obbligo un buon binocolo!

6. IL LAGO DI DOBERDÒ.

Da Monfalcone (via del Carso), attraversato un sottopassaggio ferroviario, saliamo per il segn. CAI n. 84 fino ad un quadrivio sotto la **quota E. Toti** 85 m, costellata di lapidi e degna di una visita.

PARCHI REGIONALI NEL VENETO: SI COMINCIA DAGLI EUGANEI

Claudio Coppola
Sezione di Este

L'idea di parco nasce nel secolo scorso negli Stati Uniti d'America, quando si afferma il movimento d'opinione che porterà nel 1872 alla creazione della riserva di Yellowstone: molti anni sono passati da quel momento e dal concetto originario di conservazione, intesa come protezione di un'area in cui la natura evolve senza interferenze umane, si è giunti all'attuale impostazione che vede nella tutela di un territorio l'affermarsi in esso di un modello di sviluppo alternativo a quello basato sui consumi, oggi largamente dominante. Questa nuova concezione assegna all'uomo una funzione attiva, tale da garantire la compatibilità fra la salvaguardia dell'area protetta ed alcune attività economiche: tale equilibrio è capace di garantire alle popolazioni locali, grazie agli abbondanti flussi turistici che ne derivano, redditi consistenti e assai superiori a quelli che gli abitanti del luogo potrebbero ricavare da attività, tradizionali, ma devastanti, quali l'edilizia, la costruzione di strade o il turismo di massa.

In un quadro di corretta pianificazione territoriale, lo Stato istituisce e gestisce i parchi nazionali per la tutela di aree di grande valore; le Regioni dovrebbero fare altrettanto per i parchi regionali, pur sempre luoghi pregiati, ma di importanza lievemente inferiore rispetto ai primi. Quasi sempre, le zone protette comprendono nei loro confini numerosi centri abitati: sono avvenuti in passato scontri più o meno accesi fra le popolazioni locali e la direzione dei parchi, sovente innescati dagli avversari di ogni tutela; essi difatti volutamente dipingono la conservazione del territorio solo come insieme di divieti e come arresto dello sviluppo economico, scatenando con facilità reazioni violente.

Nel Veneto, tutto questo non è mai avvenuto per il semplice fatto che di parchi non ve n'era, sino a non molto fa, nemmeno uno: si correva così il rischio di giungere ad un'altra scadenza dell'Assemblea regionale di palazzo Ferro-Fini senza l'istituzione di alcuna area protetta. Questa poco invidiabile situazione è stata mutata dall'approvazione, tra i mesi di settembre '89 e febbraio '90, delle leggi istitutive di tre parchi: Colli Euganei, Lessini, Dolomiti d'Ampezzo. Attendono ancora, invece, probabilmente dimenticate

nei cassetti delle scrivanie regionali, le proposte riguardanti gli altri parchi "da fare", compresi nell'elenco approvato dalla Giunta regionale nel lontano 1984: in questa lista figurano aree a noi care, come il Pasubio, il Cansiglio, il Baldo, per la cui salvaguardia dobbiamo purtroppo ancora attendere. La storia e le caratteristiche del Parco dei Colli Euganei sono senz'altro le più significative fra queste nuove aree protette. Per salvare quest'area della Provincia di Padova dalla vera e propria eliminazione fisica ad opera dei cavaletti di calcare e trachite, si scomodò nel passato addirittura il Parlamento nazionale: esso emanò nel 1971 la ben nota legge n. 1097, detta "Romanato-Fracanzani" dai nomi dei due parlamentari veneti che la proposero; risalgono proprio a quel lontano periodo i primi progetti di tutela del gruppo collinare. Dal 1986 il dibattito si fa più serrato, i disegni di legge si moltiplicano e così pure le prese di posizione degli oppositori; il cambio della guardia sulla poltrona di Presidente regionale, avvenuto lo scorso anno, accelera i tempi e così i Colli diventano il primo parco veneto, approvato dal Consiglio regionale all'unanimità e fra gli applausi dei presenti. Una storia a lieto fine, dunque? Non è detto, ed ora vedremo il perché.

IL PIANO AMBIENTALE

Nel territorio euganeo si passa, con l'istituzione dell'area protetta, da una gestione del territorio ripartita fra molti enti diversi ad una programmazione unitaria; il Parco è stato suddiviso in parti dai vincoli ben definiti, da quelli più rigidi delle zone a riserva naturale, situate alle quote più elevate, a quelli più blandi delle aree agricole, poste ai piedi dei rilievi: sono vietati l'apertura di strade, cave e discariche, i tagli boschivi senza autorizzazione, l'installazione di antenne TV, l'erezione di nuovi edifici nelle zone più pregiate. A fronte di queste restrizioni, vi sono i posti di lavoro che il Parco creerà, sia direttamente con l'assunzione di proprio personale, sia indirettamente grazie alle iniziative, che si svilupperanno per offrire servizi ai turisti, ed ai lavori di restauro, sistemazione e ricupero degli edifici e delle aree danneggiate da attività precedenti.



■ *Sopra: Colli conici e campi coltivati formano il paesaggio degli Euganei.*

■ *Sopra: Un rustico abbandonato attende il restauro.*

■ *A pag. 100: Il lago della Costa nei pressi di Arquà Petrarca.*

Entro il mese di aprile del 1991, il Parco dovrà dotarsi di un "piano ambientale", cioè di un progetto generale di programmazione territoriale: esso definirà più in dettaglio norme, vincoli e zone e individuerà gli interventi volti a realizzare le finalità della legge, che vanno dalla «...protezione di suolo, sottosuolo, flora, fauna, acqua...» allo «...sviluppo sociale, culturale ed economico delle popolazioni comprese nell'ambito del parco...». Finisce così per sempre sui Colli Euganei l'epoca delle cave di calcare per cemento, dell'installazione abusiva di ripetitori TV, dell'apertura indiscriminata di strade, tutte assolutamente inutili perché già ora una fitta ragnatela di rotabili ricopre il gruppo collinare. Particolarmente significativi sono il divieto categorico all'uso di mezzi motorizzati in percorsi fuori strada — per i contravventori è prevista la confisca del veicolo — e la fine della caccia, come vuole la legge nazionale sull'attività venatoria: i camminatori potranno d'ora innanzi godersi le passeggiate sulle colline senza timore di essere travolti da qualche centauro incivile o impallinati da un cacciatore poco accorto.

Come ben sanno i lettori, una cosa sono le norme scritte, un'altra la loro concreta applicazione: inizia ora, infatti, la fase più difficile per il parco, nella quale si deve tradurre in iniziative tangibili il contenuto della legge e bloccare senza esitazioni tutti i progetti degli speculatori. A svolgere questo delicato compito sono chiamati il presidente, il direttore ed il consiglio d'amministrazione dell'ente parco: quest'ultimo è composto da tre rappresentanti per ogni Comune compreso nell'area protetta, ai quali si aggiungono cinque membri nominati dalla Provincia di Padova. Ed è proprio su questo punto che si concentrano dubbi e timori: le amministrazioni locali dei Colli Euganei non si sono certamente distinte nel passato per particolare sensibilità verso i temi ambientali e per rendersene conto basterà esaminare i loro piani regolatori, passati e presenti. Può darsi, e ce lo auguriamo, che le persone chiamate a dirigere il parco siano colte improvvisamente dall'illuminazione, come San Paolo sulla via per Damasco, ma con i precedenti esistenti, pur essendo indispensabile la partecipazione delle comunità locali, non sarebbe stato più sensato adottare, in questa prima fase, una



rappresentanza alla pari fra Comuni e Regione Veneto, al fine di meglio garantire un reciproco controllo?

LA NECESSITÀ DI DECISIONI CORAGGIOSE

Gli scenari che si prospettano per il futuro dei Colli Euganei sono in questa situazione tre. Possiamo immaginare infatti, come prima possibilità, che nei prossimi tempi il parco euganeo continui ad esistere solo sulla carta patinata di lussuosi pieghevoli illustrativi, mentre al suo interno proseguano come prima le attività incompatibili con la tutela ambientale: questa è comunque l'ipotesi meno probabile, perché equivarrebbe ad ammettere che il parco è stato creato per meri fini propagandistici. In alternativa, nel secondo scenario, la sensibilità ambientale dei dirigenti si rivelerà "tiepida": avremo allora un parco "senza infamia e senza lode", più simile ad un parco-giochi che ad un'area protetta; non lascia ben sperare l'esperienza della zona attrezzata, intitolata a Lietta Carraresi e realizzata alla Sella delle Fiorine: essa si è rivelata disastrosa per l'impatto provocato dal traffico veicolare e dalle masse di gitanti, che vi si rovesciano ogni domenica di bel tempo.

La terza ipotesi, infine, è la più fiduciosa nella buona volontà degli amministratori: se essa si avvererà, come ci auguriamo, vedremo nascere sugli Euganei un'esperienza, del tutto nuova per il Veneto di sviluppo alternativo, rispettoso dell'ambiente e basato su attività economiche non distruttive. Per realizzare questa "terza via", è necessario prendere da subito decisioni coraggiose: citiamo, ad esempio, la chiusura al traffico veicolare delle strade minori, la protezione della fascia pedecollinare dalla marea avanzante del cemento, l'obbligo di utilizzare solamente edifici esistenti per crearvi strutture ricettive; ancora, vi sono da stanziare gli aiuti economici per coloro che vogliono risistemare le abitazioni rurali o impiegare nei loro campi tecnologie biodinamiche. Il tempo ci dirà se si sta avverando quest'ultima ipotesi, l'unica possibile per la salvaguardia dei Colli: in tal caso, gli Euganei risulteranno ancora più affascinanti di ora. Nonostante le molte violenze subite nel recente passato, questo territorio è infatti ancora

Per informazioni e visite guidate nel parco rivolgersi all'Autore, Via Marchetto 31, Padova, Tel. 049/754480.

molto bello: è caratteristica la forma delle colline, ora appuntita, ora morbida, alte pareti di scura roccia vulcanica si elevano verso il cielo, a ricordo degli immani fenomeni geologici che hanno originato questi rilievi; infine varietà di fiori sbocciano tra febbraio e maggio nei prati e nelle boscaglie, i ruderi di antichi monumenti appaiono suggestivi sulla sommità delle alture. Il paesaggio attorno a questi tesori è dolce e riposante: un'alternarsi di orti, vigneti, boschi, che cirammentano in parte la Liguria, in parte la Toscana e che fece innamorare il Petrarca tanto da fargli scegliere il borgo di Arquà per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita.

Per salvaguardare questo territorio così prezioso, dunque, vi è bisogno della collaborazione di tutti: se qualche dirigente del parco o qualche amministratore si dimostra poco sensibile a questi temi, accompagnamolo lungo i sentieri aperti del CAI, il Naturalistico e l'Atestino, facendogli conoscere da vicino quanto di bello la natura e i nostri avi hanno costruito in migliaia di anni e che invece può essere distrutto nel giro di pochi giorni.

Quanto ho raccontato sui Colli Euganei, vale anche in generale per gli altri parchi regionali: visitiamoli in maniera "discreta", ovviamente a piedi, come si conviene ai soci del CAI, fermandoci a chiacchierare con gli abitanti del luogo, a sorseggiare un bicchiere di vino nelle osterie, ad ascoltare i mille rumori del bosco; potremo così capire che il territorio non è una risorsa illimitata da consumare a piacimento, bensì un bene prezioso da custodire gelosamente e consegnare integro alle generazioni che seguiranno.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. Coppola, E. Di Lallo, A. Mazzetti, G. Ranzato, *Il Sentiero Naturalistico del CAI*, Ed. Coop. Tipografica, Padova, 1986.

C. Coppola, *Il Sentiero Atestino*, ibidem, 1989.

A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Ed. Programma, Padova, 1987.

V. Degli Esposti, M. Piancastelli, *Architettura rustica dei Colli Euganei*, Ed. Signum, Padova, 1982.

A. Callegari, B. Brunelli, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano, 1931.

AA.VV., *Parchi Regionali Montani nel Veneto*, Comm. Reg. TAM Veneto, 1985.

Protezione globale.



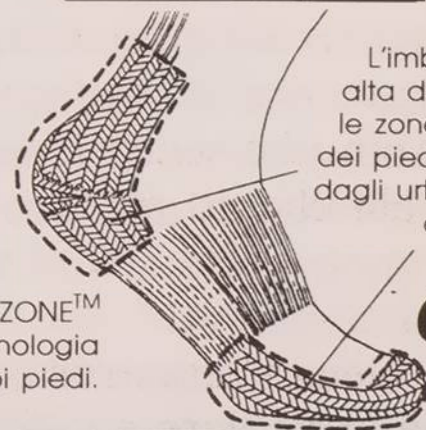
Il nuovo calzino THOR-LO® della serie HIKING KX è stato appositamente studiato e sperimentato per l'escursione commemorativa dell'"APPALACHIAN TRAIL", un percorso di 2150 miglia che dalla Georgia porta al Maine (USA) attraverso la catena degli Appalachi. Il risultato di questo impegnativo test è un calzino che offre miglior aderenza e protezione, quindi maggior comfort. Insieme alla serie "K" (più lungo e leggero) ed "EXPLORER-LINE", i calzini THOR-LO® per il trekking, formano un sistema di protezione completo per i piedi; su qualsiasi terreno ed in ogni situazione ambientale.

NUMEROVERDE
1678-61085

THOR-LO
Un passo avanti.

THOR-LO®
IMPACT ZONE™

PIÙ PROTEZIONE
MAGGIORE DURATA



L'imbottitura ad alta densità sotto le zone d'impatto dei piedi protegge dagli urti, abrasioni e vesciche.

IMPACT ZONE™
Alta tecnologia per i tuoi piedi.

ORLON



EXPLORER LINE

PER OGNI TIPO DI AVVENTURA

ARTIC SOCK

La miscela di fibre tecnologicamente avanzate di questo calzino, mantiene caldi i tuoi piedi anche a temperature al di sotto dello zero. Lungo fino al polpaccio, ARTIC SOCK è ottimo per trekking in alta montagna e con tempo rigido.

DELTA SOCK

Lungo fin sopra i ginocchi e con una speciale imbottitura, DELTA SOCK è ottimo con stivali e tute di gomma. Sul retro la maglia ha una trama particolare che permette una rapida evaporazione dell'umidità. Eccellente per chi opera in acqua e zone umide.

FIELD SOCK

Questo calzino imbottito leggermente contiene una fibra speciale che ha un eccellente potere di assorbimento dell'umidità. Ottimo per passeggiate all'aria aperta e brevi escursioni con clima moderato.

THOR-LO® Padds®. Un calzino specifico per ogni sport: tennis, sci, trekking, corsa, golf, basket, aerobica, ciclismo, baseball e universal.

OLIVARES SUD 5950 m ANDE ARGENTINE

Armando Ragana
Sezione di Padova

L'idea di salire il Cerro Olivares Sud ci venne suggerita dall'amico Antonio Beorchia Nigris, originario da Ampezzo Carnico ma residente a San Juan (Argentina) da oltre quarant'anni; conosciuto in occasione della prima esperienza andina al Cerro Mercedario 1974/75, spedizione "Città di Padova" organizzata dalla nostra Sezione.

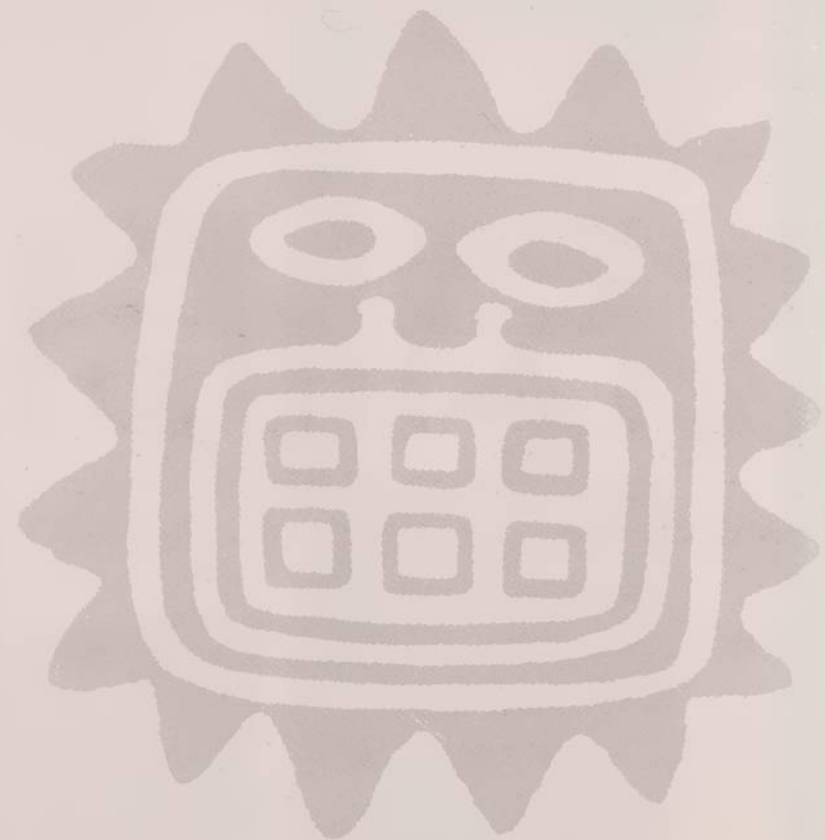
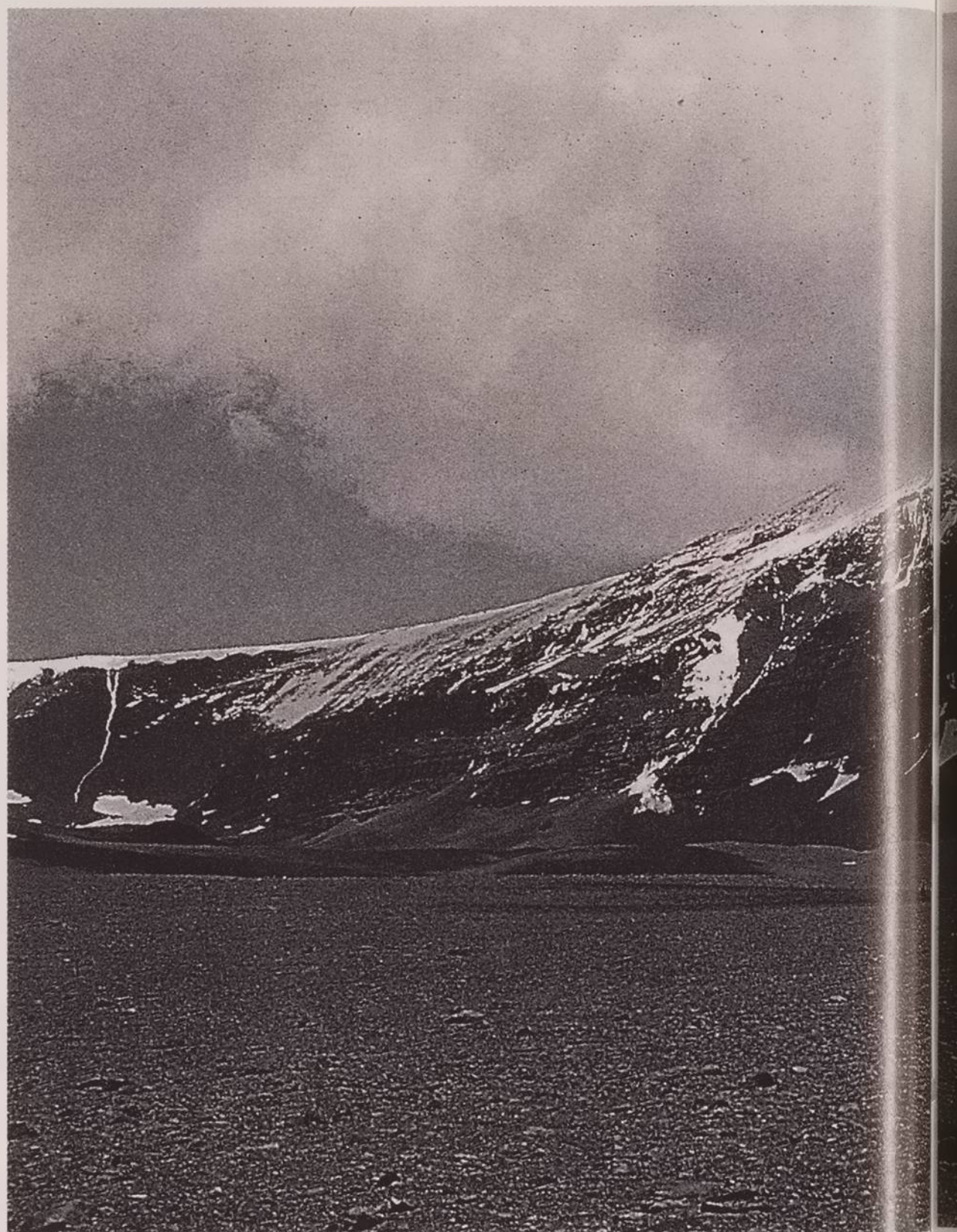
L'Olivares Sud 5950 m si trova a Nord-ovest di San Juan a 300 km, circa, dal capoluogo, località Tocota, mai salito pur trovandosi in una posizione di relativa facilità di accesso.

Una ricognizione esplorativa fu compiuta nel mese di aprile del 1989, da Antonio Mastellaro assieme agli amici argentini: Antonio Beorchia Nigris, Edgardo Jacante, Mario Mugnoz e Pepe Oviedo, che salirono per la prima volta il "Miradores dell'Olivares" 4800 m, cerro che si trova di fronte all'Olivares Sud in posizione ideale per una documentazione fotografica, rivelatasi importante ai fini di individuare le difficoltà presunte di salita.

La comitiva era composta da 11 Soci della nostra Sezione: Franco, Cristina e Silvia Cremonese, Armando Ragana, Marziano e Cristiano Meggiorin, Vittorio Zanuso, Antonio Baraldo, Carlo Ravani, Rosario Minola e Luigi Baldan (Kelo) e dagli amici argentini: Antonio e Michele Beorchia, Edgardo Jacante, Ana Meglioli, Carlos Ramirez, Mario Mugnoz, Pepe Oviedo, Teresita Kenni.

Partiti il 29 dicembre dalla località "Dinamo", gruppo di case diroccate a 3000 m di quota, un tempo abitazioni dei minatori di una cava di arsenico ora abbandonata, con 30 tra cavalli e muli risalimmo per due giorni la suggestiva vallata Tocota solcata dall'Arrojo omonimo, arrivando il 31 dicembre al campo base a quota 4100.

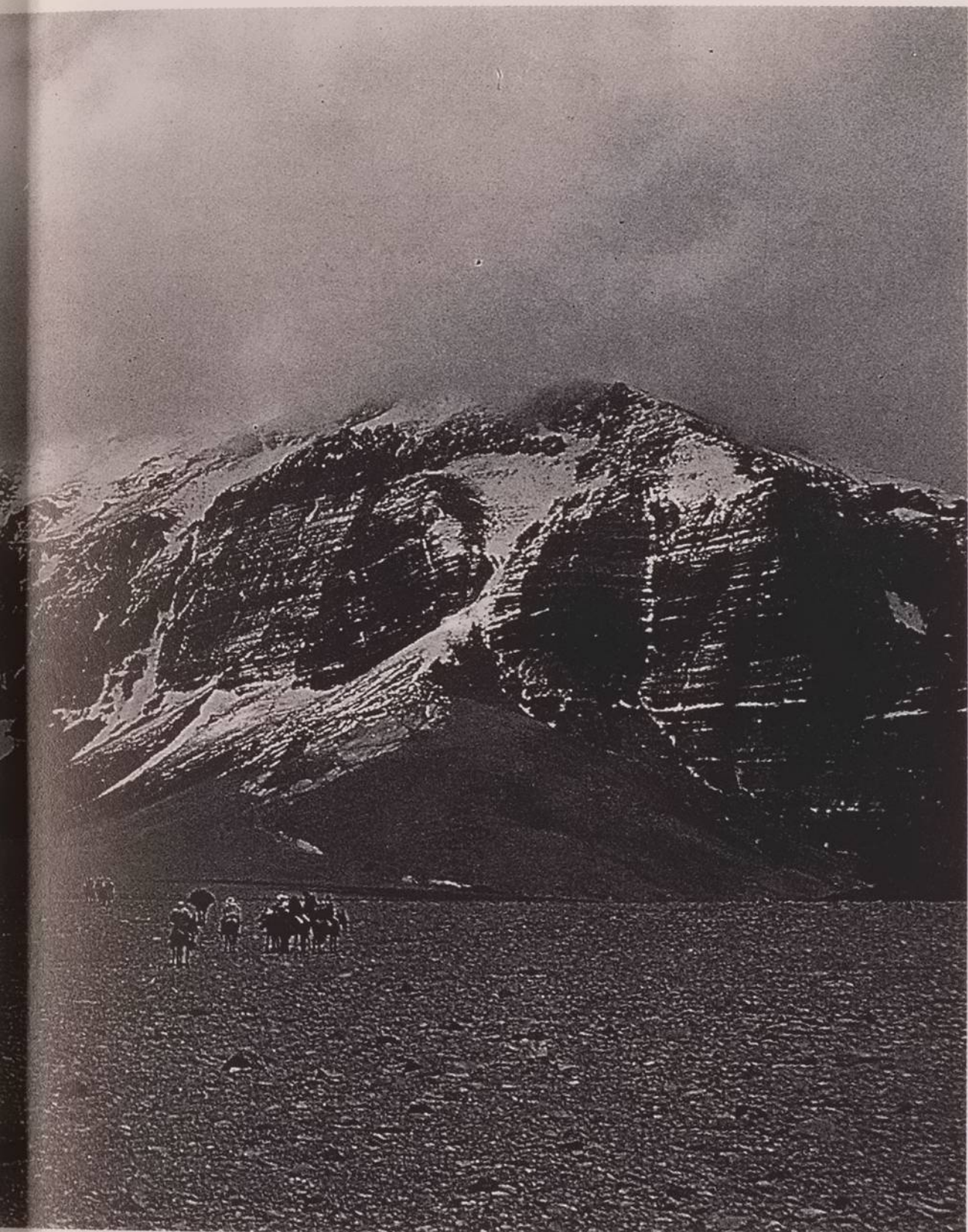
Il giorno seguente, suddivisi in due gruppi, risalimmo a dorso di cavallo o mulo fin sotto la nostra montagna, per individuare il luogo più idoneo a piantare un campo avanzato, e arrivammo in un vasto pianoro a quota 5000, chiuso a mo' di anfiteatro da un enorme ghiaione morenico solcato da vari canali di neve che terminava in una cresta innevata; questa, con pendenza meno ripida, proseguiva fino





■ A fianco: Foto ricordo della spedizione. Il terzo da sinistra in piedi è il consocio Franco Cremonese, Presidente della Giunta Regionale Veneta.

■ Sotto: In marcia verso il Cerro Olivares Sud.



CERRO OLIVARES SUD 5950 m NOTE TECNICHE

Il Cerro Olivares Sud, salito per la prima volta dalla spedizione italo-argentina il 3 gennaio 1990, si trova, come su descritto, nella provincia di San Juan, località "Tocota" c. 300 km a Nord-ovest del capoluogo, la sua altitudine rilevata dall'altimetro risultò di 5950 m; questo dato dovrebbe essere però verificato da rilevazioni con strumenti più idonei.

La via di salita percorsa non presenta difficoltà tecniche di particolare rilevanza, salvo che negli ultimi 300-400 m, dove la cresta innevata si assottiglia. In caso di vento (cosa abbastanza frequente in zona) o di ghiaccio, è consigliabile l'uso di piccozza, ramponi e corda.

alla cima.

Piantammo le tende ai piedi del ghiaione e la mattina del 3 gennaio alle 4, in un ambiente reso ancora più suggestivo dalla caduta di un po' di neve durante la notte, Franco Cremonese, Vittorio Zanuso, Armando Ragana, Rosario Minola e gli amici argentini: Carlos Ramirez, Michele Beorchia, Mario Mugnoz, Ana Meglioli, Teresita Kenni, Pepe Oviedo, alla luce delle lampade frontali si incamminarono verso la cima.

Superato un ripido e faticoso ghiaione, 600 m di dislivello, giungemmo su una ampia spalla innevata. Questa via via si assottigliava fino a diventare una cresta, in certi tratti molto affilata, e per essa proseguì la nostra salita fin sulla cima che fu raggiunta alle 12.20.

Grande, commosso abbraccio in vetta e dopo le rituali foto ritorno in giornata al campo base.

Ad attendere festosamente c'erano tutti gli amici rimasti al campo. Particolarmente dispiaciuto Antonio Beorchia, che per un banale incidente aveva dovuto rinunciare alla salita e che noi tutti ringraziamo per averci offerto questa splendida opportunità.

Un abbraccio ed un sentito grazie al vecchio bacheano Don Vedia e ai figli Lalo e Carlos per le attenzioni verso tutti i membri della spedizione durante i trasferimenti e le indimenticabili serate attorno al fuoco allietate dalle loro canzoni accompagnate da chitarra.

A conclusione merita sottolineare che oltre alla soddisfazione di essere riusciti a salire la montagna, il valore primario di questa esperienza resta comunque la certezza di avere ritrovato, assieme agli amici italiani e argentini e in un ambiente incontaminato, quei valori di amicizia e solidarietà che il vivere quotidiano spesso ci fa dimenticare.

GRAPPA OCCIDENTALE: SENTIERO CAI CASTELFRANCO

Giovanni Orsoni
Sezione di Castelfranco

In questi anni dalle nostre contrade (un tempo abbandonate per seguire i destini dell'emigrazione) molti conterranei si riversano nel turismo extraeuropeo, intasando località fino a poco fa tanto ricercate per passarvi un buon periodo di ferie. Pare, però, che anche alle Maldive o ai Caraibi si senta troppo intensamente parlare italiano, cosicché l'usufruire, indisturbati, del sole e del mare dei tropici è divenuto un pio desiderio. Nel contempo chi va per monti e valli osa giurare che un po' di pace si trova soltanto nelle catene di altri continenti. A qualcuno di Castelfranco Veneto è capitato, invece, di soddisfare l'aspirazione alla solitudine, al silenzio e alla libertà... appena fuori della porta di casa.

Quanto affermo troverà molti increduli ed è meglio che sia così, perché, egoisticamente, quell'itinerario che mi azzardo di proporre è bene che continui... a rimanere quasi sconosciuto. Probabilmente faccio male persino a parlarne.

Ai pazienti ricercatori di Castelfranco è stata già rivolta la critica che si sarebbero adoperati a tanto per nulla, visto che, proprio in Grappa, di sentieri ce ne sono fin troppi. A chi ha frequentato soprattutto le pendici prospicienti il Canale del Brenta viene spontaneo rispondere che, semmai, sussiste il pericolo che quel poco che rimane in stato decente vada perduto interamente e quanto prima.

Il complesso sentieristico che il Consiglio della Sezione di Castelfranco ha suggerito di denominare "CAI Castelfranco Veneto" e che ora descriveremo, per circa tre quarti dei suoi 40 km, garantisce, ora come ora (nonostante il miglioramento di fondo legato alle fatiche profuse per il diserbo e per la segnaletica) quasi l'assoluta certezza di non incontrare anima viva. Per la parte restante, ossia per quei segmenti che ancora servono all'Enel e per quel poco che collima con la sentieristica CAI, solo ai più assidui e nei giorni di fine settimana, capiterà di scambiare qualche raro saluto. Rifuggano dunque da questo percorso quelli che amano le grosse difficoltà: queste non esistono, anzi a mala pena raggiungono, occasionalmente, il limite inferiore del primo grado. Esso è invece consigliabile a coloro che, essendo un po' avanzati nell'età, hanno perso energie, ma non espe-

rienza; a questi, in surroga delle grandi pareti, risulterà piacevole andarsene aereamente, a lungo, senza troppa fatica, lasciando spaziare la vista vicino e lontano, quasi vantandosi di aver smesso la qualifica di alpinista per fregiarsi di quella tutta nostra di "grebanista". Alludo a quelli che si definiscono "vecchiotti", ma che ancora tengono duro, ai quali non par vero di percorrere le tracce oramai labili dei cacciatori e degli animali cacciati, dei bracconieri e dei contrabbandieri, oltre che di coloro che con fatica, sudore e sangue seppero trarre in secoli passati, qualche frutto anche da terreni ingrati.

I dislivelli sono nel complesso pochi e soltanto una volta si sorpassa l'ora di salita continua.

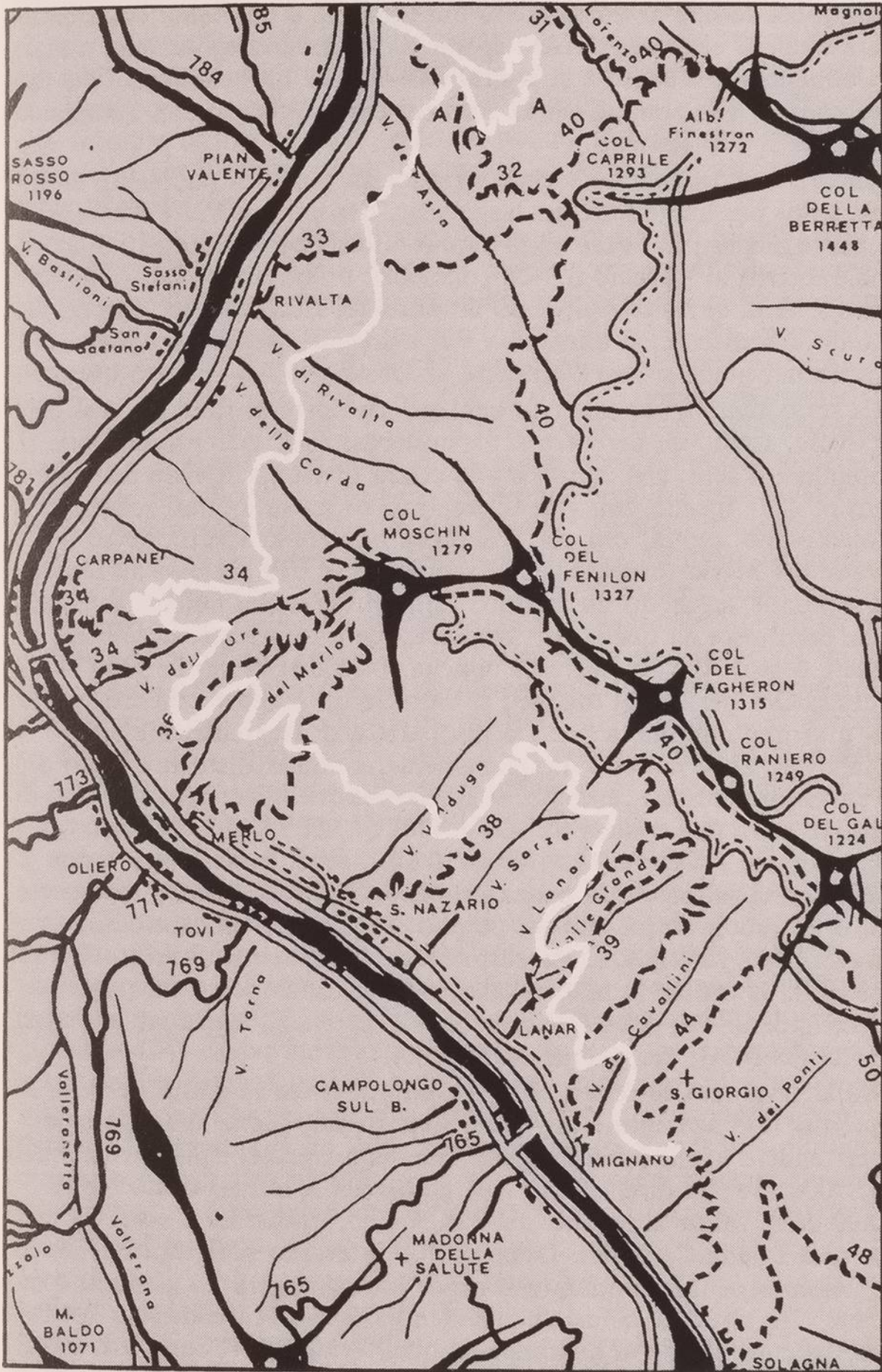
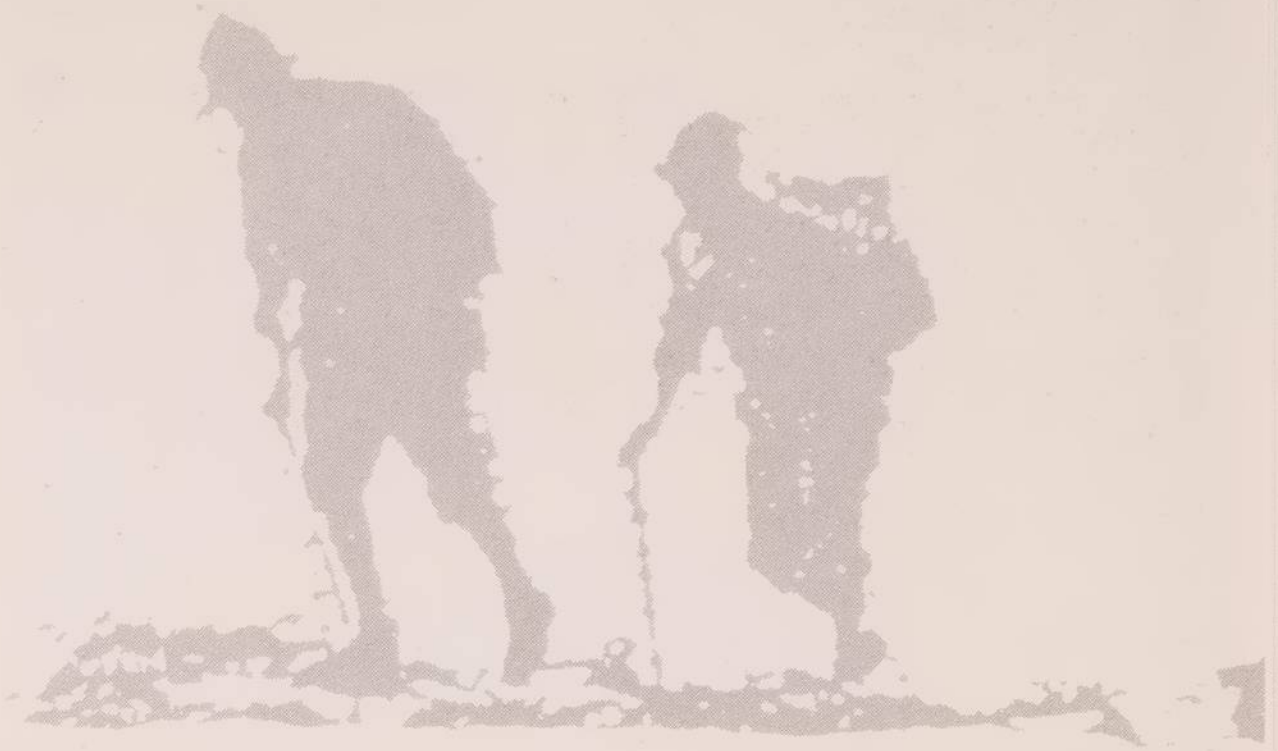
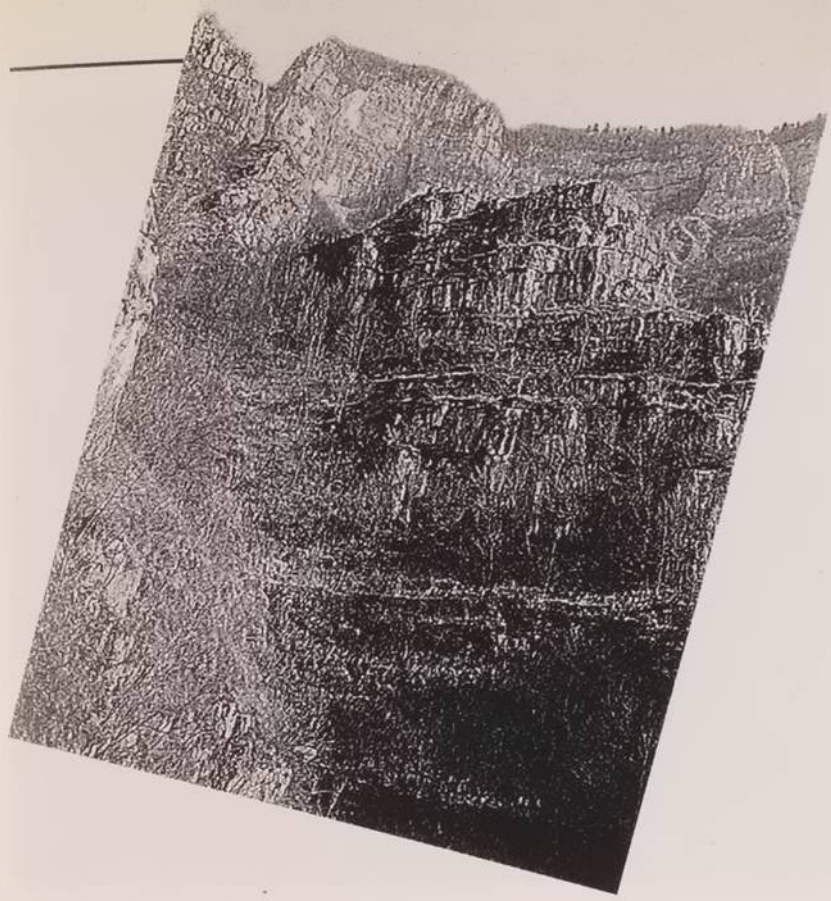
I rumori sono attenuati, quando non addirittura assenti, perché la strada statale della Valsugana resta alquanto sotto e la soprastante "trattorabile" oltre che poco seguita sta sgretolandosi. Al contrario i colpi d'occhio sono spesso grandiosi, talvolta commoventi; l'occhio piuttosto, va tenuto bene aperto in molti tratti che possiamo dire escursionisticamente difficili. Si attraversano ben 22 valli (note, poco note o quasi ignote) i cui erti versanti premiano chi li frequenta con animo adeguato e comunque senza troppa fretta.

Fra i tanti scenari non si può evitare un cenno particolare alla Val della Corda così strana, così solitaria e così interessante per i severi approcci, così remunerativa da giustificare una "montagna" di fatiche tutte per conto suo!

A chi vorrà seguire il nostro invito non manchi l'augurio con la preghiera di farci pervenire consigli e critiche, utilissime per non ripetere errori in qualcosa di editorialmente più impegnativo che avremmo in animo di realizzare quanto prima.

Dopo un lavoro anche duro di ricerca, di pulizia e di segnaletica ci riteniamo soprattutto fortunati di essere riusciti a riscoprire l'intero tracciato. Un solo vanto ascriviamo a nostro merito: non abbiamo alterato un solo metro di quanto servì ai nostri avi per muoversi fra quelle montagne.

N.B.: Lungo i 40 km del percorso è ben evidente la segnaletica bianco-gialla, inequivocabile segno del lavoro appassionato del nostro Presidente sezionale.



■ Sopra: Il gran cengione di Val Caprile.

Lungo segmenti, anche di rilevante sviluppo, si ritrova la vecchia segnaletica rossa dell'Enel e assai più rara quella bianco-rossa e numerata del CAI.

La descrizione del percorso qui riportata segue la direzione Sud-Nord fra Solagna e S. Marino, essendosi ritenuto preferibile superare in salita la Val Lanari (massimo dislivello) dove il fondo sconnesso e quasi disagiata ed anche l'elevata pendenza sono poco adatti alla discesa.

L'estensione del grande percorso consente di considerare, nel rapporto, assai modesto il dislivello complessivo (c. 2100 m di salita), mentre lunghissimi sono i tratti in falso piano che richiedono poco impegno fisico anche se viva attenzione, dovendosi sempre ricordare che stupende visioni aeree sono normalmente collegate a luoghi in grande esposizione.

A tempo e luogo debito sarà richiamata l'attenzione sui tratti meno consigliabili a chi preferisca il tranquillo andare alle emozioni; consiglieremo così dove "lasciare" e come riprendere il "filo del discorso". Onde evitare l'ostacolo del forte inerbamento su molti tratti dell'itinerario si consiglia di percorrerlo durante la stagione primaverile. Soste escluse il tempo di cammino effettivo richiesto per un escursionista "tranquillo" è dell'ordine di 18 ore.

RELAZIONE TECNICA

Si parte da **Solagna** allo spiazzo di Via Bresagge (località Scotta) dove si stacca in salita la strada terminale per S. Giorgio. In lieve discesa si va a raggiungere la grande curva che, a sin., immette in Via Giardino. Oltre il muretto di protezione un sentierino conduce alla mul. Enel che viene da sin. e che si tiene un po' più alta del pilone n. 420. Su bel fondo, in parte nero-lastronato e in moderata ascesa, ci si porta al fondo della **Val dei Cavallini**, la si attraversa e seguendo la segnaletica bianco-gialla e rossa ci si immette in una larga mul. con tracce di camminamenti di guerra e che con qualche tornante raggiunge la q. 440 del traliccio n. 421 (35 min.).

Qui i segni invitano al tracciato di Cresta Costardara; si deve invece preferire a sin. il sentierone che in buono stato e con dolce pendenza sorpassa un ghiaioncino, un rudere e si porta ad un sito erboso con belle vedute sulle confluenti **Val Grande** e **Val Piccola**. I segni Enel cessano al prossimo pilone 422. (I meno esperti ritorneranno al 421 per scendere la non banale mulatt. diretta all'asfalto).

Sotto il 422, invece, vi è un accumulo di blocchi instabili su terreno ripido; quindi rettilineamente, si è a un podio che interrompe un sentierino orizzontale sopra un bosco di conifere.

Il sent. va imboccato a d., è piuttosto esposto e diviene anche cengia intervallata da piccoli poggi. Evitare le diramazioni (sia sopra che sotto) per mantenersi in quota osservando, alte, le propaggini del Col Fagherón. Attraversato un canale si scende ripidi tenendo d'occhio, sulla sin., un ghiaioncino da cui si origina un canaletto che va raggiunto per tenersi sulla sua d. fino a raggiungere il sent. CAI 39 (ora abbandonato), proprio dove la **Val Grande** maggiormente si restringe (30 min.). Per mulattiera lastricata si scende ora ad un muretto da aggirare a d. (segn. bianco-giallo) dove una diagonale taglia il divisorio fra le due valli. Il tratturo dell'altro vers., in lieve discesa, conduce alla abbandonata mulatt. di **Val Lanari** (q. 310). Occorre ora armarsi di buona lena perché non si può evitare il tratto più ripido con fondo sconnesso, ma senza seri pericoli. Su dunque puntando ad un grosso blocco nero oltre il quale o per il fondo valle o un po' sulla d. idrogr. con salita progressiva si attraversa sotto un alto roccione un bosco coronato da un bel landro (appena fuori del bosco appare la "parete triangolare" che si va quasi a lambire).

Con un traverso a sin. si valica un forcellino oltre il quale, nel ramo secondario della valle, tagliato un colatoio, ci si approssima, mediante cengia, sempre a sin., al nero e lungo ghiaione. Ci si mantiene sulla sua d. rassegnandosi alla forte pendenza. Più sopra si notano due segni rossi, che però non vanno seguiti. Tornare invece con percorso vario sulla dorsale appena sorpassata che si presenta molto tagliente. Sul suo filo o prevalentemente sul lato interno, dopo un minuscolo intaglio, si incontra un po' di discesa, quindi un falsopiano ai piedi di un muricciolo. Con un'ultima impennata si raggiunge la sponda orientale della **Val Sarzé**. La vista sulla "Valle dei Silenzi" è stupenda ed unica: spettacolari lo spigolo ed il diedro del **Col Fagherón**. Sull'ultima ondulazione della cretina si raggiunge q. 920 m (ore 2).

Dopo una giustificata sosta i molti segni bianco-gialli invitano ad una comoda discesa, che poi diviene un bel cengione fin sul lato sin. del fondovalle.

Bisogna tenersi a sin. del fondale per evitare i blocchi accatastati; ciò fino a poterlo attraversare in corrispondenza di un grosso masso. Oltre questo, in lieve trasversale, con qualche tornantino, ci si dirige ad una grotta donde parte una esposta cengia di strato. Lungo traversi su valleciole per lo più erbose (sorgente) si dominano arditamente baratri di roccia calcarea. A un certo punto, poco lontano, emerge l'esile forma di un campanile.

Lasciata a sin. una ripida diramazione si perviene a un praticello dominante **Val Fontanón** sopra il curvone della solida mulatt. del sent. CAI n. 38. E' agevolissimo percorrerla fino al pilone 424 (ore 1) (proseguendo possibilità di discesa a S. Nazario). Chi invece vuole insistere deve adattarsi a percorrere il ripido pendio di cresta (attenzione!). Scavalcata questa si è prima nel bosco, quindi su un prato, quindi ancora in altro sito boscoso con tracce più vistose di pedonamento ed una bella cengia con grotta adatta ad eventuale sosta.

Da questa diagonalmente a d. (blocchi) per attraversare l'immeritatamente sconosciuta **Valduca**. Subito dopo il percorso si fa ripido e sconnesso verso un evidente rilievo roccioso con segnalazioni numeriche rosse. Con pazienza ci si destreggia a sin. su terreno infido, esposto, finché è possibile, con qualche bracciata di arrampicata elementare, riprendere il traverso più in alto, per sormontare la cresta e superarla con fatica fino al pilone n. 425 (50 min.).



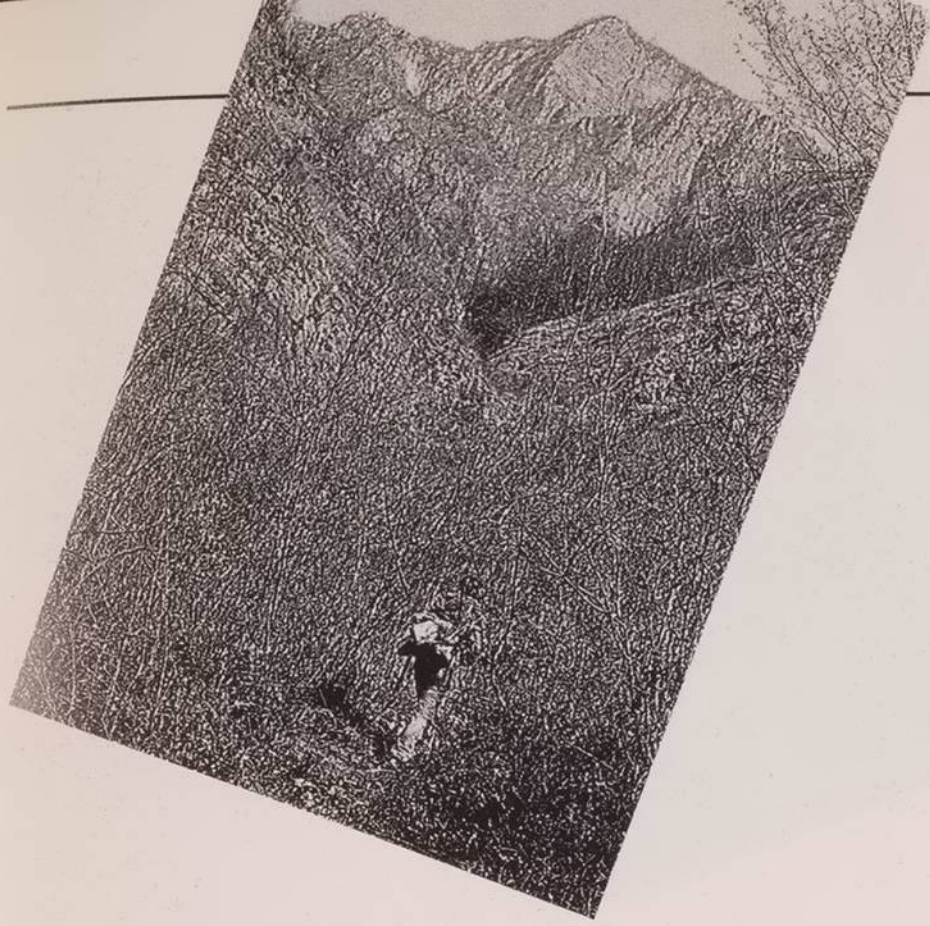
Da qui si scende al tratto meno impegnativo e più bello. Adattandosi a qualche scomodo tornante, quindi tendendo decisamente a d., si abbandona il bosco e si punta, su erba, ad un bel ciliegio che fa da confine alla zona di piatte terrazze che confinano con l'ampia mulatt. di **Col Ronco**.

Ancora un tornante da scendere (a questo punto si può salire da S. Nazario) per immettersi nel largo sent. destinato a **Val Cecconi**; poi i bei tornantini in bosco rado vanno lasciati per un sent. in diagonale diretto al traliccio n. 426 con sopra un'ottima mulatt. (30 min.). A d. si finirebbe presso un notevole rudere, a sin. invece, calando dolcemente, si attraversa **Val Duregoni**. Segue uno slargo di cresta dal quale si potrà scorgere un passaggio nel muretto basso.

La sottostante diagonale con bel tratturo porta al fondo di **Val del Covolo**, fondo da percorrerli verso il basso per pochi metri onde riprendere il sent. che conduce alla cresta divisoria in vista del traliccio n. 427. Il sent. con vari tornanti lo sorpassa e quasi sempre in falso piano, punta, ora per bosco ora in terreno aperto, verso la **Valle del Merlo** (ore 1), che va salita per 50 passi. Dopo un traverso si riprende seguendo un tratturo fino ad un'ampia mulatt. di guerra che confluisce su quella meravigliosa opera di ingegneria militare che è il sent. CAI n. 36. Si è appena sotto il traliccio n. 428 (30 min.). Ora per larghi tornanti si va oltre un pianoro con croce fino al massimo curvone a sin. Da qui parte a d. (segnaletica bianco-gialla) un'altra mulatt. che pianamente conduce al ridente prato di **Praventore** col suo capitello, il grosso fabbricato diruto, gli scavi di guerra e tra due tralicci (n. 429 e 430; q. 511, 20 min.). Ripreso il cammino si trascurano i tornanti di sin., sia il tratturo di d., con segnaletica sconosciuta. Senza problemi di orientamento, mantenendosi in quota, sorpassato un pulpito frequentato da caprioli, si attraversa un ghiaione, si sta sotto rocce grigio-scure, si esce nel bosco e, giunti su terreno erboso, oltre il canaloncino sul ramo principale di **Val delle Ore**, per bella cengetta si raggiunge la mulatt. n. 35 (ex 34A), già visibile da distante.

All'altezza del traliccio n. 431 si continua sotto la cresta (galleria di guerra) fino al limitare inf. delle **Aste Rosse**, che si abbandonano per tendere a sin. (anche segnal. Enel con freccia) ripidamente verso q. 700 di cresta (ore 1.20). (Vari gli accessi a questo tratto: consigliabile in salita la mulatt. del Col Ronco, in discesa il sent. 35 diretto a Londa-Carpané). Dopo q. 700 il terreno si fa esposto, aereo e pericoloso, fino a quando si riesce a raggiungere un comodo tracciato che, sottopassando un ricovero di cacciatori, completa l'attraversamento della **Val Sambuco** su quell'evidente crestone con sotto il pilone n. 432. Si riprende per poco una comoda mulatt. donde improvvisamente occorre scendere ripidamente ad un pulpito erboso e quindi ad un canale scivoloso e ingombro di pietre mobili (asse principale di Val dei Zocchi). Occorre scendere il canale fino al bordo di una cascata. Il paesaggio è solenne e severo, con grandi dirupi da ogni lato. Poi più facilmente si raggiunge la diramazione per il **Pian dei Zocchi**. Il successivo tratto induce ad un sereno andare per la prossimità del poggio (pilone n. 433) che sovrasta l'impressionante (Val della Corda) (ore 2).

Il tratturo che segue è sconvolto: nel ripido calare per cresta, anche per lo scavalco di alcuni camminamenti richiede sempre maggiore attenzione. Si tende verso d. fino all'altezza di quella specie di cornice che si offre all'occhio sul vers. opposto. Anche qui non mancano le emozioni: si rasenta il foro di uscita della cascata, si trova un piazzale per teleferica e con passaggio esposto si raggiunge



■ *Il versante occidentale del Grappa, sopra il Canal del Brenta.*

■ *Il Col Fagheron, dalla Val Lanari.*

una sorgentina dopo la quale ci si può finalmente adagiare sullo slargo della valle, quasi piana in quella pietraia bianca: poco sotto un salto e, ancora lontani, gli appicchi paurosi del **Sasso del Cane** che pare precludere ogni accesso. Questa valle, così ricca di fantastiche visioni e di incubi vicini, esercita potenti richiami, soprattutto in primavera per il frastuono della cascata, il cui rombo accompagna a lungo il visitatore.

Il piacevole procedere per gli stabili blocchi di fondo, termina alla seconda confluenza da sin. dove un canale consente di raggiungere tre terrazze (baracca di cacciatori sulla superiore). Oltre bisogna imporsi molta prudenza, per il terreno infido, ghiaioso con traversatine lisce e friabili. La salita, per lo più accentuata, tende verso d. per poi zigzagare sulla cresta or. fino a sbucare improvvisamente sul sent. piano e marcato (ore 1.30). Il percorso a sin. include un tratto comodo e di rara bellezza che, dopo tanta esposizione, dà sollievo scorgendo il traliccio n. 434 sulla cresta percorsa dal sent. CAI n. 34 che separa dalla larghissima **Val Rivalta**. Tagliato il succitato sent. si è in quel segmento di percorso che maggiormente richiede fatiche per il diserbo. Non si dimentichi tuttavia che rimane sempre un percorso per "esperti". Poca la fatica, ma molta l'attenzione richiesta, specie in una cengia sotto roccia. Si deve attraversare un canale con massi muschiosi e, oltre questo, saliti di poco, riprendere il pendio espostissimo fino ad un tratto boscoso. Quindi, in erta erbosa, non priva di pericoli, ci si avvicina ai muraglioni del **Col Anzini**. Il prato che si raggiunge, utilizzando una mulatt. ancora in buono stato, è veramente ameno (ore 1.30, q. 500).

Si ritrovano i segnali Enel che provengono dal pilone n. 435. (Il tratto che segue, utilizzando il sent. n. 33, risulta facilmente percorribile da chi proviene direttamente da Rivalta). Si passa per una breccia praticata nel muro sommitale e, per lo più in falso piano, si va a raggiungere il sent. CAI n. 33 presso una grottina. Si utilizza la bellissima mulatt. pianeggiante fino al traliccio n. 436. Qui la segnaletica CAI cessa; inoltrandosi nel bosco e poi in terreno libero si sorpassa l'evidente canale di **Val Grottella** iniziando, sul clivo opposto, una serie di larghi tornanti (grotta militare) di moderata pendenza. Ci si mantiene sul falso piano che segue fino a una minuta traccia ben segnalata al limite inf. di altro tornante. Diagonalmente si incontra un camminamento di guerra e, alzatisi ancora un poco, si punta al pilone n. 437.

Non si perde subito quota, ma ci si lascia invitare da un pino posto sulla divisoria con una convalle. Scendendo, ripidamente, presto si torna in falso piano e su un bel sent. che va restringendosi (pilone n. 438; ore 0,50). Si spazia ora sulla abbandonata **Val d'Asta** con pareti a corona e l'interessante lastronata liscia delle Rocce Anzini. Il sentiero, sconnesso all'inizio, migliora, perde quota e lambisce dal di sopra la bella fonte che alimenta il serbatoio di San Marino.

Un piccolo tratto in piano adduce allo scosceso balzo finale. Il fondo valle è insidioso perché lubrico. E' bene tenersi sulla sponda sin. fino a poter attraversare sull'altro versante dove ha principio una mulatt. poco inclinata fino a monte di una teleferica.

Abbandonando i segni Enel, in piano, su bel prato si valica una forcilla che sovrasta a d. una evidente conifera che si va a raggiungere. Sfruttando un lungo aereo traverso con due evidenti canaletti, e sormontando arditi tornanti in esposizione quasi fantastica, mentre sotto si stende l'abitato di S. Marino, dopo un'ultima piazzola panoramica si va, per bosco, alla abbandonata mulatt. CAI n. 32. Ci si serve di questa per alzarsi alquanto così da poter uscire diago-

nalmente verso d. L'ultima ripida rampa è nei pressi del pilone n. 439. Sarà più disagiata che faticosa pervenire per la dorsale dirupata o sul suo lato sin., alla gran sella cui fa capo l'ex sent. n. 32 (ore 1.30).

All'estremità opposta del sellone si passa in soffice terreno boschivo a quella bellissima sequenza di traversate aree e di comodi cengioni che con l'attraversamento di ben quattro vallette secondarie, sopra alte strutture rocciose, conduce ad un terrazzino sormontato da un caratteristico monolito e ad una magnifica grotta scavata nella muraglia del **Col Caprile**. Abbandonata a d. la diramazione verso l'ultimo traliccio n. 440, si prende il sent. quasi dolomitico che definitivamente porta in basso. Dopo una serie di zigzag si traversa a sin. su cretina, finché un ulteriore zigzag permette di sovrastare da d. il canale principale di **Val Caprile**.

Via via abbassandosi sopra una diga di costruzione recente e quindi sotto questa sul lastricato di fondo del canale di scolo si raggiunge, nei pressi del cimitero, la strada asfaltata e **S. Marino** (ore 1.30).

APPENDICE

A chi non si sentisse, lassù, sul finire della cengia, in debito di ossigeno, si consiglia di raggiungere, seguendo i segni Enel, il pilone 440 perché fra tutti, è il più alto e perché consente, dai suoi pressi, la visione sovrana della parte superiore del Canale del Brenta. Infine, proprio dove comincia la discesa verso San Marino... si può anche stare in quota; ma non vi sono più segnali, e poche tracce, spesso si è costretti ad orientarsi dando fiducia a vecchi tagli di cespugli e, talvolta, manca anche questo ausilio. Sotto, si susseguono gli abissi con qualche orrida, impressionante visione sulle povere case della desolata località di Bastianazzi.

A chi potrà far leva, non solo sulla propria tenacia e su un ritrovato vigore, ma anche su conoscenza, senso di orientamento ed esperienza, sarà consentito andare avanti fino alla tristissima Val di San Lorenzo, tanto tormentata dalle alluvioni e ora non più riattata nella sua stupenda lastricata via! A chi tentenna, va dato, perentoriamente, un ottimo consiglio: tornare sui propri passi per essere presto a San Marino.

CORDINI E FETTUCCE

Giuliano Bressan

Sezione di Padova e

Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Proseguendo nella serie di articoli (v. LAV 1988, 100 e 266 e LAV 1989, 102, 222), che trattano specificatamente il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prenderemo in esame i cordini e le fettucce.

Questi elementi permettono, assieme ai moschettoni, il collegamento della corda agli ancoraggi (naturali o artificiali) formando la cosiddetta "catena di assicurazione".

Dopo aver brevemente analizzato le principali norme UIAA, esamineremo le varie problematiche inerenti all'impiego pratico.

LE NORME UIAA

Cordini

— Le norme UIAA sono applicate solamente ai cordini da alpinismo costituiti da un'anima ricoperta da una "calza" ed aventi un diametro compreso tra 4 e 8 mm.

— Il possesso del Marchio UIAA non è contraddistinto, come per le corde da alpinismo, da una etichetta. Il Simbolo UIAA è invece apposto sulla bobina di avvolgimento del cordino o sull'imballaggio di serie del medesimo. Il cordino non deve presentare giunzioni di nessun genere e deve essere della stessa qualità lungo tutta la bobina di avvolgimento.

— I cordini messi in vendita come omologati UIAA devono presentare un carico minimo di rottura superiore alla forza "F" che si calcola come segue:

$$F = d^2 \times f$$

dove: d = diametro nominale del cordino in mm
f = 200 N/mm² (vedi nota*).

Il carico minimo di rottura per valori tipici di diametro sarà quindi:

Cordini con diam. nominale d in mm	Carico min. di rottura F in kN (vedi nota*)
4	3,2
5	5,0
6	7,2
7	9,8
8	12,8

Per determinare il carico minimo di rottura per i diametri intermedi, si utilizza la formula suddetta.

Fettucce

— Indipendentemente dal metodo di costruzione e dalla misura, la fettuccia per alpinismo deve avere un basso valore di allungamento sotto carico statico.

— Come per i cordini, il simbolo UIAA è apposto sulla bobina di avvolgimento della fettuccia o sull'imballaggio di serie della medesima. La fettuccia dovrà essere in un pezzo solo e della stessa qualità lungo tutta la bobina di avvolgimento.

— Le fettucce messe in vendita come omologate UIAA devono soddisfare ai requisiti seguenti:

Spessore nominale minimo di 1 mm.

Se la fettuccia è tessuta senza spola, non dovrà essere possibile danneggiarla in modo tale che essa possa disfarsi completamente.

Il carico minimo di rottura deve essere indicato per mezzo di fili colorati (da 1 a 4 fili) incorporati nella fettuccia nel modo seguente:

- a) tanti fili paralleli, quante volte il carico di rottura contiene il valore intero di 5 kN (es. 3 fili = 15 kN);
- b) i fili devono essere dello stesso colore, nero o bianco, scelto in maniera da contrastare con il colore della fettuccia;
- c) i fili devono essere ben visibili, posti solo su un lato ed al centro della larghezza della fettuccia;
- d) lo spazio tra i fili colorati deve essere tale da renderli chiaramente distinguibili.

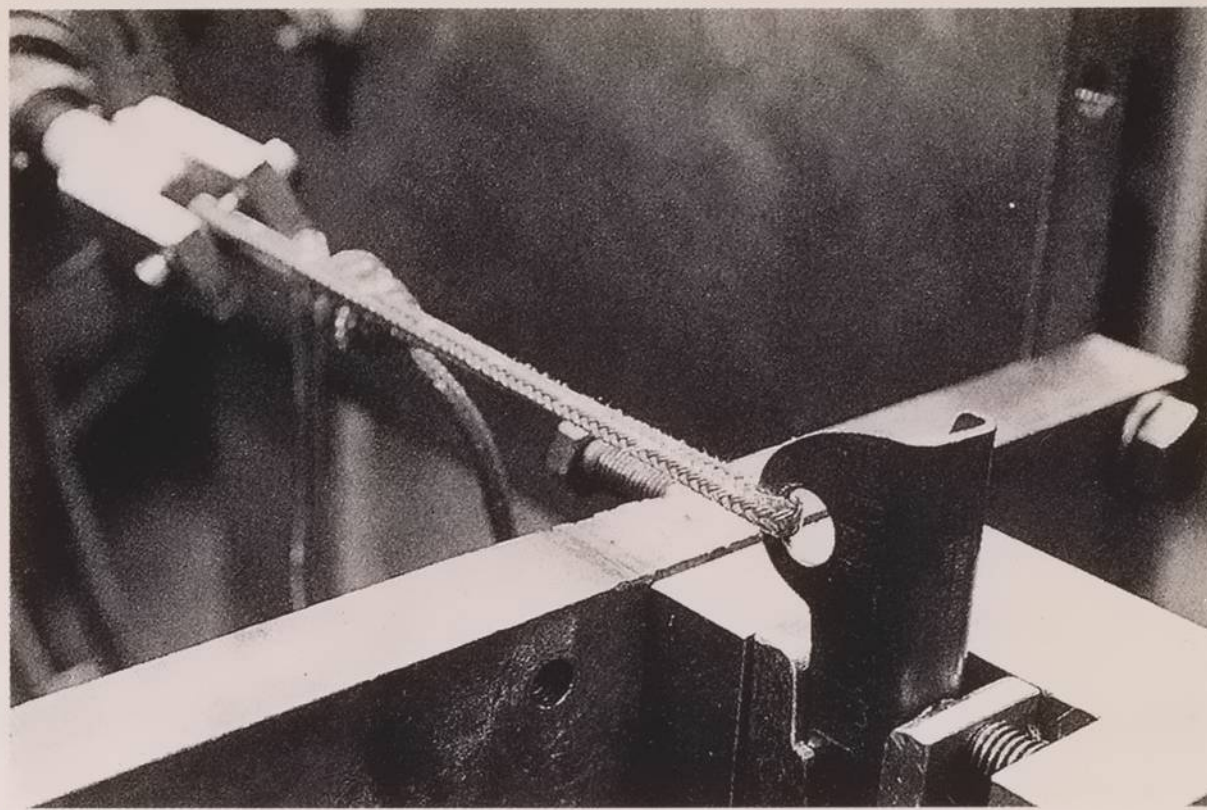
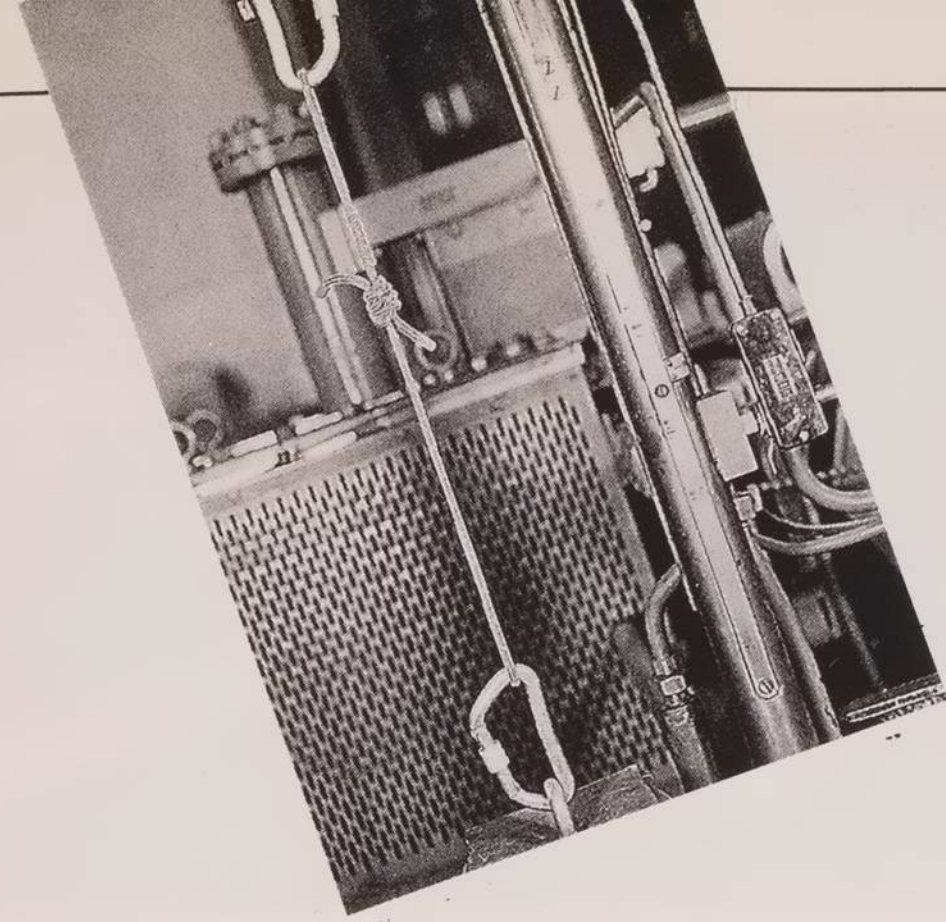
Fettucce cucite ad anello

— Per fettuccia cucita si intende un anello di fettuccia ottenuto con una o più cuciture. Nè l'aspetto (forma degli anelli, occhielli, etc.) nè la lunghezza sono specificati nelle norme UIAA.

— Le fettucce cucite, messe in vendita come omologate UIAA, devono soddisfare i requisiti seguenti:

Il possesso del marchio UIAA è contraddistinto da una etichetta con evidenziato il Simbolo UIAA, il nome del costruttore o il marchio di fabbrica.

Come per la fettuccia normale, anche per quella cucita ad anello, se questa è tessuta senza spola, non



dovrà essere possibile danneggiarla in modo tale che essa possa disfarsi completamente.

Il filo usato per le cuciture dovrà essere di un colore contrastante con quello della fettuccia.

Il carico di rottura non dovrà essere inferiore a 22 kN.

* **Nota:** Secondo le più recenti indicazioni UIAA l'unità di misura usata per le prove di collaudo è il kN (chilonewton) in sostituzione del kg. Il Newton è la forza necessaria per imprimere ad una massa di 1 kg l'accelerazione di 1 m/s^2 .

1 kg-peso vale perciò 9,806 N e reciprocamente 1N vale 0,1019 kg-peso. Con riferimento ai carichi di rottura di cordini e fettucce avremo perciò: $1 \text{ kN} = 102 \text{ kg}$ circa.

CARICO DI ROTTURA STATICO EFFETTO DI NODI E SPIGOLI

I cordini e le fettucce costituiscono attualmente un punto debole nella cosiddetta catena di assicurazione: corda-moschettone-cordino o fettuccia-ancoraggio naturale (spuntone, clessidra, etc.) o artificiale (chiodo, nut, friend, etc.).

Debole, perché spesso cordini e fettucce sono usati dagli alpinisti in maniera scorretta, non conoscendone cioè la resistenza e non usando di conseguenza il numero sufficiente di rami. Si parla di "*scorretto uso*" di cordini e fettucce e non di loro insufficiente resistenza, dal momento che in pratica qualsiasi cordino o fettuccia può essere usato con sicurezza purché se ne impieghi un sufficiente numero di rami.

E' importante perciò conoscerne la resistenza alla rottura (vedi norme UIAA), sapere quali sono i fattori che la riducono.

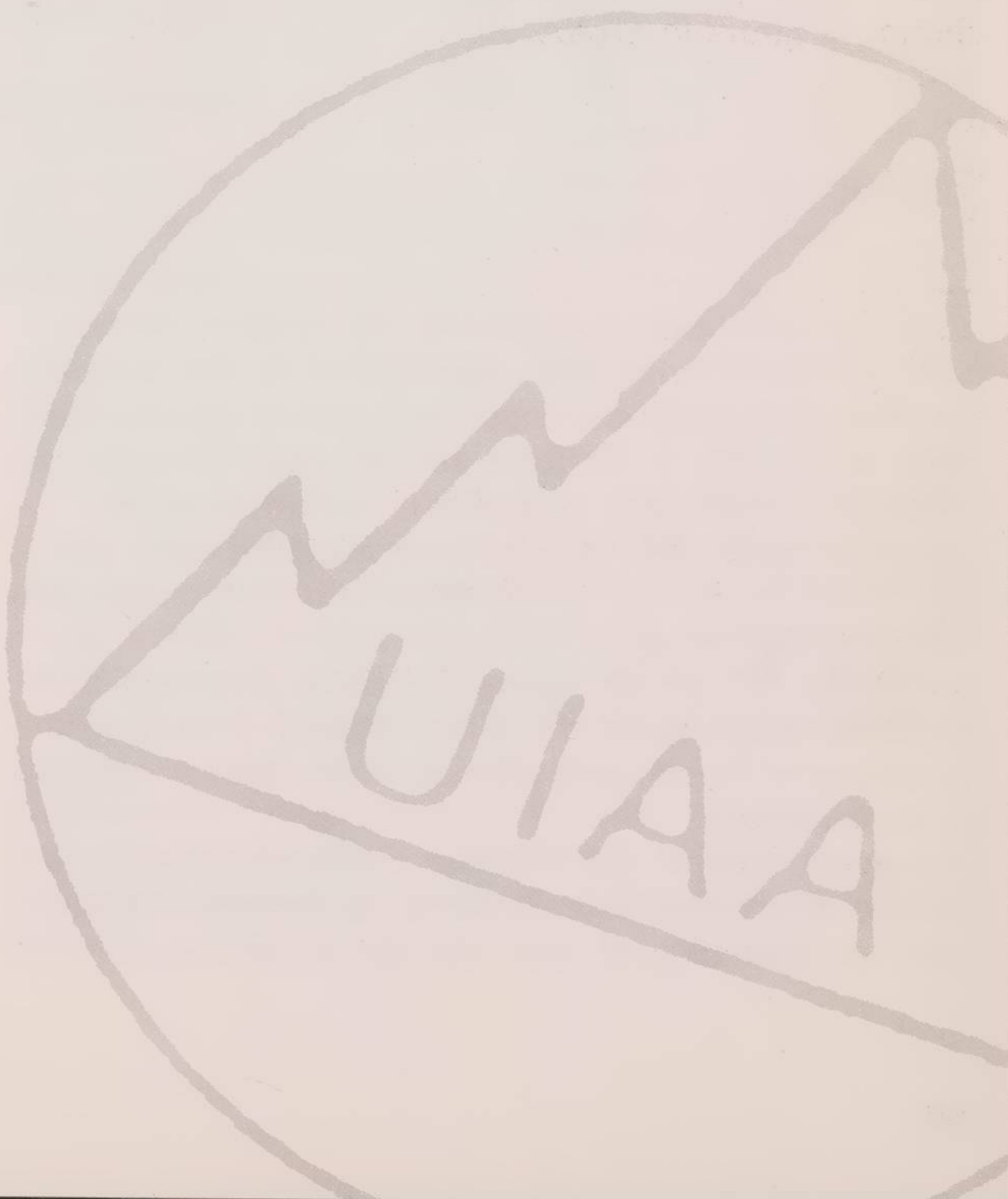
La resistenza diminuisce ovviamente con l'uso (abrasione, sollecitazioni, esposizione ai raggi solari), ma principalmente per l'effetto dei nodi e per l'effetto degli spigoli, l'effetto creato cioè dal rinvio (anello di cordino o fettuccia) sul moschettone o sull'anello del chiodo.

Nel seguito sono riportati i risultati delle prove eseguite all'Istituto di Scienza delle Costruzioni dell'U-

niversità di Padova, che mostrano come l'effetto dei nodi e degli spigoli, riducano la resistenza (carico minimo di rottura) del cordino o della fettuccia presi in esame (tabella 1).

Le prove sono state eseguite su campioni di cordino di diametro nominale di 7 mm e su campioni di fettuccia tubolare, larghezza di 23 mm. Il materiale è stato sottoposto ad un carico "statico", portandolo cioè a rottura per trazione lenta, usando comuni macchine da laboratorio.

Le prove sono a rottura "statica" perché cordini e fettucce, al contrario di quanto alcuni alpinisti pensano, contribuiscono in maniera trascurabile, rispetto alla corda ed al corpo umano, all'assorbimento di energia di caduta. Inoltre una prova a carico statico è molto più severa di una prova dinamica (durata tipica dei massimi sforzi in occasione di una caduta: un decimo di secondo). Ricordiamo che invece, per la corda, si debbono fare prove "dinamiche" perché essa determina, con le sue caratteristiche, l'entità dello sforzo che si verifica in caso di caduta.



EFFETTO DI NODI E SPIGOLI SULLA RESISTENZA DI UN ANELLO DI CORDINO O FETTUCCIA

I fattori f di riduzione sottoelencati corrispondono al rapporto fra il carico di rottura misurato e il carico di rottura nominale corrispondente al numero di rami di cordino (fettuccia) sottoposti a trazione.

Effetto dei nodi

nodo fettuccia
nodo guide

<i>fettucce</i>	<i>cordini</i>
0.63	0.54
0.42	0.48

Effetto del rinvio su bordi con sezione a forte curvatura, o smussati

Anello di fettuccia o di cordino passante:

- per un foro \varnothing 30 mm ricavato in una lamiera dello spessore di 4 mm con bordo arrotondato;
- per un foro \varnothing 30 mm ricavato in una lamiera dello spessore di 3 mm con bordo smussato.

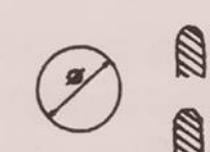
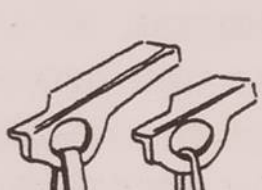



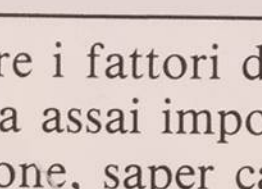
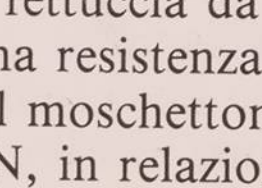
	diametro del foro		fettucce	cordini
4 mm	\varnothing 30		0.52	0.51
3 mm	\varnothing 30		0.33	0.45
		Fettuccia (cordino) inserita nell'occhiello del chiodo (foro ovale punzonato, spessore della lamiera 4 mm)	0.36	0.44
		Anello inserito "a strozzo"		
		- nodo sul braccio sottostante	0.34	0.48
		- nodo sul braccio sovrastante	0.27	
		Anello inserito nell'occhiello (4 rami):		
		- rami sovrapposti	0.23	
		- rami non sovrapposti	0.27	

Tabella 1

Come si può notare i fattori di riduzione sono notevoli per cui diventa assai importante, ai fini di una corretta assicurazione, saper calcolare il numero dei rami di cordino o fettuccia da utilizzare, in modo da ottenere sempre una resistenza a rottura almeno uguale a quella del moschettone, stabilita dalle norme UIAA in 22 kN, in relazione allo sforzo massimo che può applicargli la corda (v. L.A.V. 1989: I moschettoni). E' quindi logico richiedere al collegamento corda-ancoraggio, effettuato tramite il cordino o la fettuccia, di resistere almeno tanto quanto resiste il moschettone.

Amesso dunque che si abbia a disposizione un dato tipo di cordino o fettuccia se ne dovrebbe impiegare un numero n di rami tale che la resistenza

complessiva sia almeno uguale a quella del moschettone e cioè:

$$fnR_c \text{ o } fnR_f \geq 22 \text{ kN}$$

dove si è posto:

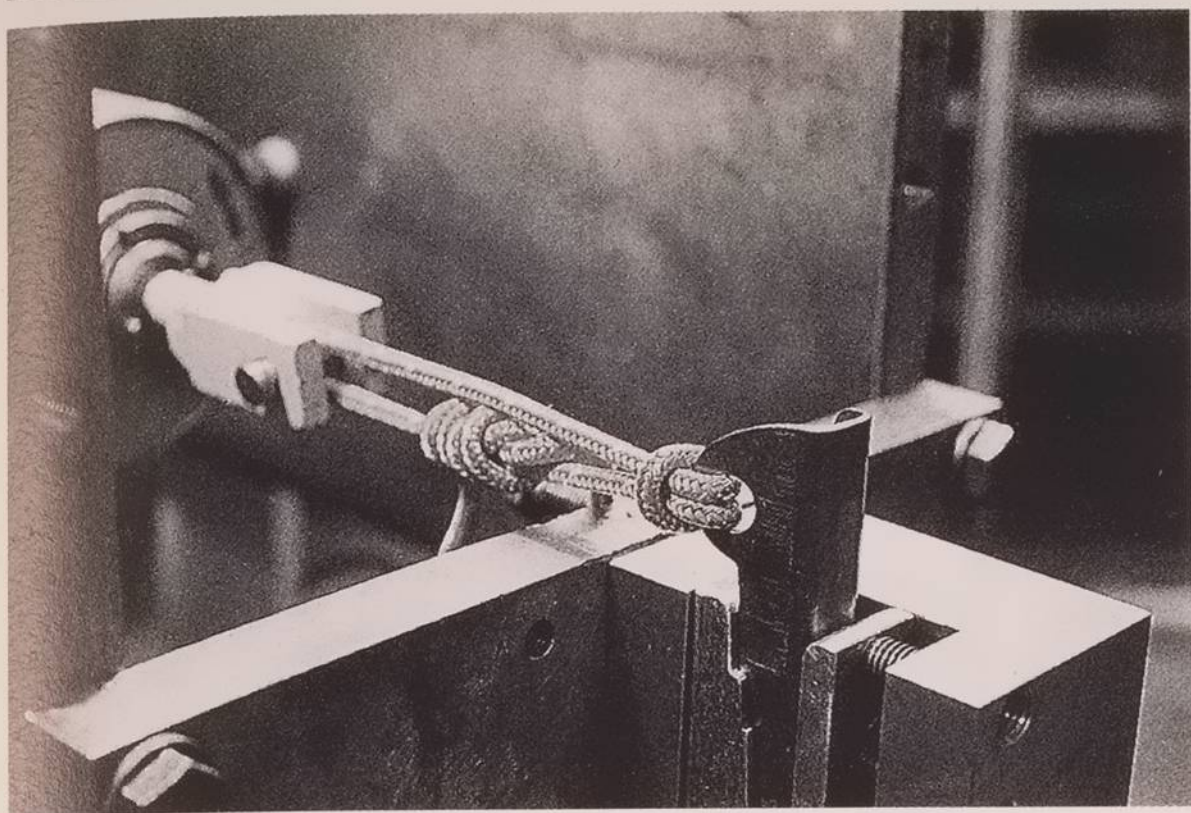
f = fattore di riduzione

R_c o R_f = carico di rottura nominale del cordino (R_c) o della fettuccia (R_f)

A maggior chiarimento di quanto esposto consideriamo il caso di una fettuccia e di un cordino che abbiano le seguenti resistenze nominali:

$$R_f = 15 \text{ kN}$$

$$R_c = 9,8 \text{ kN}$$



Inserendo questi valori nella formula suddetta, nel caso il collegamento al chiodo avvenga tramite moschettone, si ottiene:

— per la fettuccia ($f = 0,63$)

$$n \geq = \frac{22}{f R_f} = \frac{22}{0,63 \times 15} = 2,3$$

— per il cordino ($f = 0,54$)

$$n \geq = \frac{22}{f R_c} = \frac{22}{0,54 \times 9,8} = 4,2$$

In pratica, nel caso considerato, impiegando la fettuccia si può usare un anello semplice (2 rami), mentre per il cordino è necessario usare un anello doppio, cioè a 4 rami.

Applicando la formula suddetta agli altri casi esposti nella precedente tabella, si può ricavare il numero dei rami necessari a seconda del fattore di riduzione considerato.

Esaminando con un po' di attenzione i risultati esposti in tabella si possono trarre alcune interessanti ed utili indicazioni:

— Effetto nodo ed effetto spigolo: si può notare come il nodo riduca la resistenza di un singolo ramo di cordino o fettuccia a circa metà della resistenza nominale. Questo significa che un anello di cordino o fettuccia sottoposto a trazione fra due moschettoni (vedi foto n. 1) ha circa resistenza uguale a quella nominale di un solo ramo. La rottura, nelle numerose prove effettuate, avviene nel nodo, non al passaggio sul moschettone. Questa osservazione è assai importante: essa spiega perché nelle serie di prove riguardanti l'effetto degli spigoli, non sia stato considerato lo spigolo con un raggio di curvatura di 5 mm, corrispondente al moschettone. In questo caso, infatti, la rottura avviene nel nodo ed è quindi l'azione di questo che va confrontata con l'azione degli spigoli descritti in tabella 1. E' importante annodare cordini o fettucce con il nodo "fettuccia", poiché è provato che altri nodi ed in particolare il nodo delle guide, ne riducono maggiormente la resistenza.

L'effetto spigolo (vedi foto n. 2) infine, porta a riduzioni trascurabili rispetto all'effetto nodo nel caso dei cordini, notevoli invece nel caso delle fettucce; in altre parole, la fettuccia soffre più del cordino dell'inserimento nell'occhiello del chiodo anziché nel moschettone. E' opportuno perciò, utilizzando la fettuccia, non inserirla direttamente ma mettere, se possibile, un moschettone nell'anello del chiodo.

— Effetto strozzo: è trascurabile per i cordini, modesto per le fettucce rispetto alla fettuccia inserita nell'anello del chiodo, dipendentemente dalla posizione del ramo annodato. Anelli di cordino o fettuccia inseriti a strozzo nell'occhiello del chiodo (vedi foto n. 3), possono essere perciò usati con sufficiente garanzia della pratica alpinistica.

Attenzione però al fatto che le prove sono state effettuate su un chiodo con foro ovale punzonato di spessore 4 mm e che quindi con un diametro inferiore (ad es. 3 mm - bordo smussato), i valori degli sforzi sopportabili, in particolare nel caso della fettuccia, si riducono notevolmente.

E' di conseguenza, assolutamente sconsigliato, l'inserimento a strozzo della fettuccia/cordino su occhielli di chiodi di spessore inferiore ai 4-5 mm ed ovviamente nell'anello di nut forniti da cavetto metallico. In questi casi è "necessario", ai fini di una corretta assicurazione, interporre sempre un moschettone fra il chiodo/nut e l'anello di fettuccia/cordino.

— Anello inserito nel chiodo, con trazione su 4 rami: nel caso della fettuccia, l'effetto schiacciamento porta ad un fattore di riduzione di circa 0,25 cioè 1/4; ciò significa che quattro rami di fettuccia hanno all'incirca resistenza uguale alla resistenza nominale di un solo ramo. Se si usa la fettuccia quadrupla fra due moschettoni si ha una resistenza uguale a $4 \times 0,63 = 2,52$ volte la resistenza nominale, formando così un rinvio assai valido. Nel caso del cordino impiegando 4 rami si ottiene una resistenza quasi uguale a quella nominale di 2 rami ($0,44 \times 4 = 1,76$). Impiegando i moschettoni il cordino quadruplo resisterebbe $4 \times 0,54 = 2,16$ volte la resistenza nominale, formando anche in questo caso un idoneo rinvio.

Sull'impiego delle fettucce cucite ad anello (vedi foto n. 4), si rimanda al numero precedente di LAV, relativamente alle considerazioni sui moschettoni.

Al lettore di buona volontà trarre quindi, da queste sufficienti informazioni, utili indicazioni sull'uso che deve fare di un cordino o di una fettuccia ai fini di una maggiore sicurezza.

BIBLIOGRAFIA

Prof. Lorenzo Contri, Istituto di Scienza delle Costruzioni dell'Università di Padova, *Prove comparative su fettucce e cordini*, Documento interno della Commissione Interregionale Materiali e Tecniche, 30 aprile 1981.

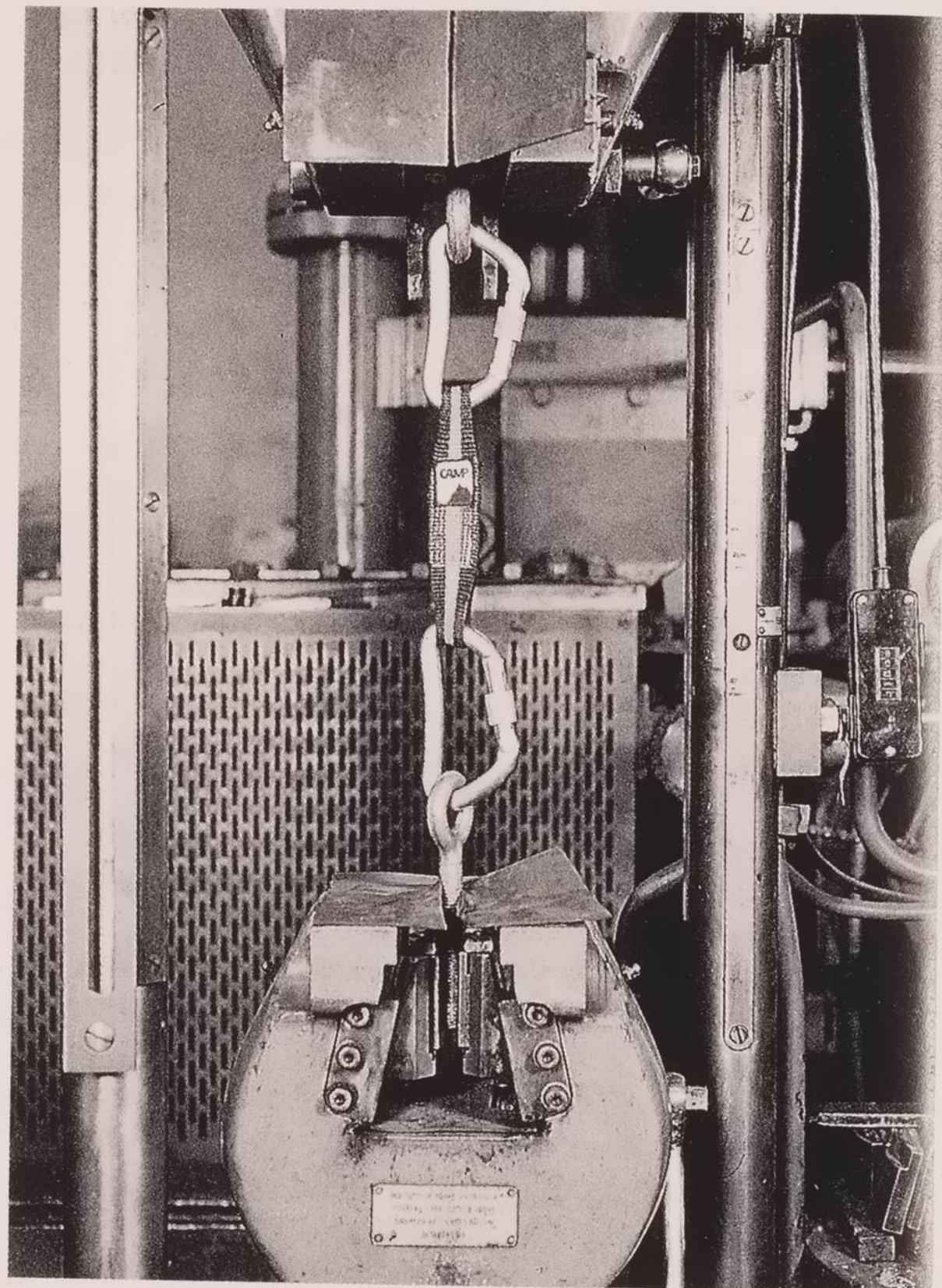
Carlo Zanantoni, *Cordini e fettucce: prove di rottura, in preparazione di Norme UIAA*, CAI 1982.

Carlo Zanantoni, *Materiali e tecniche: facciamo il punto*, CAI 1986.

Commissione Materiali e Tecniche, *Norme UIAA, testo italiano a cura di Carlo Zanantoni*, CAI 1989.

CNSA, *Tecnica di roccia*, CAI 1987.

Le fotografie sono di Sandro Bavaresco - Sezione di Padova.



ERRATA CORRIGE

relative all'articolo "I Moschettoni" in L.A.V. aut.-inv. '89-'90

Pag. 222, col. 1, riga 4:

... per l'arrampicata, prendendo in esame i moschettoni, uno degli elementi che costituiscono assieme alla corda ed ...

Pag. 225, col. 1, ultima riga:

..., un braccio di leva abbastanza pericoloso. Alcune case hanno già provveduto a modificare le estremità dell'anello di fettuccia già cucita, restringendole in maniera di diminuire il braccio di leva. E' interessante ...

Bibliografia

CNSA: *Tecnica di Roccia*, CAI 1987.

■ A pag. 109: Effetto nodo e effetto spigolo.

■ A pag. 111: Effetto strozzo.

■ Sopra: Fettuccia cucita ad anello.



CASA EDITRICE

TABACCO

VIA D. ROSTA.15 - TEL. 0432/21943 (UDINE)

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

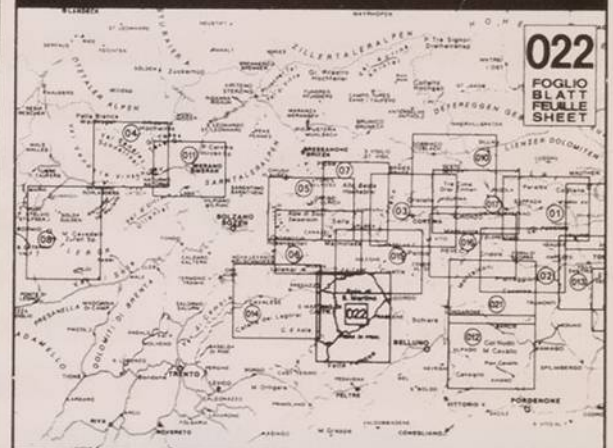
- | | |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar 07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia 08 : Gruppo Ortles - Cevedale 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula 10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria 11 : Merano e dintorni 12 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina 13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | <ul style="list-style-type: none"> 14 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar 15 : Marmolada-Pelmo-Civetta-Moiazza 16 : Dolomiti del Centro Cadore* 17 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico* 18 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro 19 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano 20 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese 21 : Dolomiti di sinistra Piave* 22 : Pale di San Martino* |
|--|---|

* Novità 1990

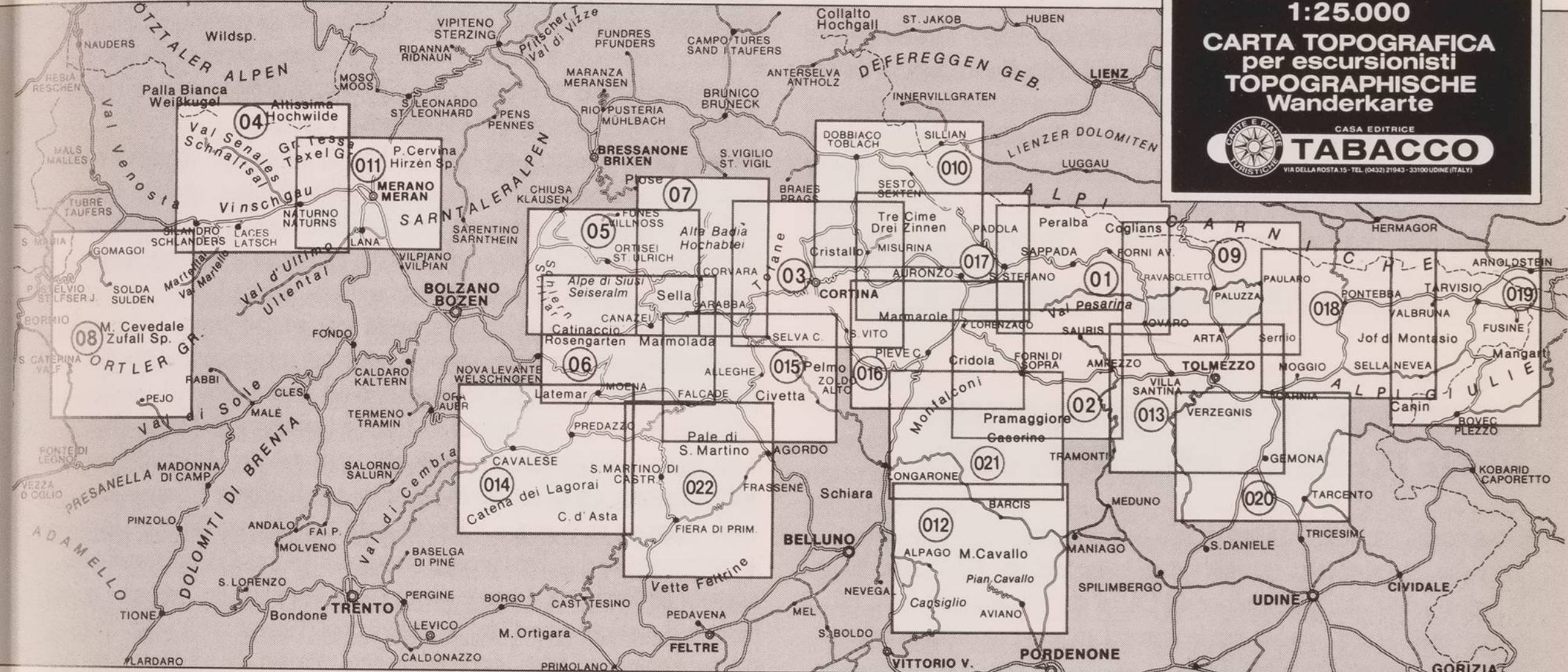
CARTA TOPOGRAFICA PER ESCURSIONISTI / TOPOGRAPHISCHE WANDERKARTE-022-TABACCO

PALE DI SAN MARTINO

Primiero-S. Martino di C. - P.so Rolle-Paneveggio-P.so Vallès
Falcade-Cencenighe-Agordo-Frassene-P.so Cereda



1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

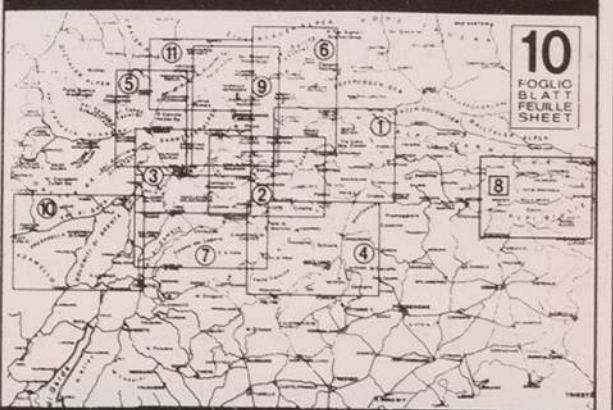


Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

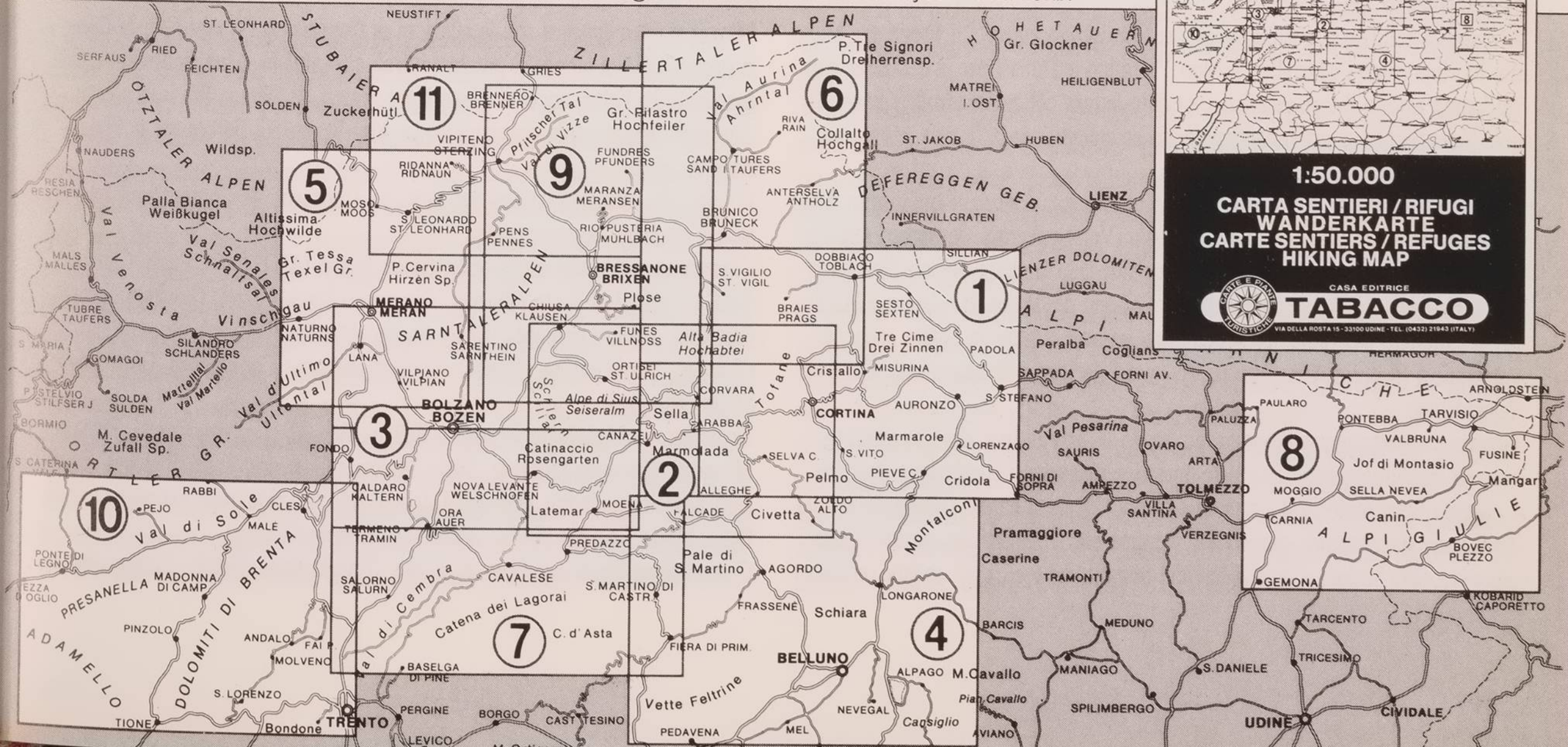
- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000) 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina | <ul style="list-style-type: none"> 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai 8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix |
|--|--|

DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non



1:50.000
CARTA SENTIERI / RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS / REFUGES
HIKING MAP



SI E' SPENTO GIOVANNI ANGELINI

A fascicolo già pronto per la stampa è giunta, improvvisa, la dolorosissima notizia della morte, avvenuta il 16 maggio scorso, di Giovanni Angelini, insigne medico e docente universitario, alpinista accademico, straordinario cantore e illustratore dei monti e delle genti della sua Val di Zoldo: una delle più luminose figure dell'alpinismo triveneto di tutti i tempi.

Si sapeva da tempo che la sua forte fibra stava cedendo, ma la notizia ha lasciato angosciati tutti coloro, fra gli alpinisti, che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, di sentirne la parola, di leggere le sue insuperabili guide e gli innumerevoli scritti, dedicati alla Val di Zoldo e alle sue croce.

Fra queste croce tanto amate, coerente con il suo stile di vita, ha voluto che restassero le sue spoglie mortali, accompagnate all'ultima dimora soltanto dai familiari e dai parenti ed amici più intimi.

La Redazione di LAV, alla quale Giovanni Angelini, dedicò per molti anni preziosa collaborazione, esprime ai suoi cari il più commosso cordoglio, sapendo di rendersi interprete di tutta la grande famiglia triveneta del CAI e si riserva di ricordare degnamente nel successivo fascicolo la nobile figura del grande Amico scomparso.

■

A ROVIGO IL 93° CONVEGNO VENETO-FRIULANO-GIULIANO

Domenica 25 marzo u.s. si è svolto nella Sala Congressi della "Casa Serena" di Rovigo, perfettamente organizzato dalla locale Sezione, il 93° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del CAI al quale hanno partecipato 192 delegati di 43 Sezioni: graditissima la presenza anche del rappresentante del Convegno Trentino-Alto Adige, Da Pra.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione ospitante Lallio Fabbron (poi chiamato a presiedere la riunione) e la lettura del telegramma augurale del Presidente Generale Bramanti, i lavori hanno preso avvio con la fissazione della sede e della data del Convegno d'autunno 1990 (Venezia, 18 novembre) e le comunicazioni del Presidente (Martini) e del Segretario (Bregant) del Comitato di Coordinamento VFG.

Al punto 4 dell'O.d.g. "Elezione di due Consiglieri centrali" il Presidente Martini ha ringraziato i consiglieri uscenti Valentino e Tomasi per la dedizione con cui hanno assolto il loro incarico e ha dato lettura del commiato di Tomasi. Il gen. Valentino ha a sua volta ringraziato commosso per la fiducia sempre accordatagli dagli amici triveneti.

Dopo vivace dibattito si è quindi proceduto alle votazioni dalle quali sono risultati eletti Beorchia (Tolmezzo) e De Martin (Valcomelico) a Consiglieri Centrali, Pierazzo (Mestre) e Tacoli (SAF) a membri del Comitato di Coordinamento VFG, Pascatti (SAF) a componente del Collegio dei Probiviri e Irsara e Fincato per il Comitato elettorale dell'Assemblea Generale. Unanime è stata anche la votazione a favore di Gibertoni (Carpi) per l'elezione a Vicepresidente Generale del sodalizio.

Grande e interessante sviluppo ha poi avuto il tema di base del Convegno incentrato sull'argomento "Proposte operative riguardanti la relazione Beorchia". I relatori Zanantonio (Valcomelico) e Gleria (Vicenza) hanno sviluppato il tema sotto varie sfaccettature, auspicando il primo che si realizzi una parità rappresentativa delle Sezioni a prescindere dal numero dei soci, e, il secondo, soste-

nendo l'opportunità di adeguare la normativa del CAI alle esigenze attuali attraverso modifiche statutarie, senza ritocchi dello Statuto implicanti per l'approvazione un complesso e lungagginoso iter, non scevro fra l'altro di implicazioni parlamentari, essendo il CAI ente di diritto pubblico. Sull'argomento sono intervenuti Lucchese (Verona) e Corà (Belluno) in merito all'adeguamento ed uniformazione delle quote sociali, Cogliati (XXX Ottobre) sulla necessità di adeguarsi alla realtà delle autonomie regionali; in assonanza quanto poi sostenuto da De Martin (Valcomelico) e Fradeloni (Pordenone). Berti (Venezia) si è detto a sua volta d'accordo sull'opportunità che il CAI si adegui alla realtà delle funzioni politico-amministrative delle Regioni e Province autonome, ma agendo soltanto sulle regolamentazioni delle strutture periferiche (Convegni e Delegazioni), potenziando i Convegni (assolutamente da conservare), ma alleggerendoli di una serie di compiti di ratifica di nomine e decisioni già assunte dalle Delegazioni nell'ambito delle loro competenze, in modo da poterli impegnare più incisivamente sui temi di carattere più generale.

Durissini (XXX Ottobre) e poi Pierazzo (Mestre) si sono detti contrari a modificare la proporzionalità rappresentativa, Versolato (Venezia) ha detto di concordare per far sì che il Convegno possa meglio impegnarsi su argomenti vitali del sodalizio. Tutti infine hanno riconosciuto l'importanza che l'argomento venga ripreso a fondo nel prossimo Convegno d'autunno ed hanno concordato che si debba tendere a raggiungere in quella sede indirizzi precisi da seguire sia in sede centrale che periferica. Dopo un intervento commosso da parte di Zorn (SAG) che ha ricordato il generoso sacrificio del consocio Maurizio Punta in un'azione di soccorso speleologico sul Canin e in memoria di Renato Chabod, la cui figura resterà sempre emergente nella storia del Club Alpino Italiano e dell'alpinismo in genere per la personalità, le grandi imprese e l'importante opera svolta per molti anni ai vertici del sodalizio, Chiarego (Vicepresidente Generale) ha riferito sulle linee programmatiche del CAI quali figureranno nella relazione del Presidente Generale alla prossima Assemblea dei Delegati e sui più importanti problemi generali sul tappeto. Baroni (Padova) a sua volta, ha riferito sui problemi dei rifugi, dicendosi lui pure convinto che non si debbano toccare i criteri di rappresentatività sia in seno al CAI, sia nei rapporti esterni. Sono seguite le relazioni di Irsara (Livinallongo) sull'attività della Delegazione regionale veneta e di Fradeloni (Pordenone) sulla situazione molto critica della Delegazione FVG, ostacolata nel proprio operare sia dall'insensibilità degli organi politici regionali, sia anche da un non corretto comportamento dei rappresentanti delle Sezioni che la compongono.

I lavori si sono conclusi con le relazioni di Cappelletto (Treviso) per la Commissione TAM in merito ai parchi naturali e su altri problemi protezionistici riguardanti fra l'altro anche il Piano Neve veneto, di Silvana Rovis su alcune questioni riguardanti la redazione di Le Alpi Venete, di Baroni per la Fondazione A. Berti.

In esito alle votazioni svoltesi nel corso del Convegno, le Commissioni Interregionali risultano così rinnovate:

Commissione Alpinismo giovanile: Guido Bottin (XXX Ott.), Paolo Candotti (SAG), Odilla Dal Santo (Thiene), Giuseppe Fabris (Feltre), Giovanni Franzoi (Venezia), Paolo Lombardo (SAF), Sandro Mazzon (Belluno), Bruno Panozzo (Verona), Sergio Pirona (Mestre), Tomaso Pizzorni (Conegliano), Giovanni Stoppa (Rovigo).

Commissione Materiali e tecniche: Giuliano Bressan, Lorenzo Contri, Piero Mengotti, Giuseppe Ricchieri, Silvio Santori e Giancarlo Zella (Padova), Patrizio Casavola (Belluno), Massimo Doglioni (Mestre), Maurizio Fermaglia (XXX Ott.), Mario Gherbaz (SAG), Alessandro Rettore (Rovigo).

Commissione Tutela ambiente montano: Giorgio Bona (Feltre), Lorenzo Bono-

metto (Lorenzago), Giorgio Caporal (Tarvisio), Giuseppe Cappelletto (Treviso), Luciano Corsi (Verona), Diego Masiello (XXX Ott.), Giorgina Michelini (SAG), Andrea Pavanini (Venezia), Giuseppe Perini (Conegliano), Mariano Rigotto (Vicenza), Giuseppe Tam (Tolmezzo).

Commissione Rifugi e opere alpine: Ugo Baldan (Conegliano), Giovanni Casarotto (SAF), Arturo Ongarato (Mestre), Carlo Papparotto (Treviso), Giovanni Rotelli (Belluno), Edo Sacchet (Longarone), Attilio Tersalvi (SAG), Valerio Uberti (Verona), Bruno Vecellio (Auronzo), Claudio Versolato (Venezia), Luciano Carrari (Padova).

Commissione Sentieri: Roberto Bettiolo (Venezia), Antonio De Piccoli (Conegliano), Sergio Fradeloni (Pordenone), Renzo Giuliani (Verona), Sergio Sabatelli (Tolmezzo), Edo Sacchet (Longarone), Franco Slataper (SAG), Ettore Tomasi (XXX Ott.), Franco Tosin (Bassano d.G.).

Comitato scientifico interregionale: Lorenzo Bonometto (Lorenzago), Davide Bregant (XXX Ott.), Giuseppe Corrà e Mirco Meneghel (Verona), Giuliano De Menech (Treviso), Fabio Forti (SAG), Terenzio Sartore (Schio).

Commissione per la Speleologia: Mauro Ambroso (XXX Ott.), Flavio Bottegal (Verona), Giuliano Donazzolo (Feltre), Angelo Zorn (SAG), Enrico Dalla Zuanna (Bassano d.G.), Enrico Foggiato (Belluno).

Commissione Sci fondo escursionistico: Paolo Battocchio (Bassano d. G.), Vincenzo Bonelli (XXX Ott.), Luciano Butti e Mariano Rizzonelli (Verona), Francesco Carrer (S. Donà di Piave), Carlo Carretto e Francesco Romussi (Mestre), Dullio Farina (Conegliano), Oscar Giazzon (Feltre), Ampelio Pillan (Vicenza), Luigino Zamaro (Cividale d. F.).

Commissione Scuole d'alpinismo e sci alpinismo: Aurelio Amodeo (SAG), Pio Ugo Baccini (Pieve di Soligo), Maurizio Botter (Montebelluna), Mario Callegari (Venezia), Maurizio Dalla Libera (Vicenza), Mauro De Benedet (Belluno), Lucio De Franceschi, Antonio Mastellarò e Luca Proto (Padova), Matteo Fiori (Feltre), Marcello Foscatò (Spilimbergo), Massimo Pasqualetto (Schio), Claudio Rossi (Tolmezzo), Nicoletta Tessarin (SAF), Gianluigi Visentin (Mestre).

ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI DI LAV

Il 24 marzo u.s., presso la sede della Sez. di Mestre, si è tenuta l'Assemblea delle Sezioni editrici della nostra Rassegna. Erano presenti i rappresentanti di Fiume, Mestre, Mirano, Pordenone, XXX Ottobre Trieste, Udine SAF, Venezia e Vicenza; per LAV Camillo Berti, Armando Scandellari, Danilo Pianetti, Silvana Rovis, assente giustificato Mario Callegari. Dopo la nomina a presidente di Lionello Durissini (XXX Ottobre) e la lettura ed approvazione del verbale della precedente Assemblea, i convenuti hanno espresso i sensi della loro fraterna compartecipazione a Mario Callegari, colpito qualche ora prima da grave lutto familiare. Quindi Scandellari ha relazionato sull'attività svolta nel 1989 e sulla nuova impostazione data alla Rassegna, mentre Berti ha trattato delle problematiche nuove, vecchie e ricorrenti implicite in una gestione che, secondo le tradizioni CAI, si basa sul volontariato. E' quindi intervenuto Innocente (Fiume) che ha suggerito un coraggioso salto gestionale con la diffusione della rivista alle edicole. Nell'ambito di questa ipotesi Pianetti ha espresso i propri dubbi in considerazione della periodicità semestrale di LAV, mentre Scandellari ha evidenziato tutta una serie di difficoltà, implicite in una mutata impostazione editoriale, che implicherebbe inoltre modifiche statutarie e redazionali non

indifferenti.

Zanin (Mirano) si è espresso positivamente sui contenuti della rivista, aliena dagli eccessi e dagli indirizzi di certa altra stampa, mentre Zucchetta (Mestre) ha ipotizzato la realizzazione di una rubrica per schede di itinerari, opportunamente selezionati e destinati alle scuole di primo e secondo grado. Sulla proposta, giudicata interessante, hanno interloquito Camozzo (Venezia), Berti, Gaiotti (Pordenone), Pianetti e Valdo (Vicenza).

Il presidente Durissini nel riassumere gli interventi si è espresso per una maggiore diffusione di LAV al di fuori dei confini del proprio ambito mediante opportuna propaganda.

Passando al punto 3 dell'o.d.g. Scandellari ha dato lettura, per conto di Callegari, del bilancio consuntivo 1989, che è stato approvato all'unanimità. Per il punto 4 dell'o.d.g. la segretaria Rovis ha fornito ragguagli sulle modalità d'abbonamento e sul servizio arretrati, espletato con il consueto scrupolo dal socio Giannantonio Pesavento di Schio.

PARMA: I° CONVEGNO "CAI SI STAMPI"

Sabato 7 aprile, nell'ambito delle manifestazioni della Fiera di Parma "Quota 600", perfettamente organizzato dalla locale Sezione, si è svolto il I Convegno nazionale della Stampa periodica sezionale del Club Alpino. In mattinata si era avuta l'inaugurazione della mostra della pubblicistica CAI, una panoramica per certi aspetti sorprendente sul paesaggio editoriale dalle Alpi all'Etna. Nel primo pomeriggio nella sala Convegni il presidente della Commissione centrale Pubblicazioni Giancarlo Corbellini dichiara aperto il Convegno, passando quindi la parola al Presidente dello stesso Spiro Dalla Porta Xydias, che ha posto l'accento sul valore e sulla dinamica delle pubblicazioni periferiche, fonte di studi ed informazioni spesso degne di diffusione in ambito nazionale.

Nel suo saluto ai convegnisti il Presidente generale Leonardo Bramanti ha colto l'occasione per illustrare la ricerca in atto di alternative sul piano editoriale della Sede Centrale, che tenga conto di un più proficuo servizio ai soci e dell'importanza assunta dalla Rivista (1.200.000 copie annuali).

Carlo Possa, membro della Commissione centrale Pubblicazioni, ha reso noti i risultati di un'inchiesta sulla stampa periodica periferica (censite 133 testate) che oramai si avvicina alle 100.000 copie, delle quali il 20% circa è costituito da LAV.

Vittorio Badini Confalonieri, direttore della Rivista e dello Scarpone, ha informato sulle modalità dell'operazione "ristrutturazione", nel cui ambito la Rivista si qualificherà come organo culturale, lo Scarpone come notiziario.

Roberto Serafini, redattore dello Scarpone, ha trattato dei rapporti stampa ufficiale-stampa periferica e su un auspicabile scambio di informazioni. Ugo Grassi (Sezione di Torino) si è addentrato nel ginepraio della gestione economica e dei problemi fiscali, dopo di che il sopraggiunto Presidente della sezione parmense ha recato il saluto e l'augurio dei consoci.

Subito dopo si è aperto il dibattito, vivace e costruttivo, interessato ed interessante. Sono intervenuti: Di Donato (Abruzzi), Massarioli (Genova), Scandellari (LAV), Daniela Durissini (XXX Ottobre) che ha colto l'occasione per presentare il primo numero di "Alpinismo Triestino", Gibertoni (Carpi), Rava (Convegno Tosco-Emiliano-Romagnolo), Napoli ("L'Appennino"), Carlesi (Milano), Medeot ("Alpinismo Goriziano"), Libretti (CAI Rovato). Hanno concluso Corbellini, Bramanti, Badini Confalonieri e Georgetta.

Sul piazzale della Fiera mentre un gruppo di free climbers si esibiva su una struttura artificiale, la Banda della brigata alpina Orobica ha tenuto un concerto di marce militari.

E' SCOMPARSO RENATO CHABOD

Ad 81 anni il Past President Generale del CAI, avv. Renato Chabod è mancato improvvisamente il 22 febbraio scorso.

Personaggio di grande rilievo e di molteplici interessi, era nato ad Aosta e qui aveva cominciato la sua attività alpinistica accompagnandosi alle migliori guide ed alpinisti della sua generazione, assieme ai quali compì alcune delle più grosse imprese del momento. Ammesso al CAAI già nel 1930, quattro anni più tardi prese parte alla spedizione alle Ande meridionali, compiendo fra l'altro la prima salita italiana all'Aconcagua.

Del 1934 al 1942 è stato presidente delle Guide di Courmayeur, dal '46 al '56 del Comitato Valdostano, dal '56 al '65 presidente del Consorzio nazionale guide, nell'immediato secondo dopoguerra Consigliere Centrale, quindi dal '53 al '65 Vicepresidente Generale, dal '65 al '71 Presidente Generale.

Autore di numerosissime pubblicazioni, nel 1935 aveva redatto assieme a Gervasutti il manuale "Alpinismo", nel '39 per la collana "Guida dei Monti d'Italia" il volume sul Gran Paradiso (e le riedizioni '63 e '80), nel '63 Monte Bianco I, nel '68 Monte Bianco II. Altri suoi scritti, illustrati di sua mano essendo anche ottimo disegnatore e pittore, sono stati dedicati alle montagne valdostane ed agli uomini che su di esse hanno operato.

Il suo nome resta legato alla legge n. 91 del 26 1963, da lui tenacemente sostenuta ed ottenuta, con la quale il Parlamento, riconoscendo il grande interesse generale dell'opera del CAI, lo istituì in ente di diritto pubblico, Valente avvocato, uomo politico di grande impegno, fu molto stimato nella sua terra valdostana emergendo per le doti umane e la grande personalità che gli valsero la elezione a Senatore della Repubblica.

A LISTOLADE: SERATA INCONTRO CON GLI EX CUSTODI DEL TORRANI

Nel ricordo dell'indimenticabile Attilio Tissi, realizzatore di quel "Nido d'aquile" e della Via ferrata, il 9 dicembre '89 alpinisti ed ex custodi si sono incontrati alla Locanda Civetta di Listolade per una fraterna serata conviviale. Erano presenti i gestori Bortolo Dai Prai, Erasmo "Rocco" Gaz, Benvenuto "Giusto" Pellicciari, Mario Dall'Acqua, Livio De Bernardin, Giuseppe Da Rold, Armando Da Roit (anche in qualità di Sindaco di Agordo e Assessore alla Comunità Montana), Maurizio De Stefani, Pietro Andrich, Roberto Lagunaz, Emilio Bolgo, Pier Costante Brustolon, Fausto Colussi e Sante Battistin. Inoltre: Bepi Pellegrinon promotore e Giorgio Fontanive coordinatore; per la Sez. di Conegliano, proprietaria del Rifugio, il Presidente Francesco La Grassa con Tommaso Pizzorni, Ugo Baldan e Renzo Donadi; Eugenio Bin e Arvedo Decima per la Sez. di Agordo; Eugenio Maier e De Rocco per quella Valzoldana; il custode del Rif. Coldai, De Zordo ed altri. Festeggiatissima la signora Mariola Tissi.



Rievocando vicende lontane, ma nitide nella memoria e gli amici purtroppo scomparsi, la serata è ovviamente trascorsa troppo velocemente. Ragion per cui l'appuntamento è rinnovato per il '90. Al Torrani possibilmente.

1890 / 1990: IL CENTENARIO DEL CAI VENEZIA

Con un programma certamente cospicuo ed impegnativo la Sezione di Venezia sta entusiasticamente vivendo, in un'atmosfera di grande coinvolgimento cittadino, il Centenario della sua costituzione. Le celebrazioni, che esulano dalla consueta attività sezionale che segue il proprio corso, hanno preso avvio il 6 marzo con una anteprima a Murano, importante centro dell'alpinismo lagunare, con una conferenza sulla spedizione all'Uli Biaho tenuta dalla guida alpina veneziana Maurizio Venzo e dalla moglie Monica Malgarotto e sono proseguite con lo stupendo concerto inaugurale del Coro Marmolada al Teatro Goldoni (17 marzo), cui è seguita una serata dell'accademico roveretano Sergio Martini, salitore di otto 8000 ("Ritorno in Himalaya", 23 marzo).

Il 4 aprile è partita per lo Shisha Pangma 8046 m la prima spedizione himalayana organizzata e diretta da un veneziano, il giovanissimo Marco Berti. Il 7 aprile Kurt Diemberger ha avvinto da gran maestro l'uditorio con il commovente "K2 Sogno e destino", mentre Venzo ha proseguito le serate sestierali (13, 20, 27 aprile e 25 maggio).

L'11 maggio Walter Bonatti è ritornato acclamatissimo a Venezia, dopo 30 anni e più di assenza, parlando sul tema "Le mie montagne", mentre la nostra Silvana Rovis ha intervistato per LAV l'86enne, ma "sempreverde", Dino Chiggiato in un amarcord che abbraccia quasi tutto il secolo di venezianità alpinistica (v. in altra parte di questo fascicolo).

L'estate (luglio-agosto) sarà dedicato ad un trekking sui "Sentieri della Serenissima". Si tratta di un percorso grandioso che, suddiviso in ben 43 tappe, ripercorrerà "par trodi e par pioveri" gli antichi confini della Repubblica di Venezia con lo Stato austriaco partendo dal Passo Gavia per giungere fino a Pontebba. Ancora alpinismo in settembre: il 9 una salita in contemporanea degli alpinisti lagunari alle cime circostanti i sette Rifugi ed i quattro Bivacchi della Sezione; il 22 e 23, in unione alla Sezione Agordina, commemorazione al Rifugio Falier. L'autunno concluderà la stagione celebrativa "alla granda". Ottobre dovrebbe far approdare a S. Marco un Convegno internazionale sul futuro prossimo delle Alpi del Nordest, mentre a novembre avrà luogo il Convegno VFG, che sarà pure l'occasione migliore per la commemorazione ufficiale del Centenario e la presentazione del volume di Danilo Pianetti, sull'alpinismo veneziano e la storia dei "Gransi".

RIPRISTINATA LA FERRATA ROGHEL

Nel quadro dell'opera di revisione e riassetto dei percorsi di alta montagna secondo il disposto della Legge regionale veneta 52/86, è stato posto in lavoro il completo rifacimento delle attrezzature fisse lungo il percorso della Via ferrata Aldo Roghel in Popera, fra il Rif. A. Berti e il Biv. Battaglion Cadore.

Le originarie attrezzature avevano subito gravi, ripetuti danneggiamenti per scariche di pietre che si sono andate aggiungendo all'usura dovuta al tempo, ai molti passaggi e alle intemperie. Nel rifacimento, curato con impegno dalle guide auronzane, il percorso è stato spostato un po' più a Sud, dove è stata individuata roccia più solida e sicura. Inoltre, molto opportunamente, le scale metalliche sono state totalmente sostituite da corde fisse ben ancorate.

VENETO: APPROVATI I PARCHI LESSINIA E AMPEZZO RINVIATI GLI ALTRI

La proposta di legge che istituisce il Parco naturale regionale della Lessinia è stata finalmente approvata all'unanimità ad un anno di distanza dal blocco del testo precedente, verificatosi a causa di alcuni punti controversi sull'affidamento della gestione e sulla possibilità di esercitare all'interno del Parco attività venatoria.

La nuova Legge prevede la costituzione di un ente gestore comprensivo di rappresentanti della Comunità Montana della Lessinia, dei Comuni inclusi nel Parco e dell'Amministrazione Provinciale di Verona.

Con l'istituzione del Parco la Regione intende perseguire oltre la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, la promozione dello sviluppo economico e sociale con interventi di conservazione, riqualificazione, recupero e miglioramento, nonché la riconversione delle attività incompatibili con il Parco stesso.

Il Piano ambientale prevede la suddivisione del territorio in zone di riserva naturale integrale, in zone di riserva naturale orientata e zone agro-silvo-pastorali. Il Consiglio Regionale Veneto ha anche approvato il progetto di Legge che istituisce il Parco delle Dolomiti di Ampezzo. La perimetrazione del Parco, in un'area di complessivi 11.000 ettari comprende la Val Travenanzes con la parte delle Tofane e delle cime di Fanes su di essa convergenti, più la zona del Cason de Ròzes ed i Tonde de Cianderou, la Val de Fanes, la parte ampezzana dei Gruppi della Croda Rossa e del Cristallo; sono rimaste comunque fuori dalla zona a Parco le aree già utilizzate per gli sports invernali (Lagazuoi, Ra Vales e piste della Tofana, Val Padeon e Rio Gere; inoltre, stranamente, è rimasto fuori anche il Gruppo del Pomagagnon. La confinazione a Nord corrisponde a quella del Parco Naturale di Braies-Sennes, istituito dalla Provincia Autonoma di Bolzano nel 1980.

La Legge, tenendo conto sia della particolarità del territorio sia delle antiche forme gestionali (in corso da secoli a cura delle Regole d'Ampezzo) prevede che il Piano ambientale sia adottato e approvato dalla Regione, mentre la sua redazione e gestione restano affidate alle Regole, previa stipula di convenzione con la Regione Veneto.

Poiché per la redazione del Piano ambientale è presumibile prevedere un arco di tempo di diciotto mesi, il progetto di Legge fornisce per la fase di transizione tutta una normativa di divieti sull'apertura di nuove strade non di servizio

agro-silvo-pastorale, sulla conversione dei prati e dei boschi ad altra attività, su scavi e cave, sull'asportazione della flora spontanea e delle singolarità geologiche, sull'uso di mezzi motorizzati non di servizio.

Quanto al problema, cui si è fatto cenno nel precedente fascicolo, dell'equiparazione fra donne ed uomini regolieri nella gestione dell'Istituto, sembra che si sia trovata una via di soluzione che le Signore Consigliere Regionali hanno ritenuto soddisfacente.

In chiusura di legislatura del Consiglio Regionale sono state discusse le proposte di legge ancora giacenti presso le Commissioni. Tra queste i progetti per la realizzazione di cinque Parchi naturali dei quali si riparlerà nel corso della prossima legislatura.

L'istituzione del Parco del Monte Baldo è stata rinviata, senza però decadere in quanto così previsto dal regolamento per le proposte presentate direttamente dai cittadini.

E' stato poi votato il "non passaggio agli articoli" (cioè la bocciatura) delle proposte relative alla creazione del Parco dell'Altopiano dei Sette Comuni, di quello del Pasubio, della Riserva naturale dei Colli Berici e delle Riserve naturali dei boschi planiziali.

Le due proposte, invece, relative al Parco delle Dolomiti Bellunesi sono state ritirate dai firmatari in quanto detto Parco sarà realizzato con una Legge nazionale, attualmente all'esame della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati.

AGORDO: IL SOCCORSO ALPINO FESTEGGIA QUATTRO BENEMERITI

In un clima di sincera amicizia e fratellanza il Soccorso alpino di Agordo ha festeggiato quattro suoi componenti che dopo anni di onorato servizio, sempre svolto con dedizione, impegno e sacrificio, hanno "lasciato". Così Roberto Lagunaz (22 anni di CNSA, di cui 10 come responsabile della Stazione), Giuseppe Sorarù (30 anni di militanza, il decano), Giuseppe Costantini (21 anni) e Sergio Mattei (8 anni), un po' frastornati per tanta affettuosa attenzione di amici ed autorità, si sono visti consegnare dalle mani del caposquadra, Egidio Sorarù, diplomi di benemerita ed omaggi. Dopo il saluto di Devich, delegato della II Zona bellunese, ha risposto per tutti Roberto Lagunaz: il ringraziamento d'un "vecio" burbero ed impacciato, ma anche l'augurio d'un sempreverde ai giovani che rimangono.

NUOVA IMPORTANTE CARTOGRAFIA TABACCO 1:25.000

Quattro nuove interessanti carte topografiche per escursionisti sono venute ad arricchire il corredo Edizioni Tabacco degli appassionati della montagna dolomitica: il foglio 016 dedicato alle Dolomiti del Centro Cadore, lo 017 alle Dolomiti di Auronzo e Comelico, lo 021 al Gruppo del Col Nudo-Cavallo compresi Alpagò e Cansiglio, infine, lo 022, attesissimo in quanto, riguardando l'intero Gruppo delle Pale di S. Martino, viene a colmare una lacuna molto sentita.

SE FOSSE IN NOI...

Caro E., da molti mesi, a tua insaputa, un gruppo di soci della Sezione che presiedi caldeggiava la pubblicazione in LAV di un paio di cartelline che simpaticamente ti riguardano. Tramite la rivista, insomma, vorrebbero esprimerti la loro fraterna riconoscenza per i tanti anni che hai dedicato al sodalizio. Indubbiamente hanno ragione a iosa e indubbiamente il tuo splendido volontariato sarebbe più che legittimato per una pubblica testimonianza. E, dopo tutto, cosa mai sarebbero una sessantina di righe nell'economia d'un fascicolo di LAV!

Eppure, caro E., col più amichevole rammarico questo favore ai tuoi soci non ci sentiamo il cuore di farlo. Per via di quel solito maledetto precedente che verremmo a creare, cui chiunque, a ragione, si appiglierebbe. Purtroppo abbiamo già fatto sgradevoli esperienze. E come poi andrebbe a finire con i tanti volontari "buoni e discreti" che governano (mica poi tanto male) questa vecchia baraccaccia CAI ben lo si capisce.

Se fosse in noi...

Se fosse in noi, caro E., avremmo già suggerito di istituire un certo qual "Gran Cavalierato del Buon Volere" ed organizzeremmo, ogni anno, un zavattiniano "Thanksgiving day" per tutti gli alpinisti di buona volontà del VFG.

Ma siccome non siamo qualificati a farlo, piuttosto lo sarebbero, anzi lo sono, le Delegazioni Regionali ed il Convegno VFG. Questi sì, potrebbero valutare l'opportunità d'un riconoscimento al merito. Una patacca? E perché no? Il CAI centrale già lo fa (molto restrittivamente), le Federazioni sportive da sempre lo fanno (a profusione), da che mondo è mondo anche le associazioni più rigide premiano scienziati, artisti, politici e via via... E premiamoli pure noi questi misconosciuti "silenziosi". Di cosa si dovrebbe aver paura? D'un querulo perbenismo? Di fare figli e figliastri? Intanto si cominci. Quanto al poi ci si penserà. Poi.

a.s.

■

A PROPOSITO DI MOUNTAINS BIKES

Ho letto sull'ultimo numero de "Le Alpi Venete" (Autunno-Inverno 1989-1990), le due lettere riguardanti la MtB e sono rimasto perplesso non tanto per le argomentazioni che il Sig. Zandonella porta, e che condivido abbastanza, quanto per ciò che il Sig. Vallerani afferma. Premetto che vado in Mountain Bike da più di tre anni e che sono stato socio dell'iniziativa Cicloalp della Sezione CAI-UET di Torino per l'anno 1988.

Il Sig. Zandonella mi trova d'accordo su parecchi punti della sua lettera, come, per esempio, nel passo in cui si chiede che motivo possa spingere delle persone a scalare vette con la bici in spalla senza quasi mai usarla, ma non sono della sua stessa opinione, quando afferma che le MtB fanno danni alla coltre vegetale. Mi sembra che si esageri un attimino. Se vogliamo essere così pedanti da annotare i danni al manto erboso per azione antropica (bici o scarponi poco importa), allora, per assurdo, dovremmo mettere il numero chiuso per l'accesso all'Alta Via delle Dolomiti ed a molti altri sentieri importanti, dato che, a forza di esser percorsi da un gran numero di persone ogni anno, presentano dei tratti di sentiero che ormai sono diventati un'autostrada.

Grazie a Dio chi pratica "veramente" la disciplina della MtB è un minuscolo drappello di persone perché si è scoperto con gran disappunto, fra i molti acquirenti di questo tipo di bici, che per andare fuori strada si deve fare molta fatica. Non penso quindi che siano questi pochi "spericolati" che creino problemi a prati e all'ambiente montano in generale. Sono d'accordo che esistono i soliti maleducati e ne ho incontrati anch'io durante i miei giri in MtB, però credo che non si debbano bollare i "rampichinisti", chiamiamoli così, come gli Unni devastatori. A questo proposito vorrei dire che non è vero che chi va in MtB preferisce i prati alle mulattiere. Mi meraviglia che venga sostenuta una cosa del genere. Per quel che ho potuto constatare, in salita è preferibile lo sterrato al manto erboso che oppone più resistenza al rotolamento che non la ghiaia di una mulattiera.

Usare la bicicletta da montagna su strade militari e mulattiere, non significa assolutamente, a parer mio, creare danni di alcun genere o comunque gravi e irrimediabili, credo anzi che l'uso della MtB contribuisca a far riscoprire vecchi itinerari quasi dimenticati dotati, spesse volte, di scenari meravigliosi.

Vorrei infine aggiungere che se qualche volta si incrocia qualche ciclista sui sentieri, se è onesto, è perché deve chiudere un anello. A volte qualche imbecille sfreccia come un disperato rischiando di travolgere i pedoni che, in effetti, sono i legittimi "padroni" del sentiero. Questo comportamento ha a che fare col buonsenso e con l'educazione dell'individuo, ma non con la filosofia di questo sport. Sono il primo a riconoscere che esiste questo genere di individui.

Il Sig. Vallerani, invece, con la sua "filippica" anti Mountain Bike mi ha molto amareggiato. Si lamenta che gli italiani hanno seguito un cattivo esempio di moda proveniente dagli USA e si augura che entrino in vigore norme restrittive nei confronti delle MtB. Inoltre sembra che foschi e avidi interessi industriali, attirati dall'espansione delle biciclette da montagna, siano alla base della selvaggia invasione di questi mezzi nell'ambiente montano.

Dunque io non sono ovviamente della stessa opinione anche perché mi si consenta di far notare che è vergognoso che le comunità montane permettano l'accesso delle auto e delle moto a strade che dovrebbero essere chiuse al traffico comune permettendo così che si vengano a creare in mezzo ai pascoli orrendi parcheggi che costituiscono dei veri pugni nello stomaco per chi vuole godere, in maniera sana, della montagna.

Non è per essere alla moda, caro Sig. Vallerani, che io e altre persone abbiamo scelto di usare la MtB in montagna, ma unicamente, per accostarci ad essa, in maniera diversa senza rumore, senza inquinare con olio prati e torrenti. L'andare in bici in montagna richiede molta fatica e un minimo di testa. Chi lo fa da stupido lo paga sulla sua pelle perché rischia di ammazzarsi.

Provo davvero delusione nel sentire opinioni negative per questo sport che avrà sì dei difetti, ma che dà pari soddisfazioni di un'escursione di scialpinismo.

Non facciamo rumore, non sporchiamo, gran parte di noi ha rispetto sia dell'ambiente attraversato che degli escursionisti tradizionali. Tuttavia si dice che facciamo danni e che siamo di troppo. Se si volesse essere ligi al motto di non alterare la montagna, allora bisognerebbe dire: via alle ferrate in Dolomiti, via gli impianti di risalita, via alle case costruite con le speculazioni, via alle strade scavate dall'oggi al domani non si sa bene perché ecc. Se quello delle MtB fosse davvero un problema, dovrebbe venir trattato solo dopo che dalle montagne fossero state fatte sparire tutte o per lo meno tante brutture edilizie che hanno letteralmente squarciato interi prati in maniera più grave di un paio di pneumatici di bicicletta.

Andrea Mozzetti (Sezione di Chivasso - Torino)

■

LE DOLOMITI - UN PATRIMONIO DA TUTELARE E AMMINISTRARE

Ed. Premio Gambrinus "G. Mazzotti" e Comunità Montana Agordina, Treviso 1990.

140 pag., form. 21,5x30 cm, rileg., con molte ill.

■ Pubblicato a cura del Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" e della Comunità Montana Agordina, questo elegante volume in grande formato raccoglie i qualificati contributi di studiosi ed esperti intervenuti, nel novembre 1988 e in aprile 1989, ai Convegni promossi nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti. Lo scopo essenziale perseguito dagli organizzatori era quello di esporre idee e proposte, per evitare un ulteriore degrado del mondo dolomitico: onde delineare alle soglie del duemila uno sviluppo compatibile con i fragili equilibri esistenti e un corretto uso delle risorse disponibili.

A parte le presentazioni ufficiali, molto severa e pungente appare l'introduzione dettata da Sandro Meccoli, che ben meriterebbe una particolare divulgazione: perché diretta a quel Veneto ormai senza testa, in cui le Dolomiti potranno rappresentare l'ultima frontiera. Salvo che nel frattempo anch'essa non venga abbattuta.

Nella prima parte Mario Panizza descrive le vicende della storia geomorfologica delle Dolomiti; Lucio Susmel illustra le funzioni del bosco; Giorgio Marcuzzi la protezione della fauna; Patrizio Giulini le problematiche della biosfera. Quindi Alberto Broglio fa la preistoria delle Dolomiti; Antonio Guerreschi si sofferma sulla scoperta di Mondevál de Sora e su alcune considerazioni sul mesolitico di alta quota; Giovan Battista Pellegrini narra la storia antica e la lingua; Enzo Croatto descrive vita e cultura della regione; Franco Posocco espone i problemi del territorio; e infine Ferruccio Brasolin quelli dell'economia. In definitiva è un'autentica sfilata di illustri studiosi che, mediante le relazioni sugli argomenti citati, conferisce al testo un altissimo interesse scientifico e culturale.

Infine quale futuro prevedere per le Dolomiti: era questo il tema della tavola rotonda presieduta da Sandro Meccoli e tenutasi ad Agordo alla presenza di dieci relatori. Viene da chiedersi se erano pochi o al contrario se erano troppi, specie dovendo rifarsi alle testimonianze riportate nel testo, alle quali ci si deve ovviamente riferire. Una volta di più, si ricava l'impressione che quest'ennesimo tentativo di parlarsi addosso, denunci l'anticipato fallimento di siffatte iniziative. Dov'erano infatti gli altri interessati, e ben si sa quant'essi siano al punto da risultare difficilmente individuabili, del degrado pubblicamente denunciato?

g.p.

ALPINISMO 1989

Ed. C.A.A.I. e C.A.I., Biella 1990.

88 pag., form. 29,5x21 cm, in bross. con molte ill. n.t.

■ Puntuale e, come sempre, grandemente attuale e interessante, ecco l'Annuario C.A.A.I. 1989 abbinato al Bollettino C.A.I. n. 90 ed aperto da Roberto Osio nella sua veste di Presidente del C.A.A.I., il quale firma uno scritto di grande importanza. Infatti egli pone a sé ed a quanti possono esserne coinvolti la domanda, in realtà assai drammatica, sul come il Sodalizio debba riscoprire e rinnovare il proprio ruolo nell'immediato futuro dell'alpinismo e altresì del

C.A.I., di cui il C.A.A.I. è una diretta emanazione. A suo parere è giunto il tempo di fare chiarezza su questo fondamentale argomento, osservando come il C.A.A.I. abbia la statura morale per esprimere e discutere i problemi dell'alpinismo del futuro. Simile interrogativo è doveroso e pertinente ma, come sottolineava in questi giorni un illustre corsivista attento ai problemi politici, chi tardi arriva male alloggia: ciò che purtroppo è vero anche in chiave semplicemente alpinistica. Tuttavia può rimanere la speranza che l'appello non rimanga inascoltato.

Il più che mai inossidabile Domenico Rudatis parla della massima "Wilderness" del nostro pianeta e delle vie del senso cosmico quale permanente connessione con la natura e gli autentici ambienti di montagna. Assai interessante lo studio di Augusto Biancotti sull'opera di Umberto Monterin riguardante il M. Rosa. Eccellente il ricordo di Renato Chabod, recentemente scomparso, su Massimo Mila e la rievocazione degli scritti di quest'ultimo su un semibivacco ai Drus e sullo scomparso Guido Rossa.

Non meno attraente è la ripresa di uno scritto di Fritz Bechtold sulla spedizione tedesca al Nanga Parbat del 1934 e sulla sua tragica conclusione. "I soldati passano, il reggimento resta" è il titolo, che giustifica ampiamente il giudizio storico sulle spedizioni tedesche degli anni '30, delineato da Giovanni Rossi il quale, con Carlo Ramella, è anche l'anima di questa pubblicazione.

Particolarmente interessante, soprattutto se visto sotto l'aspetto di un'impostazione culturalmente valida e veramente tale da indicare tra le future aperture altrove invocate, è lo scritto di Pietro Crivellaro riguardante "Le sorgenti dell'alpinismo", che in realtà necessiterebbe di ben più vasta diffusione. Ottima quindi la pubblicazione dell'inedito "Diario" di Luigi Scotoni e degli altri scritti dovuti a Franco Malnati, Spiro Dalla Porta Xydias, Maurizio Giordani, Jiri Novak, Dario Spreafico, Giambattista Crimella, Graziano Maffei, Renzo Mariani, Jean Couzy, Marco Furlani, Fabio Masciadri e un importante scritto sulle responsabilità civili del capocordata. Oltre a cronache, asterischi bibliografici e necrologi.

g.p.

GIULIANO DAL MAS - CAMILLO BERTI

DOLOMITI AGORDINE

Nuove edizioni Dolomiti, S. Vito di Cadore 1990.

Nella Collana regionale "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete", c. 320 pag., con molte ill. ni a col. e 4 cartine schematiche; sconto ai soci CAI per le copie acquistate in sede.

■ La guida, di imminente pubblicazione, fornisce secondo l'ormai tradizionale schema della Collana regionale della quale costituisce il vol. n. 5, un quadro aggiornato delle strutture ricettive e delle possibilità escursionistiche che si offrono nelle Dolomiti Agordine, dalle sorgenti del Cordevole presso il Passo del Pordoi alla chiusa della valle ai Castei nel Canal de Agort, poco a valle del capoluogo agordino.

WILLY DONDIO

I RIFUGI ALPINI DELL'ALTO ADIGE

Ed. Manfrini, Calliano (TN), 1988.

340 pag., form. 12x17 cm, in bross. con sovracopertina in plastica; numerose ill. n.t. in b.n. e a col. - Lire 15.000.

■ E' la ristampa 1988 della IV edizione (1982) del noto volume dedicato ai rifugi alpini nella Provincia di Bolzano; ad esso è allegato un fascicoletto che costituisce supplemento alla ristampa, nel quale sono raccolte tutte le notizie di aggiornamento fino al 1988.

L'elenco dei rifugi altoatesini è completo e per ciascuno di essi sono fornite sinteticamente tutte le notizie che lo riguardano (ubicazione, quota, proprietà, gestore e suo recapito, periodi di apertura, attrezzature, ricettività, servizi, ecc.), nonché, sempre in essenziale sintesi, gli itinerari di accesso, le traversate e le principali ascensioni per le quali essi possono servire di importante base d'appoggio.

La sicura, grande competenza e serietà dell'A. fanno di questo volume un'opera preziosa per chi voglia frequentare le montagne altoatesine.

c.b.

FRANCO DE BATTAGLIA

LAGORAI

Ed. Zanichelli, Bologna 1989.

192 pag., form. 19x27 cm, ril. in tela; 85 fot. b.n., 53 fotocolor f.t. + 32 tav. a col., 63 schizzi, cartine, riproduzioni, disegni in b.n. + 6 a col., 1 plastigrafia - Lire 52.000.

■ E' il secondo lavoro antologico dell'autore pubblicato per Zanichelli e, come per il precedente ("Il Gruppo di Brenta" - 1982), si rivolge più ad un pubblico di buongustai della montagna che ad occasionali spasimanti della stessa.

De Battaglia è un trentino purosangue: in ogni sua riga traspare l'amore per la sua terra, per la sua gente, e l'interesse per tutte le problematiche connesse.

E veniamo all'opera. Questa può esser, grosso modo, suddivisa in tre grandi temi: umanistico, umano e scientifico, anche se non sempre — e questo è degno di nota — i confini sono nettamente delineati. I primi due decisamente prevalgono: storia, leggende, etnologia, antropologia, filologia e toponomastica sono i piatti forti dell'autore. Un occhio di riguardo viene mantenuto per l'ecologia; e non già a mero livello di denuncia, bensì corroborato da suggerimenti e proposte. Il terzo, ovvero scientifico, pur trattato col dovuto rigore, assume connotazioni ancora umanizzate, tanto nelle descrizioni geografiche quanto — cosa non comune — in quelle geologiche (bellissime le schede su Marzari, von Buch e von Humboldt).

Poco spazio viene dedicato all'alpinismo per il semplice fatto che, in questo Gruppo, le grandi imprese ed i grandi realizzatori non esistono e non potranno esistere, proprio a causa delle caratteristiche intrinseche di queste montagne.

Qualche acuto di buon livello, a carattere puramente arrampicatorio, è stato e potrà esser tratto ancora in futuro su qualche breve struttura rocciosa, ma non si tratterà mai, comunque, di realizzazioni di largo respiro.

Peccato, invece, che lo sci alpinismo, che qui trova terreno ideale, venga appena sfiorato, anche se alcune foto possono costituire un implicito invito.

Per alcuni capitoli l'autore si è avvalso della collaborazione di altri noti specialisti: Renzo Francescotti (la Resistenza nei Lagorai), Laura Zanetti (le malghe), Tarcisio Deflorian, Giuseppe Busnardo, Achille Gadler (itinerari, Rifugi, ascensioni).

L'iconografia è valida sotto ogni profilo: schizzi, riproduzioni e foto sono veramente degni di nota. In particolare, le 32 tavole a colori che compongono "l'Atlante" dei laghi della regione (opera di Tiziano Borsato), oltre che suggestive sono ottimamente riprodotte.

Un difetto? Il volume appare compresso (almeno ad opinione di chi scrive) poiché la carne al fuoco è tanta, davvero. L'autore, data l'estensione e la complessità dei Lagorai, avrebbe sicuramente potuto presentarceli meglio in due volumi di pari sostanza. In tal maniera, ad esempio, lo sci alpinismo avrebbe potuto svolgere il ruolo che tra questi monti gli compete. Ma, purtroppo, le leggi dell'editoria vanno sempre a braccetto con quelle dell'economia...

d.p.

FRANZ HAULEITNER

LE ALTE VIE DELLE DOLOMITI (percorsi classici e nuove proposte)

Ed. Zanichelli, Bologna 1989.

272 pag., form. 21,5x26 cm, ril. in tela; 229 fot. a col., 30 tabelle sinottiche, 11 cartine schematiche - Lire 58.000.

■ Elegante volume della serie "strenne" dell'Editrice bolognese. Pur non trattandosi di una guida, ha molti numeri per essere considerato un valido supporto per l'escursionista alpino.

Le Alte Vie tradizionali delle Dolomiti erano, fino a poco tempo fa, sette.

L'autore è riuscito a congegnarne altre tre portando quindi il totale a dieci.

Nonostante le perplessità iniziali bisogna invece riconoscere la logicità delle ultime proposte, in particolare per la lunghissima n. 10 "delle Giudicarie", che va a colmare una lacuna conducendo gli appassionati sui monti della destra idrografica dell'Adige attraverso il Gruppo di Brenta.

La descrizione di ogni Alta Via apre con una carrellata sul percorso, soffermandosi sui tratti salienti anche quando questi abbiano carattere... gastronomico. Segue poi una breve sintesi sulle origini dell'itinerario, in qualche caso ripetitiva avendo avuto le prime Alte Vie matrici comuni. Completa il tutto una serie di osservazioni a carattere storico, etnico, linguistico, ecologico, ecc., a seconda della regione d'interesse. Si passa poi alla parte tecnica vera e propria, che si nota per l'equilibrio delle proporzioni tra il testo propriamente detto e le tabelle sinottiche, ancora ricche d'informazioni. L'editore avrebbe senz'altro fatto buona cosa a riprendere, almeno in questa circostanza, la simpatica formula del "libro canguro" con dette tabelle accluse in estratto. Abbondante la documentazione fotografica, talvolta originale ma che più spesso non si discosta dal classico. Peccato piuttosto che il materiale dell'autore, sicuramente pregevole, abbia subito, in qualche caso, dei maltrattamenti in fase di stampa. Infine, considerata la signorile veste editoriale e la quantità delle riproduzioni fotografiche tutte a colori, il prezzo risulta ancora abbastanza contenuto.

d.p.

NUOVA CARTOGRAFIA DEL CANALE DEL BRENTA

■ Con il patrocinio della Comunità Montana del Brenta la Sezione di Bassano ha provveduto alla ristampa, sempre in scala 1:25.000 della Carta dei Sentieri del Canale del Brenta (Monte Grappa - Altopiano dei Sette Comuni versante Est). Un aggiornamento reso necessario sia per l'esaurimento della I edizione del 1979, sia per le mutate condizioni della sentieristica, curata per la Destra-brenta dalla Sezione di Marostica e per la Sinistra da quella bassanese.

L'apertura di nuove strade boschive di servizio ed il conseguente forzato abbandono degli itinerari rimasti coinvolti, la proposta di nuovi percorsi e la rinuncia ad altri scarsamente frequentati, molti ritocchi e rettifiche hanno interessato il nuovo documento cartografico, che non si limita al semplice riutilizzo degli impianti IGM, ma che reca sul rovescio del foglio la descrizione di tutti gli itinerari (una cinquantina) oltre a cenni sulle cinque tappe dell'Anello della Valbrenta, sulla Strada delle Malghe del Grappa, sullo sci e cicloescursionismo, nonché informazioni turistiche varie.

a.s.

ACHILLE GADLER

GUIDA ALLE PALE DI S. MARTINO E CIMÓNEGA-VETTE

Ed. Panorama, Trento 1989.

223 pag., form. 17,5x24 cm, con 7 schizzi top. e innum. ill. a col.

■ Nell'ottima collana di volumi-guida a livello alpinistico-escursionistico dovuti all'Editrice Panorama di Trento, la cui impostazione ha buona analogia con quelli a suo tempo posti sul mercato librario dall'Athesia di Bolzano per opera di Luca Visentini, è recentemente apparso quello dedicato alle Pale di S. Martino ed al gruppo Cimónega-Vette Feltrine: che in effetti ancora, od almeno in parte mancava nella nutrita serie di opere illustrate prevalentemente dedicate all'ambiente dolomitico.

In verità piuttosto anziano, s'intende a livello di stato civile, ma più che mai arzillo e intraprendente in fatto di entusiasmo, di raffinata capacità realizzativa sempre ispirata ad un perfetto senso della misura, ne è A. il conosciutissimo alpinista trentino Achille Gadler, reso molto esperto da una congrua serie di apprezzate guide e dall'aver condotto una caterva di comitive sulle montagne di casa sua. L'amore per le Pale di S. Martino, lo ammette lui stesso, risale a ben antica data, quale effetto di una rapida ed avventurosa escursione. Dopo i tremendi pasticci combinati dalla seconda guerra mondiale, egli saliva sulle Pale innumerevoli volte, con emozioni uguali al primo approccio, così realizzandovi un'infinità di esperienze: ora riversate in quest'opera in cui vi è tutto per accontentare un genuino impulso escursionistico, dice lui, ma invece diremmo essenzialmente alpinistico.

Aperta da sette grandi cartine schematiche da lui stesso disegnate, il volume presenta innanzitutto le avvertenze generali per chi intenda affrontare questo spettacolare ambiente dolomitico; cui seguono una sintesi di storia alpinistica e una cronologia delle principali pubblicazioni che interessano la zona. Ai cinque settori in cui si dividono le Pale, cui aggiungere il Parco naturale Paneveggio - Pale di S. Martino, seguono i rifugi, le loro vie d'accesso, le traversate e quindi le salite alle cime principali, contenute entro i limiti delle difficoltà in cui i valori dell'alpinismo si legano con quelli dell'escursionismo, uscendone perfetta-

mente fusi e nobilitati entrambi.

Ai gruppi del Cimónega e delle Vette di Feltre è dedicata la parte conclusiva del volume, che si chiude con l'indovinato indice dei toponimi.

Il corredo fotografico, eseguito recentemente dallo stesso A. e da Bruno Cemin, come sempre in opere del genere assume importanza determinante, ma vorremmo dire che esso si mantiene sempre legato al complesso degli elementi descritti e soprattutto al terreno; perciò non divagando in immagini che solitamente ottengono un effetto spettacolare, ma che appunto per questo non devono incantare più del necessario.

Anche noi, in tempi ormai irrimediabilmente lontani, avevamo un comprovato debole per questi luoghi meravigliosi: grazie, caro Achille, per avercelo ridestato dagli abissi della memoria.

g.p.

SENTIERI NATURALISTICI: VALLE DEL BOITE

Ed. Comunità Montana, Valle del Boite 1990.

Guida escursionistica a cura di Michele Da Pozzo e Maria Marzi - 212 pag., form. 13,5x19,5 cm, ril. in bross., con molte ill. ni a col. e b.n. e corredato da varie fotoproduz. a col. di carte I.G.M.

■ «Esistono modi diversi di andare in montagna, tutti comunque riflettono il bisogno di ammirare, conoscere e capire la natura che la circonda. L'escursionismo è ancora il sistema più semplice per avvicinarsi a questo meraviglioso mondo di forme e di colori non ancora violato dal cemento e dall'asfalto.

L'escursionismo può assumere nuovi interessi se abbinati alla caccia fotografica, all'osservazione dei fenomeni geologici e dei fossili, al riconoscimento dei vegetali e in generale alla scoperta delle forme biologiche e di quell'incredibile complesso di fenomeni che avvengono nel bosco. Ammirare la bellezza di un paesaggio montano è facile, ma se le sensazioni che se ne traggono sono spontanee non così semplice è scoprirne le origini e le motivazioni profonde. Conoscere e capire la montagna significa saper individuare e leggere i suoi segni e le sue manifestazioni meno appariscenti; un mondo dove rocce, alberi, arbusti, animali e funghi sono mescolati in un rapporto non casuale, ma in funzione di un lungo processo evolutivo; un mondo in cui l'uomo si è inserito e si è adattato divenendo egli stesso una semplice componente in una sorta di armonico equilibrio. Soltanto camminando e osservando questi ambienti potremo scoprire la loro grande complessità, la diversità delle forme biologiche che li compongono e comprendere la profonda integrazione di tanti piccoli habitat in un unico grande insieme».

Abbiamo riprodotto questa sintesi molto efficace che gli A.A. hanno posto in premessa al volume, in quanto da essa bene si evincono le validissime motivazioni che li hanno portati ad impegnarsi in questa non facile impresa. Le stesse motivazioni sono poi anche quelle che hanno indotto la Comunità Montana della Valle del Boite e la Regione Veneto — già benemerite per precedenti iniziative in questo campo — a sostenere il lavoro degli A.A. e a portarlo a realizzazione in buona e funzionale forma.

Nel volume, dopo alcune note introduttive su geologia e botanica, sono descritti 8 itinerari scelti nelle zone naturalisticamente più significative della Val del Boite fra Cortina d'Ampezzo e Valle di Cadore: Lerosa, Val Travenanzes, Larieto-Mietres, Cinque Torri, Mondeval-Croda da Lago, La Sentinella (Roche-

te), Monte Penna, Greánes-Vínigo, Monte Rite.

Per ciascun itinerario, oltre alle descrizioni del percorso, sono fornite moltissime informazioni sotto ogni profilo naturalistico, fermando in special modo l'attenzione dell'escursionista in particolari punti dove l'osservazione diventa più interessante. Ogni itinerario è corredato da una fotoreproduzione della tav. I.G.M. 1:25.000; tutti gli itinerari sono poi segnati anche su una carta I.G.M. 1:50.000, allegata in una tasca f.t.

Per merito degli A.A. le note naturalistiche si presentano molto apprezzabili anche perché espresse in forma pienamente divulgativa e quindi ben comprensibile anche ai profani delle varie materie.

Nel complesso si tratta di un contributo molto pregevole dato da persone molto preparate e competenti alla conoscenza dei valori ambientali della valle. Siamo certi che esso sarà molto apprezzato da quei frequentatori della montagna che sanno di poter trovare in questi valori appagamenti molto superiori a quelli dati dagli illusori stimoli consumistici di cui l'organizzazione turistica di questa valle è molto prodiga.

c.b.

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

IN ALTO - CRONACA DELLA S.A.F. 1988 e 1989.

■ La singolare circostanza dell'uscita in primavera avanzata, per coincidere con l'Assemblea sezionale, dei tradizionali Annuari della Società Alpina Friulana riguardanti l'anno precedente è stata causa determinante e involontaria della mancata nostra nota relativa al vol. LXXI che riguardava l'anno 1988. Ce ne scusiamo e cerchiamo di ovviare parlando qui sia di quel volume sia del successivo (vol. LXXII, del 1990, riguardante il 1989), ricevuto quando questo nostro fascicolo era già in macchina.

Dopo questa doverosa premessa, merita di farne seguire un'altra che riguarda entrambi i volumi e, in sostanza l'ultima decina di volumi della tradizionale serie: questi "Annuari" frutto d'una secolare, gloriosa tradizione della Soc. Alpina Friulana, sono molto più di un Notiziario di attività sezionale: sono veri e propri poderosi volumi aperti alla trattazione di tutto lo scibile al quale attinge la letteratura alpinistica: storia, geografia, saggistica, arte, cultura, attività, varie monografie alpinistiche, biografie, relazioni su temi scientifici in ampia gamma di argomenti, speleologia, ecc.

Il tutto in presentazione grafica molto ben curata, ricca di eccellenti illustrazioni di molti autori, fra i quali spiccano per la frequenza e la bellezza delle immagini i nomi di Gastone D'Eredità e di Ciro Coccitto: il quale ultimo è anche e da molti anni, il Direttore Responsabile della pubblicazione, ma specialmente il vero e proprio factotum della stessa, elemento di importanza vitale per la sua sempre puntuale e sempre brillantissima realizzazione.

Detto questo, meriterebbe quanto meno di riportare il Sommario dei due volumi; il che però, dato il numero veramente notevole degli scritti, diviene praticamente impossibile in questa sede, dove lo spazio fa, come sempre la parte del tiranno. Vorremmo tuttavia tentare una elencazione degli articoli che, soggettivamente — escludendo beninteso un qualsiasi ordine di valori — hanno più richiamato la nostra attenzione.

Nel vol. LXXI: il ricordo di Guido Monzino fatto da P.E. Di Prampero; "Las Calas" sulla fluitazione del legname in Carnia, di Andreina Ciceri; "La simbologia della montagna nei film di Trenker", di S. Sarti; "La montagna e la divi-

nità", di B. Martinis; "La foresta del Cansiglio", di F. Viotto; l'"Uomo in Montagna", di G. Valussi; "La Via ferrata Brigata alpina Cadore alla Punta Serauta", di L. Visentini; "Alpinismo e competizione" di G. Perotti; "Alcuni giorni fra i monti del Pontebbano", di B. Contin; "Per un'arrampicata di ricerca", di A. De Rovere; "L'attrezzatura dei centri d'arrampicata", di G. Bianchi.

Nel vol. LXXII: "Le montagne nelle leggende", di B. Martinis; "Caccia si, caccia no", di M. Gobbo; "In Carnia i primi rettili volanti", di F.M. Dalla Vecchia; "Divulgazione di itinerari e produzione di guide", di C. Cima; "Girovagando in Jalovina", di G. Perotti.

E qui ci dobbiamo fermare, per i detti motivi di spazio, ritenendo però di aver dato un sufficiente quadro della varietà e del valore del contenuto dei due volumi.

Molto numerose e belle illustrazioni sia a colori che in b.n. arricchiscono le ben 328 e 260 pagine dei due volumi. Sempre interessanti le relazioni del Presidente della SAF Federico Tacoli che documentano la notevole attività della Sezione in tutti i campi; importante la rubrica finale dedicata alle nuove ascensioni.

c.b.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

VAL ROSANDRA I'M EASY

Soc. ed. MOVE, Trieste 1989.

100 pag., form. 21x26 cm, ril. con molte ill. a col. e b.n. - Lire 38.000.

■ In cosa mai consiste il fascino di questa valle che tanto stimola e si teatralizza nella sua architettura naturale da diventare un passaggio esistenziale obbligatorio di tre intere generazioni di alpinisti giuliani? Spiro gira attorno al problema e l'analizza ancora una volta. Perché per lui, evidentemente, è qualcosa di più, il cardine esegetico di un personale modo di pensar montagna oramai giunto alla cinquantennale replica.

Ecco la ragione per cui la Rosandra riesce ad interpretarla non come "amore di un sito", ma piuttosto come il sentimento di un qualcosa che riunisce in sé ogni perfezione. A dir il vero, lui, circuyendo la verbalità corposa, usa un'asciuttissima locuzione britannica, "I'm easy". Per intendere cioè un luogo dove sta a proprio agio e, per estensione, uno stato d'animo proprio di chi riesce ad imbrigliare un clima psicologico a lui consono, "incontra l'atmosfera in cui si sente di realizzare se stesso".

Il lettore che già conosce le sue due precedenti opere dedicate appunto alla "Valle", potrebbe forse essere indotto a pensare al grigiore di una "ricomposizione", ad un agile gioco letterario oramai serializzato, cui la suggestione evocativa d'un maestro della parola sa sornionamente conferire lo smalto accattivante. Ed invece no. Spiro, pur costretto a sfiorare i confini dell'ovvio, non riceve, ma "continua" a catturare ed esprimere uno spazio geografico che si è trasformato in tentatori guizzi allegorici. Nella rete forte e sottile della sua scrittura c'è intera la storia e l'aneddotica dell'alpinismo triestino: molto Comici e tanti tanti altri personaggi (Nerino, il "Vecio", Enzo, Dario, Berto, Anna, Brunetta, Tiziana, i Brutti). Ma nel libro c'è anche una imprevedibile surrealistica commistione di fatti, di destini, di emozioni accostati a paesaggi, prati, gole, cieli, colori, acque ("...intuire il segreto dell'acqua che scorre in eterno, che pare irraggiungibile, che forse ti è solo sepolto nel fondo del cuore").

E l'insistere sul fluire del torrente che è il fluire della vita stessa "prima di affrontare l'ostacolo residuo che concluderà definitivamente l'arco del tuo cammino". Poesia, simbolismo, amaritudine... La chiave di decifrazione è multipla. Perché ogni buon libro (come questo) stringe il suo laccio in un coinvolgimento autore-lettore. Bene inteso a volerlo leggere nel giusto modo. Meditativamente,

Pregiata la veste editoriale; interessante l'iconografia storica; ottima quella moderna di Nevio Carpani; chiaramente espressive le presenze dell'attrice-mima Barbara Zarotti; di qualificante professionalità consulenza grafica e progettazione.

a.s.

GIANNI PIEROPAN

ITINERARI DELLA GRANDE GUERRA DAL PASUBIO AL GRAPPA

Ed. a cura dell'Amm.ne Prov. di Vicenza.

136 pag., form. 15x21 cm, ril. in bross., con molte ill.ni e cartine topografiche n.t.; fuori comm.

■ Piccolo ma consistente e molto pregevole volume, ennesima opera dell'infaticabile Gianni Pieropan, destinato a far conoscere, specialmente ai ragazzi delle scuole, le più importanti vicende della Grande Guerra sull'arco delle Prealpi vicentine.

Ottima l'idea di pervenire a tale risultato attraverso questo volumetto tascabile che, dopo aver inquadrato, con l'insuperabile maestria e competenza dell'A., la storia della guerra combattuta sul fronte fra il Pasubio ed il Grappa, propone e descrive 18 itinerari escursionistici per la visita ai luoghi. Il volume è intenzionalmente destinato ai giovani in età scolastica, ma risulta molto valido, per non dire addirittura prezioso, anche per i meno giovani che spesso hanno sentito parlare della guerra fra questi monti, ma con molta superficialità e talora anche con tante deformazioni.

Il volume è ben illustrato con riproduzioni molto buone di foto dell'epoca e corredato da una serie di schizzi topografici dell'A., molto efficaci, come sempre nella loro resa essenziale.

c.b.

DANIELA DURISSINI - CARLO NICOTRA

GUIDA AGLI ITINERARI ARCHITETTONICO-AMBIENTALI DEL CARSO TRIESTINO

Ed. Lint, Trieste 1989.

389 pag., form. 13x20 cm; con 75 ill. in b.n., 45 piantine - Lire 38.000.

■ E' proprio vero che l'escursionista d'oggi sa esattamente fare le proprie scelte? E' giusto continuare ad ignorare certi rapporti scenari-spazio così doviziosi di storia e di tesori ambientali? Stando a questa guida, che si sottotitola "Arte, Architettura, Ambiente, Storia" pare proprio di no. Perché questo corposo vo-

lume, scritto a quattro mani da una giovane coppia, invidiabilmente unita nella vita e nella passione per la montagna, questo volume entra nel cuore della questione allineando contenuti spaziali a categorie culturali di una regione che, per quanto pubblicizzata, non si conosce mai a sufficienza. Perché è uno degli scrigni più ricchi delle Tre Venezie, il tipico oggetto di indagini che a volte è necessario guadagnarsi anche con ricerche archivistiche non facili e non comode.

A tutto ciò hanno supplito gli AA, compilando una vera "summa" del loro Carso, cioè una trattazione sistematica, "razionale e ragionata" di questi immediati dintorni di Trieste. Difatti le zone selezionate sono 12 più l'Alta Via del Carso e un itinerario a mare, che per il loro particolare valore ambientale rappresentano "le due anime" di Trieste "terra di incontri e di scontri".

Quanto alle schede architettoniche ci si è valse di notizie tratte e dalla bibliografia e dalle descrizioni originali, ma alcuni testi riportati sono del tutto inediti.

A ulteriore prova della professionalità d'impostazione dei ricercatori.

Fra tanta carta stampata, spesso frutto di disinvolute manipolazioni, fa veramente piacere imbattersi, una volta tanto, in studi di così concreta percettività della "grammatica di un paesaggio".

a.s.

ALPINISMO TRIESTINO

Ed. XXX Ottobre Sezione CAI Trieste A. I° n. I.

16 pag., form. 24.5x34 cm.

■ Nuova testata che viene ad arricchire il panorama della stampa periodica sezionale, edita trimestralmente dalla prestigiosa XXX Ottobre, che nel 1989 ha felicemente superato i 2500 iscritti. Direttore responsabile ne è Carlo Giovannella, mentre della redazione fanno parte Spiro Dalla Porta Xydias, Daniela Durissini, Lionello Durissini e Diego Masiello; servizi fotografici di Guido Bottin.

Come espressamente dichiarato anche nell'editoriale, "Alpinismo Triestino" si ispira nella forma e nelle direttive ad "Alpinismo Goriziano" (il ben noto foglio diretto da Luigi Medeot) alla cui linea redazionale, al di fuori degli schematismi "obbligati", intende pure conformarsi, ovviamente identificando, nell'ambito della cultura e dell'informazione triestina, percorsi propri.

Oltre il saluto e l'augurio del Presidente generale Leonardo Bramanti e delle Autorità e ad un congruo notiziario sull'attività della Sezione veramente invidiabile, vi si trovano interessanti scritti (anche di non soci), suddivisi per sezioni, fra cui una acuta analisi di Dalla Porta Xydias sulla letteratura di montagna troppo spesso tacciata di ripetitività, quando non anche di... inesistenza.

a.s.

ERRATA CORRIGE

■ Con riferimento alla dicitura apparsa in LAV 1989 pag. 208 Val di Vize essa è da intendersi: "Sullo Stampflkees per la via di salita alla Croda Alta. Nello sfondo lo Schrammacher".

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

CRETA DI AIP - M. CAVALLO

Creta di Aip - Trogturm 2250 m, per parete Nord.

"Via Rain men". - Claudio Barbarino e Mario Di Gallo, 6 agosto 1989.

Il Trogturm, grosso torrione ben definito solo nella parte culminale, a metà parete è collegato mediante una cresta di 100 m, a un massiccio sperone che si protende verso i detriti basali con una parete solcata da numerosi diedri e fessure.

La via di salita, tra le più belle di tutte le Alpi Carniche per qualità della roccia, tipo di arrampicata e continuità delle difficoltà, si svolge prevalentemente per diedri e fessure dapprima nei pressi dello spigolo dello sperone, poi per la parete del Trogturm incisa da un grande diedro di 100 m.

L'attacco è situato sulla parete sin. dello sperone, 50 m a d. della gola NO, alla base di regolari fessure e diedri che terminano dopo 50 m con un marcato tetto. Salire un diedro per 20 m (III, IV), traversare a sin. per salire una fessura, il diedro successivo e un'altra fessura a sin. fino al tetto che si evita uscendo a sin. (30 m; V, V+). Un grande diedro a d. conduce su una forcellina (45 m; IV). Salire direttam. (IV) puntando a un regolare diedro di 5 m che si supera (V+), poi proseguire per il successivo diedro obliquo a d. (IV+, V-) che porta su rocce gradonate. Proseguire facilm. per 20 m, portandosi su una cengia 6 m a d. dello spigolo dello sperone di roccia giallastra. Seguire una fessura (III+) per 15 m poi traversare a sin. per raggiungere un'altra fessura parallela (IV+, V) che si trasforma in camino (III); proseguendo per lo spigolo dello sperone dopo 6 m si tocca una nicchia (III+, IV-; 1 ch.). Proseguire per lo spigolo di roccia articolata ma solida fino in cima allo sperone (50 m; III, II). Scendere pochi m (II) e continuare per la cresta obliquando infine a sin. sui detriti e raggiungendo un camino di 6 m di roccia gialla (1 ch.). Salito il camino (III), un diedro (IV+, V-) conduce sotto una fessurina di 5 m (V, V+) sopra alla quale c'è un terrazzino alla base del diedro di 100 m (1 ch.). Salire nel fondo del diedro di roccia solidissima e articolata (50 m; IV, V-); da uno spuntone (1 ch.) si prende il ramo d. del diedro (V, V+; ch. di tentativi del 1949) chiuso in alto da un tetto che si supera sulla d. (V+; 1 ch.), fino a raggiungere il colatoio che in breve conduce sulla cima del Trogturm.

Disl. 350 m; difficoltà III, IV, V, con tratti di V+. Roccia calcarea sempre solidissima; utilizzati 5 ch. di sosta e 1 di protezione (tutti lasciati) e un assortimento di dadi e friend (anche misure grandi). Ore 6.

COGLIANS-CJANEVATE

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud del pilastro innominato.

"Via Sanioce". - Mario Di Gallo e Ennio Rizzotti, 12 ottobre 1989.

L'attacco è situato all'inizio della rampa percorsa dalla via Rossi-Tamussin del 1971. Seguire la rampa verso d. per 20 m (II, III) fino alla base di un sistema di fessure che incidono la soprastante parete; salire una irregolare fessura con strap. iniziale (V+, V) raggiungendo un colatoio chiuso da tre nicchie con clesidra. Proseguire nel diedro a sin. per 15 m (IV+), poi obliquare a d. per una rampa-fessura di roccia grigia (20 m; V, V+) e, superato uno strap. (VI+; 1 ch.) salire direttam. per 15 m fino a un terrazzino (IV, V). Superato un leggero strap. sulla d. (V+) si raggiunge un colatoio-camino che si segue per 70 m (III, IV); le successive placche conducono su un terrazzo detritico (II, III). Obliquando a d. per 30 m (II, III+) si raggiunge la base di un evidente spigolo. Seguire lo spigolo che termina sotto una strapiombante e compatta parete (70 m; II, III). A d. un sistema di fessure di roccia gialla e compatta conducono

su un terrazzino (40 m; IV, V), si supera il successivo strap. per una fessura obliqua a sin. (5 m; VI-) uscendo su placche di roccia grigia. Salire direttam. le placche (60 m; III, IV) portandosi sulla cresta del pilastro innominato (ore 5 dall'attacco).

Seguendo dapprima la frastagliata cresta (II,III), poi traversando a d. si raggiunge un ampio colatoio che seguito per 200 m conduce sull'anticima Est, nei pressi del sentiero che raggiunge la vicina vetta principale.

Disl. 400 m del pilastro più 200 m per raggiungere la vetta; difficoltà dal II al VI+, con roccia buona sulle maggiori difficoltà. Lasciati 2 chiodi. Ore 6.

SERNIO-GRAUZARIA

Torre Nuviernulis 1800 m, per parete Nord.

"Via Direttissima". - Daniele Picilli, Maurizio Callegarin e Flavio Alfarè (Sez. di Udine - S.A.F.), 24 settembre 1989.

Dal rif. Grauzaria si segue il sentiero che porta alla Forca Foran de la Gjaline; da qui proseguire più o meno in quota verso sin. fin sotto la parete. La via attacca su un facile pilastrino posto sotto la verticale dello spigolo N, qualche m a sin. del diedro Bulfon-Mansutti (ore 1).

1) Dal pilastrino calarsi qualche m e portarsi alla base di un evidente diedro (cordino), seguirlo fino alla fine e traversare (ch.) a sin. fino alla sosta (ch.; 40 m; V+, VI+). - 2) Salire verticalmente fin sotto il grande tetto e sostare in



prossimità dell'evidente fessura che lo solca (cuneo; 30 m; IV+, 1 pas. V+). - 3) Superare uno strap. (1 clessidra, 2 ch.) ed immettersi nella fessura, continuare verticalmente superandone un secondo e giungere ad una sosta con 2 ch. (25 m; VI+, A2). - 4) Salire una breve fessura ed obliquare a d., dopo una trentina di m circa superare un risalto con un passaggio esposto e sostare; ci si trova ora su fac. roccette a pochi m dallo spigolo (40 m; III, 1 pass. V+). - 5) Un tiro di corda supera le fac. rocce e porta ai mughi sommitali (50 m; II, III). - 6-7) Facilmente in vetta per mughi e canali (100 m; II).

Sviluppo 250 m; difficoltà V+, VI+ e A2. Roccia ottima. Ore 8.

Torre Ivano 1810 m, per parete Est.

Daniele Picilli, Nevio Cossio e Maurizio Callegarin (Sez. di Udine - S.A.F.), 1 ottobre 1989.

Dal rif. Grauzaria si sale alla Forca Foran de la Gjaline e per sentiero verso sin., sempre in quota, si raggiunge la base della torre e se ne segue il canalone sottostante fino a delle placche fessurate (ore I).

1) Attaccare l'evidente fessura di sin. e seguirla fino ad un terrazzo ghiaioso (40 m; V, IV+). - 2) Proseguire direttam. per placche e rocce articolate (50 m; III, IV). - 3) Traversare orizzontalmente a d. per una ventina di m e sostare alla base di un breve colatoio (chiodo). - 4) Risalirlo e sostare in una nicchia (ch.; 20 m; IV+). - 5) Qui la parete si fa verticale e la si supera tramite una lama che inizia 2 m a sin. della sosta. Verticalm. per qualche m oltre la sua fine, appena possibile traversare a d. fino a raggiungere l'evidente camino visibile dal basso e sostare (ch.; 45 m, VI). - 6) Dapprima per camino poi per rocce articolate direttam. in vetta (60 m; III, IV). Può essere consigliabile uscire a d. appena possibile dal camino e proseguire sul pilastrino con roccia stupenda e diff. di IV+.

Sviluppo 220 m; difficoltà IV+ ed un tratto di VI. Roccia ottima. Ore 6.

Discesa: Dalla vetta, calarsi verso S quindi, verso d., immettersi nel canalone che in breve porta al sentiero che sale al M. Sernio. Lo si segue fino alla forcella fra le due torri e calandosi a N si ritorna all'attacco (II; ore 0,20).

Creta Grauzaria-Anticima Sud 1950 m, per spigolo Sud-Est.

"Via Loris Scolz". - Daniele Picilli, Maurizio Callegarin, Nevio Cossio e Giovanni Duratti (Sez. di Udine - S.A.F.), 6 gennaio 1990.

Dal biv. Feruglio 1750 m seguire il sentiero che porta alla base dello spigolo e all'attacco della *direttissima* (ore 0.15). Si seguono i primi 60 m della *direttissima* (II) fino a raggiungere sulla d. una fessura in mezzo a placche. La si segue per 40 m fino alla base di un evidente camino con masso incastrato al suo termine (III, IV+). Si sale il camino uscendone dall'interno proprio sul masso incastrato e proseguire per la paretina di sin. fino alla base di una fessura visibile dal basso (40 m; III, IV). Superare la fessura (V-) e seguire lo spigolo fino ad una sella (120 m; III, IV+, V-). Qui si incrocia la *direttissima*. Ora si può proseguire fino alla cima seguendo gli ultimi tiri della *direttissima* oppure ancora per il rimanente spigolo, già percorso da ignoti per errore (120 m circa; II, III).

Interessante itinerario in ambiente grandioso e panoramico. La via è stata dedicata alla memoria dell'alpinista udinese Loris Scolz, morto il 17 giugno 1973 sul Campanile di Villaco.

Sviluppo 260 m + altri 120 circa fino in cima; difficoltà come da relazione. Roccia buona. Ore 4.

Discesa:

a) proseguire fino alla cima principale e calarsi per la via normale al Portonat; b) scendere arrampicando per la *direttissima* effettuando nell'ultimo tratto prima del traverso una corda doppia di 40 m (lasciata doppia attrezzata su spuntone).

Curiosità: Si ha notizia che l'ultima via aperta nel circo S della Grauzaria risale a ben 43 anni fa.

TOFANE

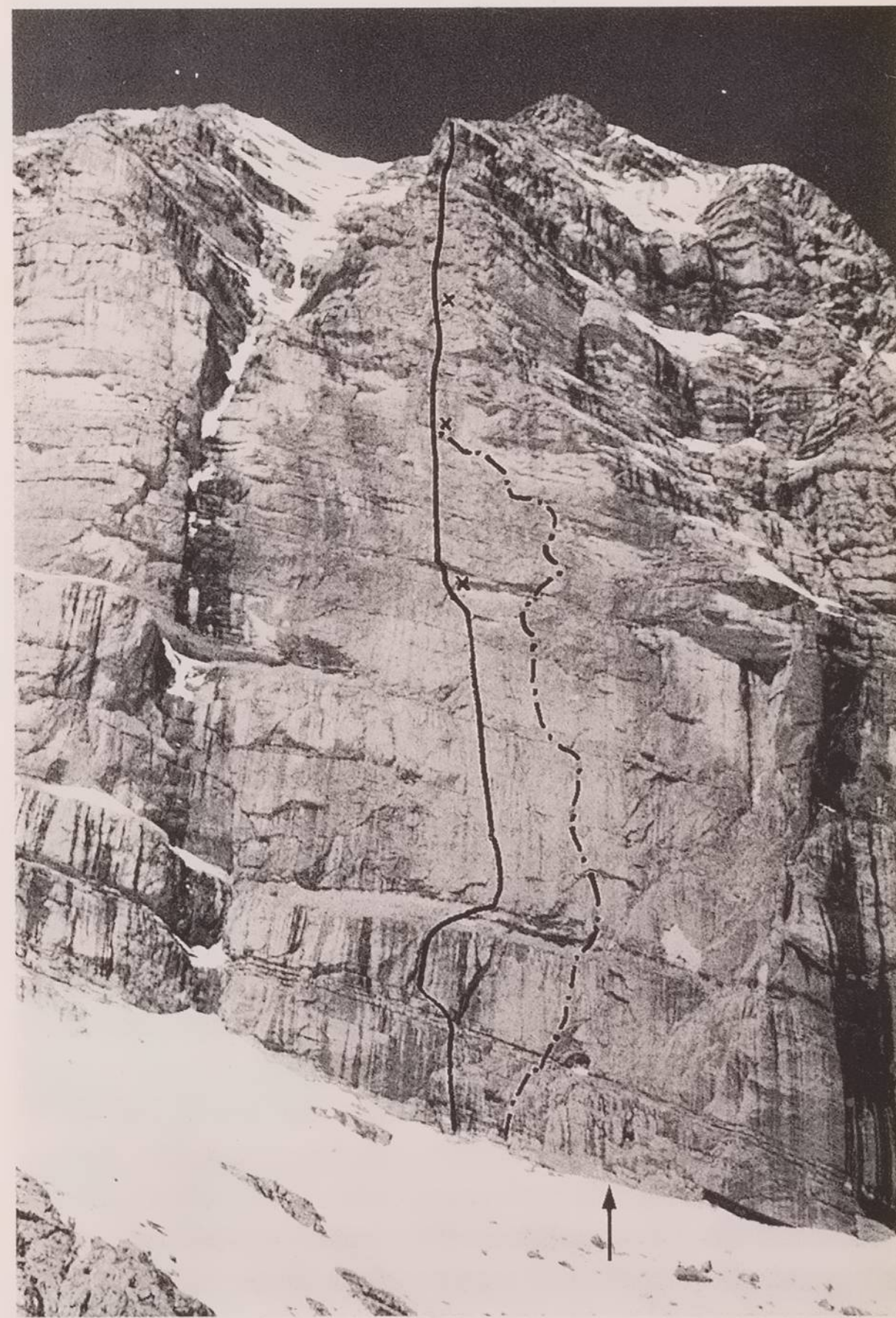
Tofana di Mezzo 3244 m, per parete Est.

"Via del 50° degli Scoiattoli". - Massimo Da Pozzo e Federico Michielli (Gr. Scoiattoli di Cortina), 13 agosto 1989.

La via si sviluppa lungo lo sperone destro, fra la *direttissima* Dibona-Da Pozzo-Valleferro e la via Costantini-Pompanin.

Attacco su una cengia, presso un diedro obliquo a destra.

Si salgono 10 m nel diedro e se ne esce a sin. proseguendo su una placca (IV+) per altri 30 m (45 m; 1 ch. + 2 di sosta). Si sale lungo una lama stacca-



■ Tofana di Mezzo, parete Est.
A destra, la Via del 50° degli Scoiattoli.

NUOVE ASCENSIONI

ta e al suo termine si prosegue su un'altra placca fino ad una cengia friabile, che si segue verso d. (45 m; IV+; 1 ch. + 1 di sosta). Si sale per un diedro (V+) e, dove esso diventa fessura, ci si sposta sulla placca di sin. traversando ancora a sin. sotto un tetto giallo (VI+); lo si supera (VII-) e si prosegue diritti per placca fino alla sosta (VI+); (45 m; 1 ch. + 2 di sosta). Si sale a d. di un pilastro staccato e, dalla sua sommità, si prosegue diritti per placca (V) fino ad una cengia (40 m; 2 ch. di sosta). Si prosegue diritti per una diff. placca grigia (VII-); si obliqua a sin. e si continua sulla stessa placca (VII) per giungere sulla sin. di un pronunciato tetto (48 m; 2 ch. + 1 di sosta). Si prosegue diritti sulla placca fino ad un ch. (5 m), si traversa a d. su roccia a buchi e si riprende a salire superando numerose pance di roccia magnifica fino ad una cengia (45 m; 1 ch. + 1 di sosta). Traversando verso sin. per 8 m si evitano friabili placche gialle e superando un piccolo strapiombo (VII+) si riprende a salire una placca grigia; si sale per c. 3 m lungo un diedrino friabile e, giunti ad un ch., si traversa delicatamente a sin. su roccia molto povera di appigli (VII+) raggiungendo una cengia (45 m; 1 ch. + 1 di sosta). Si traversa orizzontalm. a sin. 30 m (V), fino a innestarsi nel penultimo tiro della direttissima Dibona-Da Pozzo-Valleferro (30 m; 2 ch. di sosta), lungo cui si prosegue fino alla cima.

Disl. 400 m; VII e VII+. Arrampicata prevalentemente in placca, su ottimo calcare a tratti sporco di detrito sulle cenge. Ore 5.30.

PERALBA

Torre Peralba 2208 m, per parete Est.

"Via Veronica". - Luciano Scano e Antonio Gullo (istruttori militari e Sez. di Sappada), 10 settembre 1985.

Da un sentierino alla sin. della baracca della cava, si risale il ghiaione fino ad un canalino di 20 m, al termine del quale si raggiunge un pino mugò.

1) Si inizia per una placca di 4 m (IV+) deviando leggerm. a sin. e poi su diritti (III+) fino alla sosta (40 m). - 2) Sempre sulla verticale fino ad una cengia (30 m; III+). - 3) Si attraversa verso d. per la cengia, stretta ed esposta (25 m). Di qui lungo una fessura/diedro chiusa da un piccolo tetto che si evita a d. (40 m; IV e V). - 4) Si prosegue sempre diritti per altri 30 m (III) ed infine sulla d. mirando ad una evidente chiazza chiara (segno di recente distacco di roccia) fino alla cima (20 m; III).

Disl. 200 m; da III a V. Roccia compatta. Ore 2.30.

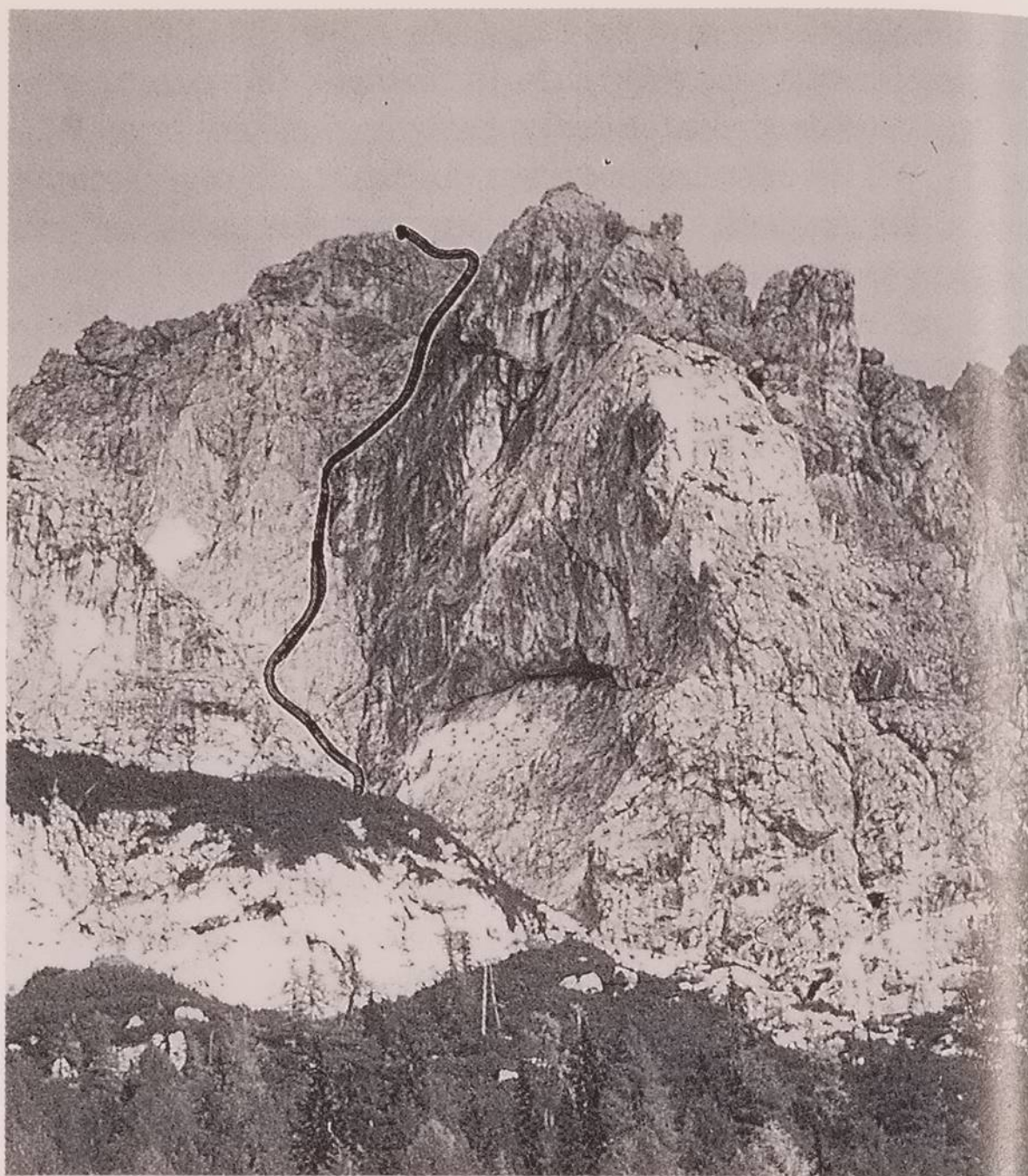
Discesa: Verso N, alla forcelletta e di qui per il canale O attrezzato.

TERZE-CLAP-SIERA

Torrione di Enghe 2263 m, per parete Sud-Ovest.

"Via Paperplak". - Maurizio Callegarin, Roberto Mos e Ermanno Quagliaro, 23 settembre 1989.

Dalla Casera di Mimosias 1623 m prendere il sentiero che porta al passo Mimosias, fin dove s'incontra sulla d. il sentiero che porta al passo Elbel. Proseguire in direzione di quest'ultimo fin quando si trova la segnalazione per il Torrione di Enghe. Dalla segnalazione risalire il canale fin sotto la parete S, costeggiarla sulla sin. entrando nel successivo canale. Da qui iniziano i bolli rossi che conducono all'attacco della parete SO. L'attacco si trova dove il canale finisce e inizia un evidente camino nero sulla sin. di una grande parete nera e strapiombante.



1) Risalire lo zoccolo a sin. del camino per fac. rocce (40 m; II, III). - 2) Dalla sosta (chiodo lasciato) salire il diedro soprastante con evidente andamento da d. verso sin. fin dove si trasforma in rampa che si attraversa fino al suo termine, si supera un piccolo salto e si è in sosta (50 m; IV, III, I). - 3) Dalla sosta (chiodo) salire per rocce articolate verso l'intaglio fra la cima e l'anticima (50 m; II, III). - 4) Seguire ora una rampa verso d. che riporta verso il grande camino nero, sul bordo sin. del quale si sosta (40 m; III). - 5) Salire la parete fino a uscire nel colatoio dove finisce il camino (50 m; IV). - 6) Salire il colatoio e superare il salto (pass. obbligato) che porta nella zona alta della parete (30 m; V). - 7 e 8) Proseguire per fac. rocce fino in cresta (100 m; II, III). - 9) Proseguire ancora per altri 30 m fino in cima al Torrione (III).

Sviluppo 390 m; difficoltà come da relazione. Roccia ottima, via consigliabile; bolli rossi ai punti di sosta. Ore 3.

Discesa: Per facilitare la discesa dal Torrione, dalla cresta parte una segnalazione con bolli rossi che conduce sulla cima principale della Cresta di Mimosias, che si raggiunge facilmente in 20 minuti. Dalla cima principale, visto lo stato di abbandono del sentiero, si è provveduto a segnare la discesa lungo un canale a sin. della vecchia via normale, più sicuro e meno esposto, con difficoltà solo in qualche tratto di I. La segnalazione finisce quando si esce sui prati che guardano il Passo di Elbel.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Ra Gierálbes 2456 m, versante Sud.

Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni, 14 settembre 1989.

Da Ra Stua si sale lungo il sent. per il biv. Dall'Oglio. L'attacco è situato c. 10 min. prima del bivacco, 6-7 m a d. della scritta sulla roccia indicante la direzio-

ne per il bivacco; ben visibile è il chiodo nero in centro alla placca d'attacco. Si parte dal margine sin. degli strapiombi a grotta iniziali salendo per c. 8 m sin sotto una placchetta liscia da cui si traversa a sin. (VI-; 1 ch.) sino a prendere una lama che conduce in alto ad una rampetta erbosa al cui termine si sosta (cordino). Da qui si procede direttam. per una lunghezza su rocce articolate sin sotto una caratteristica placca verticale. La si supera alla sua sin. (V; 1 nut lasciato) e poi, per rocce più inclinate, ci si dirige verso sin. alla volta della fascia finale costituita da rocce caratteristicamente stratificate. Con altre 2 lunghezze di corda, superando numerosi strapiombini (IV), si guadagna la cresta sommitale.

Lunghezza 250 m c.; difficoltà da III a VI-.

Discesa: Verso NO per rocce elementari e ghiaie.

MARMAROLE

Monte Ciareido (Cima Sud-Ovest) 2504 m, per parete Sud.

Eugenio Cipriani, 12 ottobre 1989.

Si va all'attacco come per la via comune da S alla cima SO (30 min. dal rif. Ciareido) risalendo un canale di ghiaia che scende fra i prati. Al termine di quest'ultimo un om. di sassi contraddistingue l'attacco, situato qualche m a sin. di un evidente camino-canale che solca tutta la parete. Si sale ora, sempre alla sin. del camino direttam. per parete aperta via via più verticale, superando una successione di divertenti paretine di roccia ottima e ricca d'appigli. Superato il settore centrale della parete, il più ripido (pass. di III+) la parete attenua la sua pendenza e obliquando a sin. per rocce sempre solide ma più inclinate si raggiunge la cresta e, per essa, la cima.

300 m c.; difficoltà fino a III+.

Discesa: E' la stessa effettuata arrampicando lungo il citato camino posto ad E dell'itinerario di salita. Il camino, anch'esso di ottima roccia, presenta pass. fino al IV- ed era stato presumibilmente già percorso in precedenza (trovato 1 ch. con cordino a 30 m dall'attacco).

N.B.: Nello stesso giorno Eugenio Cipriani ha effettuato in solitaria la traversata delle numerose cime del massiccio del M. Ciareido, dalla Torre S. Lorenzo, alla Forcella S. Pietro (diff. massime di IV; Ore 3).

SORAPÍSS

Croda Marcora 3154 m, primo pilastro della parete Sud.

Eugenio Cipriani e R. Danzo, 25 settembre 1989.

Dal biv. Slataper si sale in pochi istanti alla base delle rocce. L'attacco è situato appena a sin. della verticale calata dalla caratteristica nicchia rettangolare posta a circa 20 m d'altezza.

Per rocce via via più ripide si sale sino a superare uno strapiombino da cui, con diff. traversata a d. su cengetta monolitica, ci si porta sotto la nicchia che si raggiunge superando un breve muretto (25 m; V+).

Si sale a d. della nicchia (clessidre) e per placche scannellate di roccia stupenda si raggiunge, in centro alla parete, uno spit ad anello di sosta (30 m; V).

Si sale ora verticalm. sin sotto la fascia strapiombante; raggiunta la cengetta prima degli strapiombi si traversa lung'essa per qualche m verso d. onde portarsi presso una fessurina strapiombante e svasata che si segue sin quasi al suo termine (un cordino ed un ch, lasciati) laddove, per una cengettina, aggirato un

lastrone staccato, si raggiunge una sosta con 2 spit (35 m; V e VI). Si sale ora direttam. per rocce articolate sin sotto la placca terminale (20 m; IV). Si supera la placca da d. a sin. salendo lungo il bordo d. della placca stessa e giungendo, al suo termine, presso la sommità del pilastro (30 m; V+).

Lunghezza 150 m circa; difficoltà da IV a VI.

Discesa: In corda doppia lungo la via di salita.

Croda Marcora 3154 m, terzo pilastro della parete Sud.

Eugenio Cipriani e R. Danzo, 25 settembre 1989.

Dal biv. Slataper si sale in pochi istanti alla base delle pareti; si procede verso la Forc. del Bivacco camminando al piede delle rocce sin sotto il terzo (e più alto) pilastro. L'attacco è segnalato dalla presenza, circa 15 m più in alto, di una fettuccia rossa ben visibile, passata in una clessidra.

Si sale alla fettuccia e poi, obliquando verso sin., si sale su rocce articolate ma solidissime alla volta di una lunga cengia su cui si sosta. Si sale ancora verso sin. per rocce fac. portandosi sotto una caratteristica placca incisa da scannellature. Si supera detta placca lungo il filo dello spigolo (V; un cordino lasciato al termine della placca). Per rocce articolate si sale lungamente verso d. alla volta della parete terminale. Si supera quest'ultima salendo per belle placche di roccia scannellata da d. a sin.; infine, facilm., alla sommità del pilastro.

Lunghezza 350 m circa; difficoltà da II a V.

Discesa: Lungo la via di salita, in parte arrmpicando ed in parte calandosi in corda doppia.

Cima del Lóudo Ovest 2670 m, per spigolo Nord-Nord-Ovest.

Luca Galante e Alberto Boscolo (Sez. di Treviso), 21 agosto 1989.

Via discontinua ma interessante, specie nelle parte sup.

Attacco 50 m a S di Forc. del Cadin, sulla sin. dello spigolo, al sommo di un piccolo cono di ghiaie. Si salgono 70 m per colatoi e una rampa obliqua portandosi sul filo dello spigolo (da II a III), sul quale si prosegue facilm. fino a una cengia. Superato un gradino di placche strapiombanti (pass. di V, evitabile più a d.) per rocce fac. (II+) si giunge ad un intaglio. Si sale per due tiri di corda su rocce nere rese insidiose dai detriti, passando a sin. di uno strap. frantato, fino a una terrazza ghiaiosa (III e II); per rampa verso d. (II+) si riguadagna lo spigolo. Si sale direttam. un tratto aereo e affilato (25 m; IV; roccia ottima), si traversa 10 m a d. oltrepassando un canale e, superato un salto su placche (IV), si infila un canale di roccia compattissima (II+) al cui termine si traversa ancora a d. Aggirato a d. uno strap., si rimonta su roccia entusiasmante un canale-diedro (II+ e III) che porta in cresta e brevem. in vetta.

Disl. 300 m; difficoltà come da relaz. Ore 3.

Discesa: Si scende lungo la cresta E e poi in obliquo verso d. entrando nel canalone ghiaioso tra le cime E e O; lo si segue fin quasi al termine, dove è interrotto da un blocco incastrato. Si traversa per 10 m a d. nel fitto dei mughli guadagnando un varco che permette di calarsi (due salti di roccia) alla conca sottostante e al sent. per il Rif. Vandelli, poco a monte del lago.

MARMOLADA

Cima delle Vallate 2832 m, per parete Sud.

Eugenio Cipriani e P. Zanolli, 14 ottobre 1988.

La Cima delle Vallate rivolge sul versante di San Pellegrino una serie di pilastri intercalati da caratteristiche rampe inclinate. La via sale la parete S del pilastro più meridionale della cima principale. Si accede alla base del pilastro salendo i ripidi e faticosissimi ghiaioni che fasciano la base del versante meridionale della cima. L'attacco è situato all'altezza di una caratteristica forcelletta separante due lunghe conoidi di ghiaia (ore 1 c. dalle piste da sci).

Dalla citata selletta si salgono le rocce basali del pilastro per caminetti e placche inclinate (roccia buona ma detritica) sino a portarsi sotto la fascia verticale e giallastra incisa da una fessura (50 m; III e IV).

Si sale al centro del pilastro lungo detta fessurina strapiombante e gialla sino a sostare in una nicchia (20 m; pass. di V+).

Si prosegue ora lungo il soprastante camino inclinato verso d. che si segue sino al suo termine presso una cengia ghiaiosa spiovente (40 m; IV).

Si segue la cengia verso sin. sino alla base di un evidente camino-fessura che solca la parte alta del pilastro e che si segue interamente (2 tiri; 70 m; IV).

Ora per rocce rotte ed inclinate si va verso d. sino a collegarsi alla via normale lungo la cresta SE (150 m; II e poi I).

Lunghezza 300 m circa; difficoltà III, IV, pass. V+. Roccia complessivamente discreta ma in alcuni tratti coperta di detriti.

CATINACCIO

Roda di Vael 2806 m, per parete Est.

Andrea Marzemin (Sez. di Feltre) e Alfredo Pozza (Sez. di Pieve di Soligo) a c.a., 26 giugno 1989.

Dal Rif. Roda di Vael portarsi alla base della parete E e attaccare lo zoccolo sulla perpendicolare della riga nera di sin. Salito lo zoccolo (50 m; II, III), attaccare la fessura 10 m a d. della suddetta riga nera.

Salire qualche metro per un diedrino poi andare a d. a un ch. dal quale (VI) si raggiunge una fessurina strapiombante con 2 ch. ben visibili; superare lo strapiombo con un passo in artificiale o, più difficilmente, in libera, proseguire per qualche metro più facilmente, evitare a sin. uno strapiombo e ritornare a d. alla sosta (35 m; V, 1 tratto di VI e 1 di VII-, A0 oppure VII+; roccia buona; ch. di sosta). Su 50 m per diedrini e caminetti, superando poco prima della sosta uno strapiombetto (50 m; III, IV; roccia ottima; cordino alla sosta). Salire poco a sin. per placche ad un cordino, evitare a d. lo strapiombo (VI) e poi tornare a sin. più in alto ad un ch.; da questo 2 m a sin. poi, con diff. passaggio, superare una pancia (VII-) e sostare (35 m; V, VI, 1 pass. di VII-; roccia molto buona; ch. di sosta). Salire appena a sin. della sosta, obliquare poi a d., salire dritti ad un cordino e da questo decisamente a d. alla sosta (45 m; IV, V; roccia ottima). Andare facilm. a d. poi, quando è evidente, tornare a sin.; da un cordino andare ancora a sin. ad un diedrino, superato il quale (VI+; 3 ch.; breve tratto in comune con preesistente itin.) si sosta (35 m; fac., poi da V- a V+ con 1 tratto di VI+). Salire ora verticalm. (l'altro itin. probabilmente prosegue verso sin. su rocce più articolate) per fantastiche placche gialle ad un ch., salire ancora un po' dritti e, dopo un diff. strapiombo (VI), a un cordino andare decisamente a d. alla sosta (40 m; V, V+, 1 passo di VI; roccia ottima; ch. di sosta con fettuccia su clessidra). Dalla sosta superare uno strapiombo (VI) poi salire facilm. e, sempre facilm. traversare a d. fino a un evidente pila-

strino, presso il quale si sosta (80 m; 1 passo di VI, poi fac.). Con divertente arrampicata salire il diedro-canale incombente, che conduce alla cresta (50 m; IV, IV+; roccia ottima, qualche masso instabile).

Disl. 300 m; difficoltà complessive TD+ sostenuto. Bellissima arrampicata su roccia per lo più ottima. Usati 15 ch. c. oltre a dadi, friend e cordini; lasciati 8 ch. e 6 cordini. Ore 6.

SALITE INVERNALI

Rocchetta Alta di Bosconero, sperone Ovest, via Dolfi-Velicogna (650 m; diff. da II a V), prima invernale: *Michele Barbiero e Maurizio De Zotti* (Sez. di Mestre), 29 e 30 dicembre 1989.

Soglio Rosso (Pasubio), parete Sud, via della Piramide (400 m), prima invernale: *Emanuele Mengardi e compagni* (Sez. di Castiglione delle Stiviere), 27 gennaio 1990.

Nell'occasione essi fanno notare che il tracciato della via così come pubblicato in alcune guide è parzialmente inesatto, mentre la roccia è buona solo a tratti e, con la chiodatura attuale, le difficoltà sono di VI e VI+ obbligatorio.

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 3.000 franco destino, fino al n. 2/1987 e Lire 4.000 franco destino a partire dal n. 1/1988.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1958	13	—	1980	4	15
1960	5	—	1981	17	34
1969	—	7	1982	—	53
1970	—	22	1983	94	—
1971	—	7	1984	—	142
1972	1	—	1985	49	73
1973	—	1	1986	16	50
1975	29	—	1987	152	—
1976	—	44	1988	33	90
1979	—	4	1989	14	186

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» **L. 2.500**

G. Dal Mas: «Pale di S. Lucano» **L. 2.500**

La Cooperativa di Cortina. Dove fare la spesa é un fatto naturale.



Nata nel 1893, la Cooperativa di Cortina è oggi
una moderna organizzazione al servizio dei consumatori. Con i suoi 6 punti vendita
e con quasi 200 dipendenti è divenuta un
punto di riferimento obbligato per la popolazione della zona e per i turisti.


LA COOPERATIVA
C O R T I N A

